

Edizioni dell'Assemblea
107

Repertori

Mauro Carrara

Piombino: frammenti dal passato

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Piombino: frammenti dal passato / Mauro Carrara. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2015

1. Carrara, Mauro 2. Toscana. Consiglio regionale

945.5644

Piombino - Storia

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: Piombino. Pittura murale, Giovanni Stradano, 1556-59

(Palazzo Vecchio - Firenze)

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale della Toscana ai sensi della l.r. 4/2009

Maggio 2015

ISBN 978-88-89365-47-2

Sommario

Presentazione	
<i>Giuliano Fedeli, Vicepresidente del Consiglio regionale della Toscana</i>	11
Introduzione	13
Parte Prima	
<i>La sua storia... in breve</i>	19
<i>Personaggi e Famiglie dominanti il territorio</i>	49
<i>Le monete del Principato di Piombino</i>	53
<i>Personaggi illustri in visita a Piombino</i>	57
<i>Personaggi nativi di Piombino</i>	65
<i>Demografia</i>	73
Parte Seconda - Documenti	
I. <i>L'anno 416 (o 417) d.C. – C. Rutilio Namaziano, De Reditu</i>	77
II. <i>1013 – Piombino sotto il dominio di Pisa</i>	79
III. <i>1 novembre 1022 – Atto di fondazione del Monastero di S. Giustiniano di Falesia</i>	80
IV. <i>26 settembre 1115 – Prima permuta del territorio di Piombino</i>	82
V. <i>26 settembre 1115 – Seconda versione della vendita</i>	84
VI. <i>22 gennaio 1135 – Nuova permuta del territorio</i>	85
VII. <i>14 ottobre 1201 – Charta Libertatis, per Suvereto</i>	86
VIII. <i>21 ottobre 1392 – Colpo di Stato a Pisa di Jacopo I Appiani</i>	89
IX. <i>Febbraio 1399 – Gherardo Appiani vende Pisa a Giangaleazzo Visconti duca di Milano, e fonda la Signoria di Piombino</i>	91
X. <i>30 novembre 1445 – Rinaldo Orsini e Caterina Appiani Signori di Piombino</i>	93
XI. <i>20 febbraio 1451 – Giuramento di fedeltà di Emanuele Appiani</i>	95
XII. <i>26 settembre 1494 – Accordo tra Jacopo IV, Carlo VIII re di Francia e Lodovico Maria Sforza di Milano</i>	100
XIII. <i>30 novembre 1498 – Nicolò Machiavelli a Piombino</i>	103
XIV. <i>2 aprile 1504 – Nicolò Machiavelli a Piombino</i>	106

<i>XV. 8 novembre 1509 – Investitura per Jacopo IV del Feudo di Piombino</i>	107
<i>XVI. 15 agosto 1552 – Capitoli tra Cosimo I de' Medici e Jacopo VI</i>	112
<i>XVII. 29 maggio 1557 – Trattato di Londra. Jacopo VI riprende lo Stato di Piombino</i>	114
<i>XVIII. 7 febbraio 1594 – Piombino elevato al rango di Feudo Principato del Sacro Romano Impero</i>	117
<i>XIX. 24 marzo 1634 – Niccolò Ludovisi Principe di Piombino</i>	120
<i>XX. 5 giugno 1654 – Valore e corso delle monete dello Stato piombinese</i>	123
<i>XXI. 8 novembre 1695 – Privilegi concessi alla Comunità ebraica</i>	125
<i>XXII. 4 giugno 1706 – Il calendario piombinese si adegua a quello romano</i>	135
<i>XXIII. 18 marzo 1805 – Elisa Bonaparte-Baciocchi Principessa di Piombino</i>	136
<i>XXIV. 9 settembre 1808 – (Fineschi). Compendio storico</i>	137
<i>XXV. 2 marzo 1809 – Elisa Bonaparte-Baciocchi Granduchessa di Toscana</i>	145
<i>XXVI. 12 maggio 1814 – Le potenze alleate prendono possesso dello Stato di Piombino</i>	147
<i>XXVII. 9 giugno 1815 – Trattato di Vienna. Fine dello Stato autonomo di Piombino, che viene annesso al Granducato di Toscana degli Asburgo – Lorena</i>	148
<i>XXVIII. 16 gennaio 1865 – Acquisto del terreno dove sorgerà il primo stabilimento de La Magona d'Italia</i>	150
<i>XXIX. 28 aprile 1891 – Atto di fondazione della nuova La Magona d'Italia</i>	157
<i>XXX. 29 gennaio 1951 – Destituzione dall'incarico di Sindaco per Luciano Comunardo Villani</i>	167
<i>XXXI. Motivazione del conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città di Piombino</i>	170
Parte Terza - Schede	
<i>Concattedrale di S. Antimo Martire</i>	175
<i>Chiesa di S. Antimo sopra i Canali e Convento femminile di S. Anastasia</i>	189

<i>Mura della Città</i>	192
<i>Cittadella, residenza dei Principi</i>	198
<i>La leggenda della Madonnina di Cittadella</i>	206
<i>La Palazzina delle Delizie</i>	210
<i>Castello e Fortezza Medicea</i>	216
<i>Torrione e Rivellino, la Porta a Terra</i>	221
<i>Fonti o Canali di Marina</i>	228
<i>La Fonte del Soldato</i>	233
<i>Deposito Merci. Stazione ferroviaria di Piombino</i>	243
<i>Ringhiera ferrea in via Giuseppe Mazzini, alla Marina</i>	246
<i>L'Accademia ed il Teatro dei Ravvivati</i>	250
<i>Pescatori dalla Campania a Piombino – 1888/1941</i>	255
<i>Antico Porto di Piombino</i>	260
<i>Lega Navale Italiana</i>	264
<i>Palazzo Appiani</i>	267
<i>Palazzo Maresma o di Marmo</i>	271
<i>Piazza Giovanni Bovio</i>	274
<i>Palazzo Comunale e Torre dell'Orologio</i>	277
<i>Casa delle Bifore</i>	282
<i>Il Parco delle Rimembranze</i>	286
<i>1934. Il Carnevale e l'incidente ferroviario</i>	296
<i>Chiesa di S. Giovanni Battista o della Misericordia</i>	324
<i>Convento e Chiesa dell'Immacolata Concezione e S. Cerbone</i>	329
<i>Chiesa della Madonna del Desco</i>	336
<i>La leggenda dello Strunzo d'Orlando</i>	339
<i>Stemma della Città di Piombino</i>	341
Note e ringraziamenti	347

A mia moglie Annamaria
cara compagna di una vita

Presentazione

Sono lieto di presentare questo testo di Mauro Carrara dal titolo “Piombino. Frammenti dal passato”, un bell’esempio di ricerca applicata alla storia locale che il Consiglio regionale ha voluto valorizzare pubblicandolo nella sua collana “Edizioni dell’Assemblea”. Il libro ha l’ambizione di uscire dai confini di una limitata raccolta di “fatterelli” poco conosciuti. Non deve sorprendere, pertanto, se sfogliando il volume di Mauro egli presenta con capacità di sintesi secoli di storia.

Conosco l’Autore e sono consapevole come il suo metodo di lavoro, quello di uno scienziato scrupoloso, richieda tempo, fatica e competenza non perdendo mai di vista che il lavoro dello storico punta ad interpretazioni e inquadramenti ampi e complessi, che solo in quanto tali hanno una vera grande utilità.

Non è la sua prima fatica letteraria e ancora una volta ci sorprende per come mette insieme una sequenza storica, spesso complicata di un territorio, in maniera semplice scorrevole e comprensiva.

È straordinario vedere come sia possibile narrare le origini della nostra città dall’anno 809 d.C. attraverso i quattrocento anni di vita del Principato di Piombino, esponendo l’essenziale senza rinunciare ad essere precisi e interessanti.

Il libro, come i precedenti dell’Autore, è estremamente curato e documentato, offre una visione completa di quel periodo ed aiuta a comprendere quegli avvenimenti che coinvolsero il Principato influenzando, in qualche modo, la storia della nostra penisola. Proviamo a domandarci: come sarebbe cambiata l’Unità d’Italia se Alfonso I d’Aragona Re di Napoli, non si fosse fermato a combattere durante l’assedio di Piombino, anziché proseguire per Milano - per prendere possesso della città - quale erede alla morte di Filippo Maria Visconti ed unire quasi tutta la penisola italiana? Oppure cosa sarebbe stato il Principato se i francesi, con Elisa Buonaparte Baciocchi, non avessero annesso Lucca e Piombino, viste tutte le riforme e le migliori amministrative, le bonifiche, le infrastrutture viarie ecc. realizzate nel tempo piuttosto breve, in cui Principato fu governato sotto l’Impero di Napoleone?

Mauro Carrara sviluppa in maniera chiara, scorrevole e piacevole la storia

di questo territorio. La narrazione arriva fino ai giorni nostri con la creazione delle ferriere (in seguito “Acciaierie Ilva”), della Magona, delle varie vicissitudini e di tutto quello che hanno rappresentato per l’economia di Piombino e di gran parte del territorio circostante, la nascita di tante attività commerciali e la chiusura di altre.

Nel percorso che l’Autore ci invita a seguire troviamo la Grande guerra 1915-18, il periodo fascista, la ripresa economica, la crisi della Magona del ’53 e tante altre tappe interessanti ed importanti.

A questo punto penso che ci sarebbe bisogno di un altro libro questa volta scritto da noi lettori, per descrivere le sensazioni che proviamo alla lettura di ciò che Mauro espone in maniera semplice e diretta nonostante gli intrighi di cui specialmente la storia è ricca.

In rappresentanza della comunità toscana esprimo all’Autore sincera gratitudine per questo lavoro da tramandare ai posteri, affinché non dimentichino le loro origini e possa essere un vademecum per conoscere la nostra storia e raccontarla eventualmente a qualche turista che chiede notizie sui particolari della nostra città, offrendo la prova che Piombino non è “soltanto acciaio”.

Tutto questo grazie anche al Tuo lavoro, caro Mauro.

Giuliano Fedeli

Vice Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

Introduzione

Le precedenti pubblicazioni da me presentate, avevano la struttura monografica, con lo scopo di approfondire, per quanto ne fui capace, gli argomenti trattati.

Vorrei presentare quest'ultima ricerca dandole una foggia che comprenda, anche se in maniera succinta, le informazioni che il lettore curioso di storia locale si augura di *trovare* tutte raccolte in una sola stesura.

E' per questo motivo che ho ripreso molte informazioni in precedenza divulgate, ma aggiornate e completate con gli ultimi studi e ritrovamenti, sia d'archivio sia sul territorio. Ma non solo.

Molte sono le nuove voci che completano il libro: una breve storia cronologica, nascita dell'industria locale, personaggi che in vario modo sono stati protagonisti del lungo periodo interessante la Città di Piombino, monete coniate durante il Principato, mutazione demografica, riproduzione di documenti che vanno dal sec. XI al XX, leggende.

Anche le schede dei vari monumenti sono aggiornate e completate, alle quali si sono aggiunti capitoli del tutto nuovi.

Quasi fosse un modesto *vademècum* per accompagnare il lettore nella ricerca degli angoli più nascosti della nostra storia.

Come sempre, domando scusa per le notizie che alcuni si augurano di leggere e che qui non sono ma, nello stesso momento, mi auguro di aver contribuito alla conoscenza del nostro passato.

Questo lavoro ha avuto una genesi lunga per la sua compilazione, ed il motivo è molto semplice: non avevo fretta di pubblicarlo perché volevo che fosse qualcosa di nuova impostazione. Per questo, mentre preparavo altri scritti, venivo in possesso di nuovi approfondimenti, li compilavo e li mettevo "in attesa". Naturalmente così facendo passava del tempo.

L'ultima scheda aggiunta è stata *Il Parco delle Rimembranze*, considerato che sarà celebrato il centenario della prima guerra mondiale.

Trascorso il tempo necessario per la sua completa definizione, altro tempo è passato in attesa della pubblicazione. Fino a quando il Dott. Giuliano Fedeli, Vicepresidente del Consiglio Regionale della Toscana, che già un'altra volta si era interessato per la divulgazione di un mio lavoro, mi ha proposto la stampa di quanto avevo preparato. Un semplice "grazie" non

può dimostrare – io credo – quanta riconoscenza devo al Dr. Fedeli, ma voglio tentare ugualmente, esprimendo tutto il mio sincero ed affettuoso ringraziamento che sento per lui che mi ha, da sempre, dimostrato una sincera amicizia ed apprezzamento per il mio modesto lavoro di divulgazione del trascorso storico della nostra Città.

M. C.

Piombino

Frammenti dal passato

Il forte Rivellino

Rinaldo Orsini, in guerra chiaro, e in pace,
t'eresse contra i suoi nemici forte;
e, quando Alfonso re con man rapace
de la mia terra minacciò le porte,

da i tuoi bastioni il popolo pugnace
su li assediati fe' tuonar la morte.
Or Marte fragoroso intorno tace;
ma di Agoreo si affilan l'arme accorte.

Te fatto inerme, ne l'estive sere,
assalgono le rondini rissanti,
e sibilanti a schiere folte e nere;

e su l'opre affocate e faticanti
eccelse fumano le ciminiere,
come d'immenso altar ceri giganti.

(Giovanni Maberini, *Il mio Paese*, 1916)

La storia di Piombino ... in breve

Con l'ottavo secolo d.C. il Mediterraneo occidentale si trovava nella fase in cui la civiltà europea soccombeva all'irresistibile avanzata musulmana, che solo due secoli più tardi avrebbe esaurito la sua spinta. Fu proprio nel corso di una terribile incursione araba sulle coste centrali tirreniche che Populonia, unica sul mare fra le più grandi e potenti Città etrusche, subì l'ultima invasione e distruzione da parte dei pirati Orobiti greci, che l'assalirono dal mare, devastando quel poco che rimaneva dalle precedenti incursioni saracene.

Era l'anno 809 d.C., tutto fu depredato e la popolazione resa schiava. Ma furono in molti a fuggire tra la boscaglia del promontorio, portandosi a Sud dello stesso dove sapevano, per tradizione, dell'esistenza di un'abbondante presenza d'acqua presso la marina, quella che sarà la Fonte dei Canali o della Marina. L'acqua fonte di vita, senza la quale non era possibile la sopravvivenza. Gli scampati alla distruzione di Populonia, crearono il primo nucleo di quel borgo che nel corso dei secoli sarà Piombino.

Non siamo in grado, in verità, di stabilire con precisione se il nuovo insediamento sia nato davvero dal nulla o se invece, più semplicemente, abbia ricevuto un sensibile impulso alla crescita per effetto delle sfortunate vicende di Populonia: il IX e il X secolo infatti sono i "secoli oscuri" della storia di Piombino, per la scarsità e frammentarietà delle notizie pervenuteci. Solo dopo l'anno Mille le testimonianze sono tali da permettere una ricostruzione più dettagliata della dinamica degli insediamenti. Nel XII secolo sul promontorio erano presenti alcuni abitati in rapporto tra loro: nella parte settentrionale i resti di Populonia, ed il Monastero di San Quirico la cui Chiesa è testimoniata nel 923, mentre il Monastero vero e proprio si documenta con la carta 3 gennaio 1049 del cartulario di S. Quirico; a Sud l'altro Monastero di S. Giustiniano di Falesia fondato nel 1022 da sei fratelli, Ugo, Gherardo, Guido, Tedice II, Rodolfo ed Enrico, figli del Conte Tedice o Teodorico della famiglia di origine longobarda che più tardi assumerà il nome dei Della Gherardesca, e la Rocchetta, piccola rocca, edificata tra i secoli X e XI, sulla punta rocciosa del sito dove già esisteva il borgo piombinese, come detto in avanti. Su questa rocca e sul borgo, estendeva la sua giurisdizione l'Abate del Monastero. Da questo lato, dunque, c'era il

borgo affacciato sul mare, che coltivava la sua naturale vocazione commerciale; dall'altra il Monastero da cui, come enunciato, il borgo dipendeva, e che era attratto invece verso l'entroterra e la coltivazione del suolo, venendo in ciò a contrastare con le ambizioni dei signori feudali e con l'altra e ben più forte istituzione monastica di San Quirico.

Queste due realtà territoriali (a Sud e a Nord), erano insediate in un gioco di interessi che animava un territorio certo ristretto, ma strategicamente importante, tanto è vero che sul luogo non avrebbe tardato a farsi sentire l'egemonia della potente Repubblica Marinara di Pisa che, in quei secoli, conosceva una forte espansione commerciale e territoriale. Se ne ha certa informazione tramite due documenti del 1115 e 1135, con i quali l'Abate del Monastero di S. Giustiniano di Falesia, permutava il castello di Piombino con denaro e modesti territori nel pisano, con l'Opera della Cattedrale e l'Arcivescovo pisano. Chiara è la presenza della Repubblica dietro questa cessione.

E' nel documento 1115 che, per la prima volta, si trova nominato Piombino, mentre non se ne fa cenno alcuno in quello del 1022 relativo alla fondazione del Monastero di S. Giustiniano di Falesia. A mio parere, ciò non sta a significare la non esistenza di questo borgo che, come sappiamo, era presente fin dal primo decennio del secolo IX. Il luogo dove si costruì il Monastero era di pertinenza del patrimonio di S. Pietro, ed i fondatori avevano donato al Monastero solo quello che essi possedevano in luogo detto Falesia; questo può chiarire il perché nell'importante documento di fondazione non si nomina né Piombino, né altri luoghi vicini. Alcuni decenni più tardi (1162) un decreto imperiale sancì, se non l'acquisto, almeno una forma di protettorato sul luogo da parte della Repubblica Pisana, anche se per verità, occorre dire che lo storico pisano Tronci, nel secolo XVII affermava che fin dal 1013 il territorio piombinese era già sotto il dominio della potente vicina Repubblica Marinara. L'evento del 1162 non fu un vero e proprio acquisto, come già detto, perché in quello stesso periodo Piombino poté organizzarsi in Libero Comune, istituzione che si protrasse fino al 1233, sviluppando le proprie istituzioni e ampliare, pur entro il sistema pisano, la sua rete di traffici, consistenti soprattutto nello smercio del ferro dell'isola d'Elba, del grano di Maremma e del sale prodotto poco oltre i confini urbani, e precisamente nella pianura ad Est. Quando nel 1233 Piombino fu assorbito totalmente nel territorio pisano, divenne il secondo principale attracco portuale della Repubblica Marinara di Pisa.

E' certo comprensibile il continuo interesse pisano per il territorio di Piombino, perché le sue caratteristiche geografiche ed ambientali ne facevano un supporto strategico davvero prezioso per l'economia e la potenza militare della Repubblica. Inattaccabile dalla parte del mare, per le coste alte e rocciose, il territorio piombinese presentava un immediato entroterra paludoso e scarsamente praticabile; inoltre la presenza del lago di Rimigliano a Nord, e dell'esteso stagno o padule di Falesia a Sud, rendevano il luogo difficilmente raggiungibile anche per via terrestre. A questo isolamento geografico corrispondeva una situazione politica poco assimilabile a quella dei vicini Comuni maremmani; Piombino rimase tutto sommato ai margini delle lotte per il controllo della Maremma della prima metà del sec. XIII, offrendo il proprio appoggio alla dominante Pisa nel contrastare il potere di Massa nella pianura. Anche nell'aspetto istituzionale la vicenda di Piombino, in questo periodo, presenta una propria specificità: il Comune è veramente tale, ma non possiede tutte le libertà dei comuni cittadini, né la sovranità completa sul territorio, e del resto non può essere definito un comune rurale o di contado, per la sua stessa collocazione geografica sul mare, e per la dipendenza dall'Arcivescovado pisano (leggi Comune), anche se non palesemente visibile.

Alla fine del sec. XIII, con la crisi e la decadenza di Pisa, soprattutto dopo la pesante sconfitta della Meloria il 6 agosto 1284 ad opera dell'altra potente Repubblica Marinara di Genova, anche Piombino attraversò un periodo di difficoltà interne, mentre l'allentarsi del controllo pisano provocò l'insorgere di violente lotte di fazioni intestine: nel 1289 un tentativo guelfo di impadronirsi della Città fu subito sventato da Guido da Montefeltro. Forse proprio a causa della critica situazione pisana all'inizio del Trecento, nonostante questi episodi di ribellione, Piombino non perse quella sua caratteristica di federazione con la Città dominante dei precedenti secoli. Rimase integro il rapporto di subordinazione dei sec. XII e XIII, come testimonia sicuramente, almeno dal 1248, la Capitania pisana di cui all'epigrafe della Fonte di Marina, ma si definirono con altrettanta precisione spazi di autonomia politica ed economica.

La Comunità piombinese provvide, lungo tutto il '300, a redigere autonomamente i propri statuti che prevedevano, accanto al Capitano, gli Anziani, il Consiglio Minore e il Senato, composto da undici membri. Il Giudice piombinese, inoltre, svolgeva giurisdizione d'appello per alcune cause sottoposte in prima istanza ai giudicanti del contado.

Questa marcata autonomia si accentuò nella seconda metà del Trecento; la concessione di privilegi fu la strada scelta da Pisa, ormai in decadenza irreversibile, per evitare la possibilità di tumulti da parte del luogo soggetto. Nel 1370, al culmine di lotte per la supremazia in Maremma, Giovanni dell'Agnello (mercante pisano), concepì un piano per insignorirsi di Piombino e di un territorio che andava grosso modo da Campiglia a Castiglione della Pescaia; il tentativo fallì, ma le agitazioni piombinesi si riacutizzarono pochi anni dopo, nel 1374, allorché si rese necessario l'intervento di repressione di Benedetto Gambacorti figlio di Pietro, Signore e capo della fazione dominante a Pisa. Si colloca in questo periodo (1377) la costruzione di una grande Chiesa retta dagli Agostiniani, edificata sul sito dove si trovava un piccolo romitorio officiato dagli stessi frati, e dedicato a S. Michele Arcangelo. Ancora una volta tuttavia, la scelta pisana fu quella della prudenza: sospesi i processi contro i colpevoli della ribellione, fra il 1386 e il 1389 Pisa fece ulteriori concessioni in campo fiscale a vantaggio di Piombino. Ma la situazione doveva di lì a poco conoscere una svolta che avrebbe condizionato la storia della Città per diversi secoli successivi: il nuovo Signore di Pisa, Gherardo d'Appiano, il cui padre Jacopo I notaio della Comunità, nel 1392 uccise e rovesciò il governo di Pietro Gambacorti, cedette per 200.000 fiorini d'oro a Gian Galeazzo Visconti il dominio di quella che era stata la Repubblica Marina, tenendo per proprio conto il territorio di Piombino, con Populonia, Suvereto, Vignale, Scarlino, Buriano, Badia al Fango e, più tardi, le isole Elba, Montecristo e Pianosa. Iniziava così nel febbraio 1399 il dominio degli Appiani, che si sarebbe protratto ininterrottamente, tranne alcune brevi parentesi, fino al 1628. Con la vendita del 1399, fu il Visconti a concedere a Gherardo il permesso di ritagliarsi una fetta di territorio a Sud del contado, ed il tutto, vendita e formazione del nuovo Stato piombinese, fu avallato dall'Imperatore Venceslao nel gennaio di quell'anno, fornendo a questi eventi il crisma di legalità e di legittimità.

L'assetto territoriale del 1399 non fu definitivo, infatti gli Appiani cercarono, nel corso del XV secolo, di consolidare e allargare i confini della loro Signoria, riuscendo ad acquistare nel 1400 dalla famiglia suveretano-massetana dei Todini i castelli di Valle e Montioni. Così come nel 1431 quando Iacopo II passò dall'alleanza con i fiorentini a quella senese, conquistando il Comune di Monteverdi per assicurarsi una maggiore difesa dello Stato dalla parte di terra. Il possesso di questo castello fu limitato nel

tempo: lo restituì a Firenze con la pace di Ferrara del 26 aprile 1433 tra Milano, Venezia e Firenze. Altra opportunità di ampliare i propri confini, si verificò quando i Corsi offrirono a Iacopo IV il dominio dell'isola per sottrarsi alla potente Genova. Il fratello Gherardo, Conte di Montagnana, sbarcò in Corsica con numerosa fanteria, ma fu respinto dopo aver asse-diato Bastia; il tentativo fallì e con esso l'ultima possibilità per la Signoria piombinese di allargare i propri possedimenti.

Dal punto di vista dell'organizzazione costituzionale interna, la Comunità di Piombino, come tutte le altre Comunità dello Stato, si reggeva sulla presenza di Uffici Maggiori e di una serie di Uffici Minori, comprendenti magistrature speciali e cariche ausiliarie. Tali istituzioni erano articolate in modo da garantire una gestione ampia del potere, tramite una organica alternanza delle cariche; malgrado questo accorgimento, nel corso del XVI e ancor più nel XVII secolo, la classe dirigente locale si trasformò in una sempre più ristretta oligarchia. La base costituzionale degli organi preposti alla direzione ed amministrazione del Comune era il "Breve", vero e proprio Statuto giuridico della Comunità; fonti dell'ordinamento giuridico piombinese erano anche gli Statuti e i Decreti o Bandi emanati dal Signore o Principe.

La citata concentrazione del potere in un ristretto nucleo di persone fu concomitante all'emancipazione di esse dall'autorità signorile, e possiamo individuare l'inizio di tale processo nella Convenzione in venti punti del 20 febbraio 1451 fra Emanuele Appiani e la Comunità (confermata ed ampliata da Cesare Borgia l'8 settembre 1501), che conteneva una serie di concessioni a favore dell'economia rurale, sanciva privilegi per i cittadini sopportanti gravanze reali e personali e confermava la supremazia di Piombino sul resto dello Stato. Infatti, per la classe dirigente piombinese era ormai tramontato il periodo aureo delle fortune marinare e mercantili (in forte sviluppo agli inizi del XV secolo), e le attività principali erano diventate quelle dell'allevamento e dello sfruttamento delle proprietà comuni. Le cause di questo processo di avvicinamento alla terra come fonte primaria delle attività economiche sono dovute ad avvenimenti esterni, come la resa di Pisa a Firenze nel 1406, e l'importante acquisto fatto da Firenze della piazza di Livorno e Porto Pisano nel 1421: questi fatti contribuirono alla rinuncia di uno sviluppo mercantile locale, tagliando Piombino dalle vie commerciali fiorentine e la resero scarsamente interessante anche per Siena, che disponeva di altri sbocchi al mare. A tutto questo va aggiunto

il problema della pirateria, costante minaccia per il commercio marittimo piombinese. Nonostante ciò la Città conobbe, nel secolo XV, il suo massimo sviluppo artistico e i momenti migliori della Signoria degli Appiani: sono di questo secolo la costruzione della fortezza del Rivellino (1447), voluta da Rinaldo Orsini sposo di Caterina Appiani, per una migliore difesa della Porta a Terra; di parte delle mura castellane del fronte di terra (1442); dell'Ospedale della SS. Trinita (1470) eretto da Iacopo III; del complesso architettonico della Cittadella (1465-1470), quale residenza fortificata di Iacopo III che ne incaricò della costruzione l'architetto-scultore-urbanista pisano Andrea di Francesco Guardi autore, oltre ad altre importanti opere scultoree, del Chiostro attiguo alla Chiesa di S. Agostino, ora Concattedrale di S. Antimo Martire.

Tuttavia, solo nel 1507 Piombino ebbe il riconoscimento ufficiale di "Signoria", e Iacopo IV Appiani, assieme al titolo di Signore della Città e dello Stato, accettò la protezione e il governo delle armi spagnole in Toscana; due anni dopo, l'8 settembre, lo stesso Signore ottenne l'investitura ufficiale per sé ed i suoi successori, con Diploma da Rovereto dell'Imperatore Massimiliano I, che elevò lo Stato di Piombino agli onori di Feudo Nobile Imperiale del Sacro Romano Impero con facoltà di coniare monete d'argento e d'oro che, però, non furono mai emesse.

La politica "matrimoniale" attuata dagli Appiani, che s'imparentarono con le famiglie più illustri, importanti e potenti non solo italiane, i riconoscimenti imperiali, i trattati di vario genere stipulati con Stati nazionali e esteri, la protezione spagnola, si devono considerare come momenti importanti e vitali, anche se non sempre indolori, per la sopravvivenza dello Stato che, nel corso della sua storia, dovette subire assedi, occupazioni e minacce esterne importanti e gravose.

Tra questi episodi, memorabile fu l'assedio posto alla Città nell'estate 1448 (stile pisano e piombinese), da Alfonso I d'Aragona re di Napoli. Il suo esercito si componeva di 7000 cavalieri, 8000 fanti, bombarde ed armi da fuoco, macchine atte all'assedio di città fortificate, seguito per via mare da una flotta che gli garantiva la sussistenza ed il vettovagliamento. I piombinesi respinsero l'assedio e l'episodio fu di così grande importanza che se ne ebbe risonanza, non solo in Italia. Fu celebrato anche da pittori e scrittori. Il re napoletano era diretto nel milanese perché vantava delle successioni in seguito alla morte di Filippo Maria Visconti che, in qualche modo, lo aveva dichiarato tra gli eredi, e se non avesse incontrato la resistenza vittoriosa

dei piombinesi, che lo costrinsero a rinunciare alle proprie ambizioni ritornando nel napoletano, la storia d'Italia, forse, avrebbe avuto un diverso percorso storico; cosa possibile se avesse unito il territorio milanese al suo vasto reame esteso in tutto il meridione italiano.

Come in passato, la particolare attenzione che gli Stati italiani rivolsero a Piombino è da ricondursi alla sua collocazione geografica, favorevole per il controllo del mare toscano e di una delle vie di accesso marittimo nella penisola, ma anche all'insieme delle sue risorse, prima fra tutte lo sfruttamento della vena del ferro elbano.

Nel corso del secolo XVI Piombino conobbe la ristrutturazione del proprio apparato difensivo e della sua architettura militare, culminata alla metà del secolo, con la realizzazione della fortezza medicea, per ordine di Cosimo I de' Medici Duca di Toscana, in un progetto dell'architetto militare Giovan Battista Camerini, teso alla difesa della preesistente torre pisana del 1236 a sua volta inglobata in una fortezza a cielo aperto voluta dagli Appiani nella seconda metà del Quattrocento.

Nel corso dei secoli XVI e XVII il divario tra l'importanza strategica e militare da un lato, e la consistenza economica-demografica e politica dall'altro, andò sempre più accentuandosi. La struttura politica piombinese in questi secoli assunse caratteri verticistici, dominata da una oligarchia che provvide, con la riforma del Breve del 1578 a serrare ancor più i ranghi, escludendo dall'accesso alle maggiori cariche pubbliche oltre ai meno abienti e privi di cultura, anche i ceti artigiani e mercantili.

Il tentativo da parte di Alessandro Appiani di porre un freno ai privilegi dei piombinesi portò alla rottura dell'accordo con i cittadini, e che alcuni storici sostengono essere la concausa del suo assassinio; ma studi più recenti hanno chiarito che fu una congiura organizzata da trenta famiglie dell'oligarchia locale che, sotto la diretta ispirazione del comandante della guarnigione spagnola Don Felix D'Aragona, portò all'eliminazione del Signore la notte del 28 settembre 1590 (stile pisano e piombinese). E' stato anche accertato che il comportamento di Alessandro nei confronti dei suoi sudditi non fu poi così negativo come si volle far credere. L'analisi dei provvedimenti da lui presi, prima come Luogotenente del padre Iacopo VI poi come Signore, si debbono registrare con molti aspetti positivi della sua gestione dello Stato. Semmai è da criticare fortemente il comportamento dispotico della guarnigione spagnola comandata da Don Felix, con il quale Alessandro aveva dei freddi rapporti che, probabil-

mente, non produssero buoni effetti sulla popolazione. Rapporti che erano tesi perché lo spagnolo si comportava da padrone straniero, scavalcando Alessandro nella conduzione dello Stato e offendendolo personalmente per la relazione che lo stesso aveva con sua moglie Isabella, di origini spagnole. Ad arte fu diffusa la voce che la morte fu conseguenza del suo comportamento poco rispettoso verso una giovane ed altre donne, scatenando la reazione dei familiari che avrebbero organizzato la congiura per farlo morire. Della relazione di sua moglie non fu mantenuto almeno un apparente segreto, ma anzi se ne faceva mostra in pubblico in maniera scandalosa. A questo proposito esiste la testimonianza di un cortigiano che una sera sorprese i due amanti in camera di lei, e che successivamente pagò con la vita per aver confidato ad altri il fatto di cui si era involontariamente trovato spettatore.

Della congiura sappiamo che la tarda sera del 28 settembre dalla casa Vecchioni posta in Via Tra Palazzi (oggi Via Giuseppe Garibaldi), gli spararono un colpo di pistola. Immediatamente fu abbandonato dalla scorta che lo accompagnava, il che conferma un piano preordinato e studiato con cura. Cadde ferito, ed in quel luogo fu posta successivamente una pietra rotonda sul lastricato stradale, con scolpita una croce. Fu assalito da cinque sicari che lo finirono con alabarde e pugnali all'angolo della vicina Via Malpertuso, dove è murata una bozza di tufo che la tradizione vuole essere quella alla quale si appoggiò cadendo, sopra questa fu posta nel 1877 la lapide:

SOTTO IL FERRO DEI CONGIURATI
COMPLICE ISABELLA SUA MOGLIE
QUI CADDE ESTINTO
ALESSANDRO I APPIANI
SIGNORE DI PIOMBINO
LA NOTTE DEL 29 SETTEMBRE 1590

I cinque sicari erano: Ciapino Pagnali, Filippo Ferracchio, Domenico Vecchioni, Giovanni Volpi, Mazzaferata Mazzaferati e della congiura facevano parte esponenti delle maggiori famiglie piombinesi: Bernardino Barbetti, Muzio Pierini, Giambossa e Giacomo Buzaglia, Jacopo Calafati, Matteo Del Prete, Girolamo Todi, Tommaso Venturi, Francesco Belloni, Francesco Cini, Cesare Gatani, Niccolò Calafati, Ambrogio Falconetti, Pietro Moredani, Tullio Trinità, Agostino Garofani.

Subito si sparse la notizia per la Città, e caso volle che un ufficiale della guardia spagnola riuscisse a catturare i cinque sicari. La mattina successiva

intervenne Don Felix che li fece rilasciare, dando così un palese segno del proprio coinvolgimento nella congiura, causando malumore e stupore tra la popolazione.

La tracotanza di Don Felix si espresse ancor più alcuni mesi più tardi, quando volle che lo Stato passasse sotto il proprio diretto dominio, domandando al Conte di Binasco il permesso di matrimonio con Isabella sua figlia. Gli fu dato netto rifiuto, con la precisa motivazione “che il Conte non avrebbe permesso il matrimonio di sua figlia con un uomo il quale aveva cooperato a renderla vedova”.

Don Felix non si perse d'animo e di lì a poco organizzò una manifestazione di piazza tra la popolazione a lui favorevole, che percorse la città acclamandolo come unico difensore del popolo e degno di essere riconosciuto Signore.

Ma nel successivo mese di gennaio le cose volsero al peggio per il comandante spagnolo. Filippo II Re di Spagna inviò a Piombino una guarnigione militare, ed un suo magistrato accertò che la popolazione non aveva alcuna colpa dell'assassinio, individuando sicari e mandanti tra cui Don Felix che, dopo un processo svoltosi a Napoli il 27 maggio 1595, fu portato in Spagna e rinchiuso a vita in una fortezza.

Ferracchio, Pagnali, Volpi e Mazzaferata furono giustiziati per impiccagione e poi squartati. Vecchioni morì in carcere, sembra suicida. Degli altri complici, molti scomparvero, altri furono torturati. E' arrivata fino a tempi recenti, la memoria leggendaria che uno di questi, non sappiamo chi, fu rinchiuso in una botte chiodata e rotolato per le strade subendo un orribile supplizio.

Pur trattandosi dell'eliminazione del Signore di un piccolo Stato, il Re spagnolo non poteva sopportare l'assassinio di un Vassallo posto sotto la sua protezione.

Prima che intervenisse la Corte spagnola, il Granduca di Firenze Ferdinando I volle che la vedova Isabella (da lui creduta innocente) ed i figli si trasferissero a Genova, per essere al sicuro da possibili rivendicazioni popolari.

Isabella seppe abilmente sottrarsi alla colpevolezza della congiura tanto che nell'aprile 1590 (stile comune), ricevè a Genova gli ambasciatori piombinesi che le portavano il giuramento di fedeltà per il figlio Iacopo VII, riconosciuto erede e Signore dello Stato di Piombino. Non di meno si continuò a ritenerla corresponsabile dell'assassinio del marito, come risulta dalla citazione che Alemanno Appiani, fratello di Alessandro, fece davanti al Pontefice Clemente VII il 19 aprile 1599, in cui la si accusava di uxoricidio.

Ciò nonostante non fu mai esplicitamente riconosciuta colpevole del grave fatto di sangue in cui fu soppresso il marito. Anzi, seppe guidare così bene il giovane

figlio Iacopo VII nella conduzione dello Stato, da ottenere che lo stesso fosse elevato a Principato il 7 febbraio 1594, con Decreto emesso da Praga dall'Imperatore Rodolfo II. Nell'Archivio Storico della Città di Piombino si conservano, tra altri importanti documenti, i libri dei verbali del Consiglio della Comunità, eccetto quello che va dal 1581 al 1590. In proposito l'Archivista Fani, nel suo Indice dei Documenti più interessanti della Comunità (1840), alla pag. 103 dice: "fu ritenuto nel Palazzo di Cittadella per ordine della Principessa Isabella il Lib. Q. dei detti Consigli dal 1581 al 1590 forse perché si era registrato il fatto dell'assassinio di Alessandro di lei marito con poca soddisfazione della medesima". Possiamo ipotizzare che il libro sia stato prelevato dagli incaricati del Re di Spagna, giunti a Piombino pochi mesi dopo il fatto per fare giustizia, e portato negli archivi spagnoli, forse a Simancas o Madrid.

Le motivazioni dell'assassinio possono essere ipotizzate nella volontà di Isabella e Don Felix di estromettere gli Appiani dal dominio della Signoria di Piombino, per sostituirlo con quello dei Mendoza-Binasco e Aragona, anche perché non dobbiamo sottovalutare il fatto che Isabella era di origine spagnola.

Le famiglie piombinesi implicate nel complotto potevano pensare di trarre maggiori vantaggi politici ed economici, schierandosi dalla parte spagnola avversa a Alessandro, ritenuto dispotico ed accentratore.

Dopo una vita così tormentata, Isabella moriva a Genova il 19 settembre 1613. Figura storica piena di chiaroscuri, ebbe la ventura di essere la madre dell'ultima Principessa Appiani a regnare su Piombino, la figlia che come lei si chiamava Isabella, con la quale si concluderà la vicenda della famiglia nel 1628 dopo 229 anni della dinastia Appiani in Piombino.

Dopo quel fatto il gruppo dirigente assunse via via precisi caratteri signorili, con nuovi titoli nobiliari e militari, accrescendo i propri privilegi, elemento determinante della attività politica, ma anche del prestigio sociale e del potere economico.

Dopo la morte di Iacopo VII Appiani avvenuta nel 1603, il Principato piombinese fu ritenuto dal Re spagnolo fino al 1611 quando, con il consenso dell'Imperatore giunse a Piombino l'inviato del Viceré di Napoli Don Francesco Dagomonte per consegnare il Principato a Isabella, sorella di Iacopo VII, previo versamento alla Camera Aulica Imperiale della somma di 150.000 scudi d'oro. L'atto ufficiale fu stipulato a Piombino dal notaio Francesco Cannavoti il 31 ottobre 1611. Fu Don Diego Ferrer a prenderne formalmente possesso per Isabella che si trovava a Genova. Il

giorno seguente, il giuramento di fedeltà fu solennemente celebrato nella Chiesa di S. Agostino, con la presenza di Don Diego.

Carlo Appiani, imparentato con i regnanti, e già pretendente allo Stato alla morte di Iacopo VII, si ribellò a questa nomina e con un piccolo esercito di armati occupò Scarlino e Suvereto, da dove contava di fare un colpo di mano sulla capitale. Ma per la reazione delle forze militari fedeli alla nuova Principessa il tentativo fallì.

In seguito, il possesso del Principato fu fortemente contrastato a Isabella da Belisario Appiani discendente di Iacopo III che aveva ricevuto dal padre Carlo il diritto di pretesenza allo Stato. Si era rivolto al Re di Spagna Filippo IV per vedere riconosciuto questo suo diritto. Il 24 luglio 1623 il Re spagnolo inviò a Piombino il suo diplomatico Don Diego Lopez Y Vanella per prenderne formalmente possesso, e malgrado questo atto ufficiale il Principato restò a Isabella. Ma nel 1626 Belisario Appiani tornò in gioco giurando fedeltà al Re spagnolo a Madrid ricevendone la formale investitura, ma al suo ritorno in Italia fu osteggiato dal Duca d'Alba Viceré di Napoli che, contro la stessa volontà del Re e dell'Imperatore, condusse a rilente le cose, tanto che soltanto il 10 aprile 1628 Isabella fu dichiarata decaduta dal possesso del territorio piombinese. Mentre Isabella si ritirava a Roma, giunse a Piombino il reggente spagnolo Don Mattia Beltram de Manurga, in attesa del definitivo passaggio del feudo a Belisario che, nel tentativo di avere Piombino, fu aiutato dai fratelli Annibale e Orazio. Nuove divergenze tra l'Imperatore, il Re spagnolo ed il suo Viceré di Napoli dilungarono molto la questione fino a quando l'Imperatore, con decreto del 2 maggio 1633, impose ai fratelli Appiani il versamento, entro tre mesi, della somma di 800.000 fiorini pena la decadenza del diritto.

Per difficoltà economiche e per non aver trovato credito presso altri potentati, gli Appiani non furono in grado di versare la somma richiesta, perdendo per sempre il Principato di Piombino.

L'Imperatore, svincolato dagli impegni presi con i tre fratelli Appiani, offrì a Niccolò Ludovisi il Principato con il versamento alla Camera Imperiale viennese di un milione di fiorini. Versata la somma, il 20 marzo 1634 il Ludovisi ricevé l'investitura del nuovo possedimento che andava ad aggiungersi ad altri suoi numerosi titoli e possedimenti.

Il processo di chiusura aristocratica in avanti enunciato, trovò un terreno favorevole nelle prolungate assenze dei nuovi Principi Ludovisi, nel pericolo sempre incombente di dominazioni straniere, e nel determinarsi di

una situazione demografica veramente grave: infatti, in seguito alla grande peste del 1630, all'occupazione francese del 1646-50, e ad una serie di altre epidemie tra il 1651 ed il 1656 si passò – secondo quanto affermano gli storici piombinesi – da una popolazione cittadina di circa 3.000 abitanti nel secolo XV ai 2.000 del secolo XVI e a poco superiore a 400 unità alla fine del Settecento. A queste difficoltà fece riscontro un processo di riassetto in senso feudale della proprietà terriera, che si estese su un retroterra economico ancora di modeste dimensioni. Accanto agli acquisti di terre troviamo così acquisizioni di regalie e diritti tipicamente feudali, mentre nessuna traccia si ha di processi innovativi nelle tecniche di produzione e nell'utilizzazione del suolo. Ci fu sicuramente un ampliamento del pascolo sul territorio dello Stato, con una relativa diffusione del bestiame, soprattutto minuto, ma in un quadro agricolo-pastorale ancora chiaramente primitivo. La proprietà comunitativa e l'antica proprietà signorile, comprendente sia pascoli e terreni lavorativi che paludi e macchie, subirono una forte erosione ad opera della proprietà privata (laica ed ecclesiastica). A questo processo di redistribuzione fondiaria l'aristocrazia piombinese partecipò solo in veste di piccola e media proprietaria, specializzata nella cerealicoltura e nell'allevamento del bestiame; le proprietà più estese furono appannaggio degli enti ecclesiastici e di forestieri.

Fonte di reddito quasi esclusiva dei Principi restarono le attività legate al ferro ed all'allume, nonché le attività marittime come aspetto della politica internazionale dello Stato. In mezzo alla situazione di stagnazione politica ed economica appaiono come elementi di innovazione i tentativi che durante il principato di G. Battista Ludovisi (1664 – 1699), furono fatti per dare nuovo impulso ai traffici e all'andamento demografico, e per il riordinamento dello Stato. Sono di questi anni, infatti, le opere di miglioramento delle strutture portuali proteggendole con nuove opere, l'editto sul porto franco che offriva facilitazioni fiscali per le merci in transito a Piombino, l'editto per favorire l'immigrazione ebraica nello Stato, i progetti di costruzione di nuove manifatturiere (inizia l'attività una saponeria), la presenza di un mercato di tutte le merci da farsi ogni lunedì, e la riorganizzazione della zecca.

Ippolita, ultima Principessa Ludovisi dal 1701 al 1733, il 18 ottobre si univa in matrimonio con Gregorio Boncompagni duca di Sora del nobile casato romano, che nel 1701 fu nominato coreggente dello Stato. Estinto il dominio dei Ludovisi, iniziava quello congiunto delle due famiglie

Boncompagni-Ludovisi, nuova condizione stabilita dai patti matrimoniali tra Ippolita e Gregorio.

Questo cambiamento verificatosi sulla scena politica locale non si accompagnò, almeno nell'immediato, ad un miglioramento della situazione generale del piccolo Stato che, anzi, proprio nei primi decenni del Settecento vide ulteriormente incrementare il proprio declino, come testimoniato anche dal saccheggio di alcune case vicine al porto fatto nel 1726 da corsari maltesi e barbareschi, facilitati nell'impresa dal pessimo stato delle mura del fronte di mare. A questo ulteriore aggravamento del processo di decadenza contribuivano del resto sia i riflessi negativi del perdurare di una congiuntura economica e demografica sfavorevole a livello nazionale e continentale, sia una certa instabilità della vita politica locale, direttamente coinvolta nelle vicende del conflitto austro-spagnolo.

Solo alla metà del Settecento in Europa si vennero a creare condizioni più favorevoli con una inversione di marcia, ed anche il Principato piombinese dette i primi sintomi di un certo risveglio, ravvisabile in particolare in una espansione dei traffici marittimi con un crescente, seppur temporaneo, andamento demografico, coincidente con il profilo politico con i Principati di Don Gaetano e del figlio Antonio i quali, pur dimorando lontano da Piombino, furono capaci di far sentire anche qui, in qualche maniera, gli effetti delle spinte modernizzatrici ed illuministiche dei nuovi tempi.

Di Gaetano sono ad esempio degni di nota l'attivazione di un nuovo censimento ed il tentativo di rivitalizzare il settore laniero, ormai in netto declino, facendo immigrare a Piombino dodici famiglie olandesi particolarmente specializzate in questo settore manifatturiero; di Antonio soprattutto la politica di incoraggiamento degli studi. Ma a questi segnali di risveglio della vita cittadina e degli scambi marittimi faceva riscontro il gravissimo dissesto idraulico delle campagne circostanti, frutto di un processo di degradamento di lungo periodo, avviatosi nell'alto medioevo e intensificatosi, così come in tutta la Maremma toscana, a partire dalla fine del secolo XVI, in conseguenza della successiva recessione agricola e demografica, e della pressoché assoluta mancanza di iniziative di bonifica, che neppure sotto gli ultimi Boncompagni-Ludovisi trovarono completa attuazione. E' così che verso la fine del Settecento nella vasta pianura del principato apparivano distese aree acquitrinose, come mai si era verificato in precedenza, come quella del padule di Piombino presso la foce del fiume Cornia, e del padule di Scarlino.

Altri pantani minori lambivano il tratto costiero meridionale a Torre Mozza e a Prato Ranieri, mentre più a Nord erano presenti alla Sdriscia e intorno al lago di Rimigliano. Ma oltre a queste aree, gran parte della fertile pianura piombinese andava soggetta ad impaludamenti temporanei, causati dalle numerose rotture degli argini del Cornia e dal generale degrado della rete dei fossi di scolo, ormai quasi tutti di scarsa profondità e quindi incapaci di assicurare un adeguato smaltimento delle acque. In certi periodi dell'anno accadeva così che le stesse terre a grano assomigliassero piuttosto a delle vaste risaie.

Proprio nel periodo in cui in Italia e in Europa, tendeva ad affermarsi la centralità dell'agricoltura come fonte della ricchezza sociale, il piccolo Stato di Piombino, la cui importanza come centro portuale risultava decisamente ridimensionata dall'ascesa di Livorno, doveva fare i conti con l'avanzare di una situazione di disordine idraulico che limitava sempre più le possibilità di sfruttamento agricolo del proprio entroterra. Dall'acquitrinio che sottraeva i terreni potenzialmente fertili della pianura alluvionale, prendeva origine la malaria, che ogni estate si propagava con notevole intensità su gran parte del territorio. Il raggio di diffusione della malattia, sembra non giungesse ad abbracciare la Città, dove si poteva vivere con una certa sicurezza per tutto l'anno. Ma nel periodo estivo, per chi era costretto a lasciare le mura per andare a lavorare nella vicina pianura, era difficile sfuggire alle febbri malariche di Maremma.

Le condizioni dei terreni esterni agli insediamenti abitativi, lasciarono a lungo la propria impronta sul piano paesaggistico, sociale e produttivo, modificandone il percorso storico fino a tempi molto recenti, cioè fino alla totale bonifica attuata negli anni Cinquanta del Novecento. Gli ostacoli di natura sanitaria che impedivano la colonizzazione della pianura si traducevano nella pratica mancanza di un insediamento agricolo di tipo sparso; nella permanenza di ampie aree di pascoli e di incolti macchiosi; nel consolidarsi di un sistema agrario fondato sulla combinazione della cerealicoltura estensiva con l'allevamento brado dei bovini, equini e bufali; nel predominio di forme di conduzioni basate sul ricorso a manodopera stagionale forestiera proveniente, nella maggior parte, dalla montagna, alla quale il territorio piombinese offriva anche buone pasture per il bestiame transumante.

Intorno alla metà del '700 un altro importante aspetto connotava la società rurale locale: il predominio della proprietà latifondista. Il versante litorale

del Principato era concentrato nelle mani di due sole famiglie di origine pisana: i Desideri e i Franceschi. Oltre al borgo di Populonia, i primi possedevano un'ampia distesa di terra che dal Massoncello (la più alta collina del promontorio, mt 286) giungeva alla Torraccia; mentre i secondi erano proprietari dell'intero tratto costiero meridionale fino ai piedi di Scarlino, compreso l'insediamento di Vignale. Ai piombinesi non restava che una piccola porzione di terreno nelle immediate vicinanze della Città, decisamente insufficiente alla sussistenza di tutte le famiglie che dall'agricoltura traevano il necessario per sopravvivere, famiglie che rappresentavano la maggior parte della popolazione locale. Molte di esse si vedevano pertanto costrette a prendere in affitto piccoli appezzamenti di terreno dai tenutari di cui sopra, o a fornire loro prestazioni di manodopera come taglialegna, carbonai e/o braccianti agricoli, la cui opera era particolarmente importante nelle stagioni di punta dei lavori agricoli quali la mietitura e la trebbiatura delle granaglie.

Una vera e propria ondata di rinnovamento investì la storia piombinese nei primi anni dell'Ottocento, quando dopo la conquista francese, il Principato fu inizialmente aggregato all'impero napoleonico nel 1801, poi concesso insieme a Lucca e la Garfagnana, ad Elisa, sorella di Napoleone, ed al marito Felice Baciocchi. Come nel resto d'Italia, il pur breve periodo francese diede una forte scossa al vecchio ordinamento politico, economico, amministrativo e fiscale, influenzando in profondità sulla società civile piombinese. La sua secolare autonomia, fu ampiamente riconosciuta dai nuovi sovrani, che rilanciarono con vigore il ruolo ed il prestigio della Città e del suo territorio. Oltre alla pubblicazione di un importante Codice Penale redatto dal celebre magistrato Vidau, che in tempi successivi fu ritenuto uno dei più moderni, e di un Nuovo Codice Rurale, sotto Elisa furono emanati importanti decreti relativi alla vendita dei beni demaniali, all'eliminazione dei diritti feudali, all'istituzione di scuole primarie sul modello francese e dell'Ufficio del Registro, allo stabilimento del Bagno Penale nell'antico palazzo della Piazzarella (ora Piazza G. Bovio), e al riordinamento delle milizie.

Importante fu anche l'impegno nel campo delle opere pubbliche, tra le quali merita particolare attenzione la costruzione della strada carrozzabile della "Principessa", che contribuì a rendere meno problematici i collegamenti terrestri della Città. Furono avanzati anche importanti progetti per il risanamento idraulico del territorio e per l'escavazione del Porto Vecchio,

seppure entrambi rimasti non conclusi per il rapido esaurirsi della parabola napoleonica. Certo è che la stagione francese portò a Piombino un profondo risveglio della società civile e della vita urbana, al punto che in questi anni la Città si meritò l'appellativo di "piccola Parigi", come testimonia una lettera di Elisa. A lei si deve il borgo di Montioni nel 1811 dove si riprese l'escavazione e la commercializzazione dell'allume, importante per la lavorazione dei tessuti, con la costruzione del palazzo della direzione, le case per gli operai, lo stabilimento termale, la cisterna con la vicina stele commemorativa di ispirazione massonica, la coltivazione di nuove vigne ed altre innovazioni agricole.

Importanti lavori furono progettati e parzialmente realizzati per volontà di Elisa e Felice dai loro ingegneri (non solo francesi) preparati e qualificati: Francesco Chiesi, Pasquale Cioffo, Ferdinando Gabrielli, Louis Guizot, Francois Lavocat, Giuseppe Antonio Pellegrini. Lavori, che tra altri, interessarono il palazzo dei Principi, quello delle scuderie e della corte, la Cappella ed il Giardino in Cittadella; la Chiesa parrocchiale di S. Agostino (S. Antimo); le scuderie ed un teatro nella Chiesa e Convento di S. Giovanni di Dio e dei Francescani in Campo di Fiori (Piazza A. Manzoni); il progetto di una Piazza per i commestibili; lavori nella Piazza Napoleone con il palazzo pretorio (Piazza A. Manzoni); Porta a Terra (Torrione); progetto per una fontana in Piazza Balestriera (Piazza dei Grani); lavatoio pubblico alla Fonte dei Canali; una Casa sanitaria al porto di Marina; la realizzazione dell'ospedale Civile e Militare nel 1810, unendo il Monastero femminile di S. Anastasia e la Chiesa di S. Antimo sopra i Canali; ed altri lavori progettati ma anch'essi non realizzati per la brevità del tempo a disposizione.

Con la caduta di Napoleone le sorti di Piombino passavano sui tavoli dei diplomatici europei riunitisi al Congresso di Vienna nel 1815, con il quale si restaurarono i precedenti domini. Nonostante i reclami dei Boncompagni-Ludovisi per farsi confermare le proprie sovranità perse durante il periodo napoleonico, l'art. 100 del documento scaturito dal Congresso stabilì che tutto il territorio dell'ex Principato fosse annesso al Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena, dietro il pagamento di un congruo indennizzo ai precedenti sovrani. Con tale atto si chiudeva definitivamente il periodo storico di autonomia politica di Piombino: la Città cessava di essere una delle capitali d'Italia, seppure di rango minore, per divenire uno dei tanti capoluoghi di Comunità della Toscana, con un territorio ridotto rispetto a quello dell'ex

Principato. Un taglio netto di portata storica che non poteva non ridimensionare profondamente l'immagine ed il prestigio della Città, diminuendone lo spessore di identità urbana che, proprio negli anni della precedente dominazione francese, aveva goduto di un rinnovato vigore.

L'annessione al Granducato non interruppe tuttavia quel generale processo di ripresa avvertito negli ultimi decenni. Dopo un breve periodo di stasi dovuto al crollo dei prezzi agricoli che subito dopo la Restaurazione si abbatté su gran parte dell'Europa, già alla fine degli anni Venti dell'Ottocento il territorio piombinese entrava in una fase di lenta ma costante crescita economica, demografica ed edilizia, agevolata anche dalla campagna di risanamento delle Maremme toscane voluta, fin dal 1828 e arrivata fino alla metà del secolo, da Leopoldo II. Finalmente, nel piombinese si realizzavano i primi interventi di bonifica su larga scala. Anche se non sufficienti in rapporto alla locale situazione sanitaria rimasta pressoché inalterata, questi lavori riuscirono a strappare diversi ettari di terreno al Padule di Piombino e della Sdriscia. Con la politica che il Granducato intraprese in favore della Maremma, il territorio piombinese si ritrovò beneficiario anche di misure prese in favore dell'ampliamento della rete viaria, allo sviluppo dell'edilizia rurale ed al miglioramento dell'assistenza sanitaria. I provvedimenti presi nel 1833 e 1840 furono la causa di tensioni sociali a livello locale, ma al tempo stesso estesero al territorio dell'ex Principato le leggi di affrancamento delle servitù pubbliche, emesse alla fine del Settecento per tutto il Granducato. Il settore che più beneficiò di queste misure fu quello agricolo, dove si avviò anche un processo di ammodernamento tecnico-produttivo, ad opera di proprietari tradizionalmente assenti come i Franceschi ed i Desideri, nelle cui aziende iniziarono le sperimentazioni di nuove macchine agricole ed al rinnovamento degli edifici rustici.

Con una certa ripresa demografica, alla metà del XIX secolo a Piombino si contavano un buon numero di bottegai ed artigiani dei vari settori, barrocciai e vetturini, taverne, locali di ritrovo come le fiaschetterie, bettole e locande, oltre ad impiegati e personale impiegato nel settore dei servizi pubblici. Sostenuti erano anche i traffici marittimi non solo per le isole, grandi o piccole, svolto negli approdi di Marina e Portovecchio, che ancora non sfruttava le proprie possibilità a causa del suo interrimento.

Con queste caratteristiche il territorio e la società piombinese entravano a far parte del nuovo Regno d'Italia, proponendosi come partecipazione attiva al rinnovamento. Nel 1875 la Cassa Agricola Piombinese iniziò la

propria attività quale istituto di credito per gli agricoltori; l'anno successivo, nel quadro dei procedimenti di affrancazione delle pubbliche servitù, furono assegnate dal Comune 1499 preselle di terreno. Il numero dei proprietari del suolo, passarono da 133 a 785, attenuando quella diversità fondiaria che aveva per troppo tempo caratterizzato la storia agraria del territorio. Con questa fisionomia, Piombino andava incontro al periodo nel quale la presenza delle industrie siderurgiche avrebbe radicalmente modificato il suo aspetto politico, sociale e demografico.

Prime forme di industrializzazione a Piombino

“Il sesto decennio dell'Ottocento vide i primi passi del nuovo Stato italiano, decretato dal parlamento piemontese nella seduta del 17 marzo 1861. Negli anni immediatamente successivi a questa importante data, Piombino ed il suo territorio registrarono un forte cambiamento imprenditoriale, urbanistico, demografico e commerciale, per la presenza dei nuovi impianti siderurgici. Sono gli anni nei quali la Città cambiò l'obiettivo per il proprio sviluppo, modificandolo radicalmente. Fino ad allora e per alcuni secoli, era il mare la principale attrattiva; i traffici marittimi ed i relativi collegamenti, facevano di Piombino un punto di riferimento essendo un porto abbastanza importante per la commercializzazione dei prodotti da e per i maggiori Stati mediterranei: il Sud d'Italia sotto la dominazione spagnola, la repubblica genovese, Francia, Spagna e Paesi del Nord Africa. Non è di poca importanza che Piombino, sotto il dominio di Iacopo III Appiani nella seconda metà del Quattrocento, abbia allacciato primo fra tutti gli Stati europei, regolari rapporti diplomatici con il Bey di Tunisi. Occorre presentare, in breve, il percorso storico di Piombino, per meglio comprendere l'importanza di ciò che avvenne subito dopo l'unità italiana. Lo spazio di tempo tra la seconda metà del XII secolo e la prima del successivo in cui Piombino fu Libero Comune, e l'inizio della libera Signoria del 1399 con l'elevazione a Principato del Sacro Romano Impero nel 1594, fecero dei piombinesi un popolo fiero della propria indipendenza difesa a costo di tante sofferenze e sacrifici, come in occasione degli assedi dei secoli XV e XVI.

Piombino fu la capitale di uno Stato preunitario, indipendente per oltre quattro secoli: dal 1399 al 1815, anno in cui il Congresso di Vienna sopresse lo Stato per unirlo al Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena.

Il Quattrocento e Cinquecento sotto il Principato degli Appiani, il piccolo Stato visse i momenti migliori, che andarono sempre più degradandosi con l'avvento dei nuovi Principi Boncompagni-Ludovisi che, contrariamente agli Appiani, vivevano lontano dallo Stato disinteressandosi delle sue sorti e condizioni, demandando l'incarico del governo a rinnovati Luogotenenti e Governatori. Particolarmente ne subiva pesanti conseguenze la demografia locale, vuoi per il disinteresse dei dominanti, vuoi per altre condizioni locali aggravate dalla crescente zona paludosa intorno alla Città, lasciata in abbandono senza i normali controlli ed i necessari lavori di manutenzione. La grande peste del 1630, l'occupazione francese del 1646-50 ed altre serie di epidemie tra il 1651 ed il 1656, portarono la popolazione cittadina da circa 3.000 nel secolo XV, ai 2.000 del secolo successivo, ed a sole 400 unità alla fine del Settecento. Soltanto agli inizi dell'Ottocento, come risulta dalla relazione dell'Arciprete Sperandio del 1804, la popolazione salirà a 660 unità. Un importante rinnovamento investì Piombino nei primi anni del secolo XIX, con l'occupazione francese, seguita dall'aggregazione all'Impero, e la concessione del Principato a Elisa sorella di Napoleone I, ed a suo marito Felice Baciocchi.

Come nel resto d'Italia la parentesi napoleonica dette una forte scossa al vecchio regime politico, amministrativo, fiscale ed economico, incidendo molto profondamente nella società piombinese. Le tradizionali caratteristiche dell'autonomia del territorio portarono ad indicare un particolare interesse dei nuovi regnanti per mantenere e rilanciare il ruolo ed il prestigio che la Città aveva assunto in passato. Certo è che il pur breve periodo della dominazione francese portò a Piombino un profondo risveglio della società civile e della vita urbana.

Subito dopo l'unità d'Italia ci fu l'interessamento di alcuni imprenditori per collocare a Piombino i primi impianti siderurgici, che aprirono un processo produttivo dell'acciaio, aggiornato periodicamente e ciclicamente alle nuove tecnologie che di volta in volta si presentavano.

Questo territorio ha sempre avuto una memoria siderurgica; superfluo appare l'accenno alla civiltà etrusca che a Populonia e Baratti, per primi e per secoli, fuse, lavorò e commercializzò i minerali estratti dalle miniere dell'isola d'Elba e dalle colline circostanti Piombino. Nel golfo di Baratti gli archeologi hanno riportato alla luce interi quartieri industriali. Lavorazione che continuò anche in età romana e medievale; ricordiamo le località più vicine alla nostra: Forni di Fucinaia, Forni di Suvereto, Rocca San

Silvestro per citarne alcune. In età rinascimentale, sotto il Granducato di Cosimo I de' Medici, riprese vigore l'attività siderurgica con la Maona del Ferro, come a Valpiana ed in zone a noi più vicine, fino alle Fonderie Granducali di Follonica. E' come se un filo d'acciaio avesse unito l'attività produttiva antica a quella presente, un filo che in varie epoche andò assottigliandosi, ma mai spezzato.

Non possiamo conoscere tutte le cause che consigliarono ai nuovi imprenditori siderurgici la scelta del nostro territorio per le loro nuove attività dopo il 1860. Molti ricercatori ci hanno aiutato sull'argomento. La natura stessa forniva gli elementi basilari: la ricca presenza di potenziale energia proveniente dal legname dei boschi vicini per l'alimentazione degli alti forni, l'abbondante acqua del fiume Cornia, i giacimenti calcarei di Monterombolo, la rada di Falesia oggi Portovecchio, porto naturale, che con un'adeguata diga foranea avrebbe resa sicura la sosta delle navi per il carico e lo scarico, proteggendolo dal vento dominante di scirocco. La scelta fu indirizzata in tal senso soprattutto per la presenza delle vicine miniere di ferro elbane, che avrebbero consentito un costante rifornimento della materia prima, poi trasformata in prodotto finito, e che rappresentarono il maggior gettito finanziario dell'ex Principato di Piombino.

Alcune anni prima anche Francesco Domenico Guerrazzi, scrittore, politico e patriota livornese, in una sua memoria sosteneva l'importanza del porto di Piombino, fondamentale per lo sviluppo economico del territorio, in quanto l'unico esistente nella fascia costiera da Livorno fino al grossetano. Nel decennio 1860-70 a Piombino sorsero due centri per la produzione del ferro ed a questi centri sarà infatti legata la prima apparizione in Italia di impianti e processi nuovi per la lavorazione del ferro e dell'acciaio. Naturale quindi, che la crescita demografica ed edilizia della Città sia stata sempre legata allo sviluppo dell'industria e la sua stessa architettura ne rispecchia le fasi di progresso e di regresso, come la caratteristica irregolarità delle costruzioni del passato.

Il borgo di pescatori, agricoltori ed artigiani che nel 1860 contava poco più di 3.000 abitanti, con il sorgere delle industrie cambiava caratteristiche e fisionomia ed il numero dei suoi abitanti ebbe un continuo e costante aumento, tanto che alcuni decenni dopo Piombino fu la Città italiana con il più alto incremento demografico, anche in virtù delle bonifiche del terreno paludoso circostante, iniziate nella prima metà dell'Ottocento dagli Asburgo-Lorena.

I due stabilimenti sorti nel terreno intorno a Portovecchio nel 1865 formarono la prima base della nascente potenza industriale cittadina: uno fu il primo nucleo de *La Magona d'Italia*, l'altro la ferriera *Perseveranza*, dove il lavoro era svolto anche dai reclusi del Bagno Penale locale.

Nei due complessi siderurgici furono impiantati, primi su scala nazionale, i convertitori Bessemer ed i forni del processo Martin e recuperatori Siemens. Sono due processi che trasformano la ghisa prodotta dall'alto forno in ferro e acciaio, in quanto la ghisa stessa, fragile all'urto, è largamente usata per fusioni in stampi, ma non resiste a trazioni, torsioni, flessioni, compressioni né al taglio. Il convertitore inventato nel 1856 dal tecnico inglese Henry Bessemer, è un grande crogiolo a forma di pera; riempito di ghisa fusa dove si inietta un forte flusso d'aria. Per l'alta temperatura e l'ossigeno dell'aria stessa, si ha una rapida e violenta ossidazione con la bruciatura delle sostanze estranee, cioè il manganese, il silicio ed il carbonio. Completata la decarburazione in venti minuti, con alcune procedure si ottengono il ferro dolce e l'acciaio.

Il processo Martin-Siemens è l'insieme di due invenzioni messe a punto dal francese Martin Pierre Emile, e dall'inglese Siemens Wilhelm o William.

La decarburazione della ghisa d'alto forno si ottiene dalla sua fusione con dovute proporzioni di carbonio contenuto con l'oligisto, ossido di ferro molto duro. Ma l'innovazione più importante è che si possono riutilizzare rottami di ferro e ghisa, provenienti dalle demolizioni di macchine, navi e scarti ferrosi in genere.

Il 27 maggio 1865 l'italo inglese Joseph Alfred Novello, Auguste Ponsard già direttore della Fonderia di Follonica, e Alessandro Gigli suo genero, fondarono la *Società Novello, Ponsard e Gigli. Magona d'Italia in Piombino*, che entrò in funzione nel marzo 1866. Novello, nipote di un emigrato piemontese in Inghilterra, aveva rapporti di amicizia con Bessmer. Per motivi di concorrenza e l'eccessivo costo del minerale elbano la fabbrica fu messa in vendita alla fine del 1867, continuando una produzione di scarsa quantità fino al 1871, quando chiuse definitivamente. L'inattività si protrasse per venti anni quando, con atto notarile rogato a Firenze il 28 aprile 1891 quindici uomini anglo-fiorentini, acquistarono da Alfred Novello lo Stabilimento chiuso nel 1871, fondando la *Società Spranger Ramsay & C.*, con capitale tutto inglese pari a 480.000 lire.

William Robert Spranger fu l'animatore dell'iniziativa, per il quale si ipotizza che il suo trasferimento dall'Inghilterra in Italia, e precisamente a

Firenze, fosse dettato da interessi artistici, in particolare con l'ambiente dei macchiaioli toscani. Continuerà a coltivare tali interessi, tanto da meritarsi la nomina a Professore Onorario della Reale Accademia delle Arti di Firenze. Per suo merito conserviamo ancora, nella sala consiliare del palazzo comunale, un grande quadro ad olio con la veduta di Piombino, che egli commissionò nel 1894 al pittore Andrea Markò di origini ungheresi, e che suo figlio Joseph A. donò a La Magona d'Italia.

Genero dell'industriale Alfred Hall per aver sposato la figlia Carlotta, alla morte del suocero nel 1877 ne ereditò il patrimonio, con la conseguente continuità nelle attività industriali e siderurgiche.

Il passaggio di proprietà della nova Società avvenne con un altro documento notarile del 5 maggio successivo, in cui si precisava che l'acquisto si riferiva a tutto il vecchio impianto, con terreni e fabbricati. Erano trascorsi trent'anni dall'unità italiana, e lo stabilimento continuò in crescendo, tanto da doverne parlare per comprendere l'importanza che ebbe per la Città e la siderurgia nazionale.

La nuova Società iniziò la produzione nell'ottobre 1892, e dopo aver provveduto allo sgombero dei vecchi macchinari ne impiantò altri adatti per la fabbricazione delle lamiere e delle bande stagnate. Sotto i capannoni sorse così i primi impianti della nuova *La Magona d'Italia*. Poiché era il primo stabilimento del genere funzionante in Italia, vennero dall'Inghilterra operai specializzati per poter insegnare alla mano d'opera locale. Il lavoro iniziò con due treni di laminazione della latta e con tre macchine stagnatrici. Trascorsi pochi anni, a far parte della Società entrarono anche azionisti italiani, e le maestranze locali appresero ben presto i segreti del mestiere, anche per merito del salario adeguato rispetto ad altri stabilimenti. Il turno di otto ore di lavoro che si praticava, contro quello di dodici ore allora in vigore, fece aumentare quantitativamente e qualitativamente la produzione tanto da dare un forte impulso allo sviluppo della fabbrica.

Il secondo stabilimento, *La Perseveranza*, fu fondato nell'autunno 1865 da Jacopo Bozza nel terreno nei pressi della Magona. Venduto nel 1875 alla Società Stabilimento Metallurgico di Piombino, per due terzi controllata dall'Istituto Bancario *Credito Immobiliare* di Domenico Balduino, cessò l'attività nel 1911. Il personaggio Bozza fu di dubbia fama e necessita di particolari attenzioni, anche per capire quali figure si proiettavano nello scacchiere del nuovo Stato, con scopi prettamente speculativi.

Già impiegato dai Borboni, nel 1863 lo Stato italiano gli concesse la direzione dell'opificio di Pietrarsa nelle vicinanze di Portici in Campania. Una cronaca del tempo racconta che la concessione fu accordata al Bozza quale compenso per il servilismo ai nuovi padroni ai quali si era *venduto anima e corpo*, e per solo *lurido spirito d'avarizia* aveva accresciuto il tempo di lavoro con diminuzione di stipendio degli addetti. Non accettando tale situazione gli operai si rifiutarono di continuare la propria opera. Per tutta risposta il Bozza fece entrare nello stabilimento i Bersaglieri armati di fucile e baionetta in canna, uccidendo sette operai ferendone una ventina. L'episodio, di inaudita crudeltà, contribuì a far intendere ai meridionali che nulla o quasi era mutato, soltanto il padrone aveva cambiato nome.

Trascorsero due anni e il Bozza lo ritroviamo a Piombino, dove insediò lo stabilimento *La Perseveranza*, con evidenti scopi speculativi: infatti, come anticipato, dopo pochi anni fu venduto ad altri imprenditori.

Ma è soltanto un personaggio che non offusca altri che, invece, fecero di Piombino uno dei centri siderurgici più importanti della nazione.

In quel periodo emerse una figura di provati valore e moralità: l'ingegnere Guido Dainelli, di indiscutibile capacità imprenditoriale. Personaggio che prospettò ai nuovi imprenditori anglo-fiorentini l'opportunità dell'acquisto dei vecchi impianti di Alfred Novello per farne il nuovo centro siderurgico del quale fu il primo Direttore. Fu anche l'animatore, insieme ad altri, della fondazione nel 1897 della *Società Anonima Alti Forni e Fonderie di Piombino*. Tecnico di grande valore, probabilmente il maggiore conoscitore di questioni siderurgiche in ambito regionale ed uno dei primi in campo nazionale; due lauree di cui una ricevuta a Parigi, insegnante di meccanica nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, ed esperienze maturate in precedenza nel campo industriale alla direzione di altre importanti Società.

Con parole segnate dal tempo ma efficaci, lo ricorda l'epitaffio scolpito nella sua lastra tombale nel cimitero locale: ... *Mente fervida di alto intelletto, anima integra e indipendente, ebbe profondo il culto della dignità. La Magona d'Italia ed altre industrie potenti nella siderurgia fioriscono per lui.* ...

Come detto in avanti, il 1897 fu l'anno di fondazione della *Società Anonima Alti Forni e Fonderie di Piombino*, nel momento dell'entrata in vigore del capitolato d'appalto per lo sfruttamento delle miniere elbane con cui, per la prima volta, lo Stato prevedeva particolari facilitazioni per i gruppi siderurgici nazionali. Nei primi anni del Novecento, con l'ingresso della famiglia Bondi nella Società, si effettuava il salto di qualità che porterà

ad immettere la piccola azienda del 1897 nel giro della grande siderurgia, con la scelta del programma più ambizioso: il processo continuo di produzione. Nel 1911 la Società entrava a far parte del primo trust siderurgico nazionale – l'*Ilva* – e nel 1918 i Bondi assumevano il controllo del nuovo colosso che raggruppava la quasi totalità della siderurgia italiana, mutando la denominazione della Società in *Ilva Altiforni e Acciaierie d'Italia*.

Nella Piombino del sesto decennio dell'Ottocento, oltre all'accresciuta demografia che comporterà anche nuove attività artigianali e commerciali, con l'incremento dell'urbanizzazione, si registrò un nuovo impulso della vita politica locale. Nel 1865 ci furono le prime elezioni per la nomina del Consiglio Comunale. Alla votazione parteciparono ben pochi cittadini, perché il diritto di voto era riservato ai soli maschi maggiori di 21 anni, che sapessero leggere e scrivere, e che pagassero almeno una minima imposta annuale. Il 21 giugno la Sotto-Prefettura di Volterra che includeva anche Piombino, proclamò i venti Consiglieri, numero che alla Città competeva in base alla proporzione dei propri abitanti. Molti eletti facevano parte della passata amministrazione, e chissà quali nuove istanze portarono al progresso cittadino! Ma almeno si era interrotta la sequenza della ripartizione delle cariche di esclusiva competenza dell'oligarchia locale.

Le caratteristiche economiche e sociali dell'area piombinese hanno dunque le loro radici nei decenni a cavallo del XIX e XX secolo. Il livello tecnologico d'avanguardia e l'inserimento, fin dal suo sorgere, dell'industria siderurgica piombinese nella più potente concentrazione finanziaria, portarono l'economia della Città a dipendere strettamente dalla situazione del mercato nazionale ed internazionale dell'acciaio, dalle scelte politiche, doganali e finanziarie dei governi, fino alla difficile situazione attuale con la fermata, auguriamoci temporanea, della produzione dell'acciaio dell'Afo4 e la naturale conseguente crisi di tutti i comparti economici ed imprenditoriali cittadini. Il fatto che la grande industria sia nata e sviluppata a Piombino con iniziative e capitali esterni alla Città rese più difficile la possibilità di una diversificazione economica, capace di creare nuove attività alternative durature e non solo immediatamente speculative. Si verificarono solo installazioni di impianti per infrastrutture e indotto in funzione siderurgica, basti ricordare fra tante altre iniziative, la SAVINEM (Società Anonima Veneziana Impianti Navali E Metalmeccanici), e la Società Prodotti Refrattari.

In questo tipo di sviluppo sostanzialmente mono-industriale la fabbrica diveniva il centro di tutti gli interessi politici ed economici della Città.

Il tipo e il livello di evoluzione dell'industria avevano determinato una relativa omogeneizzazione del mercato del lavoro, non legato al mestiere, poiché la professionalità si formava direttamente nell'uso dei macchinari e nei reparti della fabbrica; tutto ciò rendeva alquanto precaria l'occupazione operaia. Il personale delle Società locali fu più volte, col sistema dei licenziamenti in massa, quasi totalmente rinnovato; questo naturalmente influì sulla stabilità della popolazione, dando alla Città le caratteristiche di una comunità aperta e periodicamente rinnovata.

La nascente industria piombinese divenne centro di attrazione di manodopera prevalentemente di origine contadina proveniente da altre regioni italiane, ma anche dalle campagne circostanti la Città, dai vicini comuni agricoli, e dalle cittadine minerarie vicine alla nostra, particolare importante, questo, non solo perché il minatore costituiva una figura mediana tra l'operaio e il contadino, avendo una certa esperienza di lavoro e sindacale in grosse concentrazioni operaie, ma anche perché sicuramente tale flusso migratorio ebbe un ruolo nel campo della penetrazione delle idee: era nelle cittadine minerarie che si erano formati in questa parte della Toscana i primi circoli socialisti. I primi anni del Novecento videro infatti la nascita di quelle che saranno altre due costanti della storia della Città: la creazione di un forte movimento sindacale, profondamente radicato nella fabbrica, capace di creare nuovi ed originali strumenti organizzativi; e l'insediamento nel 1902 di una amministrazione di sinistra alla guida della Città; essa costituirà permanentemente uno stabile punto di appoggio per il movimento operaio, e al tempo stesso sarà quasi totalmente condizionata nelle proprie scelte proprio dalla fabbrica, come elemento primario di tutta la prassi politica. Esempolari, a questo proposito, le vicende dello sviluppo urbano della Città. La storia edilizia di Piombino risulta condizionata dal rapporto che la violenta incidenza della fabbrica stabilisce con il contesto urbano. E' del 1899 il primo piano regolatore compilato da Paris Orsini, ingegnere capo del Comune, che prevedeva lo sviluppo della Città nelle zone limitrofe e lontane dalle fabbriche. A far fronte alla massiccia ondata migratoria in una città priva ancora delle strutture igieniche fondamentali, si provvide prima con la caotica sopraelevazione degli edifici situati nel centro storico, senza alcun tentativo di salvaguardare il patrimonio storico-culturale della Città ed il suo secolare tessuto urbanistico (esemplare la demolizione nel 1897 della duecentesca Porta a Mare, vicina allo scalo di Marina), poi con la creazione da parte del Comune e delle industrie stesse di quartieri operai

collocati in punti ai limiti estremi della periferia, in vicinanza degli stabilimenti industriali, quasi loro appendici (Borgata Cotone e Poggetto, le Palazzine, case comunali in Via Cavallotti, località Tolla Bassa e Alta). Tali quartieri vennero concepiti non come nuclei strutturati in modo urbano, ma come quartieri-dormitorio, mancanti completamente di centri di vita associativa, isolati dalle strutture amministrative, terziarie e di servizio concentrate ancora nel vecchio centro cittadino.

I quartieri operai costruiti dalle industrie legavano totalmente gli operai alla fabbrica dalla quale percepivano lo stipendio. Nello stesso tempo però dovevano pagare l'affitto alla stessa, comprare ciò che necessitava negli spacci aziendali, e tra altre forme condizionanti, dovevano lasciare l'appartamento loro affidato in caso di licenziamento dovuto a malattia e/o infortunio e cessazione del rapporto di lavoro per limiti di età”.

La grande immigrazione, conseguenza della ricerca di un lavoro che permettesse di vivere dignitosamente, comportò la presenza di una forte classe operaia che rappresentava la maggior parte della popolazione piombinese, e normale fu la conseguente espansione delle attività commerciali ed artigianali, come inevitabili furono i conflitti sociali, che portarono ai grandi scioperi del 1910 e 1911. Molti proprietari ed intestatari di queste attività si facevano rappresentare da dipendenti o familiari, e molti esercizi erano gestiti da donne vedove, evidentemente per avere un reddito di sussistenza non avendo alcun'altra capacità finanziaria di sostentamento. Lo sciopero e la chiusura degli stabilimenti del 1911 si protrasse per oltre cinque mesi da luglio a dicembre, quando gli operai furono costretti a cedere dopo un conflitto feroce, e ebbe anche dei risvolti tragici, senza ottenere dei risultati che potessero far seguito a quelli positivi dello sciopero dell'anno precedente. La diminuita capacità d'acquisto delle famiglie che per tanti mesi si trovarono senza salario riducendole a vera e propria miseria, portò anche alla chiusura di un'incredibile quantità di esercizi commerciali. Le annotazioni che si trovano nei registri e relative alle attività da ciascuno praticate, il più delle volte riportano la semplice *chiusura d'esercizio*, altre invece riportano l'eliminazione delle note daziarie con motivi più drammatici: *chiusura esercizio per mancato guadagno; chiusura esercizio per dissesto economico; chiusura esercizio per mancata vendita; chiusura esercizio per mancanza di clienti, ecc.*

La crisi si presentò nuovamente dopo la fine del primo conflitto mondiale, quando nel 1919 e 1920 le difficoltà delle famiglie esasperate dalla

profonda indigenza, causò lo svaligiamento dei negozi, con conseguenze drammatiche nella vita sociale della Città.

Nel 1922 il regime fascista si impossessò con la forza del potere, con le maniere violente attuate nelle altre parti d'Italia, eliminando ogni futura rivendicazione operaia.

Malgrado questi tragici avvenimenti, nei primi decenni del Novecento, la società piombinese dimostrò capacità innovativa nel tessuto sociale, sia nel settore dello svago che nell'aspetto religioso:

- 24 giugno 1902 fu consacrata la Chiesa e Convento dedicata alla Immacolata Concezione, dei frati francescani.

- 1905 apertura del Cinema Edison, in Piazza G. Verdi, alimentato elettricamente dalla macchina trebbiatrice della vicina famiglia Del Testa.

- 1906 è la volta del Cinema Eden nel Corso Italia, nei locali poi dell'attività Guerrieri, pure alimentato da macchinari del vicino pastificio Ducci.

- Nel 1908 cessano l'attività questi due primi Cinematografi, ed inizia quella del Cinema Sempione, in Corso Italia, nel retro locale di una muccheria (latteria).

Il 24 gennaio 1904 con una fastosa cerimonia, si inaugurò il Teatro Nuovo dei Ravvivati, fortemente voluto da Pietro Milanese, Presidente dell'Accademia dei Ravvivati.

- 1 giugno 1924 – Apertura ufficiale del Mercato Comunale nella Piazza Umberto I, con la concessione di baracche e banchi per la vendita di ogni qualità merceologica. Alla sua costruzione parteciparono La Società Anonima Cooperativa per la carpenteria in ferro e arti edili; la SAVINEM per la costruzione e montaggio di tutte le armature in ferro della tettoia; la Ditta Biagioni Umberto per la cancellata in ferro della recinzione; Guadagni Giulio per lavori di lattoniere e verniciatura della tettoia.

La data del 18 ottobre 1925 fu per la Città una delle più importanti dei primi decenni del Novecento: si inaugurò l'acquedotto comunale dopo secoli nei quali l'approvvigionamento idrico cittadino era garantito dalla Fonte di Marina o dei Canali, e dai numerosi pozzi o cisterne presenti in quasi tutti gli agglomerati edilizi.

Il progetto dell'ingegnere comunale Omero Pampana finanziato dall'Amministrazione Comunale liberamente eletta, aveva preso avvio prima della guerra che di lì a poco avrebbe sconvolto tutta l'Europa, con pompe situate nella stazione di sollevamento di Campo all'Olmo. La guerra ed i nuovi episodi politici nazionali ritardarono i lavori per la sua realizzazione, fino

alla data di cui sopra quando il nuovo regime la portò a termine, senza alcuno sforzo e/o merito. Alla fastosa cerimonia partecipò il re d'Italia Vittorio Emanuele III, con ministri e gerarchi al seguito.

Anche lo sport registrò un notevole sviluppo, con molte discipline organizzatrici di eventi non solo di ordine locale.

Anche l'edilizia privata e pubblica dette il proprio impulso ad una nuova concezione della vita cittadina.

Tra il 1923 ed il 1925 furono costruite le Scuole di Piazza D. Alighieri e quelle Tecniche A. Pacinotti.

Negli anni successivi al 1925 l'architetto Ugo Giovannozzi restaurò l'Ospedale Civile, rendendolo adeguato alle nuove esigenze sanitarie.

Nel 1933/35 furono restaurati il Palazzo Comunale e la Chiesa di S. Antimo Martire.

Nel 1935 La Magona d'Italia realizzò l'Asilo R. Spranger, per i figli dei propri dipendenti.

1937. Si costruì la Cappella per i Caduti nella prima guerra mondiale, al termine della navata sinistra della Chiesa di S. Antimo Martire.

1938. Inizia l'attività il campo sportivo voluto dalla Società La Magona d'Italia.

9 giugno 1940. Si inaugura al porto di Marina, la nuova sede della Lega Navale Italiana su progetto dell'ingegnere piombinese Domenico Collavoli.

Sono solo alcune delle molte iniziative che, sia nel campo comunitario sia in quello privato, dettero nuova energia alla vita sociale cittadina.

La grande tragedia del secondo conflitto mondiale portò alla totale distruzione degli stabilimenti industriali, continuamente bombardati dagli aerei alleati, dal settembre 1943 al giugno 1944. Distrutta fu anche gran parte della Città, con grande numero di vite perdute.

Ma la voglia di vivere dei piombinesi, seppe riportare orgoglio e speranze. Gli operai degli stabilimenti portarono da casa i propri strumenti per iniziare la ricostruzione degli ambienti di lavoro che ben presto, ricominciarono a funzionare.

La prova di ricominciare i piombinesi la dettero nel 1948 e 1949 con i grandiosi festeggiamenti del Carnevale che videro sfilare per la Città carri alla cui costruzione parteciparono gran parte dei cittadini di tutti i Quartieri.

Ma la crisi siderurgica si ripropose dopo pochi anni: nell'aprile 1953 La Magona d'Italia chiuse improvvisamente lo Stabilimento, senza avviso alcuno. I suoi vecchi impianti non potevano reggere la concorrenza di nuove

Società che, nello stesso tempo, si erano adeguate con moderni macchinari. Quasi 2.500 lavoratori e relative famiglie si trovarono in disastrose condizioni economiche; senza alcun altro intervento economico, molti furono costretti ad emigrare nelle Città del Nord, e Paesi del Nord Europa.

Seguirono anni difficili, ma piano piano la vita riprese.

Ben più difficile è la situazione attuale: gli stabilimenti chiudono o riducono la propria attività, come pure tutto il loro indotto. Ma la solita speranza e la voglia di non mollare faranno sì che il ciclo produttivo iniziato tre millenni fa, possa continuare a garantire una vita dignitosa ai piombinesi.

Personaggi e famiglie dominanti il territorio

- Secoli IX e XI– 809 / 1022 d.C.

Il territorio era di pertinenza del patrimonio di S. Pietro (Chiesa Cattolica), ed il controllo spettava al Vescovo.

Dalla fine del V secolo fino alla metà del IX il Vescovo risiedeva a Populonia con Cattedrale nel golfo di Baratti. Per sicurezza e per sfuggire alle orde barbariche, alla metà del secolo IX lasciò Populonia per trasferirsi in località Cornino, che possiamo identificare nel sito che più tardi sarà Suvereto. Nel 1062 si stabilirà definitivamente a Massa Marittima. Il Vescovado, dedicato a S. Cerbone Vescovo della Diocesi del V secolo, avrà doppia titolazione: Populonia e Massa marittima.

- 1022 – prima metà del secolo XII

Con la fondazione del Monastero di S. Giustiniano di Falesia, saranno i suoi Abati sotto il diretto controllo dell'Arcivescovo di Pisa, a possedere il territorio.

- 22 gennaio 1135 – atto con il quale l'Abate Uberto del Monastero di S. Giustiniano di Falesia cedette a Uberto arcivescovo di Pisa una parte del castello di Piombino. Nel documento i suoi "abitanti sembrano già formare una Comunità dotata di una certa personalità giuridica, embrione di quel Comune" che la sentenza del 29 dicembre 1187 con la quale si riconoscono i diritti dei Consoli piombinesi per l'esenzione di alcune tasse pretese dai dazi pisani, attesta la piena funzionalità del Libero Comune di Piombino, che durerà fino al 1233 quando la potente Repubblica Marinara di Pisa assoggetterà Piombino, ponendoVi un suo capitano.

Libero Comune di Piombino: dal 22 gennaio 1135 al 1233. In questo periodo si edifica il Torrione (1212) porta a terra della Città, unico monumento rimasto del tempo in cui Piombino esercitava la libertà comunale.

- 1233 – 1399 –

Piombino fa parte integrante della Repubblica Marinara di Pisa, della quale è il secondo Porto e Città. Con la disfatta dei pisani da parte dei genovesi,

con la battaglia della Meloria del 6 agosto 1284, termina la Repubblica ed inizia tutta una serie di Signorie fino al febbraio 1399, quando Gherardo Appiani ultimo Signore, vendé tutto il contado pisano a Gian Galeazzo Visconti di Milano. Da questa vendita resta esclusa una fascia litoranea di terreno che va dalla Torraccia a Nord a Punta Ala a Est. Gherardo Appiani si trasferisce, con parte dei cortigiani a lui fedeli, in questo territorio dando inizio alla sua Signoria, con Capitale Piombino, e Populonia, Suvereto, Vignale, Scarlino, Badia al Fango, alle quali più tardi si uniranno Follonica, Valle, Montioni e le isole Elba, Pianosa e Montecristo.

- Febbraio 1399 – 10 aprile 1628 –

Dinastia Appiani. Con Diploma da Rovereto dell'Imperatore Massimiliano I, Iacopo IV Appiani riceve e si vede confermato per se e per i suoi discendenti il possesso dello Stato di Piombino, elevato agli onori di Feudo Nobile Imperiale del Sacro Romano Impero con facoltà, oltre ad altre prerogative, di coniare monete d'argento e d'oro, cosa che non farà perché, al momento attuale, non si conosce alcuna moneta coniata da questo Signore. Il 7 febbraio 1594 da Praga l'Imperatore Rodolfo II eleva il Feudo al rango di Principato. La loro Signoria ebbe alcune interruzioni dovute a conquiste o decisioni imperiali.

- 3/9/1501 – settembre 1503 –
Cesare Borgia il Valentino.

- 22/6/1548 – 24/7/1548 e 12/8/1552 – 29/5/1557
Cosimo I de' Medici duca di Firenze.

- 14/10/1590- gennaio 1591 –
Felix d'Aragona governatore della Signoria di Piombino per conto di Filippo II Re di Spagna.

- 15/1/1603 – 20/2/1603 –
Carlo Appiani Aragona; parentela con il defunto Iacopo VII.

- 20/2/1603 – 31/10/1611 –
Il Viceré di Napoli occupa Piombino a nome dell'Imperatore. Pietro Paquier è Governatore.

- 31/10/1622 – 10/4/1628 –

Isabella Appiani Aragona de'Mendoza Binasco, sorella di Iacopo VII, è l'ultima Principessa Appiani di Piombino.

Gli Appiani hanno dominato in Piombino per 229 anni, dal 1399 al 1628.

- 10/4/1628 – 20/3/1634 –

L'Imperatore Ferdinando II d'Asburgo la cede a Filippo IV Re di Spagna che, per un milione di fiorini d'oro cede il Principato di Piombino a Niccolò Ludovisi Principe di Venosa e titolare di altri numerosi territori; nipote di Papa Gregorio XV. Il 2 aprile 1632 sposa in seconde nozze Polissena de' Mendoza Appiani Aragona, figlia di Isabella, ultima Principessa Appiani, e di Giorgio de'Mendoza Conte di Binasco zio paterno di Isabella.

20/3/1634 – 21/3/1801 –

Dinastia Ludovisi, poi Boncompagni-Ludovisi, per il matrimonio del 18/10/1681 tra Ippolita Ludovisi figlia di Niccolò, e Gregorio Boncompagni.

I Ludovisi e Boncompagni- Ludovisi dominarono in Piombino per 167 anni dal 1634 al 1801.

Anche i Ludovisi ebbero una occupazione temporanea:

- 5/10/1646 – giugno 1650 –

Occupazione francese. Manicamp è Governatore.

- settembre 1804 – 18/3/1805 –

Occupazione francese, al comando del colonnello Datti, seguito dal generale Jan Blanc.

- 18/3/1805 – 18/3/1814 –

Elisa Bonaparte-Baciocchi, sorella dell'Imperatore Napoleone I e moglie di Felice Baciocchi.

Nel 1809 (fino al 1814) Elisa Sarà Granduchessa di Toscana, mentre il marito Felice Baciocchi resterà Principe di Piombino.

I Napoleone-Bacocchi dominarono in Piombino per 9 anni, dal 1805 al 1814.

- marzo 1814 – giugno 1815 –

Occupazione austriaca al comando del generale Starhemberg.

Con la Restaurazione del Congresso di Vienna del 1815, gli antichi regnanti riprendono possesso dei propri territori. Non così i Boncompagni-Ludovisi che, come stabilito dal trattato viennese, vedono cancellato dalla Storia il Principato di Piombino, il cui territorio è incorporato nel Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena, che verseranno ai B.L. un congruo indennizzo.

- 1815 – 1859 –

Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena.

- 17 marzo 1861 –

Dopo un breve intervallo di interregno toscano, il parlamento piemontese proclama l'Indipendenza Italiana con Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

Le monete del Principato di Piombino

Due erano gli stabilimenti della Zecca di Piombino: uno a Piombino nei pressi della Cittadella, residenza dei Principi, l'altro a Marciana nell'isola d'Elba.

(AU oro – AR argento – MI misto – RA rame -
gr. grammi - mm. diametro in millimetri)

Principato Appiani

IACOPO VII (1594 – 1603)

Paolo – AR – gr. 2,78 – mm. 27
Grosso – AR – gr. 3 – mm. 19
Grosso – AR – gr. 2,60 – mm. 18
Grosso – AR – gr. 2,75 – mm. 18,4
Grosso – AR – gr. 2,65 – mm. 18,3
Grosso – AR – gr. 2,48 – mm. 21
Grosso – AR – gr. 2,84 – mm. 22
Grosso – AR – gr. 1,70 – mm. 17
Grosso – AR – gr. 3,08 – mm. 22
Crazia – MI – gr. 0,57 – mm. 17
Crazia – MI – gr. 0,76 – mm. 17
Crazia – MI – gr. 0,71 – mm. 17
Crazia – MI – gr. 0,84 – mm. 17
Quattrino – MI – gr. 0,55 – mm. 15
Quattrino – MI – gr. 0,45 – mm. 14,5
Quattrino – MI – gr. 0,50 – mm. 15

Principato Ludovisi

NICCOLO' LUDOVISI (1634 – 1665)

Pezzo da due doppie – AU – gr. 13,27 – mm. 30
Scudo – AR – gr. 32,00 – mm. 44
Mezzo Scudo – AR – gr. 15,90 – mm. 35

Testone – AR – gr. 8,90 – mm. 30
 Testone – AR – gr. 9,46 – mm. 31
 Mezzo Paolo – AR – gr. 1,47 – mm. 19
 Mezzo Paolo – AR – gr. 1,20 – mm. 20
 Crazia – MI – gr. 0,77 – mm. 16
 Crazia – MI – gr. 0,50 – mm. 15
 Crazia – MI – gr. 0,74 – mm. 15
 Crazia – MI – gr. 0,85 – mm. 17
 Quattrino – RA – gr. 1,20 – mm. 16
 Quattrino – RA – gr. 0,83 – mm. 18
 Quattrino – RA – gr. 0,74 – mm. 16
 Quattrino – RA – gr. 0,95 – mm. 16
 Quattrino – RA – gr. 1,05 – mm. 16
 Quattrino – RA – gr. 1,00 – mm. 15
 Quattrino – RA – gr. 0,70 – mm. 15
 Quattrino – RA – gr. 0,70 – mm. 16
 Quattrino – RA – gr. 0,75 – mm. 15,5
 Quattrino – RA – gr. 0,85 – mm. 15,5
 Quattrino – RA – gr. 0,80 – mm. 15
 Quattrino – RA – gr. 0,85 – mm. 16,3
 Quattrino – RA – gr. 1,00 – mm. 16
 Quattrino – RA – gr. 0,80 – mm. 12,3
 Quattrino – RA – gr. 1,15 – mm. 14
 Quattrino – RA – gr. 0,80 – mm. 16,6

GIOVAN BATTISTA LUDOVISI (1665 – 1699)

Zecchino – AU – gr. 3,03 – mm. 21
 Zecchino – AU – gr. 3,80 – mm. 21
 Piastra (Tollero) – AR – gr. 25,51 – mm. 43
 Testone – AR – gr. 9,15 – mm. 28
 Testone – AR – gr. 2,28 – mm. 28
 Paolo – AR – gr. 2,70 – mm. 24
 Mezzo Paolo – AR – gr. 1,94 – mm. 22
 Soldo – RA – gr. 1,40 – mm. 20
 Soldo – RA – gr. 1,35 – mm. 19
 Soldo – RA – gr. 2,40 – mm. 19

Soldo – RA – gr. 2,00 – mm. 21
 Soldo – RA – gr. 1,98 – mm. 19
 Soldo – RA – gr. 1,15 – mm. 19
 Soldo – RA – gr. 1,50 – mm. 19
 Soldo – RA – gr. 2,00 – mm. 19
 Soldo – RA – gr. 1,85 – mm. 20
 Crazia – MI – gr. 0,50 – mm. 16
 Crazia – MI – gr. 0,59 – mm. 16
 Crazia – MI – gr. 0,58 – mm. 15
 Crazia – MI – gr. 0,70 – mm. 16
 Duetto – RA – gr. 1,16 – mm. 17
 Duetto – RA – gr. 0,98 – mm. 17
 Duetto – RA – gr. 1,10 – mm. 17
 Duetto – RA – gr. 1,03 – mm. 18
 Quattrino – RA – gr. 0,65 – mm. 15
 Quattrino – RA – gr. 0,70 – mm. 15
 Quattrino – RA – gr. 0,77 – mm. 16
 Quattrino – MI – gr. 0,70 – mm. 16
 Quattrino – MI – gr. 0,65 – mm. 16

Principato napoleonico dei Baciocchi (1805 – 1814)

Pezzo da 5 franchi – AR – gr. 24,8 – mm. 37
 Pezzo da 5 franchi – AR – gr. 24,7 – mm. 37
 Pezzo da 5 franchi – AR – gr. 24,8 – mm. 37
 Pezzo da 5 franchi – AR – gr. 24,7 – mm. 37
 Pezzo da 1 franco – AR – gr. 4,93 – mm. 22
 Pezzo da 1 franco – AR – gr. 4,9 – mm. 22
 Pezzo da 1 franco – AR – gr. 4,95 – mm. 22
 Pezzo da 1 franco – AR – gr. 4,9 – mm. 22
 Pezzo da 5 centesimi – RA – gr. 9,35 – mm. 27
 Pezzo da 5 centesimi – RA – gr. 9,27 – mm. 27
 Pezzo da 3 centesimi – RA – gr. 6,65 – mm. 23
 Pezzo da 3 centesimi – RA – gr. 6,10 – mm. 23

Il ripetersi delle monete dello stesso valore dipende dalla posizione che le stesse hanno nei vari archivi, dal peso, dalla misura, dall'anno di emissione, ecc.

Oltre alle monete furono coniate anche molte medaglie per ricordare personaggi e/o episodi.

Del periodo Appiani basta ricordare quella fatta coniare da Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, secondo marito di Isabella, (matrimonio avvenuto il 6 gennaio 1621) ultima discendente degli Appiani.

- Diritto: Busto dell'Orsini a testa nuda con corazza, rivolto a sinistra. Rovescio: Fortuna nuda in piedi rivolta a destra, con la ruota nella mano destra -

Esemplare in bronzo.

Tra altre, Elisa Bonaparte Baciocchi fece una medaglia per ricordare la fondazione del borgo di Montioni del 1811.

- Diritto: Busto di Elisa rivolto a destra, con acconciatura alla greca. Rovescio: Colonna monumentale con la scritta che ricorda l'evento -

Esemplare in bronzo.

(AA.VV., *Le monete di Piombino: dagli etruschi ad Elisa Baciocchi*, Pacini Editore, Ospedaletto, PI, 1987, p. 70 e seg.)



Piastra, AR – Fronte/retro (Giovanni Battista Ludovisi, 1695)

Personaggi illustri in visita a Piombino

Papa Gregorio XI

Pietro Roger, nipote di Clemente VI.

Per alcuni giorni soggiornò a Piombino nel 1376. Tornava a Roma lasciando Avignone in Francia, dove il papato si trovava da circa settanta anni, esortato da continue ed insistenti preghiere di Santa Caterina da Siena. Durante il viaggio sostò a Piombino, dove officiò messa nella Chiesa Pievana di S. Antimo sopra i Canali.

Papa Alessandro VI

Rodrigo Lancol Borgia, di origini spagnole.

Fu a Piombino il 21 febbraio 1502 proveniente da Roma, trattenendosi una settimana, ed alla sua partenza non lasciò nei piombinesi un buon ricordo di se, per il suo comportamento in contrasto con quelle che avrebbero dovuto essere le prerogative di un pontefice.

Suo figlio Cesare Borgia il Valentino, (avuto come l'altra figlia Lucrezia dall'amante Vannozza de' Caetani) si impadronì della Signoria di Piombino dal 3 settembre 1501 al 1 settembre 1503 e proprio per ufficializzare questo possesso, il papa si recò a Piombino accompagnato da sei cardinali ed alti personaggi della corte romana. Durante la sua permanenza ebbe una notevole attività e non solo di ordine religioso: volle assistere a tutte quelle feste che la Comunità locale organizzò in suo onore, ed anche al ballo pubblico al quale parteciparono le più belle donne della Città.

Con una messa solenne consacrò la Chiesa, allora dedicata a S. Michele Arcangelo, a S. Agostino i cui frati la officiavano (ora S. Antimo Martire), alla presenza di tutte le autorità locali. Al termine della messa fece dono alla stessa Chiesa di un Calice e di un Ostensorio di cristallo con piedistallo d'argento dorato che, nel 1818, fu trasferito alla Pieve di Portoferraio.

In quel tempo ingegnere militare di Cesare era Leonardo da Vinci, che nessuna testimonianza documentaria accerta la sua presenza tra il seguito del papa in visita a Piombino.

Ferdinando II il Cattolico Re di Spagna

Nel 1504 moriva sua moglie Isabella di Castiglia, e l'anno successivo prendeva in sposa Germana di Foix, giovane nipote di Luigi XII re di Francia. Con lei, ed un gran seguito della sua corte, nell'autunno 1506 lasciò la Spagna partendo da Barcellona via mare per recarsi a Napoli ed incontrare il suo Gran Capitano Consalvo Ferrante di Cordova che, nel conflitto tra francesi e spagnoli, li aveva sconfitti a Barletta dove si svolse la famosa "disfida" con gli italiani che, comandati da Ettore Fieramosca, sconfissero i francesi di La Motte. Nello stesso anno 1503 Consalvo entrò vincitore in Napoli, con accoglienze trionfali.

Navigando lungo costa, i reali visitarono Genova, Portovenere e Piombino dove arrivarono il 16 ottobre 1506, ospiti di Iacopo IV Appiani. Fu un evento di rilevante peso politico, che confermava l'importanza di questa piccola Signoria, nella sua posizione geografica, politica ed economica. Nel ripartire per proseguire il suo viaggio verso Napoli, il re nominò Iacopo IV comandante di quattrocento fanti spagnoli, che già si trovavano a Piombino, conferendogli il titolo di "Generale delle truppe di S.M. il re di Spagna in Toscana".

Niccolò Machiavelli

Sono documentate almeno tre sue visite a Piombino.

Una prima volta, nel 1498, quando la Repubblica di Venezia inviò soldati in aiuto delle forze militari pisane impegnate contro Firenze. Machiavelli era impegnato nel compito diplomatico di fare in modo che Iacopo IV Appiani, con le sue milizie, si distaccasse dal legame con Siena, per passare a quello con Firenze. Ci riuscì, tanto che il Signore di Piombino, con il conte Rinuccio (militare al servizio dei fiorentini), assalì e sconfisse le truppe venete, che già erano entrate nel Mugello.

1504. E' a Piombino per impedire che Piombino riallacciasse i rapporti con Siena a scapito di Firenze. E' in tale occasione che Firenze invia a Piombino Leonardo da Vinci, quale massimo esponente della cultura del tempo, per quanto si riferisce alle fortificazioni, nelle quali Piombino era teso al rafforzamento delle proprie difese.

1507. Nuovo incarico diplomatico per stringere ancor più i rapporti tra Piombino e Firenze.

Giovan Antonio Bazzi detto il Sodoma e il Mattaccio

Nel 1514-1516 trascorse alcuni mesi a Piombino invitato da Iacopo V Appiani. Non ne sono rimaste tracce, ma il pittore, oltre a ritrarre il Signore, dipinse dei quadri per i componenti la sua famiglia.

Anche nel 1537 il Sodoma è a Piombino dal marzo a Luglio. Forse per dipingere una pala d'altare (Cittadella?) ed altre pitture murali.

Nel 2005 nella così chiamata da sempre, Chiesina della Madonna di Cittadella, furono fatti importanti restauri dove, tra altre scoperte, furono rinvenuti dei frammenti di pittura murale dedicati alla vita della Madonna, nel contorno dell'altare. In uno di questi, in alto, è ben visibile il celebrato suo matrimonio con Giuseppe; a sinistra, guardando, è dipinto il volto di S. Bernardino da Siena.

I restauri effettuati recentemente nella Chiesa di S. Croce a Populonia, hanno riportato alla luce pitture murali con Santi e Sante, ed altri frammenti. In uno di questi è indicata la data 1516, anno in cui il Sodoma si trovava a Piombino. Delle pitture ritrovate a Piombino e Populonia, gli esperti non hanno voluto precisarne l'autore, indicando però, che la mano e la tecnica sono quelli della scuola del Sodoma.

Giovambattista Romolo di Jacopo, detto Rosso Fiorentino

1518/1520. E' a Piombino presso la corte di Iacopo V Appiani. Nelle sue *Vite* Giorgio Vasari afferma " ... Poi lavorò al Signor di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo e gli fece ancora una cappelluccia ... "

Pietro Aretino

In una sua lettera indirizzata al Sodoma scrive " *Se avviene che ne andiate, qual dite a Piombino, basciate la mano al Signore sua in mia vece.* "

Appare evidente che i rapporti tra Iacopo V e l'Aretino erano molto stretti, e che il poeta inviava i suoi saluti poco prima della morte dell'Appiani.

La probabilità di una visita dell'Aretino a Piombino è resa possibile da questa testimonianza.

Papa Adriano VI

Fiorenzo von Boyers Dodel di Utrecht. Già precettore dell'Imperatore Carlo V.

Partito dalla Spagna il 7 agosto 1522 per Roma, dopo aver sostato a Genova e Livorno, arrivò a Piombino il 25 agosto successivo. Si trattenne due giorni, ricevendo manifestazioni di affetto dalla popolazione.

Cosimo I de' Medici Duca di Firenze

L'Imperatore Carlo V gli concesse il possesso della Signoria piombinese, prima per un breve periodo dal 22 giugno al 24 luglio 1548, poi per cinque anni dal 12 agosto 1552 al 29 maggio 1557.

Figlio di Giovanni de' Medici delle Bande Nere e Maria Salviati sorella di Maria, moglie di Iacopo V Appiani e, quindi, cugino di Iacopo VI al quale tolse il dominio di Piombino per cinque anni.

Il 15 ottobre 1553 si trovava in Piombino con un nutrito seguito di cortigiani. Per suo volere fu costruita la fortezza intorno al Castello, sede delle milizie, ad opera dell'ingegnere militare Giovanni Camerini che, nello stesso tempo, stava fortificando Ferraiia che in onore di Cosimo assunse il nome di Cosmopoli (Città di Cosimo). Nel 1543 quando era in ottimi rapporti con il cugino, fece costruire la piattaforma ancora esistente nel tratto delle mura che vanno dal Rivellino alla Cittadella: disegnata da Nanni Ungaro, altro ingegnere militare di Cosimo, iniziata da Francesco da Sangallo, fu ultimata dallo stesso Camerini.

Il possesso di Piombino si concluse con il trattato di Londra del 1557 tra il re di Spagna Filippo II e Iacopo VI Appiani.

Leonardo da Vinci

Il Genio fu sicuramente a Piombino due volte: nell'estate del 1502 quale ingegnere militare di Cesare Borgia il Valentino, che occupò la Signoria dal 1501 al 1503. Di quella sua permanenza sono giunti a noi alcuni studi per la bonifica del territorio paludoso circostante la Città (f. 127r Cod. Atl. e

83r del Manoscritto L), e il moto delle onde; Baratti e Populonia con il ns. promontorio, la Rocchetta con le sue misure in Braccia, disegni di barche, vele ed altri ancora. Al tramonto della fulminea ascesa del Valentino, la Repubblica fiorentina voleva allacciare nuovi rapporti con gli Appiani tornati al potere della Signoria, interrotti nei tre anni precedenti quando Firenze negò a Iacopo IV l'aiuto necessario per respingere il Borgia. Al naturale rifiuto dell'Appiani, Firenze cercò ogni "modo e maniera" per rimediare al torto procurato. Il diplomatico per eccellenza, Niccolò Machiavelli, fu incaricato dalla Repubblica di rimediare la situazione compromessa, e nel 1504 era a Piombino per pacificare l'Appiani; in tale occasione, fra altri incarichi svolti, indicò in Leonardo l'unica persona capace di "saltare l'ostacolo".

Leonardo si recò a Piombino dove rimase per più di un mese e mezzo, dal 1 novembre 1504 ad oltre la metà del mese successivo.

Di questa seconda visita testimoniano molti documenti del Manoscritto Madrid II conservato alla Biblioteca Nazionale di Madrid, che si compone di 140 carte, 36 delle quali riportano disegni, annotazioni e progetti per la fortificazione di Piombino, ma anche altre considerazioni come la famosa nota di pittura datata Piombino 1504 delle *Ombre verdi*; progetto per un nuovo porto da costruire dalla parte opposta della Piazzarella (oggi Piazza Giovanni Bovio) a quella dove si trova l'antico porto della Marina, mura del fronte di terra, disegni del Torrione e Rivellino ed il Castello, camminamenti e torri a difesa delle estremità difensive del Castello e della Cittadella, mura e torrioni semicircolari per la difesa del fronte di terra della Cittadella residenza dei Signori, fosso da costruirsi sul colle di S. Maria con suo spianamento per evitare che vi si insediassero le armi da fuoco dei nemici in occasione di assedi, e molti altri ancora. Tra questi progetti fu certamente realizzato, in tempi successivi ma entro la metà del Cinquecento, il muro con torrioni del fronte di terra della Cittadella; prova ne sono i disegni, le misure, i quantitativi di terreno da rimuovere, il personale da impiegare, la spesa per la sua realizzazione. Sappiamo che Leonardo si interessò di tutto, ed alcune volte in modo supremo: pittura, scultura, disegno, botanica volo umano ed animale, macchine da guerra di offesa e difesa, letteratura, scenografia, astronomia, ottica, corpo umano, costruzione di mura a difesa delle città, e molto altro ancora. Di tutto questo impegno ci sono rimaste le stupende opere pittoriche. Mentre per altri luoghi dove si vanta la presenza di bastioni, torri e mura difensive, si tratta solo

di ipotesi non convalidate da testimonianze autografe; per quanto riguarda particolarmente la realizzazione delle mura difensive, soltanto Piombino può concretamente affermare di essere il sito dove ancora possiamo ammirare sue opere di ingegneria difensiva, come quelle del fronte di terra della Cittadella, che furono in seguito realizzate, seguendo i disegni ed i progetti di Leonardo, di cui al manoscritto madrileno.

Tra i molti progetti lasciati da Leonardo per la difesa di Piombino, ci sono anche due torri fortizzate cilindriche da alzare davanti al Cassero ad Est, ed alla Cittadella a Ovest, in modo che potessero *vedersi*, per effettuare il tiro incrociato a difesa di tutto il fronte di terra, particolarmente per quello centrale: la Porta a Terra del Rivellino/Torrione.

Almeno della torre nei pressi del Cassero fu iniziata la costruzione, ne sono testimoni: la pittura murale di Giovanni Stradano nella sala di Cosimo I in Palazzo Vecchio a Firenze, della veduta generale di Piombino; la pianta disegnata nel 1647 da Pierre Mortier dove, proprio nello stesso punto, il fosso che costeggiava le mura, disegna un semicerchio a difesa di una postazione; il disegno conservato a Parigi (catalogo A 1602); disegni datati 1883 del Comune di Piombino, per la demolizione delle mura tra il Castello ed il Rivellino, per destinare quel terreno alle Fiere che lo stesso Comune aveva in progetto di organizzare.

Leopoldo II Granduca di Toscana

Sotto il suo governo la Toscana ebbe notevoli vantaggi, particolarmente per l'agricoltura, in seguito ai provvedimenti per il prosciugamento delle zone paludose. Con la loro bonifica molte terre poterono essere lavorate con benefici per la popolazione. Durante il dominio degli Asburgo-Lorena, dal 1815 al 1859, Leopoldo II fece più volte viaggi nella Maremma per rendersi conto di persona delle cose da fare per migliorare le condizioni di vita dei propri sudditi, lasciando dettagliati diari e rendiconti.

Non mancò di visitare le terre piombinesi in più di un'occasione.

Testimonianza ne è la lapide che il Castellano di Torre Nuova, Bonfanti, fece mettere nella sala grande al primo piano della torre: *In peregrar le Maremme / a beneficio degl'infelici loro abitatori / degnatosi più volte prender ricetto / il Granduca Leopoldo II / nel forte di Torre - Nuova / a memoria*

perenne di tanto onore / compartitogli dall'ospite illustre augusto / il tenente Bonfanti / consacrò questa pietra / l'anno 1835.

In una di queste occasioni il Granduca di Toscana Leopoldo II Asburgo-Lorena, visitò la Città di Piombino il 4 (o 5) aprile 1826, come risulta dai documenti giacenti nell' Archivio Storico della Città di Piombino:

ASCP, Comunità di Piombino, Registro delle deliberazioni dal 1 Genn° 1826, a tutto il Xbre d(e), Vol, 6, pp. 40/41.

Seduta del 5 Maggio 1826

N. 67 - £ 13 per i fuochi di gioia per l'arrivo di S.A.I.e R.

It. approvarono la spesa di Lire Tredici pagate ad Antonio Pipi per l'impostura di legna somministrata per i fuochi di gioia fatti per festeggiare l'arrivo in Piombino di S.A.I. e R. il nostro amatissimo Sovrano per partito di V.7.4.C.R.

N. 68 - £ 11 per la sosta delle carrozze al seguito di S.A.I.e R.

It. approvarono la spesa di Lire Undici pagate a numero sette individui che nel quattro Aprile prossimo decorso, di commissione del loro Sig. Gonfaloniere si prestarono al passo del fiume Cornia per assistere, e coordinare il primo passaggio sopra la Barca di detto fiume alle carrozze al seguito di S.A.I.e R.

It. dichiarando imputabile detta somma sulla tassa di Rispetto della corrente amministrazione salva la suprema annuenza per partito di V.7.4.C.R.

Tra le carte d'archivio, in particolar modo tra i verbali dei Consigli tenuti dai Soci dell'Accademia dei Ravvivati che operavano nel *Teatrino di Cittadella* fin da 1834, troviamo accertato che alla rappresentazione fatta in questo piccolo Teatro il 12 maggio 1857, era presente il Granduca di Toscana Leopoldo II Asburgo-Lorena con il Principe Ereditario.

Nativi illustri di Piombino

Antonio da Piombino

Le compagnie di ventura caratterizzarono l'organizzazione militare dei secoli XIV/XVI pur traendo le prime origini nel precedente periodo medievale, particolarmente nell'Europa continentale.

Nel Quattrocento e Cinquecento l'Italia fu il territorio in cui le compagnie si affermarono più che altrove, ma già nel secolo precedente contro di esse, e la "vergogna" che rappresentavano, si espressero i papi Innocenzo VI e Urbano V, insieme a poeti quali il Petrarca, lanciando parole d'ira e di spregio.

Era la natura stessa delle compagnie di ventura e dei suoi capitani che si attiravano queste feroci critiche: erano dei mercenari assoldati temporaneamente da Signori e potentati, il più delle volte in guerra fra italiani, al soldo di potenze straniere che occupavano e opprimevano l'Italia.

All'inizio assoldati individualmente o in piccoli gruppi o bande, i venturieri si raccolsero poi in compagnie più o meno grandi, con il vantaggio di unire le proprie forze e soprattutto i guadagni ed i saccheggi che venivano concessi ai soldati.

Alcuni capitani e condottieri di compagnie di ventura hanno fatto in prima persona la storia d'Italia, intervenendo in episodi determinanti; basta qui ricordare i più famosi: Alberico da Barbiano, Braccio da Montone, Erasmo da Narni il Gattamelata, Giovanni Acuto, Attendolo e Francesco Sforza, Francesco Bussano il Carmagnola, Bartolomeo Colleoni, Niccolò Piccinino, Malatesta Baglioni, Giovanni de' Medici delle bande nere, Francesco Ferrucci.

Anche Piombino ebbe i suoi capitani di ventura, non certo della fama dei sopra nominati, ma comunque passati alla storia per essere stati partecipi ad un evento drammatico della vita fiorentina.

Al più noto di questi, Antonio da Piombino, fu intitolata una delle vie che collegano Corso Italia con Via Carlo Pisacane, quando la Città conobbe il proprio ampliamento urbanistico nella prima metà del Novecento, in seguito all'insediamento degli impianti industriali e siderurgici. Forse sarebbe stato più opportuno e rispondente al personaggio dedicargli una via del centro storico, ma questo argomento potrebbe coinvolgere anche altri

personaggi che non hanno avuto l'onore di essere titolari di vie o piazze cittadine, malgrado il loro indiscusso "diritto storico".

Oltre alle cronache del secolo XVI che hanno descritto le gesta di Antonio, da sempre in Piombino si è tramandato il suo nome, forse ampliandolo in un alone di leggenda che ancor più ha contribuito a raffigurarlo come un cavaliere di eccezionali virtù militari.

Un marmo, l'unico in Città che ricorda Antonio, si trova nella facciata del palazzo sito in angolo tra le Vie del Fossato e Buia.

La fece apporre il consigliere comunale Mei nella casa di sua proprietà, come risulta dal verbale delle deliberazioni del Consiglio Comunale del 7 maggio 1886. n. 55:

Iscrizione alla casa Mei in memoria di Antonio da Piombino. Vista la iscrizione proposta dal Consigliere Sig. Mei del tenore seguente: Antonio da Piombino – Fu uno dei Capitani che – Duce Francesco Ferrucci – Il 3 agosto 1530 – Combatté a Gavinana – L'ultima battaglia della libertà.

Il consiglio a voti unanimi dà facoltà allo stesso proponente Sig. Mei di apporre l'iscrizione medesima in pietra di marmo all'esterno della propria abitazione posta in via del Fossato di questa Città.

L'epigrafe esistente si discosta di poco dal testo riportato nella delibera:

ANTONIO DA PIOMBINO
FU UNO DEI CAPITANI
CHE DUCE FRANCESCO FERRUCCI
IL 3 AGOSTO 1530
COMBATTERONO A GAVINANA
L'ULTIMA BATTAGLIA DELLA LIBERTÀ'

L'impresa che rese famoso il Ferrucci, condottiero di compagnie di ventura per conto della repubblica fiorentina assediata dalle forze imperiali, fu descritta dallo storico ed umanista Benedetto Varchi (1503 / 1565) nella *Storia Fiorentina*, sua opera migliore ed importante. Del "comandante Ferruccio" è opportuno tracciare un profilo, anche se sommario, anch'egli legato a Piombino.

Dopo aver fatto esperienze nel ramo commerciale, e Podestà a Larciano, Campi e Radda, è vicino al Soderini come "pagatore", acquisendo pratica militare. Nel 1529 Firenze lo invia quale commissario ad Empoli, nell'intento di contrastare le milizie imperiali. In questa circostanza il mercante e politico burbero e violento, si trasforma in una figura magnifica di comandante e guerriero. Dopo aver difeso Empoli ed altre località, riconquista San Mi-

niato, togliendola al nemico contro il quale la difende energicamente. Anche Volterra è difesa dal Ferrucci, che respinge gli assalti di Fabrizio Maramaldo, e quando questi gli invia un trombettiere con l'intimazione di resa, Francesco lo fa impiccare temendo qualche tranello. Firenze vede in lui la sola possibilità di salvare la propria libertà e lo nomina Commissario Generale invitandolo a lasciare Pisa, dove si trovava, con tutti i suoi armati per prendere alle spalle gli imperiali e rompere il blocco di Firenze; ma per due settimane il Ferrucci si ammala, ritarda l'impresa lasciando Pisa soltanto il 31 luglio 1530. Passando per la lucchesia ed il pistoiese arrivò a San Marcello, poi a Gavinana dove incontrò le milizie del principe d'Orange, di Maramaldo e del Vitelli. Intanto a Firenze il tradimento di Malatesta Baglioni, comandante delle forze per la difesa della Città, complicò drammaticamente le cose. Nello scontro di Gavinana l'Orange muore ed il Ferrucci, ferito gravemente, è fatto prigioniero mentre le sue genti sono sconfitte e disperse. Portato davanti al Maramaldo che gli rimproverò l'uccisione del suo trombetta ambasciatore a Volterra, lo colpì con un pugnale. La leggenda vuole che il Ferrucci rivolgesse al nemico la famosa frase: *Vile, tu uccidi un uomo morto!* Con la morte del Ferrucci e la sconfitta del suo esercito finì l'indipendenza di Firenze, che ritornò sotto il dominio della famiglia de' Medici. Nello scontro finale di Gavinana si distinse Antonio da Piombino per la sua audacia e qualità militari, ma non risulta che egli sia morto in tale occasione, e di lui non si hanno più notizie certe, il che contribuirà alla formazione della leggenda di questo capitano di ventura. Quale simbolo della lealtà verso la Patria per la quale non esitò a sacrificare la vita, Francesco Ferrucci fu portato ad esempio nelle vicende risorgimentali dell'Ottocento, tanto che Goffredo Mameli lo "canta" nella quarta strofa del suo Inno degli Italiani, oggi della Repubblica Italiana. Non a caso a questo condottiero è intitolata una via della Città di Piombino (*Via Ferruccio*), quella dove si colloca il Palazzo Comunale e che, fino al 27 settembre 1876 era Via di Poggio perché portava al poggio castellano. Un cronista fiorentino della prima metà del secolo XVI, Verini Ugolino, nella sua *De Illustratione Gloria Urbis Florentine*, pone i Ferrucci originari di Piombino senza che altri abbiano mai confutato questa tesi, almeno con prove probanti:

Dai luoghi in vicinanza di Piombino,
e dalla gran città di Populonia

dei Ferrucci la stirpe già discese,
se il vero dica a noi la comun fama;
questa schiatta il Cognome ebbe del Ferro,
che condusse di là sempre in gran copia.

Nativi di Populonia, i Ferrucci si trasferirono prima a Piombino poi a Firenze, dove intrapresero il commercio del ferro da cui il Verini fa discendere l'origine del cognome.

Questa era la versione conosciuta a Firenze al tempo del Verini, anche se le ricerche d'archivio successive farebbero risalire l'origine del nome non dal ferro, ma dal progenitore Ferruccio vissuto nella prima metà del Duecento, senza però mettere in dubbio le località di Populonia e Piombino.

Nella battaglia di Gavinana, Antonio ed altri due militari piombinesi furono al fianco di Francesco Ferrucci nel tentativo di conservare la libertà alla repubblica fiorentina ultima ad arrendersi alle potenze straniere, che fra alterne vicende furono padrone dell'Italia fino al 17 marzo 1861, quando il parlamento piemontese proclamò Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia.

Camillo Appiani da Piombino

Capitano imparentato con i Signori di Piombino.

Con il Ferrucci a Volterra, dove morì in uno scontro con il nemico.

E' sempre lo storico Varchi nella sua *Storia Fiorentina* che racconta un episodio dal quale emerge il carattere forte e deciso del comandante Ferruccio: per un diverbio di poco conto non esitò a far uccidere due uomini fidati del suo Capitano Camillo.

Nicolò da Piombino

Anch'egli uno dei Capitani di Francesco Ferrucci.

Morì in una "scaramuccia" fuori la porta di San Giorgio.

Licurgo Cappelletti

(Piombino 20 novembre 1842 – Firenze 14 gennaio 1921).

Figlio di Francesco, Ufficiale di Marina, e di Umiltà Bertoletti.

Insegnante, storico, scrittore, poeta, autore teatrale, uomo di ampie vedute culturali e politiche, prese ferma posizione contro la pena di morte e sui temi importanti del pensiero democratico dell'Ottocento, in particolare sulla libertà di espressione e sull'anticlericalismo.

A lui è intitolata la piazza tra il Torrione e la Via dell'Arsenale, come da delibera n. 561 del 21 novembre 1927 del Consiglio Comunale.

Prodotte un'enorme quantità di libri, il più noto dei quali, per i suoi concittadini, è la *Storia della Città di Piombino dalle origini fino al 1814*, pubblicata dalla Edizioni Giunti di Livorno nel 1897. Libro che il Comune di Piombino si affrettò ad acquistare in non poche copie.

Studiò a Pisa nel 1863 dove prese il diploma di insegnante di italiano, storia e geografia nelle scuole tecniche. Liberò docente di mitologia e storia nell'Accademia pisana di belle arti. Insegnò, tra altre sedi, a Vercelli, Messina, Cosenza, Forlì, L'Aquila, Rieti e Firenze. Scrisse le biografie di molti personaggi storici: Napoleone I e III, Federico II di Prussia, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II ed altri ancora, come quelle sulle donne, di varia estrazione sociale, della rivoluzione francese. Nella sua vasta produzione trovano posto *Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana Moderna* e *Storia d'Italia* pubblicata dall'Editore A. Donath di Genova. Nel campo della letteratura italiana si impegnò nella bibliografia di Leopardi, e le fonti del Decamerone del Boccaccio.

Per il suo carattere ambizioso, orgoglioso e battagliero, incontrò molte difficoltà nei rapporti con gli altri insegnanti, studiosi, e nella burocrazia scolastica, subendo numerosi trasferimenti da un Istituto all'altro.

Eugenio Ficalbi

Piombino 9 marzo 1858 – Pisa 16 dicembre 1922.

Figlio di Aristodemo, già ingegnere del Granducato di Toscana poi del Comune di Piombino, e di Anna Rosellini.

“Professore straordinario di zoologia, anatomia e fisiologia comparata”, come riporta l’Enciclopedia Italiana Treccani (Vol. XV, p. 218), che ne traccia una breve biografia con riferimenti alle sue opere di maggiore importanza, nel campo zoologico e fisiologico.

Il padre si trasferì da Siena a Piombino, dove lo troviamo per la prima volta nello Stato d’Animo del 1856; celibe ed unico componente del nucleo familiare. Nel registro di pari oggetto relativo all’anno 1864 compare con tutta la famiglia che, nel frattempo, si era formata a Piombino:

- Ficalbi Dr. Aristodemo	anni 42
- Ficalbi Maria Anna	“ 24
- Ficalbi Eugenio	“ 6
- Ficalbi Livia	“ 4
- Ficalbi Enrico	“ 1

Laureato in medicina a Siena nel 1883, e in scienze naturali nel 1889 all’Istituto di Studi Superiori di Firenze. Dimostrando particolare propensione per le scienze, dal 1883 al 1888 è aiuto alla cattedra di anatomia comparata e zoologia a Pisa. Fece esperienze in navigazione come medico di bordo; professore di scienze naturali nel liceo di Siena; insegnante universitario, iniziando come professore straordinario a Sassari, poi ordinario a Cagliari, Messina, Padova. Nel 1905 direttore dell’Istituto e insegnante di zoologia e anatomia comparata nell’Università di Pisa, succedendo al suo professore Richiardi. Merito suo fu l’arricchimento e ammodernamento delle dotazioni per la ricerca scientifica, come pure l’incremento della biblioteca dell’Istituto e della sua collezione zoologica. Fu socio dell’Unione Zoologica Italiana e della Società per il progresso delle scienze, vicepresidente della Società toscana di scienze naturali e direttore della Regia Società di Agraria di Pisa.

Se il padre di Eugenio era senese, la madre Rosellini Maria era di famiglia benestante piombinese, con origini pisane.

Il matrimonio tra Aristodemo e Maria deve essere stato uno di quelli che, in un piccolo ambiente quale era quello piombinese della metà dell’Ottocento, deve aver fatto notizia. Tant’è che la loro unione non avvenne nella Chiesa parrocchiale di S. Antimo Martire come di consueto, ma per dispensa personale del Vescovo della Diocesi di Massa Marittima-Populonia Mons. Giuseppe Maria Traversi, datata 28 marzo 1857, il matrimonio fu

celebrato nell'Oratorio di S. Anna, la Chiesina della Madonna di Cittadella; questo privilegio non veniva accordato tanto facilmente dalle autorità ecclesiastiche!

Eugenio, dopo aver vissuto l'infanzia ed i primi anni dell'adolescenza a Piombino, tornò a Siena con tutta la famiglia. Poi lo troviamo a Pisa a cavallo del secolo ed il 9 maggio 1906 si trasferì a Pavia.

A questa data era già sposato con Forlivesi Saffa e non risultano figli nati a Pisa, dove cambiò più volte abitazione: risulta domiciliato nella via Manzoni n. 27 e nella via di S. Maria nn. 33, 47, 29 (tre diverse case nella stessa via).

Muore a Pisa il 16 dicembre 1922 con sepoltura nel Cimitero Suburbano di via Pietrasantina, nella tomba n. 1 loggiato LU, dove tuttora si trovano la lastra tombale orizzontale:

FICALBI PROF. DOTT. EUGENIO

e l'epigrafe verticale:

IN MEMORIA DEL PROF. DOTTORE
EUGENIO FICALBI
n. 10/3/1858 m. 16/12/1922

La data di nascita indicata è errata: il 10 marzo non fu il giorno della nascita, ma di battesimo. Infatti la sua certificazione di nascita e battesimo è documentata nell'atto conservato nell'Archivio Parrocchiale della Concattedrale di S. Antimo Martire, che riporta ora, giorno, mese ed anno della nascita: 2 di matt. 9 marzo 1858.

Poiché l'importanza di un Maestro si deduce anche dal valore dei suoi allievi, ricordiamo che dalla scuola di Eugenio Ficalbi uscì Alberto Razzauti, non dimenticato animatore della Biologia Marina italiana.

Eugenio, illuminato professore, stimato per la sua grande conoscenza delle materie professate, ha lasciato un'infinità di pubblicazioni ancor oggi fondamentali per lo studio del corpo umano e animale, in particolar modo gli insetti.

Solo alcune citazioni della sua vasta produzione letteraria e scientifica:

Ossa accessorie comparativamente studiate nel cranio dell'uomo e negli altri Mammiferi (1886); Sulla conformazione dello scheletro cefalico dei Pesci Mu-

renoidi italiani (1887); Sulla ossificazione delle capsule periodiche nell'uomo e negli altri Mammiferi (1887); Ricerche istologiche sul tegumento dei Serpenti (1888); Sulla architettura istologica di alcuni peli degli Uccelli (1891); Rapporti tra malaria e particolari insetti (1898); Notizie preventive sulle zanzare italiane (1896); Zoologia generale (1898); Sopra la malaria e le zanzare malarifere nella zona di Cervia e nel territorio di Comacchio (1901). A questo breve elenco, si aggiungono decine e decine di pubblicazioni prodotte dal Ficalbi nel corso di tutta la sua vita.

Considerata l'importanza del personaggio, sarebbe più che opportuno ricordare il Prof. Eugenio Ficalbi, almeno nella toponomastica cittadina, intestando a lui una via o piazza della Città che ebbe il privilegio di dargli i natali.

Eugenio Pavolini

Piombino 1898 – Argonne, Francia 5 gennaio 1915.

Deceduto e disperso nella prima guerra mondiale per la quale era partito volontario, prima del coinvolgimento dell'Italia, facendo parte della “Legione Garibaldina” al comando dei nipoti di Giuseppe Garibaldi, accorsi in aiuto dei francesi.

Figlio di Ettore, uno dei cinque fratelli Pavolini fondatori della prima tipografia in Piombino. Il nonno Eugenio e lo zio Ernesto ricoprirono la carica di assistente comunale per i lavori pubblici, ed in archivio si trovano molte perizie da loro preparate con cura e precisione.

A lui è intitolata la strada che unisce Via F. Ferrer con Via G. Bruno.

Demografia

Al 31 dicembre 1801					670
			Maschi	Femmine	
Al mese di aprile 1814			508	578	1.086
Al mese di aprile 1817			464	413	877
Anno	1818				980
	1833				1.176
	1840				1.667
	1845				2.455
	1855				3.367
	1861				3.280
	1871				3.999
	1881				4.595
	1901				8.309
	1911				19.084
	1921				24.290
	1931				26.732
	1940				29.762
	1951	(IX censimento)	16.360	16.122	32.482
	1961	(X “)	17.891	18.212	36.103
	1971	(XI “)	19.481	20.173	39.654
	1977	(massima densità)	19.420	20.571	39.991
	1981	(XII censimento)	18.878	20.523	39.401
	1991	(XIII “)	17.404	19.346	36.750
	2000		16.482	18.238	34.720
	2010		16.743	18.332	35.075
	2013		16.173	17.818	33.991

Parte Seconda
Documenti

Documento I

Anno 416 (o 417) d.C. - Il prefetto Claudio Rutilio Namaziano nel suo poemetto *De reditu* scritto in distici elegiaci, purtroppo giuntoci mutilo, racconta il suo viaggio via mare da Roma alla Gallia, per portare soccorso alle sue proprietà devastate dalle incursioni barbariche. Dopo aver elogiato il ferro elbano, descrive Porto Falesia, lo stagno gestito da un ebreo, e Populonia:

.....

Spuntava il sole: procedendo a forza di remi, abbiamo l'impressione di star fermi, ma la terra lasciata indietro rivela il movimento della nave. Ci si presenta avanti agli occhi l'Elba famosa per il metallo dei Celibi, della quale nulla di più abbondante ha prodotto la terra norica; non è migliore la massa di ferro dei Biturgi incandescente in immense fornaci, né la gran quantità di ferro che esce dalle zolle sarde; questa feconda produttrice di ferro dona ai popoli più della fulva ghiaia dell'iberico Tago.

.....

La vicina Faleria arresta la sifibrante navigazione, sebbene Febo fosse a metà del suo corso. Per caso proprio allora per i rustici crocicchi gli abitanti del borgo, allegri, ricreavano gli animi stanchi con sacri giochi; infatti in quel giorno Osiride, finalmente risuscitato, fa spuntare i rigogliosi germogli per le nuove messi: Sbarcati, ci avviamo verso una locanda e vaghiamo nel bosco: ci attraggono gli incantevoli stagni dall'acqua bassa chiusa tutt'intorno; l'acqua piuttosto estesa d'un bacino circoscritto consente ai vispi pesci di ruzzare entro i vivai. Ma mi fece pagar caro il riposo di quel delizioso soggiorno il locandiere più duro di Antifate quanto ad ospitalità: infatti gestiva quel locale un ebreo brontolone, essere cui ripugnano i cibi umani. Egli ci dà colpa di arbusti rovinati, di alghe spiaccicate, si lamenta di ingenti danni per un po' d'acqua bevuta. Rendiamo gli insulti che si merita quella turpe razza, che, svergognata, asporta il prepuzio, razza che è fonte di stoltezza, a cui sono cari i freddi sabati, ma il cui cuore è più freddo della sua religione; ogni settimo giorno è condannata ad una obbrobriosa inerzia, quasi languida immagine del loro dio stanco. Credo che non ci sia nemmeno un bambino che possa prestar fede agli altri vaneggiamenti di questa masnada di impostori. Oh, la Giudea non fosse mai stata sottomessa dalle guerre di Pompeo e

dall'autorità di Tito! Il contagio di questa pestilenza, apparentemente stroncata, si diffonde in più largo spazio ed il popolo vinto opprime i suoi vincitori.

Borea, si leva contrario, tuttavia noi, in piedi, gli resistiamo, facendo forza sui remi, quando il chiarore del giorno non fa scorgere le stelle. Lì presso Populonia dischiude un litorale sicuro, dove si addentra fin verso i campi una baia naturale. Colà non innalza al cielo la sua mole ben costrutta un faro riconoscibile di notte per la luce, ma gli antichi, trovata una salda roccia come osservatorio, dove una vetta imponente incombe sui flutti e li respinge indietro, hanno costruito un castello a duplice uso degli uomini: difesa per la terra e mezzo di segnalazione per il mare. Non si possono riconoscere le testimonianze delle epoche passate: il tempo vorace ha distrutto le grandiose mura; diroccate ormai le mura, ne rimangono soltanto le vestigia, i tetti giacciono sepolti da copiose macerie. Non rammarichiamoci che i corpi mortali si dissolvano: vediamo dagli esempi che anche le città possono morire.

.....

(Claudio Rutilio Namaziano, *Viaggio di ritorno*, a cura di Tommaso Piconne, Edizioni Graficop, Como, 1987, pp. 63/67).

Documento II

Piombino sotto il dominio di Pisa.

1013. La Città di Pisa hebbe in quest'anno per suo Vescovo Lamberto; *Dice il Volterrano nella sua historia poco dopo il principio, quando tratta delle cose de' Pisani*, che sotto di lui fù presa la Sardigna, il che successe l'anno seguente, mà ne furono poco dopo spogliati, come si dirà. Quest'istess'anno la Terra di Piombino cadde sotto il Dominio della Repubblica Pisana.

(P. Tronci, *Memorie istoriche della Città di Pisa*, appresso V. Bonfigli, Livorno, 1683, p. 10).

(N.B.) Questo scritto afferma, se mai ce ne fosse bisogno, che Piombino esisteva già prima dell'anno 1115, quando lo si nomina per la prima volta.

Documento III

Atto di fondazione del Monastero di S. Giustiniano di Falesia.

Vetrignano, 1 novembre 1022.

Henrigus imp. [a. im]perii in Italia IX, Kal. nov., ind. VI.

Ugo comes, Gerardus, Guido, Teudici, Rodulfus gg. [ff. qd.] Teodoricus, q. fuit comes, pro animarum [su]arum remedio edificant monasterium in honore s. Justiniani infra comitatum et territorio Popoloniense u. d. Faliesia iuxta mare. Supradicta eccl. Videtur esse sub regimine et potestate Apostolorum principis urbis Rome. Suprascripti gg. offerre et dare volunt: curtem suam de Cumulo cum donicatis, angariis, olivetis, silvis, cultis vel incultis; IX casis et rebus massariciis in l. Fisulanum: I regere videtur per Principio Massario, II per Leo, III per Berizo, IV per Petro, V per Martino, VI per Iohannes, VII per Petrus, VIII per Vuinzio, IX per Carello presb.; medietate de S. Perpetua cum turre, vineis, silvis; curte de S. Cristina in l. [A]quaviva. Omnia offerre prevident tali ordin[e, ut] usque dum ipsi vel suis heredibus hac proeredibus predicta eccl., q. in monasterium edificant, a pontifice Beati Petri eccl. urbis Rome apostolice sedis abere et detinere videntur, supradictis rebus in ipsius eccl. permaneat potestate. Si ullus futurorum pontifices a se vel a suis heredibus ac proeredibus supradicta eccl. abstulerit, res q. concedunt in sua deveniant potestate. Ordinant ut, quandoque abbatem constitutus regulariter in predicto monasterio ab oc seculo migraverit, uno consilio supradicte congregationis ipsi q. s. gg. vel suis heredibus ac proeredibus ibidem abba[tem] congreget. Si inter q. s. gg. vel suis heredibus intentio orta fuerit, quod communiter abbat[em] co(n)gregare non voluerit cum consilio suprascriptorum fratrum, tunc [pre]cipiunt, ut ep. Vulterrensis ibidem congreget abbas cum consilio et electione suprascriptorum fratrum. Si ep. Vulterrensis oc facere non voluerit, [ep.] Populoniensis predictum abb. ibidem elegere et ordinare debeant sicut ep. Vulterrensis facere debuit. Si inter ill[os] monachos discordia fuerit, ep. Vulterrensis et Populoniensis [cum] amore ad concordia revocet. Quod si oc adimplere nequiverit, ipsi vel suis ff. ac nepotibus sit adiutor illis ad concordiam revocare secundum regula s. Benedicti. Pena dupli [et insuper

penam] aurum libr. c. Act. in castello Vetrignano. S. m. Ughi, Gerardi,
Teudici, Guidi, Rodulfi seu Henrici. Gottifredus iud. d. i. ass. S. m. Gezi
f. Teuzi t. S. m. Rolandi f. Opi * * * t. S. m. Bombelli f. Tegrimi t. S. m.
Carboni f. Ughi t. Flagipertus not. d.i.

(N. Caturegli, *Regesta Chartarum Italiae. Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma,
1938, 94, pp. 52/53).

Documento IV

Uberto, Abate del Monastero di S. Giustiniano di Falesia, permuta una parte del castello di Piombino con Ildebrando giudice, procuratore e rettore dell'Opera della cattedrale pisana di S. Maria (per la prima volta si nomina Piombino, *Plumbinum*).

Pisa, 26 settembre 1115.

A, MCXVI, VI kal. oct., ind. IX. Ubertus abbas mon. S. Iustiniani in episcopatu Massensi u. d. Falesia emphiteoseos nom, ad censum persolvendum, sine lesione vel circumscriptione suprascripte eccl. et mon. S. Iustiniani, dare videtur Ildibrando iud. procuratori et rectori Opere S. Marie, ad communem et publicam utilitatem et commodum utriusque eccl., III partes integras de castello et rocca Plumbini q. est sita supra mare, cum turribus, podio, casis, edificiis, terris tam infra ipsum castellum et roccam quam de foris, per hos terminos et fines: a Capetholo ad mare usque ad Bracam Laniam, et a Braca Lania usque ad Leciam Pertusam, et a Lecia Pertusa usque ad rivum Fenalem, sicut ipse currit et mittit in mare. Suorum fratrum et fidelium consensu dare et tradere videtur. In omni a., mense aug., censum sibi reddere debeat den. Lucens. expendibilium sol XL, XII den. per singulos sol. rationatos. Spondet Ildibrando iud. penam libr. c auri. Act prope civ. Pis. iuxta predictam maiorem eccl. S. Marie. S. m. Teperti f. qd. Dodi, Alberti qd. * * *, Dodonis dq. Ildibrandi, Gerardi qd. Ugonis vicecomitis, Alberti qd, Balduini, Sofredi qd. Guilielmi, Petri qd. Ugonis Pagani, Uberti qd. item Uberti, Malagalie qd. * * *, Pandulfi et Benedicti gg. tt. Falco iud. et not. sacri pal.

Originale. Dopo la completio, di mano dello stesso not.: Predictus Ubertus abbas exceptavit et anteposuit suprascriptis III partibus, foras de ipsa rocca et castello et podio, XVIII massarios cum suis pertinentiis et illa donicata laborata q. ipse ad manum suam laborat et detinet. Nomina autem eorundem massariorum sunt hec: Albertus filiaster Bosi, Bonellinus, Petrus Bonesie, ff. Stephani Rillii, ff. Iohannis Thoppi, ff. Martini de Atha, Gallectus, ff. Castagnesi, ff. Petri de S. Frigiano, Martinus Cigarellus, ff. Riccii, Dominicus Longus, Bonone privignus Faramballii, Buniolus, Gerardus

Blancardini, Martinus et Vitalis nepotes Sabbatini, ff. Guidonis Talenti,
Sabbatinus, Albiscinus.
(N. Caturegli, *Regesta*, cit., 258, p. 159/160).

Documento V

Stesso Documento del IV, con stessa data, ma con alcune varianti.

Pisa, 26 settembre 1115.

A. [MC]XVI, VI kal. oct., ind. IX. Ildibran[dus procurato]r Opere Pis. eccl. S. Marie sub presentia consulum, vicecomitum, iudicum et sapientium Pis. civ., convenit cum Uberto add. m[on. S. Iustiniani] in episcopatu Massensi in l. Falesia, ut ad comunem utilitatem utriusque eccl. commutationem facerent de quibusdam rebus. Proinde sub publica presentia omnium elegerunt Bernardum diac. suprascripte eccl. mon. S. Iustiniani, Neum qd. Guidi, Ugonem f. dq. item Ugonis, * * *, q. rationabiliter discernerent res ipsas quas commutare disposuerant. Ubertus largiri videtur Ildibrando, ad partem et proprietatem Pis. eccl., III partes integras de castello et rocca [Plum]bini, q. est. sita supra mare, cum turribus, podio, casis, edificiis, terris tam infra ipsum castellum et roccam quam de fo[r]is per hos fines. Pro qua traditione recepit a Ildibrando I petiam de terra, ad iustam perticam scale IV, prope civ. Pis. iuxta eccl. et mon. S. Ncholai; cc.: in via publica, in terra eccl. S. Marie; Il.: in terra suprascripte eccl. eius, Et insuper CL libr. den. Lucens. expendibilium eccl. et mon. necessarias ad edificationem et restaurationem eiusdem eccl. et in thesauris librorum et paramentorum. Repromittit Ubertus predictam rem in duplum et insuper penam auri libr. c. Act. foris civ. Pis. iuxta predictam maiorem eccl. Ubertus abbas mon. S. Iustiniani de Falesia ss. S. m. Teperti qd. Dodonis, Alberiti qd. * * *, Dodonis qd. Ildibrandi, Gerardi qd. Ugonis vicecomitis, Alberti qd. Balduini, Sofredi qd. Guilielmi, Pandulfi et Benedicti gg. qd. item Benedicti, Petri qd. Ugonis, Uberti qd. item Uberti, Malagalie qd. * * * tt. Falco iud. et not. sacri pal.

(N. Caturegli, *Regesta*, cit., 259, pp. 160/161).

Documento VI

Uberto, Abate del Monastero di S. Giustiniano di Falesia, permuta due parti del Castello e rocca di Piombino con l'arcivescovo di Pisa Uberto.

Pisa, 22 gennaio 1135.

S. MCXXXV, XI kal. febr., ind. III. Ubertus abbas eccl. et mon. S. Iustiniani de l. Falesia quia Ubertus Pis. eccl. archiep. convenit secum ut ad utilitatem et commodum Pis. eccl. et suprascripti mon. commutationem facerent de quibusdam terris, sub notitia honorum hominum et fidelium utriusque eccl., largiri videtur Uberto Pis. ccl. arhiep. II partes integras de castello et rocha q. d. Plumbinum, sicut est provintia a mari usque ad carbonarium vel a mari et ab ipsa carbonaria, exceptis VI scalis de terra ad iustam perticam mensurata quas per mediatatem inter se detinere debent, et excepta tanta terra de communi ipsorum in qua cappella et casa presb. ipsius cappelle in qua habitet possit hedificari. Item tradit II partes integras de medietate terre q. est pos. sicut Lecia Pertusa vadit per Serram montis et Bracalaniam usque ad Capethulum in mare, et sicut mare precingnit totam ipsam terram cum predicta carbonaria usque ad rivum Fenalem, et sicut ipse rivus Fenalis vadit in Serram ad predictam Leciam Pertusam. Exceptat pefatam eccl. et mon. S. Iustiniani et eius claustra cum cimiterio. Nullo tempore liceat ei vel eius successoribus aut hiconomo predictas terras seu res vendere, donare, alienare. Pro qua traditione recepit ab eo I petiam de terra pos. iuxta civ. Pisam prope eccl. S. Nicholai et insuper sol. MMM-CCCC. Pena dupli et insuper arg. libr. ccc. Act. apud pefatam eccl. Pis. archiepiscopatus S. Marie. Ubertus abbas ss. Falco iud. sacri pal. interfuit ss. Manfredus causarum patronus interfuit ss. Ildebrandus not. a. s.

(N. Caturegli, *Regesta*, cit., 335, p. 223).

Documento VII

14 ottobre 1201 – La carta della libertà di Suvereto (*Charta Libertatis*).
ASS, (Arch. Gen.) Regestum Senense, c. 397 (Copia notarile di epoca posteriore autenticata da tre notai ed un giudice di Suvereto).
Traduzione di Nilo Pucci e Vinicio Sguazzi.

Questa copia di Documento è stata scritta da Sizio notaio.

In nome di nostro Signore Cristo amen. Nell'anno suo 1201 ottobre, V indizione.

NOI ILDEBRANDO per grazia di Dio conte palatino, considerate le fedeltà e la devozione che gli abitanti di Suvereto ebbero ed hanno verso di noi, diamo loro la facoltà di acquistare e vendere case che sono o siano state sul poggio del castello di Suvereto tra i due fossati al di sopra della Boldrona, a patto che, effettuata la vendita della casa, il venditore dia dieci denari per libra al Signore dal quale gli viene la proprietà ed altrettanto faccia il compratore.

Per quanto concerne le case coloniche che gli abitanti di Suvereto hanno da poderi, sia mantenuta ugualmente una rendita annua di due soldi che l'acquirente verserà al "dominus principalis".

Così si intenda anche in caso di donazione, di ipoteca o di testamento, a meno che la casa non sia venduta, donata od aggiudicata ad una chiesa, se la rendita non sarà pagata nel termine stabilito, la rendita delle case, cioè la mora dipende da povertà o a frode, se la cosa non sarà notificata al "dominus", la rendita rientrerà in possesso del "dominus principalis", ma se gli sarà fedelmente comunicata la propria impossibilità a pagare, gli sia lecito, da lì a quattro mesi, disporre della rendita a suo piacimento.

Diamo anche facoltà agli abitanti di Suvereto di accogliere ed ospitare tutti coloro che giurino di eleggere colà la propria dimora, a meno che non siano noti banditi di strada, o assassini, falsari.

A ciò, io Baroncello, sindaco del popolo di Suvereto, alla presenza dello stesso popolo mandante, intervengo.

Giuro sui sacri Vangeli di Dio ed ognuno che giurerà avrà giurato la stessa cosa, di essere fedele al mio signore Ildebrandino, conte palatino, ed alla sua consorte Adelasia, contessa palatina, ed ai loro figli che ora

hanno e che Dio darà loro per l'innanzi, di non essere partecipe a fatto o progetto del quale essi perdano la vita o le membra o ricevano comunque un danno contro la loro volontà, o perdano l'onore che ora hanno e che ne escano in questo sminuito, giuro anche di mantenere le terre, i castelli le città e le fortezze che ora posseggono o possederanno e se per caso qualcuna di queste sia stata perduta, di recuperarla ed una volta recuperata, mantenerla.

Giuro di mantenere i segreti e le intenzioni che il signor conte palatino Ildebrandino o la sua consorte Adelasia, contessa palatina, mi avranno confidato, nonché i loro propositi, sia che siano stati comunicati per lettera, sia per mezzo di un messo fidato e di non rivelarli ad alcuno contro la loro volontà.

Giuro inoltre di dare, qualora mi sia richiesto, il consiglio che mi parrà migliore ed una volta dato di non revocarlo con frode.

Giuro che se avrò taciuto che qualcuno vuole offenderli nella persona o nei beni dell'Imperatore, mi opporrò a che prevalga e cercherò di trattenerlo, e se non avrò potuto, li informerò di ciò prima possibile e della suddetta fedeltà e delle altre cose che seguono sarò tenuto nei confronti del mio signore Ildebrandino conte palatino e alla sua consorte mia Signora Adelasia, contessa palatina e dei loro figli che ora hanno e che per l'innanzi Dio darò loro, contro tutti in eterno.

Giuro poi di dare per la comunità del castello di Suvereto le cento libbre di danari pisani nuovi che il conte Ildebrandino era solito ricevere ogni anno, per la festa di tutti i Santi, dal castello di Suvereto; che era esentato dal pagamento delle cento libbre, lo sia anche da tributo. Tuttavia se il conte avrà voluto fino ad allora decidere qualcosa delle sue cento libbre, lo faccia.

Giuro poi sui sacri Vangeli di Dio di accogliere e non cacciare coloro che abbiano scelto con giuramento di abitare in Suvereto, a meno che non siano banditi, omicidi o falsari.

Sia lecito ai "boni homines" di Suvereto di aggiungere o togliere qualcosa a questo giuramento con l'assenso del popolo.

Fatti salvi l'onore del signor conte Ildebrandino e della sua consorte Adelasia contessa palatina e dei loro figli e salvo ciò che stabilimmo col conte predetto della fedeltà e delle altre cose.

Lo stesso giuro, e chiunque giurerà avrà giurato la stessa cosa, che la comunità di Suvereto non accoglierà alcun console o podestà che non giuri di mantenere questa libertà durante l'intera carica e di pagare, nel termine stabilito, tutte le suddette somme del signor conte Ildebrandino.

E se qualcuno non vorrà osservare i patti, tutti gli uomini di Suvereto dovranno opporsi insieme.

Affinché poi tutto ciò venga rispettato, è stata concordata una penale di cinquecento marchi d'argento.

Eseguito nel castello di Suvereto davanti ai conti Ugolino di Bolgheri e Ughiccionello di Castagneto, Ildebrandino Iosep da Siena, Guidone Or-gense, Ugolino di Galliana, Guarnaldo Malpighi, Sigherio, Ildebrandino passa addosso, Gualfredo di Vignale testimoni richiesti.

+ Io Sizio, notaio del signor Imperatore, ho scritto ciò che sopra si legge, richiesto.

+ Io Benvenuto figlio di Adota, notaio della casa imperiale, ho visto questo originale, l'ho letto, mi sono sottoscritto come testimone ed ho firmato.

+ Io Vannia, notaio del sacro impero, ho visto questo originale e l'ho letto, mi sono sottoscritto come testimone ed ho firmato.

+ Io Ubaldo del fu Manno, notaio del sacro impero, ho visto questo originale, l'ho letto e perciò mi sono scritto come testimonio.

+ Io Antonio del fu Boninsegna di Suvereto, giudice per nostra autorità del sacro impero, ho visto questo originale, l'ho letto e perciò mi sono sottoscritto come testimonio.

Documento VIII

21 ottobre 1392. Jacopo Appiani, Cancelliere della Comunità pisana, con un colpo di Stato nel quale resta ucciso Pietro Gambacorti, è proclamato Signore di Pisa.

1392.

Erano i Gambacorti hormai venuti in odio a tutti i Cittadini di Pisa, & ancora a gl'istessi Bergolini loro partigiani, mà per le moltiplicate insolenze dei figli di Gherardo, e di quei di Pietro Capitano, e defensore della Città contro questi,

Nel tempo, che ser Jacopo d'Appiano macchinava di toglier la vita e o Stato al suo Signore, e stava ingolfato nel baratro di tutte le iniquità per arrivare al suo intento.

Haveva di già Ser Jacopo in ordine quanto gli pareva bisogno, per terminare i suoi disegni, & il dì venti Ottobre fece ammazzare Giovanni Lanfranchi, & un suo figliolo, che da palazzo del Gambacorta, con cui havevano desinato, se ne tornavano alle loro case. Si sollevò per questi hominiciidi la Città, & i micidiali s'erano ritirati in casa dell'Appiani, al quale essendo fatta istanza da parte del Gambacorta, che dovesse consegnarli alla Corte, egli, come che di sua commissione havevano commesso il delitto, non ne volse far altro, anzi il giorno doppo armossi con molta gente. Cominciò allora, benché tardi, il Gambacorta à dubitar grandemente, & in un'istante mandò Benedetto suo figliolo, con alcune sue masnade alla guardia della piazza degli Anziani, e Lorenzo altro suo figliolo alla custodia del ponte vecchio; Ser Jacopo montato a cavallo con gran seguito, se ne andò verso l'habitazione del Gambacorta, ove gli si oppose coraggiosamente Lorenzo con le sue genti, e s'attacò una fiera battaglia, e con ragione, perché si combatteva per la vita, e per lo stato di ciascheduno; Fù ferito egli in una coscia, e poco doppo in un'altra parte, e mal concio fu da' suoi tratto dalla zuffa, e messo in una Chiesa vicina.

.

Fra tanto sopraggiunse Vanni d'Appiano con altra gente, e l'infelice Pietro affascinato, non potendosi ne anco persuadere, che, abboccandosi con Ser Jacopo, non fusse per risvegliare in lui l'antico amore, e riverenza, dalle

finestre del suo palazzo comandò a i suoi, che fermassero gli abbattimenti, e lasciassero, che l'Appiano liberamente andasse a trovarlo, perché unitamente haverebbero sedato i romori; Non pensò l'infelice vecchio che per il desiderio di dominare supera di gran lunga tutti gl'altri affetti, come seguì nel presente caso. Arrivò l'Appiano sotto le finestre del Gambacorta, e dissegli, che se ne scendesse in strada, e salisse a cavallo, che insieme haverebbero dati gli ordini di quietare il tumulto, & egli presto fu in via, e mentre volse salire sopra il suo preparato destriero, al cenno dato, in un subito da più parti percosso, cadè morto in terra. Andò di là l'Appiano traditore alla piazza de gl'Anziani, e venuto alle mani con Benedetto, quale non più avveduto del padre, e del fratello ferito, restò vinto, e prigionie, e pochi giorni doppo insieme con Lorenzo finì la vita, toltagli occultamente ad ambedue d'ordine dell'Appiano.

Stette tutto il giorno il cadavere di Pietro nella strada, e la sera, senza lumi, e senz'alcuna honorevolezza fù sepolto. Corse Ser Jacopo la Città per sua, e si usurpò la total potestà sotto il medesimo titolo, che haveva il Gambacorta di Capitano, e difensore del popolo, e per assicurarsi più saldamente nello Stato, domandò aiuto al Signore di Milano, il quale allegro della novità successa in Pisa, gli mandò sollecitamente dugento lance.

Prese il possesso del suo governo con gran solennità, andando alla Chiesa Primaziale nel mezzo degli Anziani, & accompagnato da tutta la Città, dove stava aspettando il Clero, & ivi primieramente si cantò il Te Deum laudamus, e poi Messa solenne dello Spirito Santo;

Finita la Messa ritornò l'Appiano a casa sua con la medesima comitiva, & ivi si fecero conviti, e molte feste.

(P. Tronci, *Memorie storiche della Città di Pisa*, cit, pp. 472/475).

Documento IX

Febbraio 1399 – Gherardo Appiani vende a Giangaleazzo Visconti Duca di Milano la Città di Pisa ed il suo contado. Il Visconti concede all'Appiani di ritagliarsi una parte, a Sud del territorio, per fondare la propria Signoria di Piombino. I due eventi sono realizzati con il beneplacito dell'Imperatore Venceslao.

.....

Venendo a morte poco di poi Iacomo d'Appiano Signor di Pisa, e Van(n) i suo figliol maggior, restò la Signoria a Gerardo minor figliolo, il quale p(er) no(n) bastargli l'animo di potersela co(n)servare, poiché da' medesimi Pisani, che desideravan di tornar' in libertà, gli fù più volte chiesta; con offerta di gra(n)dissima somma di denari, la ve(n)dè al Duca di Milano, e consegnando la Città, e'l Contado, con ciò ch'era stato de' Pisani, a un suo commissario, si riservò l'Isola dell'Elba, e'l Castel di Piombino, con certi Castelletti vicini. E quella Signoria s'hanno conservata poi i suo descendent, nominandosi quei che l'ha(n)no tenuta Jacomi (quasi a imitation de' Cesari) per memoria del primo di quella casa d'Appiano, che (come s'è detto) se ne fece padrone quando occupò la Signoria di Pisa.

.....

(O. Malavolti, *Historia*, in Venezia, MDXCIX, p. 184).

* * *

1399. Continuò in Pisa nella doppia carica di Podestà, e Capitano di popolo Nicolò Aldobrandi di Bologna.

Fù infausto quest'anno alla Repubblica Pisana, perché Gherardo d'Appiano, fattosi assoluto Signore della Città, la vendè con tutto il suo territorio al Duca di Milano, & il caso successe come appresso.

Era bene informato il detto Duca, che Gherardo era huomo di pochissimo animo, e però lo stimolava con reiterate istanze alla detta vendita, dimostrandogli con apparenti ragioni, che ciò gli sarebbe ridonato in grand'utile, e che i Cittadini Pisani n'haverebbono sentito sollevamento,

non potendosi la Città difendersi dalle forze dei Fiorentini, che desideravano sottoporsela. Quelli, che erano adherenti del Duca, & avrebbero voluto vedere l'Appiano escluso dal Reggimento, lo consigliavano al medesimo, soggiungendogli, che avvertisse bene, che se non condisceveva alla volontà di detto Signore all'amorevole, e col suo vantaggio, gli sarebbe bisognato cedere per via di guerra, con restar nemico, e non cavarne utile alcuno, onde Gherardo, come che era pusillanime, divenne così attonito, che doppo pochi giorni convenne di vender Pisa al Duca con tutte le sue dipendenze per prezzo di dugento mila fiorini, riservando per se solamente il dominio della Terra di Piombino, con alcuni Castelli convicini, e l'Isola dell'Elba; Mandò il Duca altre genti à Pisa, in modo, che fra tutti arrivavano a mille Lancie, e due mila fanti, & allora parendo a Gherardo d'aver tali forze, che nessuno potesse resistergli, il dì vent'uno di Gennaro corse la Città, e poi andatosene a palazzo, dove scacciò gli Anziani, e posti presidij in quei luoghi, de' quali ne poteva sospettare, si assicurò in modo, che non haveva più, che dubitare d'esser impedito di tirare a fine il suo stabilimento, del quale certificati i Pisani, che desideravano la libertà della Patria, andorno a ritrovare Gherardo, e lo pregorno, che poichè era disposto di vender Pisa, si contentasse venderla a loro, che prontamente gl'haverebbero sborsato la medesima somma del denaro promessogli dal Duca, & ancor maggiore; Rispose egli, che non era più a tempo di stornare la sua parola; e così l'infelicissima Città di Pisa perse affatto la sua libertà, e cadè in potere di Signore straniero.

Antonio Porro Vicario del Duca cominciò à governare, e benchè s'extraessero gli Anziani, e s'eleggesse il Podestà, & il Capitano di popolo, & altri Officiali, secondo il consueto, erano però tutti subordinati alla volontà del dominante, in nome di cui, essendo state presidiate le piazze, furno pagati centomila fiorini all'Appiano, e del restante assicurato in pegni, come dice *il Corio nella sua historia di Milano*, e lui pochi giorni doppo, montato sopra una galera se ne tornò a Piombino.

.....

(P. Tronci, *Memorie storiche della Città di Pisa*, cit, pp.488/489).

Documento X

30 novembre 1445 – Il Consiglio Generale di Piombino nomina Rinaldo Orsini e Caterina Appiani Signori dello Stato.

Congregatum fuit consilium generale in presentia suprascripti domini Vicarij de dispositione et licentia Stefani Neri jet Antianorum, sono campane et voce preconis (omissis)

Anthiani comunis et populi plumbini et omnes homines et persone tantum masculum et universitas comunis suprascripti corporaliter ad Sancta dei evangelia manum factis scripturis ad delationem Magnificum et potentorum dominorum Raynaldi de Ursinis et domine Katerine de Appiano uxoris sue (omissis)

(libera traduzione)

Che essendo l'Ilma e magnifica Signora donna Paola Colonna, fu già Signora di Piombino, ed è morta, e di essa ne sia rimasta la magnifica Signora Caterina Appiani ed il magnifico ed eccelso Signor Rinaldo Orsini, marito della predetta prefata donna Caterina, e perché la prefata donna Caterina fu figlia della venerabile memoria del magnifico Signor Gherardo d'Appiano suo padre, e di più è che l'istessa donna Caterina è legittima erede della ven. memoria del prefato Sig. Gherardo e del magnifico Signore Jacopo d'Appiano, già figlio del detto Sig. Gherardo, e fratello della detta Signora Caterina; ed essendo che il Comune di Piombino e la sua giurisdizione non ha né può aver maggiore, più potente e più idoneo Signore, che il magnifico e potente Signore Rinaldo Orsini e la magnifica Signora donna Caterina; volendo dimostrare per mezzo dell'estrinseco lo intrinseco affetto, gli Anziani si offrono di giurare fedeltà in mano dei prefati magnifici Signori, e questi eleggere per nostri Signori, i quali Dio si degni preservare secondo il desiderio, essendo potenti e benevoli a noi tutti della nostra Comunità e Patria, e nel mondo non potremo eleggere il più atto, il più potente, il più idoneo Signore, che quello che ci possa difender meglio e governare, che già lo sappiamo per esperienza del modo del suo governo. A viva voce fu ottenuto il partito, e gli Anziani con tutto il Popolo si mossero per celebrare la funzione del giuramento, che in questa guisa appunto si messe in esecuzione.

Gli Anziani del Comune e popolo di Piombino e tutti gli uomini e persone solamente di sesso mascolino e tutta l'Università corporalmente, toccate con le mani le scritture del Santo Evangelo, uno dopo l'altro, tenendo il messale con le proprie mani il Signore Rinaldo e la Signora Caterina Apiani sua moglie, sopra un Crocifisso di Nostro Signore Gesù Cristo giurarono a quelli, ed a ciascuno di essi Dominanti di esserli perpetuamente Vassalli finché avessero vita, e nel tempo di Essi e di qualsivoglia di loro, ovvero di obbedire ai comandamenti del governatore di essi e di qualsivoglia di loro, e col detto giuramento tenere li magnifici per Signori e Padroni, e qualsivoglia di essi per Signore e Padrone, cedendo l'istessi magnifici Signori, e confermando al predetto Comune tutti i costituiti, ordinazioni, consuetudini, diritti, beni, immunità, privilegi, le entrate di tutti i diritti di detta Comunità, cioè della gabella generale dello stagno, della piazza del Sigillo, e tutti gli altri di detto Comune usitati e consueti, donando di più l'istessi Signori al Comune in perpetuo l'ufficio della Banca civile, del quale ufficio il predetto Comune possa disporre, e farne quello che fosse più di compiacimento, come padrone e possessore il detto Comune di detto Ufficio; e che adesso per tutto il tempo della sua vita lo rilascia al detto Comune, uomini e persone, promettendo esporre a favore e difesa di loro i suoi beni, ed esporre la vita se bisognasse, e spontaneamente e liberamente *de motu proprio* e di certa scienza donò tutti i diritti e proventi della Banca civile alla Comunità spettanti ed appartenenti ad Esso ed alla Signora Caterina in perpetuo, ed irrevocabilmente, essendo per riformare e confermare in detto nome e detta Comunità tutti li statuti e tutte le esenzioni, franchigie, memorie, onori, donazioni e tutte quelle che hanno goduto fin qui, e che godevano nel tempo de' magnifici Signori Gherardo e Jacopo d'Appiano, giurando sopra il Vangelo di fare attendere, adempire ed osservare le predette cose, e fare che li siano attese e mantenute. Rogato in sala di sotto del palazzo de' prefati Signori alla presenza del Signore Vivatucci Pievano di Piombino e del conte Fazio della Gherardesca, Baldassarre di Matteo di Pisa, del magnifico Signore Angelo Orsini, e del Signore Giovanni Andrea Brancaleoni di Monte Leoni

“rogatis d. j. d. MCCCCXLV Indictione VIII die vero XXX novembris”

(ASCP, Archivio Cardarelli, Busta 43, cc. 176-177).

Documento XI

20 febbraio 1451 – Giuramento e capitoli firmati dal nuovo Signore Emanuele Appiani (*La solenne cerimonia del giuramento fu fatta nella Chiesa di S. Francesco, fuori le mura. Era collocata alla metà, circa, dell'attuale Via S. Francesco d'Assisi. Aveva un Convento che fu demolito dopo l'assedio dell'estate 1448 fatto alla Città da Alfonso I d'Aragona re di Napoli, per non costituire un avamposto riparato in caso di altri assedi. Rimase la Chiesa, che fu totalmente demolita nel 1543 per volontà di Jacopo V Appiani, Signore di Piombino*).

MCCCCLI

Ex hoc publico instrumento sit omnibus evidenter manifestum quod Tommas Vannucci, Petrus Magistri Rainerij, Niccolaus, olim ser Antonij et Antonius olim Petri Iacobelli de Plumbino, Antiani Comunis et Populi Plumbini una cum infrascrittis hominibus de dicta terra Plumbini videlicet Stefano Nerij, Mariano olim Lodovici, Mariano olim Bartholommei Vannis, Blasino olim Inghileschi, Michaelle olim Magistri Laurentij, Georgis Bonamoris, Hieronimo olim Mei Caponis, Guccio olim Checchi, Mariano olim Francisci Bindi, Petro olim Nuti, Andrea, olim Leonardi, ser Luca, olim Magistri Bartholommei Magistri Nuti, Notario, e Cancellario dicti comunis Baldo Andree Micaelle q. Castellani, Nicolas, olim Vannis Buzzaglia, et Antonio olim Mariani, Vannis de Plumbino, Balam, et potestatem a Comune Plumbini, habentibus ex forma, et tenore Consilij generalis dicti Comunis ad omnia, et singula infrascritta spetialiter, et nominatim, celebrati in sala Palatij Comunis suprascriptis, ut deditto consilio apparent in libro reformationum presentium in fo. 120 manu mei Luce Notarij et eiusdem Comunis Cancellarij eligendi in Dno, et pro termino terre Plumbini quem, cunque voluerint, et eis vel maiori parti, eorum visum fuerit, et placuerit. Volentes igitur sequi forma et tenorem balem ac potestatem eis concessam, et attribuitam, ex forma, et tenore eorum commissionis, et balie pro bono, et pacifico Statu, et quiete dicti Populi, matura deliberazione prehabita. Viso quod Magnificus vir Emanuel de Appiano de iure Dominus Plumbini esse debet, et sibi de iure successio veniat dicte dominationis et viso quod de iure est naturalis Dominus noster. Ad honorem magni Dei gloriosissime que sue matris Virginis Marie et totius

triumfantis curie celestis, et sanctorum Laurentij et Antimj, ac Anastasie advocatorum Communis et Populi Plumbini ac etiam omnium sanctorum de Paradiso. Eligerunt, et creaverunt Antiani preditti cum supradictis seu maiori parte ipsorum in verum Dominum, et naturalem dicte terre Plumbini et totius eiusdem terre Populi Magnificum et potentem Dominum Emanuele de Appiano cum pactis conditionibus et capitulis observandis per ipsum Magnificum Dominum, ex sua benignitate, et humanitate in forma iuris valida dicte Comunitatj Plumbini, et hominibus et personis eiusdem, tam nunc existentibus, quam in futurum super ex crescentibus.

(segue libera traduzione)

I. Convenne e promise per sé e suoi eredi e successori di mantenere e conservare al Comune e popolo di Piombino una vera, pura, perpetua e non simulata libertà e difendere la prefata Comunità e il di lei popolo con tutte le forze, e conservargli illibata la libertà.

II. Promise e convenne osservare, attendere ed adempire alla Comunità tutti gli Statuti, ordini del Breve, capitoli, consuetudini della città di Piombino, e tutte le riforme fatte e da farsi.

III. Promise e convenne di attendere ed osservare tutti e singoli i capitoli, ordini, consuetudini e buone usanze della gabella generale del Comune e popolo di Piombino.

IV. Che il prefato Magnifico Signore non possa, né debba sotto qualsivoglia pretesto o legge riscuotere o far riscuotere la detta gabella anche delle altre mercanzie di gran valore portate per mare; anzi sia tenuto conferire ed attribuire detta gabella all'istessa Comunità di Piombino, ed in tutto e per tutto *omni pleno jure* si aspetti, ed appartenga all'istesso Comune, non ostante qualsivoglia capitolo che parlasse in contrario.

V. Che non possa fare riscuotere, né riscuotere da alcuna persona di Piombino sopportante le gravezze reali e personali di detto Comune, alcuna gabella tanto di vino, che ogni altro che si vendesse nella città, come in grosso, come in minuto, non ostante qualsivoglia capitolo o consuetudine che facesse in contrario.

VI. Che qualsivoglia di Piombino, che sopporti le gravezze reali e personali possa, e gli sia lecito estrarre, o far estrarre dalla città e giurisdizione di Piombino qualsivoglia quantità di vino senza pagare cosa alcuna al prefato Signore, e figli successori.

VII. Che il pascolo, e pastura della Sdriscia ed Asca sieno ed essere debbano liberi, ed espediti del Comune e popolo di Piombino senza alcuna eccezione e contradizione di detto Magnifico Signore, de' suoi eredi e successori, di maniera che di detti pascoli possa e deva la Comunità disporre e deliberare, vendere e riscuotere come per propria cosa, e come sia padrona e proprietaria delle dette pasture, e di ciascheduna di queste senza eccezione e contradizione del detto Signore, eredi e successori.

VIII. Che la giurisdizione, e ristretto di S. Mommè s'aspetti, ed appartenga *omni pleno jure* al detto Comune di Piombino, di maniera che di detta giurisdizione di detto Comune possa disporre in tutto e per tutto come vero padrone, e difensore di cosa propria, e sia tenuto a riscuotere il terratico della detta giurisdizione di S. Mommè, senza contradizioni del Magnifico Signore, de' suoi eredi e successori o di altra persona che facesse per lei.

IX. Che il prefato Magnifico Signore Emanuele sia tenuto, e deva far fabbricare in futuro tutti i muri necessari ed opportuni alle fortezze di Piombino, e tutte le scale, e solari delle torri, e li stessi muri necessari ed opportuni alle fortezze di Piombino ivi esistenti, e che per l'avvenire fossero per farsi, fabbricarsi, e tutti i parapetti, palizzate e qualsivoglia altro riparo necessario alla fortificazione e difesa della città di Piombino, tutto a spese dell'istesso Signore, di maniera che non possa né voglia delle predette, e di ciascheduna delle predette cose, esso Signore gravare la Comunità, uomini, e persone di quella direttamente, né indirettamente, e sotto altro pretesto, o colore, né di opere, né di calcina, né concorrervi altra spesa delle predette.

X. Che non possa, né deva vendere, o far vendere, ad uomini e persone di Piombino sopportanti le gravezze reali e personali di detta Comunità, alcuna quantità di sale a maggior prezzo di quello costerà all'istesso Magnifico Signore, o verrà condotto alla dogana del sale.

XI. Che qualsivoglia di Piombino sopportante le gravezze reali e personali possa, e li sia lecito tenere il suo bestiame tanto grosso che minuto e brado nelle pasture del prefato Magnifico Signore con pagare per qualsivoglia bestia grossa ogni anno soldi venti, e per qualsivoglia minuta soldi cinque; eccettuato, che ogni famiglia sopportanti le gravezze reali e personali del Comune di Piombino possa, e gli sia lecito tenere, e pascolare nelle dette pasture bestie 25 grosse e minute 50 senza pagamento alcuno di fida.

XII. Che il prefato Magnifico Signore sia tenuto nel tempo che in Piombino vi sarà abbondanza di grano concedere a tutti gli uomini e persone

sopportanti le gravezze reali e personali del Comune, la tratta della metà del grano, e chi volesse estrarre detto grano deva pagare 2 grossi ogni salma, e non più.

XIII. Che il prefato magnifico Signore sia tenuto e deva pagare ogni anno 50 fiorini di oro per la conservazione della pace con il re di Tunisi, durante detta pace, de' suoi denari propri.

XIV. Che il prefato Signore sia tenuto e deva pagare del proprio ogn'anno al Podestà, e Vicario della città la metà del salario in futuro, e l'altra metà sia obbligata a pagare la Comunità.

XV. Che il prefato Magnifico Signore Emanuele sia tenuto, e deva dare coi suoi propri denari il salario ai Medici, che condurranno in futuro in questo Stato di Piombino.

XVI. Che il Banco e la giurisdizione del Banco delle cause civili del Comune di Piombino, sia ed essere deva, s'aspetti ed appartenga *omni pleno jure* al Comune istesso, uomini, e persone, ed università del medesimo, di maniera che il prefato Signore non possa né voglia privare del detto Banco e giurisdizione del medesimo, né in alcun modo molestare in futuro la detta Comunità.

XVII. Che il prefato Signore sia tenuto e deva dare e concedere ogn'anno agli uomini e persone della città di Piombino sopportanti le gravezze reali e personali una bandita per pasturare il bestiame domo dei medesimi con quei confini, cioè dalla foce di San Martino fino ai confini di Casalappi, per quanto tiene il fiume morto, e Corsica, fino al confine di Casalappi.

XVIII. Che il detto Signore sia tenuto, e debba pagare del proprio, non tanto al Comune quanto agli uomini e persone di esso tutte quei denari che avanzavano, ed erano creditori, della B. M. di Donna Caterina, dei di lei antenati ed antecessori, e del marito Rinaldo per le ritenzioni fatte.

XIX. Che il detto Magnifico Signore non possa chiedere, riscuotere o far riscuotere alcuna somma di denaro né dal Comune né da alcuna persona di esso, che fossero debitori della prefata Donna Caterina, degli antecessori di lei e del marito Rinaldo.

XX. I soprascritti patti, capitoli e tutti i singoli atti, il prefato Magnifico Signore Emanuele, Signore di Piombino, conferma, omologa e ratifica, e per solenne stipulazione promette e convenne per se, e per i suoi eredi e successori, davanti a me Notaio e Cancelliere Luce, in favore del Comune, uomini, persone e Università di detto Comune. Giurando sul Santo Vangelo con tutte le due mani, firma per ratificare, attendere, osservare ed

adempire il contratto, che obbliga detto Magnifico Signore davanti agli Anziani e uomini soprascritti maggiori e minori, davanti a me Luce, Notaio e Cancelliere di detto Comune. Avendo rinunciato il prefato Magnifico Signore Emanuele, senza alcuna eccezione per il contratto celebrato, fatto e pattuito, ad altro suo giuramento senza altro ausilio contro quanto stabilito.

Atto in Piombino, nel borgo di Piombino nella Chiesa di S. Francesco, davanti all'Altare. Presenti il Signore Pietro Bartolomeo Tignoli, l'egregio delegato Dottore Signor Francesco Destroncone con onore e potere Vicario della terra di Piombino, Guglielmo di Andrea della terra di Suvereto, Maestro Jacopo Bindi anziano di Scarlino, Egregio Pietro Signorini di Siena, Antonio di Guccini di Capoliveri nell'Isola d'Elba, Pietro di Cleto di Rio e Giusto Pierozzi di Rio della sopradetta isola, Grillo Toselli di Marciana, Antonio Bartolini e Guccio di Pietro Lupi di Marciana soprascritta isola, e altri di Massa, e Troilo di Antonello di Ruino, testimoni di quanto predetto.

Vocato e rogato nell'anno millequattrocentocinquantuno, indizione quattordicesima, giorno ventesimo del mese di Febbraio.

(ASCP, Piombino, Vol. 6, cc. 9 – 17).

Documento XII

26 settembre 1494 – Carlo VIII re di Francia e Lodovico Maria Sforza duca di Milano, firmano con Iacopo IV Appiani Signore dello Stato di Piombino un patto di neutralità

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi ejus natalis anno 1494 die 26 septembris.

Essendo parso al fratello sig. Jacobo quarto de Appiano de Aragona, Signore di Piombino, che la condictione de li presenti tempi ricerchi che abbia risguardo alla conservazione de le cose sue, et insieme fare testimonio de la observantia, quale ha sempre portato al Christianissimo Signore Re di Francia, et allo Illustrissimo Signore Ludovico Maria Sforza Visconti, così ha de presente mandato messer Simone Francesco d'Orlandi da Pisa suo segretario et mandatario come consta dal mandato suo rogato per Ser Bernardino Soldani da Piombino, pubblico notaro, a di XVIII de Agosto MCCCCLXXX quarto. Per essere col prefato Illustrissimo Signor Ludovico, et col mezzo de sua Ex. venire al contracto de li infrascripti capitoli col Xmo Signore Re, et cum ipso Signore Ludovico.

Aduncha essendo examinata questa materia et corresposto de pare bontà alla observantia del pto Signore de Piombino verso li prefati Re, et Signore, da una parte lo Illustrissimo Signore Ludovico a nome de lo Xmo Signore Re di Francia, per lo quale promette de rato, et che in termine de quindeci di la Cristianissima Maestà sua ratificherà el presente contracto, et a nome suo proprio, et del Stato de Milano; et da l'altra parte Messer Simone Francesco sopra nominato come legittimo mandatario del prefato Signore Jacobo de Piombino spontaneamente ex certa scientia, e nullo errore ducti sono convenuti, et conveneno ut infra:

Primo, che esso Signor Jacobo de Piombino sia tenuto et obligato durante la presente guerra tra lo Christianissimo Signore Re, et lo Illustrissimo Signor Ludovico, et el Re di Napoli, dare recepto alla armata et agenti de li prefati Cristianissimo Re, et Illustrissimo Signor Ludovico in tutti li porti et spiaze del dominio suo così *de terra*, come de *insule*, et darli victualie, et ogni refrescamento necessario secondo la possibilità sua, et che li loci sua

comportino in quella fede et animo quali se devono prestare ad amico, né patire, che in essi porti e spiaze possano essere offesi da li sudditi, et gente sua, né da altri per mezo del Stato suo.

Et viceversa li prefati Cristianissimo Signore Re, et lo Illustrissimo Signore Ludovico siano tenuti et obbligati fare, che da l'armata et agenti soi non sarà facta offensione alcuna ali loro homini et robbe del Stato de epso Signore de Piumbino, et saranno preservati illesi da ogni damno et offesa, quale li potesse esser facta da la predicta armata et agenti de li prefati Signori.

Item che sia in facultà del prefato Signore de Piumbino de possere dare recepto et victualie a l'armata del Re di Napoli in li porti e le spiaze del Stato suo, et che per questo non se intenda violata la convention de li presenti Capituli. Idem che l'armata et genti de li prefati Cristianissimo Re, et Illustrissimo Signore Ludovico, et del Stato de Milano et loro agenti non descendano in terra in li loci del prefato Signore de Piumbino ad offendere alcuno Potentato italico per mezo de epso Stato.

Itemchel pto Signore de Piumbino sia tenuto et obbligato ratificare il presente contracto in termine de quindici dì.

Le quale tutte et singule cose predecite lo prefato Illmo Signore Ludovico in nome de lo Christianissimo Signore Re de Francia, per lo quale promette de rato et a nome suo proprio et del Stato de Milano, et lo prefato Messer Simone Francesco a nome del soprascripto Signore de Piumbino *mutuis stipulationibus invicem intervenientibus* in presentia de me notaro infra-scripto et recipiente a nome de li suprascripti Principali et de ciaschuno altro *cujus vel interesse quodomolibet peterit in futurum* hanno promisso et promettono attendere et inviolabilmente osservare *fide et sine fraude, remota omni cavillosa interpretatione*, né in alcun tempo contravenirli directe, né per indirecto *aut aliquo quesito colore*.

Et questo *sub obligatione* di tutti li beni suoi presenti et futuri mobili et immobili, et lo Illustrissimo Signore Ludovico de quelli de lo Cristianissimo Signore Re, et de li soi proprij, et del Stato de Milano, et Messer Simone Francesco de quelli del prefato Signore de Piumbino, rinunciando le predicte parte alla exceptione *non facti hujusmodi contractus, aut aliter quam scriptum est celebrati, metus, in factum comdictum sine causa vel ex injusta causa, et denique quibuslibet exceptionibus et approbationibus quae allegari pssent in contrarium*.

Et de praedictis lo prefato Illustrissimo Signore Ludovico me ha comandato et comanda, et ipso Messer Simone Francesco pregato et prega che io

notaro infrascripto stipuli et faci lo presente contracto uno et pur de uno medesimo tenore.

Actum Annono in domo Paridis de Annono in sala, praesentibus Illustrissimis Domino Antonio Maria de Aragonia de Sancto Ducali Armorum ac mag. Domino Borgundio Botto ex ducalibus praefecto rei pecuniariae, ac mag. Domino Jacobo Oismo decali secretario testibus.

Loco + Signi.

Ego Andreas Burgias filius D. Oprandi civis Cremonen. Imperiali ac Ducali auctoritate, ac praefati Illustrissimi D. Ludovici Cancellarius praedictus et singulis interfui, ac rogatus praesens publicum instrumentum manu Petri Briani Ducalis Cancellarii transcriptum confeci, et in fidem praemissorum me subscripsi et mei tabellionatus signum apposui.

(ASCP, Biblioteca Cardarelli, *Principe di Piombino contro Franceschi Conte Pietro ed altri consorti in lite*, Roma, Tip. Fratelli Pallotta, 1879, pp. 36 – 38).

Documento XIII

Spedizione. Al Signore di Piombino. Lettera del Magistrato de' Dieci.

Domino Plumbini die 20 Novembre 1498 (1)

La fede grande, e ottima opinione abbiamo della vostra Illustre Signoria fa che confidutamente la richieghiamo della esecuzione che essa sarà richiesta da' nostri commissari, *videlicet* che levando il Capitano di Pisa con sua genti per mandarlo alla volta d'Arezzo, per supplemento delle genti si levano, e perché in quel di Pisa in assenza del Capitano sia un capo e buono governo di quello esercito, né sapendo noi di chi meglio poter confidarsi, ci siamo risoluti commettere questa cura ad esso, quale siam certi per l'affezione ne porta la piglierà volentieri, e si trasferirà colla sua compagnia in quel di Pisa con quanta più celerità gli sarà possibile; e se la Signoria Vostra con dette sue genti si troverà in detto luogo, ci parrà liberamente poter renderci sicuri delle cose nostre di là.

Ed acciocché essa abbia chi la conduca gli mandiamo Niccolò Machiavelli, nostro carissimo cittadino, per accompagnarla per la più comoda via.

Pregiamola adunque con ogni conveniente efficacia che sia contenta, con quella prontezza e consueta prudenza sua, corrisponder all'aspettazione ne abbiamo, il che siam certi essa farà volentieri, per esser cura onorevole ec.

(1) Fu invitato il Signore di Piombino a portarsi all'Armata, che rimaneva in quel di Pisa, in occasione che la Repubblica assaltata nella provincia del Casentino dai Veneziani, dovette spedire a quella volta Paolo Vitelli, Capitano Generale con la maggior parte delle forze, che erano incontro ai Pisani.

Spedizione del Machiavelli.
Al Suddetto

Niccolò, andrai al Ponte ad Era, dove trasferitoti alla presenza dell'illustre Signore di Piombino, al quale avrai nostre lettere di credenza, gli esporrai

essere stato mandato da noi per causa, che avendo inteso per mezzo del cancelliere suo qui e dagli oratori nostri, che sono a Milano, per ricordi di quel Signore, certo desiderio di Sua Signoria di aver da noi, oltre a quella somma, che è stipulata nella condotta sua per patto, aumento fino a cinque migliaia, allegando essergli stato promesso così, e convenirsi per non essere Sua Signoria in cosa alcuna inferiore al Conte Rinuccio; sopra che abbiamo giudicato potersi meglio alla presenza fargli intendere per te quello che ci occorre intorno a ciò. Il che in effetto è che noi siamo desiderosi assai di soddisfare a Sua Signoria generalmente in ogni cosa, per la fede ed affezione che ha mostro inverso questa Repubblica, di che noi facciamo capitale assai. Ed in questa parte ti estenderai con parole efficaci, per dimostrargli una buona nostra disposizione, ma con termini larghi e molto generali, i quali non ci obblighino a cosa alcuna.

Ed alla parte dell'aumento dirai, che subito che avemmo tale avviso, facemmo vedere il libro della condotta nostra, dove trovammo nel secondo capitolo Sua Signoria esser convenuta coll'Eccellenza del duca di Milano, e con il magistrato nostro, che la provvisione sua del patto fosse 2400 ducati, e quel più che paresse al magistrato nostro; e che noi in questo caso preghiamo Sua Signoria voglia contentarsi di quello una volta gli è piaciuto. E sebbene questa cosa è rimessa in noi, Sua Signoria pensi ancora a' termini in che ci troviamo, e speri nella nostra buona volontà, e ci scusi per molti rispetti, che bisognane avere in questa cosa. E così gli offrirai ad altro tempo tutto quello che si convenisse e alle buone virtù e buoni portamenti di Sua Signoria, ed all'amor nostro verso di quella; tenendoti sempre in su' termini amorevoli, e per i quali possa conoscere di noi buono animo, e sperarne ancora l'affetto; e sopra tutto avere pazienza se si venisse a rottura, e lasciarlo scorrere, e poi ripigliare, e far forza di disporlo ad aver pazienza.

Potrebbe ancora accadere che la Signoria Sua verrebbe a ricercare da te l'aumento di 40 uomini d'arme, come si contiene nel terzo capitolo della Condotta. A questo risponderai, che essendo la Condotta sua a comune coll'Eccellenza del duca di Milano, non ci par conveniente mutare od aggiugnere senza coscienza della prefata Eccellenza, per l'interesse suo; e che noi ne scriveremo a Milano, e ne attenderemo risposta, la quale crediamo sarà secondo il desiderio di Sua Signoria. E di quello appartenessi a noi per la parte che ci tocca, offerirai a Sua Signoria in nome nostro che c'ingegneremo a ogni modo soddisfare al desiderio suo; e così escuserai questa

dilazione, come è detto di sopra, per la necessità per interesse del duca deliberarne con sua partecipazione.

E in questi effetti eseguirai la prima e la seconda parte di questa tua commissione con quelli termini, che sul fatto ti parranno più a proposito.

Ex palatio Florentine die 24 Martii 1498. (1)

Decemviri libertatis et baliae Reip. Flor.

(1) Anno comune 1499.

(*Opere di Niccolò Machiavelli Cittadino e Segretario Fiorentino*, Volume Sesto, Italia, 1813, pp. 3/6).

Documento XIV

Commissione. A Niccolò Machiavelli per Piombino, deliberata a dì 2 di Aprile 1504.

Niccolò, tu cavalcherai a Piombino a trovare quel Signore per le ragioni che noi ti abbiamo riferito qui a bocca, le quali ci sono parse di qualche importanza, e per lo interesse del Signore del quale si tratta principalmente, e dipoi per il nostro, de' quali desideriamo la conservazione di quello Stato nel modo che si trova di presente; e veggendo a' confini de' Senesi mettere gente insieme, risentendo mala disposizione del popolo suo verso di se, con molti altri accidenti, che da diverse bande ci tornano agli orecchi, non possiamo fare di non essere curiosi, e di non tener conto, e mettere ogni industria per ovviare che nessun altro vi entri, o lo alteri in alcun modo; le quali cose tu parlerai modestamente, facendogli poi intendere che noi ti abbiamo mandato là per offrirgli tutti quelli favori che gli saranno necessari, e fargli ancora poi provvedere alla conservazione sua per ogni verso, e così gli offerirai affine se ne tragga uno de' due effetti, o tutta due insieme; l'uno è che la Sua Signoria torni in fede con esso noi, l'altro è che se gli arà di bisogno di favore alcuno, noi lo provvegiamo, e a un medesimo tempo si facci il bisogno suo e il nostro. Nella stanza tua in quel luogo osserverai diligentemente tutte le qualità del Signore, la disposizione degli uomini, che parte vi abbino i Senesi, e quale noi.

E passando da Campiglia, potrai parlare col Podestà nostro in quel luogo, e pigliare informazione da lui di tutto quello che occorresse dirti.

(Opere di Niccolò Machiavelli, cit, pp. 564/5).

Documento XV

8 novembre 1509 – L'Imperatore Massimiliano emana il decreto d'investitura per Iacopo IV Appiani Signore del Feudo di Piombino.

Maximilianum Romanorum Imperator, Germaniae, Hungariae, Dalmatiae etc. Rex Archidux Austriae, Dux Burgundiae et Geldriae, Landgravius Alsatae, Dux Princeps Sveciae, Comes Palatinus etc.

Ad perpetuam rei memoriam.

Convenimus eos potioribus honorum fastigiis, et gratiis afficere uberioribus, quos sincera fide, pecuralique affectu, et devotione Nos, Sacrumque Romanorum Imperium prosequi prospeximus etc.

Hinc est, quod cum honorabiles nostri, ac Imperii Sacri fideles dilecti Johannes Vuxellis de Mutina V. J. D. Guido Guillielmi de terra Scarlini, et Franciscus de Gerbaroli de Mutina, Nobilis Nostri, et Imperii Sacri fidelis dilecti IACOBI IV. APPIANI DOMINI PLUMBINI, legitimi Procuratores, ut ex fide Istrumenti Nobis exhibiti clare constitut, supplicaverint, ut *Dominium Plumbini, Populoniae, Scarlini, Subereti, Buriani, Vallis Monthionis, Sancti Laurentii, cum Cassalappi, Vignalli, Abbatiae Alfango, Almae Maris, Almae Podii, Almae Medii, INSULAE TOTIUS Elvae Maritimae, Planosae, et Montis Christi, in feudum NOBILE, ET LIBERUM* eidem Jacobo IV. concedere, et ipsum de eo investire, et sibi confirmare dignemur. Nos igitur, et justis precibus, et singulari devotione praefati Jacobi, et suorum meritorum cumulo, motu proprio, et de certa scientia, et plenitudine Caesareae potestatis, et omni meliori modo, et via, qua, et quibus fieri potest, et debet; praefatum Jacobum *pro se et haeredibus ac successoribus suis legitimi in infinitum*, et tenore praesentium concedimus, tribuimus, et gratiosae de eo investimus, et *Confirmamus in DICTO DOMINIO PLUMBINI*, et Populoniae, Scarlini, Subereti, Buriani, Vallis Monthionis, Sancti Laurentii cum Cassalappi, Vignali, Abbatiae Alfango, Almae Maris, Almae Podii, Almae Medii, *INSULAE TOTIUS Elvae Maritimae*, Insulae totius Planosae, et Montis Christi, ut *in Feudum nobile, et liberum cum omnibus juribus, homagiis fructibus, utilibus, regalibus, MERO ET MIXTO IMPERIO, OMNIMODAQUE JURISDICTIONE, ET GLADII POTE-*

STATE, et omnibus denique juribus, et pertinentiis quibuscumque, quae sibi de jure quodomolibet spectant, cujuscumque nominis, et auctoritatis existant, *non obstante* quod idem Jacobus juxta priorem nostram investituram adstrictus Nobis praestare, pro nunc in Italiae visceribus constitutus, *fidelitatis et obedientiae debitum homagium et juramentum* in propria persona non praestet, legitimo casu et ratione impedibus; quod tamen in presentiarum praefatus ejus legitimus Procurator Guido Guillelmi Nobis in manibus Nostris praestitit, ea dicta conditione, quod quam primum ipsum DOMINUM DE PLUMBINO ad Majestatem Nostram pervenire contigerit, Nobis in propria persona praestare etiam obligatus sit, et existat, ac debeat nec non aliis quibuscumque in contrarium facientibus, quibus omnibus motu proprio, et ex nostra certa scientia, et de plenitudine nostrae Caesariae potestatis derogamus, et derogatum esse volumus, et intendimus etc. *nostra tamen, et Sacri Imperii. Et Successorum Nostrorum Superioritate semper salva.*

Quovero PRAEFATUS DOMINUS PLUMBINI sentiat, se a nobis peculiari dono et gratia exornatum et prosecutum, motu, animo, et scientia, et de plenitudine auctoritate, quibus supra, *eidem domino, et cuilibet successori, et haeredi suo legitimo primogenito in infinitum*, cum dicti dominii, et feudi possessionem, et investituram a Nobis, vel successoribus Nostris Romanorum Imperatoribus et Regibus consecuti fuerint, *damus, concedimus, et elargimur tenore praesentium plenam et omnimodam potestatem, facultatem, et licentiam ex nunc in antea futuris temporibus perpetuis*, et donec familia illa Appianorum superstes, et Nobis, et in dicto Imperio Romano Successoribus Nostris praefatis fidelis fuerit, *faciendi, fabricandi, ET CUDENDI MONETAM tam auream, quam argentea* valoris, et in gradibus duorum ducatorum, et unius ducati boni, justi, et legalis tam in auro, quam in pondere, sub caractere nominis nostri, et sub insignibus Imperii Nostri Romani, Aquila ad uno, et AB ALIO LATERE SUB NOMINE, ET INSIGNIBUS PRAEFATI JACOBI, ET FAMILIAE DE APPIANO; argenteam vero monetam sub ejusdem nomine, caractere, et insignibus, et grossos scilicet majores, quorum quatuor valori, et pretio unius ducati, et minor grossus valori et pretio quinque carantanorum, seu cruciferorum corrispondeant.

Mandamus idcirco universis et singulis Electioribus, principi bus tam ecclesiasticis, quam saecularibus, Archiepiscopis, Episcopis, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Militibus, Clientibus, Capitaneis, Vi-

cedominis, Advocatis, Praefectis, Procuratoribus, Quaestoribus, Civium Magistris, Proconsulibus, Judicibus, et quorumcumque Locorum, Terrarum, Civitatum, seu Communitatum, et Universitatum Officialibus, caeterisque nostris, et Imperii Sacri fidelibus dilectis, et hujusmodi monetam sicut praemittitur, recte et debite, et legaliter excusam ex nunc in antea sine repulsa, et impedimento *aut exceptione pro legali comuni, et concurrenti moneta recipient, levent, et commutent, ac ab aliis levare, recipi, et permutari* permittant, et faciant, in quantum indignationem nostram, et poenam infrascriptam evitare maluerint, non obstantibus quibuscumque legibus, Constitutionibus etc. tam emanatis quam emanandis, quibus omnibus expresse, et ex certa scientia derogatum esse volumus per praesentes.

Praeterea ad majorem nostram in ipsum Jacobum gratiam, benevolentiaeque affectum ostendendum, et ut se coeteris quoque munificum redolere possit, animo, scientia; motu et auctoritate quibus supra: *ipsi Jacobo ac cui-libet Successori ejus in dicto Feudo Plumbini legitimo, auctoritatem et facultatem omnimodam damus, concedimus, impertimus, quod possit et valeat PER TOTUM ROMANUM IMPERIUM facere, et CREARE NOTARIOS, SEU TABELLIONES; ET JUDICES ORDINARIOS, ac universis personis, quae fide dignae, habiles, et idoneae sint, Notariatus, seu Tabellionatus, et Judicatus Ordinarii Officium concedere, et dare, et eos et quemlibet earum auctoritate Imperiali de praedictis per pennam et calamarium investire prout moris est, dum tamen prae omnibus, ab ipsis Notariis publicis, tabellionibus, et Judicibus ordinariis per se faciendis, et creandis ut praemittitur, et eorum quolibet nomine ac viae Sacri imperii et pro ipso Imperio debitum fidelitatis recipiant corporale, et proprium juramentum* in hunc modum, quod erant nobis, et Sacro Romano Imperio, et omnibus Successoribus Nostris Romanorum Imperatoribus, et Regibus legitime intransibus fideles.

Praeterea in strumenta, testamenta, et quaecumque judiciorum acta juste, pure, et fideliter scribebunt.

Quodque hujusmodi Notarii, Tebelliones, et Judices Ordinarij per ipsum Jacobum, et Successores suos, sicut praemittitur, creandi, possint PER TOTUM ROMANUM IMPERIUM, ET UBILIBET TERRARUM, facere, scribere, et publicare Contractus, Decreta, Instrumenta, Judicia, Testamenta, et ultimas voluntates; decreta, et auctoritates interponere in quibuscumque Contractibus requirentibus illas, vel illa; *et omnia alia facere, publicare, et exercere, quae ad dictum Officium publici Notarii, seu Tabellionis, et Judicis Ordinarii pertinere, et spectare noscantur.*

Insuper ex eadem auctoritate praedicta, ex certa scientia, motuque simili concedimus, et elargimur eidem Jacobo, et cuilibet Successori suo legitimo quod possit, et valeat NATURALES, BASTARDOS, SPURIOS, MANSERES, NOTHOS, INCESTUOSOS, *copulative, vel disjunctive, et quoscumque alios ex illicito, ET DAMNATO COITU procreatos, tam praesentes, quam absentes, viventibus, vel etiam mortuis eorum parentibus LEGITIMARE, illustrium tamen Principum Comitum, Baronum, Nobiliumque filiis dumtaxat exceptis.* et eos ad omnia Jura legitima retinere, et reducere omnemque geniturae maculam poenitus absolvere, *ipsos restituendo, et habilitando ad omnes et singulos honores, dignitates, officia, et actus legitimos ac si essent de legitimo matrimonio procreati, dum tamen veris, et legitimis haeredibus non praejudicetur, quod ipsurom legitimatio, ut supra, pro legitime facta maxime teneatur, et habeatur, ac si foret cum omnibus solemnitatibus juris;* quarum defestus speciali auctoritate Imperiali suppleri volumus, et intendimus: *non obstantibus in praedictis aliquibus Legibus, quibus cavetur quod naturales, bastardi, spurii, manseres, nothi, incestuosi copulative, vel disjunctive, vel alii quicumque de illicito coitu procreati, aut procreandi non possint, vel debeant legitimari sine consensu, et voluntate filiorum naturalium, et legitimorum.*

Concedimus etiam et damus omni motu, scientia, auctoritatis plenitudine, quibus supra, sacro quoque ad hoc Principum, et Comitum, Baronumque Nostrorum accedente Consilio, *ipsi Jacobo et cuilibet successori suo legitimo, ut supra, qui deinceps in fide, et observantia Nostra, et Sacri Romani Imperii constantibus perseverent, et alacrius fidelitatis suae obsequia Nobis; et dicto Imperio praestent, et exhibeant, quod possint et valeant viros idoneos, et dignos, rei que militaris professione, et exercitatione claros, MILITES ET EQUITES AURATOS, ET DOCTORES IN JURE CIVILI, ET SEPTEM ARTIBUS LIBERALIBUS, Italicae dumtaxat Nationis, nomine Nostro, ac vice, facere, creare, et CONSTITUERE, illosque Militaribus, et Doctoralibus, fascibus, militarisque, et litterarii cingoli decore INSIGNIRE.* Decernentes auctoritate Romana Caesarea, et edicto fermissime statuentes, ut hujusmodi Milites, et Equites Aurati, et Doctores, sicut praemittitur, per ipsum Jacobum, et quemlibet Successorem suum legitimum *dominum Plumbini* creati, et creandi UBIQUE LOCORUM, ET TERRARUM in omnibus, et singulis exercitiis, artibus, et studiis, et illis honoribus, officiis, juribus, consuetudinibus, insignibus, privilegiis, praerogativis, gratiis, et libertatibus, tam realibus, quam personalibus sive mixtis gaudeant, et

fruantur, quibus caeteri Milites, et Equites Aurati, ac Doctores a Nobis et Sacro Romano Imperio consimilem auctoritatem habentibus.

Praeterea praefato Jacobo et cuilibet ejus successori legitimo in perpetuum concedimus, et donamus, quod super armis suis nativis *possit et valeat* Aquilam uncipitem ferre in signum vere nobilitatis, et affectionis suae erga Nos, et Sacrum Romanum Imperium.

Nulli ergo liceat hanc Nostrae Investiture Concessionis, Confirmationis Indulti Derogationis Mandati, Decreti, Gratiae, et Voluntatis paginam infringere, aut ei quovis ausu temerario contravenire; Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem nostram gravissimam et poenam quinquaginta Marchiarum auri puri, pro medietate, Fisco, sive Aerario Nostro Caesareo, pro reliqua vero medietate injuriam passi vel passuri usibus applicandarum, sese noverit toties quoties contrafactum fuerit, irremissibiliter incursum.

Harum testimonium litterarum sigilli nostri Caesarei appensionem munitarum datum in Oppido nostro Robereti, 8 mensis Nov. Anno Dom. 1509 Regnorum Nostrorum Romani vigesimo quarto, Hungariae vero vigesimo.

(ASCP, Biblioteca Cardarelli, *Principe ecc.*, cit. pp. 1/6).

Documento XVI

15 agosto 1552 – Capitoli tra Cosimo I de' Medici Granduca di Firenze e Jacopo VI Signore di Piombino.

Noi COSIMO DE' MEDICI Duca di Fiorenza *siamo convenuti* con lo *fratello Signore Jacomo VI: D'Aragona* D'APPIANO nella sottoscritta capitolazione.

La quale è che *nello* STATO DI PIOMBINO Noi e nostri eredi e successori non habbino ad avere altra jurisdictione et padronanza, che nel *Porto Ferraiio dell'Elba, il qual porto* poi vogliamo, che sia ricognosciuto *come membro di quello Stato*, et che se noi, o nostri eredi o successori mancassimo della presente capitolazione, s'intenda il detto porto ipso facto *ricaduto et riunito allo* STATO DI PIOMBINO, et che il detto Giacomo, e suoi eredi e successori possino ridomandarlo et ripigliarselo *come proprio et pertinente a Esso Stato*:

Che Noi in ricompenso di detto Porto ci obblighiamo in ogni bisogno che venisse di guerra o d'altro AL DETTO STATO DI PIOMBINO, proteggerlo et sovenirlo detto Signore, suoi eredi et successori in tutto quello adjecto, che sarà indicato esser di bisogno per il mantenimento di detto Stato.

Et e converso il detto Signore sia obbligato usare quella osservanza et buona amicitia verso di Noi et del Nostro Stato, che si conviene a buoni amici, che noi useremo subito tutto il nostro potere et favore apresso S.M.C., acciò che quanto prima il detto Signore sia rimesso NEL DETTO STATO DI PIOMBINO operando circa questo tutti quei mezzi et quelle vie, che tra detto Signore et Noi saranno giudicati migliori, et per le quali il detto Signore con effetto sia rimesso IN DETTO STATO.

Che noi vogliamo che la presente CAPITOLAZIONE sia observata da noi et nostri successori realmente et senza mai far il contrario et ch'ella habbia tutta quella forza et vigore, che hanno tutte le altre convenzioni et capitolazioni fatte in quelli modi, e per quelle vie che più obbligano il mantenimento et la fede della nostra parola.

E bisognando di questo farne fare uno o più instrumenti pubblici con tutte le loro clausole parimenti ci obblighiamo a farli fare e prestare qualunque

consenso, non volendo che il tempo o lo haver tardato a farli in ciò pregiudichi nulla, et far fare similmente qualunque altra sorta di scrittura che più obblighi et stringa alla observantia *di detta capitolazione*, et in fede di ciò habbiamo scritta et sottoscritta la *presente capitolazione* di nostra mano propria con l'impressione del nostro solito sigillo.

Data nel nostro Ducal Palazzo questo di XV, di Agosto MDLII.

Loco + Signi.

Noi *Cosimo De Medici* ci firmiamo a quanto di sopra è scritto.

Loco + Signi.

Io *Jacomo VI. Aragonio Appiano Signore di Piombino* confermo quanto di sopra è scritto.

(ASCP, Biblioteca Cardarelli, *Principe ecc.*, cit. pp. 39 – 40).

Documento XVII

29 maggio 1557 – Con il trattato di Londra, re Filippo II restituisce lo Stato piombinese a Iacopo VI.

Don Filippo, per la grazia di Dio, re delle Spagne e dell'Indie, re d'Inghilterra, ecc. ecc.

Attesi i buoni servigi che Jacopo VI d'Aragona Appiani Signore di Piombino, il padre di lui Jacopo V ed i suoi antecessori hanno prestato all'Imperatore mio Padre e Signore ed al Serenissimo re Cattolico mio Avo, d'immortale memoria, e a tutti gli altri nostri predecessori e re della Corona d'Aragona, e nella speranza che egli continuerà a servirci anche per l'avvenire;

Ordiniamo che il predetto Jacopo VI sia in breve lasso di tempo reintegrato e restituito nel detto Stato di Piombino e in tutto ciò che gli si appartiene, sia in terra ferma che nell'isola dell'Elba e lo possedga e goda nella medesima forma che lo possedeva e godeva avanti e nel tempo che fu dato in potere al governo dello illustrissimo ed eccellentissimo Signore Cosimo de' Medici, secondo Duca di Firenze, con sodisfare come in effetti sodisfaremo il detto Duca delle opere che ha fatto per la conservazione del detto Stato con ordine dell'Imperatore mio Signore, ai patti e condizioni segnate col detto Signore di Piombino.

Abbiamo stabilito che al Duca di Firenze resti Portoferraio, il quale è nell'isola d'Elba coi castelli e edifici che ivi sono, e con un termine intorno al detto Porto di due miglia per utile e profitto delli detti castelli ed abitanti dei medesimi; con questo però che se nel detto termine di due miglia si trovassero alcune miniere d'oro, d'argento, ferro o qualsivoglia altro metallo o allume restino per il detto Signore di Piombino, con tutto quel di più che è nell'isola suddetta.

Item, che per quello che potesse pervenire al nostro servizio, ed ancora perché sarà di maggiore sicurezza del detto Stato, avremo noi la potestà, e l'avranno pure i re di Spagna nostri successori, di fortificare, quando Ci parrà, il Porto e i porti della stessa isola; e facendosi in ciascuno di

essi degli edifici, tutte le spese che si faranno nelle dette fortificazioni e nelle guardie saranno a carico nostro, e per esse non dovrà contribuire il Signore di Piombino cosa alcuna; ben inteso che non intendiamo per questo recar pregiudizio, nelle rendite, alla Signoria dello Stato.

Item, che i castelli, fortezze e muraglie di Piombino rimangono in nostra guardia per il tempo che a Noi e ai nostri successori potrà convenire, e che quivi siano poste persone di nostro gradimento per la sicurezza del detto paese e delle sue fortezze; che i soldati, i quali debbono guardarle, siano spagnoli; e tutto questo a carico nostro; e il detto Signore di Piombino e suoi successori non dovranno contribuire cosa alcuna, dovendo egli godere le sue rendite libere, come disopra si è detto.

Item, affinché il detto Signore di Piombino e suoi successori tengano, posseggano e godano in sicurtà il loro Stato, io mi obbligo e prometto per me, miei eredi e successori, di tenerli sotto la nostra protezione e di difenderli da tutte quelle persone (di qualunque grado e qualità esse siano) che volessero offenderli o molestarli, perturbandoli nelle loro possessioni.

Item, che il detto Signore di Piombino e suoi successori nel detto Stato siano reciprocamente obbligati a servire e aiutare Noi e i nostri per quanto sarà possibile contro tutte le persone del mondo, senza eccezione alcuna di qualità o grado, come di sopra si è detto.

Ed io, Jacopo VI Appiani d'Aragona, Signore di Piombino, prometto e mi obbligo, per me e per i miei eredi e successori del detto Stato, che, appena sarò tornato in possesso del medesimo, come sopra si è detto e dichiarato, osserverò e farò scrupolosamente osservare e compiere tutto quanto in questa scrittura è specificato, senza mancare a cosa alcuna che nella medesima è espressa; non escluso ciò che riguarda Portoferraio e i suoi termini e confini, e quel che resta e deve restare a Sua Maestà.

Mi obbligo altresì di ratificare tutto quanto ha riguardo alle fortificazioni e alla guardia delle medesime e di quelle di Piombino, conoscendo, come conosco, che questo conviene alla sicurezza del mio Stato, affinché io ed i miei successori lo possiamo godere e possedere con maggior quiete e sicurezza.

In fede di che io il Re ed il detto Jacopo VI Appiani Signore di Piombino di comune consenso, stando a quanto di sopra fu convenuto, firmiamo questa scrittura e vi apponiamo il nostro sigillo, ed io il Re ho

comandato a Don Gonzalo Perez mio segretario di Stato che la compilasse sopra tutto quello che si è concordato, e ne stendesse scrittura nella forma che a Noi parrà, ed intanto vogliamo che la presente scrittura abbia tanta forza e vigore quanta ne può avere qualunque pubblico istrumento.

Fatto nella Città di Londra, addì 29 maggio 1557.

Yo el Rey

Jacopo VI Appiani d'Aragona

Per ordine di S.M.C.

Gonzalo Perez

(L. Cappelletti: *Storia della Città e Stato di Piombino. Dalle origini fino all'anno 1814*, Livorno, Giunti, 1897, pp. 476 – 478).

Documento XVIII

7 febbraio 1594 – L'Imperatore Rodolfo II eleva lo Stato Piombinese di Jacopo VII Appiani, al rango di Principato del Sacro Romano Impero.

Rodulphus Secundus Romanorum Imperator, ac Germaniae, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Slavoniae etc, Rex, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Bramantiae, Stiriae, Carintiae, Carniolae etc. Marcho Moraviae etc.

Ad perpetuam rei memoriam

Recognoscimus et notum facimus tenore praesentium universis, et singulis, etsi Nos pro innata nobis benignitate etc.; hoc in primis curae habemus, ut, qua inclitus et excelsus Thronus Noster conspicuus reddi, et decorari solet, *munificentia Nostra in Nostros, et Sacri Romani Imperii subditos, quorum id virtus, et fides merentur, amplissime extendatur*; decere tamen omnino existimamus, ut diligens, et singularis habeatur ratio, quae praemia cuique honores, dignitatesque pro cuiusque meritis debito discrimine conferantur, ut scilicet unus ab altero quibusdam quasi gradibus distinguatur, ut qui clariori loco nati nobilitatem a Majoribus acceptam nobilibus, et praeclaris actionibus, ac virtutum studiis pro patria, pro Principibus suis, pro Republica strenue laborando, magis magisque illustrare possunt, amplioris honoris, et dignitatis eminentia decorentur, sic enim ratio aequitatis, et justitiae habeatur, et reliqui mortales ad honestissimum virtutis, et gloriae certamen pulcherrimis exemplis invitentur.

Nos itaque considerantes, gratia, *atque insignia merita*, ob quae Illustris Nostri, ac Sacri Romani Imperii fidelis dilectj JACOBI VII. Aragonii de Appiano, alias Cosmi PLUMBINI DOMINI Majoribus, et Antecessoribus nostris Romanorum Imperatoribus, et Regibus, Augustaeque Domui Nostrae Austriae imprimis chari, accepti, et magni apud illos habiti, multisque privilegiis, et libertatibus in singularis gratiae documentum ab illis aucti et decorati fuerint etc.

Quibus quidem laudabilibus, et egregiis de rebus, JACOBUM VII. Alias Dominum Cosmum Aragonium de Appiano PLUMBINI DOMINUM, amplioribus, et titulis et ornamentis cohonestandum, et augendum suscepimus, quae scilicet non ipsi solum, sed etiam Hæredibus, et Suc-

cessoribus suis legitimis in perpetuum, luculentissimo nostrae in ipsum voluntatis, et gratiae argumento, ac testimonio sint, MOTU ITAQUE PROPRIO, ex certa nostra scientia, animoque bene deliberato, ac sano, nostrorum ac Sacri Imperii Fidelium accedente consilio, ex qua fungimur Caesarea potestate, et auctoritate plenitudine, in Nomine Dei Omnipotentis, a quo omnis principatus, honor, et dignitas promanant, PLUMBINI DOMINIUM IN VERUM ET ILLUSTRUM PRINCIPATUM, Populoniam autem Civitatem in honorabilem, ac vere Nobilem MARCHIONATUM IMPERIALEM, qui Principatus Plumbini, et Marchionatus Populoniae nuncupentur ereximus, sublimavimus, et illustravimus; ipsumque Jacobum Septimum, alias Dominum Cosmum Plumbini Dominum, ejusque Haeredes, et Successores legitimos in DICTO DOMINIO PLUMBINI, et Civitate Populoniae legitimos Successores in infinitum titulo et dignitate Principis, atque Marchionatus insignivimus, et decoravimus; *eisdemque Principes Plumbini, et Marchiones Populoniae, SACRI IMPERII PRINCIPUM NUMERO, coetui, et consortio aggregavimus.*

Decernentes, et hoc Nostro Caesareo Edicto firmissime statuentes, ut postac perpetuis futuris temporibus praedictum DOMINIUM PLUMBINI UNIVERSUM PRO VERO INSIGNI, ET ILLUSTRUM SACRI ROMANI IMPERII PRINCIPATU, Populoniam autem Civitas una cum pertinentiis universis pro honorabili et vero nobili ejusdem Sacri Romani Imperii Marchionatu habeatur, teneatur ab omnibus, et singulis cujuscumque gradus, ordinis, conditionis, seu dignitatis extiterint.

Ita ut dictus illustris Jacobus VII. alias Dominus Cosmus Aragonius de Appiano, et ejusdem haeredes et Successores in *dicto dominio Plumbini*, et Civitate Populoniam legitima successuri, virtute hujus nostrae erectionis sublimationis, illustrationis, et exaltationis ab hac hora in perpetuum nominentur, nuncupentur, tam in scripturis, quam in viva voce, aut alias quotiescumque et quomodolibet illorum mentio facienda erit, Principes Plumbini, et Marchionis Populoniam: *quodque tamquam Principes Plumbini proxime assideant Ducibus Sacri Imperii, induti, et vestiti eorumdem Ducum in solemnibus usitato amictu, et in actibus* (ut moris est) omnibusque et singulis honoribus, dignitatibus, praerogativis, exemptionibus, praeminentiis, libertatibus, juribus, privilegiis, insignibus, gratiis, indultis, Regalibus, et aliis quibuscumque in judicio et extra in omnibus rebus stabilibus, et causis, tam spiritualibus, quam temporalibus, Ecclesiasticis, et profanes, sessionibus, et alias abique, et incolis omnibus gaudere uti et

frui debeant, et possint, QUIBUS ALII NOSTRI ET SACRI ROMANI IMPERII PRINCIPES ET MARCHIONES per idem Romanum Imperium, et ubique locorum, aut Terrarum in dandis et recipiendis juribus, *conferendisque, et suscipiendis Feudis*, et in aliis omnibus et singulis Illustrem statum, et conditionem Principum et Marchionum spectantibus, gaudent, utuntur, fruuntur, et, potiuntur, et hactenus gavis, usi et potiti sunt modoquolibet consuetudine, vel de jure, *salvis tamen tum nostra, et Sacri Imperii superioritate, et directo dominio, feudaliq[ue] servitio*, tum aliorum, quorumvis Juribus etc.

Nulli ergo hominum liceat hanc Nostram *erectionis, sublimationis, illustrationis, exaltationis, confirmationis*, unionis, Decreti, Indulti, voluntatis, et Gratiae paginam infringere, aut ei quovis ausu temerario contraire.

Harum testimonio litterarum manu nostra subscriptarum, et Bullae nostrae aureae appensione munitarum dato *Pragae*, die 7 Anno Domini 1594.

(ASCP, Biblioteca Cardarelli, *Principe ecc.*, cit., pp. 7 – 9).

Documento XIX

24 marzo 1634 – Niccolò Ludovisi nuovo Principe di Piombino. Decreto dell'Imperatore Ferdinando II, con la sub-investitura di Filippo IV re di Spagna.

Die 24 mensis martii secundae Inditionis 1634 Neapoli, et proprie in Regio Palatio ejusdem.

Constitutis in nostri praesentia Illmo et Excmo Domino D. Emanuele de Zuniga et Fonseca, Comite de Monterey, et de Fuentes, Vicerege, Locumtenente, et Capitaneo Generali Catholicae Majestatis Philippi Quarti Domini Nostri Regis in hoc Regno, ac ejusdem Catholicae Majestatis Procuratore specialiter deputato, agente ad infrascripta omnia nomine, et pro parte supradictae Catholicae Majestatis, fidelissimisque haeredibus, et successoribus *ex una parte*, et Illmo et Excmo Domino Nicolao Ludovisio Principe Venusiae presente, et infrascripta omnia recipiente, et acceptante pro se, suisque haeredibus, et successoribus quibuscumque, *ex parte altera*.

Omissis etc.

Ferdinandus Secundus electus Romanorum Imperator Augustus ac Germaniae. etc.

Ad perpetuam rei memoriam.

Agnosimus tenore praesentium pronobis, et nostris in Imperio successoribus notum facientes universis, quod cum die 24 Martii proxime preteriti contractus quidam ratione nominatione ad subvassallagium Principatus, *et Feudi nostri Imperialis Plumbini* in personam Illustris fidelis nobis dilecti Nicolai Ludovisii Principis Venosae faciendae inter eumdum, et Consiliarium nostrum Iperialem Aulicum Mathiam nobilem Wertemannum, tamquam Commissarium *a nobis specialiter ad hoc deputatum*, concurrente etiam ad hoc pro parte, serenissimi Hispaniarum Regis Catholici Nepotis nostri charissimi, quatenus hoc ad Serenitatem suam spectare potuit, vel spectat, Vicerege, et Capitaneo ejusdem Generali in Regno Neapolitano, illustri sincere nobis dilecto Emmanuele de Zuniga, et Fonseca, Comite

Monterey, et Fuentes, sub rathabitione nostra Cesarea, in hunc qui sequitur modum initus, et celebratus fuerit etc.

Omissis etc.

Cum autem porro ex parte domini *Principis Nicolai Ludovisii* humiliter supplicatum nobis fuerit, ut dictum contractum juxta reservationem in eo factam, *insertis etiam investituris prioribus, et actis huc pertinentibus*, clementer ratificare, et confirmare dignaremur quarum quidem investiturarum, et actorem tenor in haec verba sequitur etc.

Omissis etc.

Nos sanc iis, quae recta ac legitima ratione, ac praesertim nomine, et *euctoritate nostra Imperiali contracta sunt* totum id firmitatis, quod ullatenus a nobis desiderari possit adesse capientes re tam in Aulico nostro Consilio Imperiali quam Camera diligentes ac mature deliberata, attentisque tam interposicione, quam precibus praedictis, ac benigna etiam ratione habita praeclare devotionis, qua familia Ludovisiana de nobis, et praedecessoribus nostris Romanorum Imperatoribus, ac Regibus, ipsoque Sacro Romano Imperio, nec non Augustissima quoque Domo nostra Austriae mereri semper studuit, reque ipsa merita est, prout et saepe dictus Princeps Nicolaus in posterum quoque magis se facturum promittit, beneque facere poterit, et debet *eundem contractum*, prout his huic Diplomati nostro de verbo ad verbum insertus est, **JUXTA INVESTITURAS ANTIQUAS ET ACTA PRIORA HIS SIMILITER INSERTA** in omnibus suis punctis clausulis, et articulis approbaverimus, ratificaverimus, prout adeo praesentis hujus Diplomatis vi, motu proprio, ex certa nostra scientia, ac de Imperialis nostrae potestatis plenitudine approbamus, ratificamus, et confirmamus; Volentes, et hoc Edicto nostro Caesareo statuentes, eundem perpetuis, et in futurum temporibus ratum, ac firmum esse, et permanere, ac neque a nobis, vel nostris in Imperio successoribus, vel quovis alio ullatenus infringi, vel idem contraveniri debere; recipientes in verbo Imperiali successores, obligantes, quod nos ipsique eundem quoad totum, omniaque et singula in eo contenta, quatenus ea ad nos, vel dictum Sacrum Romanum Imperium spectant firmiter servaturi, quin nec permissuri pro nostra parte simus, ut idem a quovis alio infringatur, aut eidem quovis quaesito colore,

vel praetextu contraveniatur, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque etiamsi talia forent, de quibus hic specialis mentio deberet fieri, quibus omnibus et singulis quoad effectum praedictum derogamus, et hisce derogatum esse volumus, nostris caeteroquin, et Sacri Romani Imperii, nec non alterius quibuscumque juribus semper salvis etc.

Ac requirimus proinde serenissimum Hispaniarum Regem Catholicum nepotem nostrum charissimum, ut et ipse dictum Principem Nicolaum Ludovisium pro se et descendentibus suis tam masculis, quam foeminis de dicto Feudo, et Principatu Plumbini, omnibusque et singulis ejusdem pertinentiis EO MODO ET FORMA, ET CUM IISDEM PRAEROGATIVIS, privilegiis, indultis, et gratiis tam praedecessoribus Principibus Plumbini hactenus concessis, quam quibus Sua Serenitas in Investitura supra inserta decorata fuit, ac *in omnibus et per omnia* JUXTA FORMAM, ET TENOREM INVESTITURAE PER NOS *eidem serenissimo* Regi CONCESSAE *subinfeudare velit*, DEBEATQUE, quia id ita actum, conventumque fuit. Harum testimonio literarum manus nostrae subscriptione, et sigilli Caesarei appensione munitarum. Quae dabantur in civitate nostra Vienna die 21 Aprilis anno Domini 1634 regnorum nostrorum, Romani decimo quinto, Hungarici decimo sexto, Bohemici vero decimo septimo FERDINANDUS.

(ASCP, Biblioteca Cardarelli, *Principe ecc.*, cit. pp. 21 – 33).

Documento XX

5 giugno 1654 – Editto del principe Niccolò Ludovisi sul valore e corso delle monete emesse nello Stato di Piombino.

D. Niccolò Ludovisi per la Dio Grazia Principe di Piombino etc. Marco de Franchi Patrizio Genovese Governatore Generale dello Stato di Piombino.

Desiderando Noi, che ognuno sappia la valuta delle Monete tanto d'Oro, come d'Argento, per ovviare i disordini, ai pregiudizi, che nascono da non sapere la valuta di quelle, di qui è che abbiamo risoluto, col presente Editto dichiarare, e manifestare, come l'abbiano a spendere come appresso, cioè:

La Doppia d'Italia di peso, a ragione di Lire 20, che sono Giuli 30.

La Doppia di Spagna di peso Lire 20, e un Giulio, che sono 31 Giuli.

La Mezza Doppia di Spagna di peso Lire 10, 6 Soldi, 8 Denari.

La Mezza Doppia d'Italia Lir. 10.

Li Testoni di questo Stato, Papali, e Fiorentini Lir. 2.

Il Zechino Veneziano di giusto peso Lir. 12, che sono Giuli 18.

Gl'Ungari di buon oro, di giusto peso Lir. 11, Soldi 6, 8 Denari, che sono Giuli 17.

Il Giulio delle Stampe come sopra 8 Crazie, che sono Soldi 13, e Denari 4.

Il Mezzo Pavolo come sopra, 4 Crazie, che sono Soldi 6, 8.

La Pezza da 8 Reali Lir. 5, e Soldi 15.

Il Tarì Napolitano, 3 Cavallotti, che sono Lir. 1 e Soldi 4.

Le 3 Cinquine Napolitane, Soldi 9, che sono Crazie 5, e 9ni 2.

La 5 Cinquina, come sopra, Crazie 9, che sono Soldi 15.

Li 15 Grani Napolitani Crazie 10, e 9ni 2, Soldi 18.

Li Carlini Napolitani Crazie 7, e 1 9no, Soldi 12.

Le altre Monete Napolitane, a proporzione di quelle di sopra valutate.

Le Crazie tanto stampate in Piombino, quanto nello Stato Fiorentino, vagliono Quattrini 5.

Avvertendo, che tanto le Doppie, quanto le altre Monete d'oro valutate come sopra, che saranno minori del giusto peso, debbano spendersi meno Crazie 2 ogn'acino o grano che sia, che mancasse, volendo che quando

mancano più di 4 acini o grani di giusto peso si debbino tagliare e portare alla Zecca, ove sarà pagato il peso dell'Oro.

E perché ogn'uno goda del beneficio della valuta di dette Monete, ordiniamo, che tutti gl'Appalti fatti nel nostro Stato, tanto della Canova, Macello, & ogn'altra cosa Commestibile, come le Assise, o siano Tasse debbano calare a proporzione della riduzione o della valutazione delle dette Monete, cioè dedurre a ragione d'ogni Soldi 20 Soldi 2, e quella di Soldi 10 in Soldi 9, quelle di Soldi 5 in 4 per 2, e così a proporzione tanto nel meno, quanto nel più, e questo s'intenda valere e durare per fino a tanto che dureranno le Assise, o Tasse, o Appalti, perché di qui avanti si dovranno fare le Tasse, o Assise, Appalti, Fitti, o Istromenti a Moneta valutata come sopra, sotto pena a qualsivoglia Persona, che contravverrà di qualsivoglia Stato, Grado, o Condizione si sia di lire Cento, ed altre pene corporali a Nostro arbitrio; ed il presente ordiniamo si pubblici, se ne affighi copia ne' luoghi soliti con registrare un'altra copia nelli Statuti, e le maggiori Comunità la trasmettino da luogo a luogo, e con le debite relazioni ritorni a noi. Dato a Marciana li 5 Giugno 1654.

Marco de' Franchi Governatore Generale.

Paolo Pelosi Cancelliere Generale.

(Guid'Antonio Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. Delle monete di Piombino*, Bologna, St. Volpe, 1779, Tomo II, p. XXXIV).

Documento XXI

8 novembre 1695 – Privilegi concessi dall'Ecc.mo Principe di Piombino alla nazione ebrea.

Don Gio:Batta Ludovisi per la Dio grazia Principe di Piombino Signore di Scarlino Marchese di Popolonia Duca di Zagarolo e Fiano, Signore dell'Isola d'Elba Monte Christo, e Pianosa, Principe di Venosa, Conte di Conza, Cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro, Gentiluomo di Camera di S.M.C. etc.

Significhiamo per queste nostre Pattenti e Lettere qualmente essendo noi mossi da degni rispetti e massime dal desiderio che è in noi del benessere pubblico di accrescere nell'occasioni l'animo ai forestieri acciò vengano à frequentare i loro traffichi e mercanzie nella Nostra Città di Piombino ed altri luoghi del Nostro Stato con stare, et abitare con le loro famiglie, ò senza esse sperando ne habbi à risultare à utile il Nostro Stato, e massime le povertà; perciò per le sopradette et altre cause, e ragioni ci siamo mossi à dare, e concedere si come in virtù delle soprastanti diamo, e concediamo le grazie infrascritte.

I. Concediamo à voi Mercanti ebrei libero, et amplissimo salvo condotto, e libera facultà e licenza che possiate venire, stare, e trafficare, passare, et abitare con le vostre famiglie, e senza, partire, e tornare, e negoziare nella Nostra Città di Piombino et in tutte le altre terre Nostre, e Statto, et ivi stare per negoziare senza impedimento ne molestia alcuna si reale, come personale per tempo durante alli venticinque anni prossimi con la disdetta precedente di anni cinque intendendo perciò salvo il beneplacito della S.S.A. nel scortare, ò sminuire il tempo che à qualche sommo Pontefice, ò altri noi fossimo ricercati per dovervi licenziare tutti, ò parte, che in tal caso si contentiamo che dà poi che dà un Nostro Ministro vi sarà fatto intendere tal Licenza, ò pure per Bando publico dà publicarsi in Piombino vi siano datti detti anni cinque per disdetta precedente acciò che in detto termine voi vi possiate spedire, e riscuotere tutti li vostri crediti sommariamente dai vostri creditori, e debitori, e comodamente possiate vendere, ò negoziare i vostri beni stabili, ò come meglio vi parirà.

II. Vogliamo che nella vostra partenza vi siano datti Navi, ed altri Vascelli come anco Cavalli Carri, et altre cose necessarie non potendo loro alterare i prezzi nelle condutture, ò nollì soliti, così in questa congiuntura come in ogni vostra occorrenza per che possiate liberamente andar, star e partire dalli Nostri Statti, et in tal caso della disdetta, e delli anni cinque sopradettivi promettiamo il transito, e passo libero tanto delle vostre persone, mercanzie, robbe, e famiglie quanto delli vostri libri ebraici, ò in altra lingua stampati, ò à pena; e così anco vi promettiamo farve Lettere di raccomandazione appo S.S: ò à altro Principe Cristiano, tanto per mare che per terra, acciò possiate tornare nella vostra libertà senza impedimento alcuno, e di detti anni cinque di disdetta vogliamo che comincij datto che vi sarà il passo libero come si è detto di sopra e non altrimenti.

III. Concedendovi anco che li vostri arnesi, gioie, argenti, et ori et altre spoglie delle case vostre siano libere, e franche d'ogni pagamento di gabella, di passi, guardie che vi sono nello Stato Nostro salvo sempre il pagamento delle mercanzie delle solite Gabelle; assicurandovi che per il suddetto tempo tanto à voi che alle vostre famiglie, servitori, e Ministri, ò alcuno di essi per quanto starete nel Nostro Statto come di sopra non sarete dà qual si voglia Tribunale, e Principe molestati, ne inquietati per qual si voglia Denonzia, querella, ò causa che si fosse formata o si formasse contro di voi, ò alcunj di voi, come si è detto di sopra tanto per Delitto o Mallefficio enorme grave enormissimo e gravissimo, ò altro che da vostre famiglie fossero comessi fuori dello Statto Nostro per il passato comesso, e fatto.

IV. Vogliamo anco che per detto tempo non si possa esercitare alcuna Inquisitione; ò sia Denonzia, Causa contro di voi, ò di vostre famiglie ancor che per il passato fossino fuori del Dominio Nostro stati in abito di Cristiano, ò havutone il nome per occasione di negozio, et altro, e ciò per che possiate vivere, et abitare, e conservare in detta Città, e Statto tutte le vostre cerimonie, precetti, ritti, ordini, e costumi à piacimento della vostra Legge ebraica, à piacimento vostro pur che ciascheduno di voi che fosse trascorso nelle cose sopradette ne faccia denonzia all'infrascritto Giudice dà noi dà deputarsi, e mentre sarà tollerato dalla S.S.A. come si pratica in Venezia.

V. Vi concediamo anco liberi essenti e sicuri per le persone, e mercanzie vostre di qual si voglia debito sì civile che criminale che dà voi, ò vostre famiglie fossero stati fatti fuori dello Statto Nostro per li quali debiti, ò malleffici dal giorno che sarete entrati nelli Nostri Statti, e nominati dalli

vostri Massari della vostra Sinagoga vi facciamo come si è detto di sopra libero, et amplissimo salvo condotto sicurtà reale, e personale; non volendo che in modo alcuno niun Giudice pro tribunale possi far atto, ne sentenza contro di voi, ne in pregiudizio vostro Atto giudiziario per quanto tengano grata là nostra grazia, e stimano la nostra indegnazione, e non di meno facendone siano ipso iure nulli senza alcune cose in contrario nonostante.

VI. Vi liberiamo di ogni sgravio di Matricola, tasse, balzelli, teste, impositioni, ò simili tanto imposte quanto da imponersi per noi, o Nostri Successori durante però il detto tempo, e che per tal punto alcuno di voi non possa esser molestato, ne inquietato salvo sempre i pagamenti delle Mercanzie delle Nostre solite Gabelle, non volendo che voi come si è detto siatte sotto posti à pagamenti, Leggi e Statutti che sono sottoposti gli hebrei abitanti in Firenze, e Siena.

VII. Vi concediamo che voi possiate negoziare trafficare, e barattare per tutto lo Statto terre, mercati, ville, et altri luochi dello Statto Nostro, navigante per Levante, e Ponente, Barbaria Alessandria, et altrove sotto nome nostro, ò di Christiano, ò altrove che à voi parirà, e piacerà, e che siano sicure le vostre mercanzie e di corrispondenti, o di comettenti et altri per questo Statto in virtù di questo Nostro Salvo condotto sarete sicuri dà qual si voglia Nostro Vascello di corso, e preghiamo tutti i Principi Christiani che facino il simile ancor loro, acciò possiate venir sicuri nella Nostra Città di Piombino, e Statto che così faremo noi à loro. Salvo sempre che paghiate le solite, et ordinarie Gabelle che solino pagarsi dall'altri Mercanti intendendo perciò che à principiar dobbiate à tener case, ò residenza in detta Città Nostra, o Nostro Statto non altrimenti in altro modo; e più vi concediamo che le vostre Mercanzie siano Privilegiate che pagato che havrete il primo passo possino stare liberamente nella Nostra Città, ò Statto senza incorrere à pagamento di secondo passo, ò rischio alcuno.

VIII. Et acciò più comodamente possiate cavare le vostre Mercanzie da Vascelli, ò altrove per debito di nollo, ò condotta, ò altre spese fatte sopra esse Mercanzie che condurrete in questo Statto, e Città di Piombino, promettiamo di farvi accomodare, e darvi aiuto di denaro, ò altro ad effetto che dà vostri Capi, ò sian Massari di vostra Nazione vi possino distribuire frà voi, e che Loro, ò à chi parerà bisognosi acciò le vostre Mercanzie vengano vendute con maggior reputazione et utile vostro con Conditione che alle vendite d'esse debba rimborsarsi di quello haverano havuto

in conformità de capitoli che si doverà fare con detti capi, ò Massari al tempo dell'esborso.

IX. E vi concediamo che tutti li vostri arnesi, Massarizie di casa, gioie, argenti, e ori, mercanzie, spoglie, et altro di cosa vostra aquistate fuori del nostro Statto in tutto, ò in parte siano franche, e libere da ogni pagamento di Gabella tanto nell'entrata come nell'uscita non ostante qual si voglia Legge, et ordinazione che fosse in contrario.

X. Vi deputeremo noi un Giudice al quale daremo autorità di terminare e decidere sumariamente ogni vostra Litte differenza criminale, ò mista conosciuta la verità del fatto amettendovi per testi delli vostri Ebrei con il giuramento More ebraico, facendo Giustizia a ciascheduno, e che delle sue sentenze non possa appellarsi se non per grazia nostra speciale; con che se alcuno di voi, o di vostri si mescolasse con Christiano, ò Christiani vogliamo ne siate processati avanti il vostro Giudice suddetto, e che dà lui, e non dà altri ne siate castigati secondo il suo arbitrio, et in conformità del delitto, non passando però della prima volta di scudi cinquanta, là seconda di scudi cento, la 3a et altre volte siano datte le dette pene secondo l'arbitrio del Giudice, il quale arbitrio si possa estendere nella prima e seconda volta quant'oltre alla qualità del Chistiano, ò Christiana; e se il delitto haverà altra circostanza gravante, come di adulterio, ò stupro, ò sodomia vogliamo che in questi casi si osservi le raggioni e Statuti delli Luoghi; Si contentiamo che se alcuno di voi fosse querelato, et il querelato non giustificasse là sua querella che in tal caso il detto querelante come calunioso sij tenuto ad ogni spesa, et interesse che haverà fatto, e patito il querelato innocente, acciò niuno ardisca entrare ingiustamente contro di voi, né fra voi.

XI. Se qualche sinistro accadesse che alcuno di voi fallisse, ò andasse in rovina (che Dio non voglia) e restasse debitore à particolari in tal caso le robbe, mercanzie, Lettere di cambio de vostri creditori cometenti, e corrispondenti non vogliamo vengano gravati, ò sequestrati per detto conto se non secondo i loro ordini, e disposizioni, e vogliamo che le Doti delle vostre Donne siano anteriori à qualunque altro creditore eccetto però delle Gabelle, e piggioni di casa, e che di esse dote non siate tenuti pagare Gabella alcuna tanto di quelle contrate fuori dello Statto Nostro quanto di quelle contratterete nell'avvenire in tutto il Nostro Statto, et in qualunque altro modo, et che le vostre Donne per recuperarsi le Doti loro non siano tenute, e ne sottoposte à pagare altro diritto di quello che pagano le nostre Christiane.

XII. Vogliamo che tutti quelli che faranno sequestro ostagine sopra di voi, ò di vostri beni, mercanzie, ò altra robba di casa debino in termine di un mese haver giustificato veramente il loro sequestro, ò ostagine, ò significato il loro credito, altrimenti passato detto tempo dal sequestro resti ipso iure nullo riserbato non di meno al Giudice l'arbitrio di prolungare detta delatione per giustificare in causa.

XIII. Se occorresse che alcuno di voi avesse assicurato le sue mercanzie di mercanti di questo Statto, ò altri che per disgrazia il Vascello si perdesse, e che la mercanzia andasse à male (che Dio non voglia) per il che fosse necessitato far litti con li vostri Assicuratori, non vogliamo che in tal caso siate tenuti dare altre sigurtà delle domande, e pretensioni d'altri, e vostri se non con là promessa de vostri capi deputati sopra la mercanzia pagandone per primo il solito dritto; e similmente vogliamo che questo ordine si tenga, e vaglia per qual si voglia tempo frà noi, e Nostri Christiani; con questo che però nel tempo di fare il contratto voi dobbiate intimare personalmente questo nuovo ordine prima che si sborsi il denaro di detta Assicurazione, e che dopo detta assicurazione et esso assicurante si sia contentato non di meno contrattar con voi, e per manifestatione e notificazione senza fare altro atto, e diligenza basti la produzione di questo Privileggio che é publico e notorio.

XIV. Concediamovi Licenza che li vostri Medici hebrei tanto fisici, che Cirusici senza alcun impedimento, pregiudizio possano curare sol voi, mà anco qual si voglia Chistiano, ò Chistiana nonostante et potendo tenere libri d'ogni sorte stampati et à penna ebraici, et in altra lingua pur che siano revisti dalla S. Inquisitione, ò altri sopra ciò deputati; concedendovi inoltre che possino tenere scuola di studio et addottorarsi.

XV. Vi concediamo che possiate tenere in detta Città di Piombino, e per tutto lo Statto Nostro la vostra Sinagoga nella quale possiate usare tutte le vostre cerimonie, precetti, et ordini ebraici, et operare in essa, e fuori di essa tutti i vostri Ritti, nella quale ne altrove non vogliamo sia arditto nissuno sia nostro suddito, ò foresto à farvi qualche insulto, oltraggio, ò insolenza sotto pena della nostra disgrazia, si come non ardirette alcuno di voi sotto qual si voglia pretesto, ò qual si voglia modo persuadere al medesimo vostro ritto alcun Christiano, che in tal caso vogliamo siate puniti severamente e conforme le Leggi castigati.

XVI. Caso che alcuno di voi venisse à morte senza successori, ò eredi; vi concediamo che la vostra Sinagoga sia, e s'intenda l'erede, come pure vi

concediamo che possiate testare, e lasciare à chi vi piacerà, e parrà; et in caso che il Testamento non havesse per eredi altro che Pupilli; vogliamo e dichiariamo che li vostri, ò sia Massari, si intendano creati Tutori, et habbino facoltà di far compiere tali testamenti in ogni più ampla forma, e qual si voglia de vostri heredi che haveranno dà conseguire là heredità tanto per testamento quanto abintestato, vogliamo che possano conseguirle liberamente senza pagar Gabella di sorta alcuna.

XVII. Vogliamo che li vostri contratti, bazarie, vendite, e compre che farete nei Nostri Statti habbiano tutto il vigore, e forza quanto saranno scritti nei vostri Libri Legalli, e tenuti dà buoni mercanti; vogliamo pure che i detti vostri Libri siano tenuti conforme i libri degli altri mercanti ai quali si darà ampia fede si darà come à quelli di Mercanti Chistiani del Nostro Dominio à dichiarazione del detto vostro Giudice come fin hora si è operato, e non altrimenti.

XVIII. Vogliamo che li giorni di Sabbatho, et altri giorni festivi di voi oltre li giorni festivi di Piombino, e Statto siano inutili, e feriatti, ne si possa in talli giorni ne aggitare, ne piatire ne pro, ne contro di voi, ò altri amettendovi esenti, e dichiariamo per feriali, e inutili,

XIX. Vogliamo che i vostri Massari, ò sian capi della vostra Sinagoga habbino autorità di decidere, terminare et imporre le pene che à loro parerà secondo il ritto, e modo vostro hebraico tutte le differenze che nascerano dà un ebreo, e l'altro e che possano mettere le vostre solite scomuniche e censure a modo loro: volendo in ciò che l'autorità di detto vostro Giudice sij diminuita; e quelli Massari, ò capi possano de fatto mandare in esiglio tutti quelli ebrei, ò ebreo che à loro paressero scandalosi proibendo à ciascuno de nostri Christiani non ardiscano ascondervi ne torvi alcuno della vostra famiglia ò maschio, ò femina per dover farsi batezare Christiani se però non passeranno anni 13 d'età.

XX. Quelli che passeranno di età, e che si vorano far Christiani doveranno abitare nelli soliti Cattacumeni, ò altrove per lò spazio di 40 giorni, nel qual termine possano esser sovenuti, e parlatogli dalle loro Madri, ò parenti che haveranno; volendo, e dichiarando che qual si voglia ebreo, ò ebrea, che si facesse Christiano non siano tenuti, e padre, e madre dargli legittima ò portione in vita loro, e che tali batizati non possano far testimonianza in casi di hebrei.

XXI. Vi concediamo che li vostri schiavi, ò schiave non possano aver libertà etiam che si facessero Christiani se non vi sarà contato l'equivalente che vi è costato sì il schiavo che là schiava.

XXII. Vogliamo che tutti Beccari vi facciano là carne che averette bisogno d'ogni sorte, et secondo i tempi, non alterando in modo alcuno i prezzi che fanno, e vendendo à nostri Christiani sotto pena di scudi 5 per cadauna volta dà esser applicati là metà ai luoghi pij, e l'altra metà all'arbitrio del vostro Giudice, e che in oltre possiate volendo pigliare un macellaro, ò più hebreo che li faccia là carne che haverete bisogno, il quale possa liberamente andare fuori à comprare ogni sorte di Bestiame con pagare ogni sorte di Gabelle al solito.

XXIII. Concediamovi tutti i Privileggi facultà e grazie che godono i nostri Mercanti Christiani di tutto lò Statto, cioè col fare tutte le sorte di mestieri, ed arti d'ogni sorte, e che nessuno di voi, ne di vostre famiglie, ne servitori non saranno tenuti portare alcun segno differente dalli nostri Christiani concedendovi anco che possiate comprare delli Beni Stabili a vostro piacimento, e che tutti i capi di casa possano portare, et usare, e tenere tutte le sorte d'armi etiam proibite, e difensive, et offensive per tutto lo Statto Nostro.

XXIV. Vogliamo che alcuno possa godere di tutti Privileggi se non sarà casato in questi Nostri Statti, ò pure terà negozio, ò casa aperta et che non sarà notato nei Libri dei vostri Massari, ò capi, ò sia nel Libro dà tenersi dal Cancelliere del detto vostro Giudice, e che attenda à quelli sia mercanzia nuova, e vecchia, ò qual si sia altro traffico, ò esercizio.

XXV. Che tutte le spese, et emolumenti che toccano à detto vostro Giudice, ò suo Cancelliere, et altri ministri necessarij, si facciano a spese vostre quali si doverano cavare dai diritti, e sportule tasse solite tassarsi infrà le differenze e litti che giornalmente nasceranno frà di voi, et i Nostri Christiani si nel Civile che nel Criminale in tutto, et per tutto secondo le tariffe che si operano nel Nostro Tribunale; vogliamo pure che il nostro Barigello di Piombino, et altro essecutor di Giustizia debbano eseguire li mandati rilasciati come comandamenti del detto vostro Giudice, e come anco tutti i comandamenti del detto vostro Giudice, e come anco tutti i comandamenti de Massari, ò sian capi essendo trà ebreo, ò ebrea, e non abbino per loro mercede se non quel tanto che si dispone nelle tasse solite.

XXVI. Vogliamo che per qual si voglia vostra Litte tanto Civile che Criminale non possiate essere convenuti ne astretti avanti altro Giudice, foro, ò Tribunale che avanti detto vostro Giudice competente da deputarsi tanto per litte che sortirà frà di voi, ò altre Nazioni, ò pure con li Nostri Christiani tanto Civile che Criminale; vogliamo che tutti quelli che saranno nomi-

nati dai vostri Massari, ò capi, e saranno ascritti nel Libro del Cancelliere del vostro Giudice possono godere i sopradetti Privilleggi, mentre starano, ò farano stare casa aperta nella nostra Città di Piombino, che così è sempre stata la mente nostra per degni rispetti, e mancando li sopra detti requisiti non possano godere li predetti Privilleggi; vogliamo e dichiariamo che li sopradetti Privilleggi concessovi habbino a durare per anni venticinque, e più come si è detto di sopra dà essere inviolabilmente operanti dà noi, e da Nostri successori, e non intimando avanti li anni cinque disdetta s'intendono sempre seguitante per altre tanto tempo come di sopra si è detto; vi promettiamo che voi potrete liberamente godere li vostri beni stabili venderli, e negoziarli, renunziarli come meglio vi parerà, e che riscoterete li vostri crediti sumariamente senza niuna difficoltà nonostante etc.

XXVII. Vi concediamo che possiate elegervi un campo di terra ove più vi sarà comodo così qui in Piombino come in altri luoghi del nostro Statto dove abiterete per poter in esso seppellire i vostri Morti il quale vi sarà dato per il prezzo corrente, e non per più; promettendovi che in esso non riceverete molestia dà niuno sia chi esser si voglia per quanto stimarono la grazia Nostra.

XXVIII. Vi assicuriamo dà qual si voglia nostro bastimento di Corso così voi come là vostra mercanzia, e di corrispondenti, ò altra Nazione che venirano dà qual si voglia parte in questo Nostro Statto ancor che essi non havessero il Salvo condotto, pur che apparisca che voi veramente venite, ò siatte per venire si voi come detta vostra mercanzia nel detto Nostro Statto, e venendo molestati, e contrafacendo à detto Nostro ordine saranno dà noi molestati, e vi faremo restituire interamente tutte le vostre mercanzie acciò possiate passare graziosamente e senza impedimento alcuno ne danno vostro; vogliamo che non siate tenuti, ne agravati ad alloggiar soldati, ne prestar à loro ne ad altri ufficiali robbe di casa vostra sotto qual si voglia colore, e così le cavalcature, et altro promettendovi che niuna persona di qual si sia grado vi darà fastidio, ò molestia sotto quelle pene che à noi pareranno alle quali vogliamo che sij tenuto il Padre per il figlio ed il Padrone per il garzone.

XXIX. Vi concediamo che vi possiate servirvi di Christiani, e così delle Baile Christiane nelle occorrenze per poter nudrire i vostri figli tenendole in casa vostra liberamente, e nel medesimo modo che si osserva in Padova, e in Verona: li quanti tutti e qual si voglia capitoli contenuti in questo Privilleggio vogliamo che siano intesi à puro intelletto senza cavilazione alcuna, e che

siano sempre interpretati da tutti li Nostri officiali, e ministri favorevoli, et in beneficio di detti Mercanti ebrei, et in ogni miglior modo etc.

XXX. Comandiamo adunque à tutti i nostri tribunali Governatori Commissarij, e Capitanij Vicarij Podestà rettori generali, Colonelli, officiali di terra, e di mare del Nostro Statto che inviolabilmente operano et operar faciano le sopradette grazie, et Privilleggi nonostante quali si voglia Legge Statuto in contrario alle quali per proprio Motto, e certa scienza, et con là Nostra amplia, et assoluta potestà in tutto derogano in fede delle quali cose habbiamo fatte fare le presenti Lettere, e pattenti dall'infrascritto Nostro Secrettario firmati di nostra mano con là giunta del Nostro Solito Sigillo, etc.

Datta in Piombino il 8 novembre 1695.

L. S. Il Principe

Per ordine di EP
Giuseppe Penini

Eccellentissimo Signore

Leone dal Medico Ebreo in nome di tutta la Nazione ebraica residente in Piombino umilmente Le narra qualmente essendosi l'Eccellenza Vostra benignamente compiaciuto di sottoscrivere, e firmare alcuni Capitoli che contingono molte essenziioni Privilleggi, e Grazie favorevoli à detta Nazione à fine di maggiormente animarle, e di venire ad abitare in questo Suo felicissimo Statto, et introdurvi il negozio e traffico, e come meglio dà detti capitoli firmati da V.E. si riconosce; e per che frà capitoli vi è di eleggere, e nominare un Giudice che indipendentemente d'ogni altro ministro di V.E. debba decidere, e terminare tutte le differenze civili, e criminali, e miste di detta Nazione con là potestà et autorità che in detti capitoli si contiene, e desiderando il supplicante in nome di tutta detta Nazione si divenga da V.E. alla nomina di detto Giudice.

Che però humilmente là supplica nel nome suddetto à eleggere, e nominare come sopra per Giudice di detta Nazione il Dottor Antonio Collimodio con l'autorità, e potestà come in detti capitoli concedendoli al medesimo là facultà di ellegersi, e nominarsi un attuario, ò sia Cancelliere che della grazia saranno tenuti pregare S.P.M. per l'omento della grandezza di V.E. et etc.

Elleggiamo per Giudice della Nazione hebraica il S. Dottor Antonio Col-
limodio come dimanda il supplicante.

Piombino à di 10 novembre 1696.

Il Principe

(D. Natale, *Privilegi concessi dall'Ecc.mo Principe di Piombino alla nazione ebraica*, in *Archivio Piombinese di Studi Storici, Gennaio-Giugno 1971*, Ed. Giardini, Pisa, 1971, pp. 83 – 91).

Documento XXII

Ippolita Ludovisi e Gregorio Boncompagni, Principi di Piombino, dispongono che abbia termine il computo del tempo secondo il calendario pisano (inizio 25 marzo), adeguandolo a quello romano (inizio 1 gennaio).

A dì 4 Giugno 1706

Si notifica che per il passato, et ab antiquo fino a questo soprad(etto) giorno si è continuato da tutti li nostri Antichi, e moderni principiare l'anno dal Giorno di Incarn(azio)ne del Sig. Giesù Christo, cioè dal 25 marzo secondo lo stile pisano, a cui Anticam(ent)e et in tempo della Repub(bli)ca di Pisa stava soggetta questa Città e Stato, e non dalla Natività, cioè dal dì primo di Genn(a)io s(econ)do lo stile della Chiesa, che ne seguivano, e potevano seguire varj disordini al riconoscersi l'anteriorità, e posteriorità degli Istrumenti che a chi non stava molto oculato chi era anteriore appariva posteriore, secondo il solito conto de' mesi e dell'anno e al incontrario, come per esempio, l'Istrumento che fusse stato rog(at)o di Apr(i)le mag(g)io Giug(n)o Lug(li)o Agosto, 7bre ottobre 9bre, e Xbre 1700 secondo detto stile pisano sarebbe stato anteriore ad un altro Istrum(en)to che fusse stato rog(at)o di Genn(a)io Febb(ra)io, e fino alli 24 di marzo del med(esi)mo 1700 et essendo venuti in questo Stato l'Ill(ustrissi)mi Sig(no)ri Principi D. Ipolita e D(o)n Gregorio Ludovisi Buoncompagni n(ost)ri Padroni, con la considerazione di tali inconvenienti che ne' potevano nascere fecero promulgare sotto il dì Sud(dett)o 4 giugno un Editto che da oggi avanti non si dovessero più in Avenire li n(os)tri Cons(iglie)ri Attuari Notari et altre p(er)sona servire dello stile sud(dett)o loro Antico Pisano nelli loro Istrum(en)ti Contratti, e scritture tanto Pubb(lich)e che private, ma si servino dello stile Romano con tale dunque mutazione si avvertirà ogni uno ad haver Riguardo alli interessi Pubb(li)ci e Privati, che per ciò si è fatto registrare la p(resent)e memoria per regola, e governo di ciascuno.

(ASCP, Comune di Piombino, Libro dei Consigli, Vol, 43, c. 1r).

Documento XXIII

18 marzo 1805 – L'Imperatore dei Francesi Napoleone I nomina la sorella Elisa principessa dello Stato di Piombino.

Il 18 marzo del 1805 (27 ventoso, an. XIII) l'imperatore si recò in forma pubblica al senato per annunziare a quell'alto consesso che la consulta di Stato della Repubblica Italiana era venuta ad offrirgli la corona di ferro, e che egli l'aveva accettata. Quindi pronunziò le seguenti parole:

“Signori senatori! Il Principato di Piombino, che la Francia possiede da più anni, è stato finora amministrato irregolarmente e senza vigilanza. Situato nel cuore della Toscana, disgiunto dagli altri nostri possedimenti, abbiamo giudicato conveniente di stabilirvi un *regime particolare*. Il paese di Piombino c'interessa per la facilità che offre di comunicare coll'isola dell'Elba e colla Corsica. Abbiamo dunque pensato di darlo, sotto l'alto dominio della Francia, alla nostra sorella principessa Elisa, conferendo a suo marito il titolo di principe dell'impero. Questa donazione non è effetto di una speciale tenerezza, ma una cosa conforme alla sana politica, allo splendore della nostra corona e all'interesse dei nostri popoli”.

Subito dopo dette lettura del decreto imperiale relativo alla cessione suddetta.

Napoléon, per la grace de Dieu et par les Constitutions de la République, Empereur des Français, à tous présens et à venir, Salut.

Nous avons décrété et décrétons ce qui suit:

Art I. L'empereur Napoléon cède et donne en toute propriété la Principauté de Piombino à la Princesse Elisa sa Soeur.

Art. II. Le gouvernement de cet Etat et la propriété du domaine du Prince sont héréditaires dans la descendance de la Princesse Elisa, et se perpetuent dans sa branche ainée; les cadets et les femmes n'ayant droit qu'à une légitime viagère.

Art. III. A chaque mutation le Prince héréditaire de Piombino ne pourra succéder s'il n'a reçu l'investiture de L'Empereur des Français.

Art. IV. Les Enfants nés ou à naitre de la Princesse Elisa ne pourront se marier sans le consentement de l'Empereur des Français.

Art. V. La descendance de la Princesse Elisa venant à s'éteindre, ou ayant perdu ses droits par l'infraction de la règle prescrite dans l'article précédent, L'Empereur des Français disposera de nouveau de la Principauté de Piombino, en consultant l'intérêt de la France et celui du Pays.

Art. VI. Le mari de la Princesse Elisa prend le nome et le titre de Prince de Piombino; il jouira du rang et des prérogatives de Prince de l'Empire Français.

Art. VII. Le Prince de Piombino maintiendra en bon état la forteresse de Piombino: il donnera ses soins à favoriser la communication avec l'Isle d'Elbe; il assurera la défense des cotes, en maintenant le nombre des batteries qui sera jugé nécessaire pour leur surété.

Art. VIII. Le Prince de Piombino sera tenu d'avoir à sa solde pour le service de la cote et de la forteresse un bataillon de cinq compagnies de quatre vingts hommes chacune.

Art. IX. En recevant l'investiture de son Etat la Prince de Piombino pretera le serment dont la teneur suit: "Je jure obéissance et fidélité à sa Majesté N... Empereur des Français. Je promets de secourir de tout mon pouvoir la garnison française de l'isle d'Elbe, de contribuer en tout ce qui dépendra de moi à l'approvisionnement de cette Isle; et je déclare que je ne cesserai de remplir dans toutes les circonstances les devoirs d'un bon et fidèle sujet envers Sa Majesté l'Empereur des Français".

Donné au Palais des Tuileries, le 27 ventose, an. XIII, de notre Règne le premier.

NAPOLEON

Vu par nous	Vu par nous	Par l'Empereur
Archicancelier de l'Empire	Archicancelier de l'Etat	le secrétaire d'Etat
CAMBACERES	LE PRINCE EUGENE.	HUGUES MARET.

(L. Cappelletti, *Storia della Città e Stato di Piombino. Dalle origini fino all'anno 1814*, Giunti, Livorno, 1897, pp. 489 – 491).

Documento XXIV

Piombino. 1808 settembre 9. Compendio storico sul Principato di Piombino e mezzi di risorse.

Piombino, 1808 settembre 9.

Lo Stato di Piombino in terraferma comprende Populonia, Suvereto, Scarlino e Buriano.

Piombino esposto al sudovest è distante per mare dall'isola dell'Elba allo scalo più vicino circa otto miglia, da Livorno sia per mare come per terra sessanta miglia, circa cento se ne contano da Piombino a Firenze, sessanta per andare a Siena, e meno per andare a Pisa. Confina col paese di Campiglia, che gli è distante dodici miglia. La città risiede in pianura, non è vasta, ha buone strade, fabbriche mediocri, è circondata di mura, ha castello attualmente riattato, per le provvide cure di governo, ed una rocca in cattivo stato sporgente in mare ormai negletta detta Pan di Sapone, ha una Cittadella antica sede dei principi in oggi ampliata, un'antica saponiera in disuso, ed una concia di pelli ravvivata: Vi erano quattro conventi uno degli Agostiniani, altro dei Francescani, altro di San Giovanni di Dio, ed il quarto delle Monache fatto titolo di San Anastasia. Questi quattro tuguri d'ozio convertiti sono a profitto migliore della società, come sarebbe prefettura, spedale, istruzion pubblica e culto.

Il palazzo vecchio della piazzarella è stato convertito in un bagno dei forzati, che doppo grave spesa può dirsi fra i migliori d'Italia. Annesse vi sono le pubbliche carceri assai più sane e sicure che quelle dell'antico regime.

La giustizia è ben amministrata. Il governo sia politico, che militare è ben diretto. Gli abusi della feudalità sono finiti. Una regia strada per andare a Pisa, e Livorno è intrapresa fin dal caduto anno, e se ne continua il lavoro. Nell'interno altre sono state riattate, altre fatte di nuovo. Le fabbriche anche di fuori hanno un aspetto più ridente. La classe di bottegai è arricchita notabilmente. La popolazione è accresciuta, ed ascende a circa duemila individui. Tutto spira a rigenerazione a perfezionarsi.

Le proprietà territoriali si calcolano a tredicimila arpenti. A settentrione ha una bella fertile pianura. Si crede fabbricato Piombino doppo l'ultima ro-

vina di Populonia sul fine del secolo VIII. In principio si chiamava Popolino, come derivante da Populonia. Cangì nome dall'antica spedizione dei biglietti del canale, che si faceva mediante un pezzetto di piombo. Ha un esteso padule, i cui miasmi si pretendono pregiudicevoli, sebbene l'influssi di mare, che lo bagna, siano correttivi dell'aria. Ben presto vedremo convertita la gran padule in terreni sanati, e colti. Se ne incomincia il lavoro nel corrente anno 1808. L'impresario è il rinomato Mr. Vidal.

Alla distanza di circa cinque miglia da Piombino dalla parte del nord su di un colle prossimo al mare si vedono le rovine dell'antica etrusca città di Populonia or villaggio di circa cento persone. Il suo porto è Baratti in gran parte rinterrato con torre presidiata. Nell'anno 816 fu Populonia finita di distruggere dall'armata navale dell'imperatore di Costantinopoli comandata da Niceta, e da quest'epoca mai più risorse. In ogni parte si vedono vestigia di antichi edifizii, per i quali si ravvisa di quanta importanza fosse. Scendendo alle falde del colle ov'era Populonia vedesi all'oriente ed occidente, da ciascun de due lati cento piedi dalla rovinata città discosto nel piano, i fondamenti di due fortezze, e fra il colle e le due fortezze eravi una fossa di convenevol larghezza, che circondava la città da ogni lato del continente della terra, che pareva un'isola posta nel mezzo di detta fossa, ed erano condotte le acque marine in tal guisa, che si traevano le navi per essa. Rimane al settentrione una vasta campagna lunga dieci miglia, avendo al mezzogiorno la marina. Nel mezzo del colle vi era una fontana, che gettava grand'acqua, e d'intorno si purgava l'argento. Di qui è, che trovasi qua e là molte loppe di fucine di fabbri. Sotto il governo della principessa Donna Eleonora Lodovisi la casa Desideri ebbe in enfiteusi i terreni dello stato, e mura di Populonia per l'annuo canone d' una lira. Gli abitanti avevano dei diritti, e proprietà di suolo, che si staccavano da un locale statuto, che da qualche tempo dicesi smarrito.

Suvereto

E' situato in pendice, anzi quasi alle falde d'un poggio che domina dalla parte di mezzogiorno una vasta fertile ed amena pianura. E' discosto da Piombino circa 18 miglia, da Massa 14, da Campiglia 4, e da Belvedere piccolo sottoposto villaggio un miglio. E' circondato da mura. Sta una rocca nella sommità dalla parte di tramontana. Verso ponente si trova un bastione, o fortino su di un angolo, che formano le mura del castello, quali hanno la circonferenza di mezzo miglio. Il paese raccoglie molto grano,

olio ed ha bestiame a sufficienza. La popolazione è di circa 500 persone, ma nell'inverno aumenta assai, per la moltitudine dei pastorami, e braccianti, che vi concorrono. L'aria è come nel resto della Maremma. Il padule di Piombino più che le acque ferme, gli è pernicioso quando spirano i venti di scirocco.

Nel 1440 Baldaccio d'Anghiari prese e saccheggiò Suvereto, ma la Repubblica di Siena lo fece rendere a Paola vedova del Signore di Piombino. Era allora molto popolato ed aveva sei cure filiali dipendenti dalla Pieve di San Giusto. Ha molte macchie e pascoli, conforme un'abbondante cava d'allume!

Scarlino

Quest'antico paese è su di un colle alla distanza di tre miglia dal mare. Ha una vasta e fertile pianura. Gli abitanti sono ricchi a grano, vino, olio, castagne e bestiame. Vi sono le mura castellane tuttora, ed una rocca in cattivo stato, opera del secolo XI. La popolazione è di circa 400 anime. Vi erano due parrochi uno frate, ed uno prete, che si disputavano le precedenti, ma mercé la provvidenza ha cessato il frate, ed è rimasto il prete.

Il territorio è vasto, ha buoni pascoli, della macchia, ed una pineta maltrattata dal fuoco, e dai tagli, che vi sono stati fatti. Il padule e lo stagno molto prossimi sono l'infelicità di quel paese. Montedimuro dove stavano i frati, un dì villa dei principi Appiani, ha un bell'orizzonte, una buon'acqua, ed i miasmi dell'aria palustre ci vanno stracchi per la lontananza.

Valle

Questo scheletro di castello sottoposto a Scarlino ha una ben ristretta popolazione di cinque o sei famiglie assistite spiritualmente da un Curato, che altresì si presta per i pastori, che vi concorrono nell'inverno, e per i lavoratori allo scalo di Follonica. Il territorio è in più parte macchioso. La sua rendita consiste in legname, carbone, pascoli e terratici. Confina col mare a mezzogiorno, a levante col territorio di Scarlino, a ponente con Montioni, e Vignale, a tramontana col territorio di Massa. Il suo diametro è circa 4 miglia in lunghezza, come in larghezza. La sua area superficiale può esser di 40 mila staia di terreno.

Montioni

E' questo una bandita dello stato di Piombino nella giurisdizione di Suvereto confinante tra Massa e Vignale. Ha un'estensione di circa 4 miglia

sì in lunghezza, che in larghezza. La più parte è montuoso, macchioso, selvaggio. Le sue rendite sono quelle che in Valle, cioè terratici, pascoli, e legname da carbone, per le ferriere di Follonica, ed anche per fuori Stato. Nell'anno 1474 sotto il pontificato di Sisto IV vi fu scoperta una cava d'allume sì utile presentemente. Iacopo IV, ch'era in possesso di Montioni, ne fece far l'escavazione, e con profitto. Il pontefice Sisto IV vi si oppose, perché pregiudicava all'allumiera della Solfa, che il santo padre aveva destinata per la crociata. Il manto di religione portò il Papa a scomunicar l'Appiano. Questi d'altronde non curando il divertimento adottato dalla corte di Roma affittolla nel 1486 e 1489 ad un certo Antonio Saul. Nell'anno poi 1490 sotto Innocenzo VIII fu concordato, che per 12 anni gli Appiani si astenessero dall'escavazione con la ricompensa di 1000 ducati annui pagabili dalla camera apostolica, come ne apparisce presso il Menochio e il Deciano. Da quest'epoca non ci si pensò più, che nella stagion presente di speculazione e raffinamento. I bagni minerali che vi sono influiscono molto alla guarigione di cutanee malattie.

Buriano

E' questo un piccolo castello nel piombinese, che ha la popolazione di poco più di 200 anime. I pisani se ne impadronirono nel 1163, e lo tennero fino al 1399. Epoca di cessione nell'erigersi la Signoria di Piombino. Ha ricchi pascoli sotto nome di Abbadia, e Badia al fango, non compresa la così detta Badiola usurpata dalla Toscana 25 anni sono nel modo stesso, che si appropriò la Bandita di Casalappi di mezzo alla giurisdizione di Suvereto.

Il territorio di Buriano produce molto grano, olio e bestiame. Ha molte macchie state un dì colla medesima Toscana appoggiata al vocabolo comunale, la di cui etimologia, non era, che per il pascolo, fra le due comuni a contatto di Buriano, e Colonna, a quest'ultima concessoli dalla prima come proprietaria, tanto vero, che Buriano faceva godere ai colonnesi, e non agli esteri, che andavano a stare in Colonna, diritto che non avevano i colonnesi perché non proprietari.

Un riscontro anche più irrefragabile era quello che la giurisdizione del comunale è stata sempre onnimoda, e libera al governo di Piombino, come alla rubrica XXXXI dello statuto locale di Buriano altresì disponente, che i fidati nel pascolo di Colonna, non possino entrare a pascere nel comunale coi lor bestiami, lachè prova l'integrità giurisdizionale, e mai promiscua.

Prosciugata la gran padule ne verrebbe in conseguenza la celebrazione ogn'anno d'una festa dedicata all'ubertà dei campi. A chi concorre per coltivare è d'uopo sul principio accordarli dei privilegi, esimere il coltivatore dalle gravezze, aiutarlo, proteggerlo. Introdurre un'accademia di agricoltura, accorare dei primi a chi si distingue, attirar degl'uomini periti per insegnarla, scacciar gli oziosi, l'impostori, i maledici perturbatori, e quelli che guastano l'ordine e le benefiche intenzioni del Governo. Introdotta questa sorgente di ricchezza, non devono andar disgiunte le arti e manifatture. Se queste non occupano il primo rango, che deve darsi all'agricoltura, occupino il secondo.

Bello star fra un popolo alieno dall'ozio, dedicato interamente ai benefici dell'agricoltura, come a quelli dell'industria!

Produrre con una mano, perfezionar coll'altra, furono la sorte di grandi nazioni. Perché non potrà divenir florido il Principato di Piombino sotto sovrani di vasto genio? Perché gli abitanti di Piombino non sostituiranno l'attività all'inerzia? Un campo lasciato incolto sia pur del primo occupante, che lo coltiva. Sembra questa legge offensiva la proprietà, ma necessaria a proteggere l'agricoltura, come a scuotere i piombinesi dal lor letargo. Chi non vuol far l'agricoltore faccia l'artista.

Quanti paesi, che la natura condannò alla sterilità! Non è così del Principato di Piombino ove la natura stessa fu più madre che matrigna. Il suo territorio è fertile, come vasto in proporzione. Le pasture sono eccellenti. I bestiami vi si moltiplicano, e si può combinare agricoltura e bestiame dietro una giudiziosa spartizione proporzionata, proteggendo una, senza distruggere l'altro.

Più consistente è la sorte di uno Stato con più rami di commercio. Manifatture, e generi, non han bisogno che di un porto. Piombino lo può migliorare ricavandolo per l'accesso ai bastimenti d'alto bordo. Sul principio sarebbe d'uopo dichiararlo porto franco, perché presto divenisse florido, e commerciante, promossi i mezzi di dare alla circolazione interna la maggior celerità, ed al commercio esterno la maggior estensione possibile, trattandolo da amico. L'interessi del Governo, non si potrebbero forse combinare con quelli del commercio? Non si potrebbe dare un'altra foggia al sistema del dazio, per renderne meno pesante il giogo, senza indebolirne il profitto? Su i legati, sull'eredità, su i generi di lusso il dazio posi, ma su i

commestibili di prima necessità, almeno finché uno Stato non ha migliorato di condizione, non sembra a proposito.

Dimenticavo di parlare e del cotone erbaceo, seminato in questo Principato sotto gli auspici del Governo. Nell'anno passato ne fu fatta la prova, ma il risultato fu meschino. Non deve deporsene il pensiero. Il mezzo efficace nell'impresa per venirne a capo sono state mai sempre la costanza, la pazienza, la fatica.

Ama il cotone di sua natura il tepore perché proviene da paesi caldissimi. Esige esposizione verso levante, e mezzodì, e tra queste ove il sole vi stia più, e più facilmente riconcentri i suoi raggi. Sembrerebbe la Maremma un dolce clima, ma la mattina e la sera vi è molta frescura. Quindi è che l'esposizione suddetta è assolutamente necessaria. Si semina comunemente nel plenilunio di marzo, né deve trascurarsi una regolare innaffiatura, poiché il soverchio umido o nuoce al seme, o alle teneri radici.

In Siria, in Sicilia, in Puglia, in Malta si sa che facilmente hanno introdotte varie qualità di cotonieri, ma la più bella dicesi quella introdotta nella Sardegna d'una sorta d'albero cotoniere, che alligna nella martinicca. Produce abbondantemente, ed è bianchissimo. I sardi riuscirono nell'impresa, sebbene non siano i più industriosi. La speculazione forse potrebbe esser felice, fra noi tanto per il cotoniere comune, altrimenti detto erbaceo, quanto per il cotoniere arboreo, che l'è una pianta più pregiata, e più utile, se il Governo farà venire espressamente degl'uomini sperimentati in questo ramo di agricoltura. Cosa devono far mai coloro, che per guadagnar la vita prescrivono un metodo di coltivazione, che non conoscono che nominativamente. Convien essere già stati agricoltori, e per averli è d'uopo farli venire. Profittar di gente del caso non è speculare, ma sovvenire, far l'elemosina senz'altro intento.

Passando dall'agricoltura all'educazione dirò che un popolo, che principia adesso, qual è il piombinese, deve contare sull'istruzione pubblica come la più opportuna. L'uomo nasce nell'ignoranza, e non negli errori. Questi sono acquisiti. L'infanzia è l'epoca del fatale acquisto. Un'educazione regolata dalla legge è la sola, per la quale si ottenga che ai fanciulli penetri senza stento la voce della verità. Così si conservano le costituzioni di un Governo ferme, e stabili. Tutti han diritto di partecipare all'educazione pubblica regolata da Magistrato e dalla legge, ma ciascuno secondo le sue circostanze e destinazione.

Il colono s'istruisca, perché sia buon cittadino e colono. L'artigiano riceva quell'educazione, ch'è atta ad allontanarlo dal vizio, e condurlo alla virtù,

all'amor della patria, al rispetto delle leggi. In poche parole sia un'educazione universale, ma non uniforme. Pubblica, ma non comune. Adatta alle condizioni delle classi, ripartito il popolo, e le necessarie differenze.

Alla salubrità dell'aria unito il bene dell'agricoltura, delle arti e dell'educazione, ne verrebbe dietro l'aumento del popolo. Tanti onesti forastieri si stabilirebbero in Piombino. Ecco animato il paese, ecco una mediocre società. La censura. La censura è destinata soltanto a conservare il costume, quando che adesso in un luogo tutto corrotto è un'inquisizione detestabile, un flagello spaventevole, un istrumento d'oppressione, e di vendetta. Non si vedono che uomini pieni di bassezza e di viltà, un complesso di delatori, di spie, e d'anime vili. Convertire questo male in una sorgenza di bene è riserbato al sublime genio d'una Principessa degna di governare, qual è la germana augusta dell'invitto e prode Imperator dei francesi Napoleone il Grande.

Piombino questo dì 9 settembre 1808. Fineschi (Francesco)
Commissario del Principato

(ASF, Piombino, Miscellanea, 643, ins. 36, cc. 137v – 140).

Documento XXV

2 marzo 1809 – Elisa Bonaparte Baciocchi, nominata Granduchessa di Toscana.

Senatur-consulto organico che erige il governo generale dei dipartimenti della Toscana in grande dignità dell'Impero.

NAPOLEON, par la grace de Dieu et les Constitutions, Empereur des Français, Roi d'Italie et Protecteur de la Confédération du Rhin, à tous présenas et à venire Salut.

Le Sénat, après avoir entendu les orateurs du Conseil d'état, a décrété, et nous ordonnons ce qui suit:

Extrait des Régistres du Sénat conservateur du jeudi 2 mars 1809.

Le Sénat conservateur, réuni au nombre de members prescrit par l'article 90 de l'acte des Constitutions de l'an. VIII.

Omissis etc. etc.

Décrète ce qui suit:

Art. I. Le gouvernement général des départemens de la Toscane est érigé en grande dignité de l'Empire sous le titre de Grand-Duc.

Art. II. Le Grand-Duc jouira des titres, rang et prérogatives attribuées au gouverneur général des départemens au-delà des Alpes, par l'acte des Constitutions en date du 7 février 1808.

Art. III. Le gouvernement général des départemens de la Toscane pourra être conféré à une princesse du sang impérial, avec le titre de Grande-Duchesse; et, dans ce cas, Sa Majesté impériale et royale déterminera les dispositions des actes des constitutions qui lui seront applicables.

Art. IV. Le présent sénatus-consulte organique sera transmis, par un message, à Sa Majesté impériale et royale.

Signé CAMBACERES archichancelier de l'Empire, président; le général BEURNOUVILLE, T. HEDOUVILLE, *secrétaire*. Vu et scellé, *le chancelier du Sénat*, signé C. LAPLACE.

Mandons et ordonnons que les presentes, revêtues des sceaux de l'Etat, inserées au Bulletin des lois, soient adressées aux Cours, aux Tribunats et aux autorités administratives, pour qu'ils les inscrivent dans leurs registres,

les observent et les fassent observer; et le Grand-Juge Ministre de la justice est chargé d'en surveiller la publication.

Donné a Paris, le 2 mars 1809.

Signé NAPOLEON

Vu par nous Archichancelier de l'Empire

Signé CAMBACERES.

Le Grand-Juge Ministre de la Justice

Signé REGNIER.

Par l'Empereur

Le Ministre Secrétaire d'Etat

Signé H. B. MARET.

Decreto imperiale che conferisce alla principessa Elisa il governo generale della Toscana

NAPOLEON, Empereur des Français, Roi d'Italie et Protecteur de la Confédération du Rhin

Vu l'article III de l'acte des Constitutions en date du 2 mars 1809.

Nous avons conféré et conférons à notre soeur la princesse Elisa, princesse de Lucques et de Piombino, le Gouvernement général des départemens de la Toscane, avec le titre de Grande-Duchesse.

Signé NAPOLEON

Par l'Empereur

Le Ministre Secrétaire d'Etat

Signé H. B. MARET.

(L. Cappelletti, *Storia ecc.*, cit., pp. 492 – 493).

Documento XXVI

12 maggio 1814 – Il generale conte di Starhemberg, prende possesso dello Stato di Piombino, a nome delle potenze alleate.

IL CONTE DI STARHEMBERG, Generale, Cavaliere dell'ordine imperiale di Maria Teresa, Commendatore di quello del Re Napoli, Maresciallo ereditario d'Austria, Ciambelano attuale di S.M. l'Imperatore, Governatore Generale della città e territorio di Lucca e dello Stato di Piombino, Comandante militare della Toscana, agli abitanti della Città e Stato di Piombino.

A nome di S.M. l'Imperatore d'Austria, mio Augusto Sovrano, e delle Alte potenze alleate, io prendo possesso dello Stato di Piombino e di tutti i Comuni e territori ivi annessi e dipendenti in qualsivoglia modo, e annunzio con piacere agli abitanti dei medesimi che il loro destino sarà in breve fissato. Servendomi degli stessi poteri che mi sono stati conferiti, confermo provvisoriamente tutte le autorità, funzionari ed impiegati nelle loro rispettive attribuzioni.

Per ciò che ha riguardo alla Sanità, questa commissione dipenderà da quella di Livorno. Tutti gli atti dovranno, d'ora innanzi, intitolarsi in nome delle Alte Potenze alleate.

Il prezzo dei Sali, che fino al giorno d'oggi è stato di quattrini dieci alla libbra, viene ridotto a sette quattrini.

La carta bollata ed il diritto di registro sono soppressi.

Persuaso che i lodevoli sentimenti, manifestati finora dalla popolazione di questo capoluogo e di tutti gli altri comuni continueranno ad essere i medesimi anco per l'avvenire, io procurerò, per quanto è in mio potere, di cooperare alla pubblica loro felicità.

Tutti i debitori di rendite, tanto del Demanio quanto dello Stato, continueranno a pagare le somme da essi dovute nelle mani del ricevitore del Demanio o del Tesoriere, senza che sia fatta per ora alcuna innovazione su tale oggetto.

Fatto in Piombino, li 12 maggio 1814.

(firmato) IL CONTE STARHEMBERG, GENERALE

Il sub-delegato DOLLIVER

Per copia conforme: *Il Cancelliere del Tribunale*

L. BIGESCHI

(L. Cappelletti, *Storia ecc.*, cit., p. 494).

Documento XXVII

9 giugno 1815 – Articolo 100 del Congresso di Vienna. Il Principato di Piombino è unito al Granducato di Toscana.

Articolo 100 del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815.

Possedimenti del Gran Duca di Toscana.

S.A.I. L'Arciduca Ferdinando d'Austria è ristabilito tanto per sé, che per li suoi Eredi, e Successori in tutti i diritti di Sovranità, e proprietà del Gran Ducato di Toscana, e sue dipendenze, nel modo, che S.A. Imperiale le possedeva prima del trattato di Luneville.

Le stipolazioni dell'Art. 2 del Trattato di Vienna dei 3 ottobre 1735 fra l'Imperatore Carlo II ed il Re di Francia, alle quali accedettero le alte Potenze sono pienamente stabilite a favore di S.A.R., e suoi discendenti unitamente alle garanzie risultanti da Esse stipolazioni.

Sarà inoltre riunito al detto Gran Ducato per essere posseduto in tutta proprietà, e Sovranità da S.A.I.R. il Gran Duca Ferdinando suoi eredi, e discendenti.

1. Lo Stato de' Presidii.

2. La parte dell'Isola dell'Elba, e di quelle pertinenze, che erano sotto la Supremazia di S.M. il Re delle due Sicilie prima dell'anno 1801.

3. *La Supremazia, e Sovranità del Principato di Piombino, e sue dipendenze.*

PRINCIPATO DI PIOMBINO

Il Principe Ludovisi Boncompagni CONSERVERA' PER SE, E SUOI SUCCESSORI LEGITTIMI TUTTE LE PROPRIETA, CHE LA SUA Famiglia possedeva nel Principato di Piombino nell'Isola dell'Elba, e sue dipendenze prima dell'occupazione di cotesti paesi fatta dalle Truppe Francesi nel 1799 comprese le Miniere, Officine, e Saline.

Il Principe Ludovisi CONSERVERA' similmente il diritto di pesca, e goderà una esenzione intiera di Dazio, tanto per la esportazione, del prodotto delle sue Miniere, Officine, Saline, e domini quanto per la importazione della legna, ed altri oggetti necessarj per il lavoro delle Miniere.

Egli sarà inoltre indennizzato da S.A.I. il Gran Duca di Toscana di tutte le rendite, che la sua Famiglia percepiva dai diritti di REGALIA prima dell'anno 1801. In caso di qualche difficoltà sopra l'estimo di codesta indennità,

le Parti interessate, si rivolgeranno alla Decisione della Corte di Vienna e Sardegna.

(ASCP, Biblioteca Cardarelli, *Principe ecc.*, cit., pp. 80 – 81).

Documento XXVIII

16 gennaio 1865 – Atto di compravendita stipulato con Leopoldo Falchi (acquisto del terreno a Portovecchio di Piombino, dove si costruirà lo stabilimento della *Società Bozza Ponsard Novello & C.*).

Protocollo V° - N. 24 – Repertorio 1865 N. 1

Nel nome di Dio Amen. L'anno del nostro Signor Gesù Cristo Millovencentosessantacinque Indizione Romana Ottava e questo dì Sedici del corrente mese di Gennaio Sua Santità Pio Nono Sommo Pontefice e sua Maestà Vittorio Emanuele Secondo per Grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia:

Al seguito di lunghi ed elaborati studii del Sig.r Cav.e Augusto Ponsard e dietro intelligenze prese tra il medesimo ed i Sigg. Jacopo Bozza, Alfredo Novello ed Alessandro Gigli per erigere in luogo detto Portovecchio presso Piombino uno stabilimento per la produzione e la vendita del metallo ottenuto mediante il processo Bessemer siasi frattanto giudicato conveniente oltre ai legnami, materiali da costruzione e varie macchine lo acquisto del terreno a ciò necessario.

Che a cura del predetto Sig.r Gigli essendo stato su ciò interpellato il nobile Sig.r Leopoldo Falchi ed essendosi trovati d'accordo nella vendita e rispettiva compra dello immobile infrascritto cioè:

Avanti a me Dottor Paolo del fu Pietro Galeotti Procuratore e Notaro Pubblico residente in Piombino ed alla presenza e contestualità dei testimoni come appresso nominati e firmati sono personalmente comparsi:

Il Nobil Uomo Sig.r Leopoldo Falchi del fu Cav:r Giuseppe Falchi possidente domiciliato in Volterra da una

e

Lo Illustrissimo Sig.r Augusto Ponsard del fu Sig.r Alessandrosandro, Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ed ingegnere meccanico domiciliato a Follonica, ed

Il molto illustre Sig. Alessandro del fu Sig.r Giuseppe Gigli possidente domiciliato in Follonica non tanto in proprio che nella di lui qualità di mandatario speciale del Sig.r Jacopo Bozza del fu Carlo, ed Alfredo del fu Vincenzo Novello in ordine alli atti privati di procura del tredici Dicembre

1864 redatti sopra carta bollata da lire due, quali letti da me infrascritto Notaro alle Parti e Testimoni si consegnano a me medesimo per rimettersi al pubblico generale archivio dei contratti di Siena segnati di lettera A l'uno e di lettera B l'altro previa però trascrizione dei medesimi al mio protocollo Notarile dall'altra parte.

Le quali parti tutte attualmente degenti in Piombino per la presente stipulazione dell'atto e da me Notaro e Testimonii benissimo cognite vogliono che

Per il presente pubblico Strumento apparisca e sia noto come

Il prenominato Nobile Sig.r Leopoldo Falchi da, cede, vende, aliena ed in perpetuo trasferisce

Ai Sigg. Cav. Augusto Ponsard ed Alessandro Gigli in proprio e nei nomi e nelle proporzioni che saranno dette in appresso presenti accettanti e compranti

Un corpo di terreni seminativi vignati e ad uso ortale denominato Portovecchio o gli Aranci con casa colonica sopra esso rappresentati ai Campioni Catastali del Comune di Piombino in sezione D coi numeri particellari 331. 332. 333. 334. 335. 336. 336 bis. 337. 347. 348. 349. 345. e 346 salvo errore od omissione rimanendo soltanto escluso il limitrofo appezzamento denominato la Vigna di S. Bartolomeo rappresentato ai Campioni Catastali suddetti coi numeri particellari 391. e 392 della stessa Sezione B.

Con tutti gli annessi e connessi, usi e servitù, adiacenze e pertinenze, e con tutte e singole le cose solite andare e stare con detti terreni.

Ad aversi, tenersi, godersi, e possedersi dai Sigg. Ponsard, Bozza, Novello e Gigli nelle infrascritte proporzioni colla clausola del Costituto Costituzione di Procuratore, cessione pienissima delle ragioni competenti al Sig.r venditore Falchi e colla promessa della difesa generale e generalissima e dalla evizione in forma amplissima per ogni e qualunque caso di evizione o molestia tanto nel giudizio petitorio che in quello possessorio sommario sommarissimo e di nuda e semplice manutenzione da estendersi tali promesse e clausole giusta le più sane regole di ragione e secondo la natura del contratto presente.

Questa vendita e rispettiva compra è stata fatta e si fa per sette sedicesimi o carati tanto al Sig.r Bozza che al Sig.r Novello e per un sedicesimo tanto al Sig.r Cav.r Ponsard quanto al Sig.r Gigli e per il prezzo suo vero e giusto del suo totale di Lire Italiane ventisettemilasettecentoventi così amabilmente convenuto.

In diminuzione del qual prezzo i Sigg. Cav.r Ponsard ed Alessandro Gigli in proprio e nei nomi alla vista di me Notaro e Testimonii infrascritti sborsano numerano e pagano presso e nelle mani del Nobil Signor Leopoldo Falchi venditore la somma e quantità di Lire Italiane Novemiladuecentoquaranta in effettivo contante qual somma nel trarre a se e tanta essere confessante previa espressa renunzia ad ogni possibile eccezione in contrario e specialmente a quella del non contato o ricevuto denaro ne fa (ogni anzi) ai prefati Sigg. Ponsard e Gigli opportuna ricevuta e quietanza ad ogni effetto di ragione

Il rimanente prezzo poi in Lire Italiane Diciottomilaquattrocentottanta sarà dai compratori suindicati pagato ogni eccezione rimossa in due eguali rate che l'una di Lire Novemiladuecentoquaranta entro il venticinque Settembre 1865 e l'altra di simili Lire Novemiladuecentoquaranta entro il 25 Settembre 1866 con l'obbligo altresì nei medesimi di corrispondere il frutto del 5 per cento a capo di ciascun anno a datare dal 26 Settembre dell'anno 1864 e da diminuirsi a scaletta in proporzione del predivisato pagamento.

E detti pagamenti saranno eseguiti in moneta d'oro o d'argento avente legale corso nel Regno esclusa ogni carta monetata quantunque autorizzata dal Governo perché così per atto.

La vendita e rispettiva compra suddetta è stata fatta e vien fatta inoltre agli appresso patti e dichiarazioni ne diversamente:

1°) Quantunque la vendita e compra presente sia fatta nella proporzione di sette sedicesimi a favore del Sig.r Bozza di 7/16 a favore del Sig.r Novello, di 1/16 a favore del Sig.r Cav.r Ponsard e di 1/16 a favore del Sig.r Gigli questa proporzione non altro servirà che a regolare il rispettivo interesse tra i compratori stessi ma di fronte al Sig.r Falchi venditore non avrà alcuna forza dovendo ritenersi come sola ed unica vendita a tutti e per tutti gli effetti di diritto.

2°) Il Sig.r Falchi venditore nel mentre che dichiara di cedere e trasferire nei Sigg. Bozza Ponsard Novello e Gigli ogni di lui diritto ed azione esperibile in caso di verificata usurpazione del corpo dei terreni venduti contro i contermini possessori, dichiara e protesta altresì che la di lui responsabilità è per altro limitata a quella sola estensione o periferia di terreno nella quale sono stati immessi materialmente in possesso avanti la stipulazione dell'atto presente nel caso ancora esistesse differenza tra l'impostazione catastale e l'effettivo possesso fermo stante il diritto nei sunnominati Sigg. Bozza

Ponsard Novello e Gigli d'intentarne a tutto di loro rischio e pericolo ogni opportuno giudizio di rivendicazione contro gli illegittimi detentori.

3°) In garanzia del prezzo residuale che sopra di Lire 18480 frutti e spese contingibili è riservato al Sig.r Falchi il proprio e vero riservo di dominio sulli Immobili venduti per il che rimane autorizzato ad iscriverlo opportunamente a forma della legge all'Ufficio delle Conservazioni di Ipotecche di Volterra

4°) Il Sig.r Falchi promette e si obbliga di erogare il prezzo surripetuto nella dimissione di passività gravanti il di lui patrimonio e di soddisfare primieramente e per intero colla rata di prezzo superiormente ricevuta i Nobili Sigg. Magnani e da essi riportare la definitiva radiazione della Ipoteca accesa contro esso Sig.r Falchi in rinnovazione all'Ufficio d'Ipotecche di Volterra del 1°. Febbraio 1862 Vol. 145 Art.° 170 e dichiarare inoltre che fino alla concorrenza di Lire Italiane 22.296, o esso ne procurerà direttamente dai creditori Sigg. D.r Enrico Pacciani, Elbana Falchi nei Bellucci e Carolina Falchi vedova Pucci Sansedoni la radiazione degli Immobili venduti dalle rispettive Inscrizioni accese in rinnovazione sotto di 19 Novembre 1864 Vol. 113 Art. 206; 27 Gennaio 1862 Vol. 145 Art.° 46; 24 Dicembre 1861. Vol. 141. Art.° 188; 27 Gennaio 1862 Vol. 145. Art. 47 e ciò non omettendo ne farà rimettere nei loro diritti privilegiati sino alle somme che saranno ad Essi pagate i compratori suddetti.

Queste radiazioni o subingresso dovrà constatarsi, od operarsi quanto ai Sig. D.r Pacciani ed Elbana Falchi nei Bellucci all'epoca del pagamento dell'ultima rata di prezzo e quanto alla Sig.ra Carolina Falchi vedova Pucci Sansedoni all'epoca del pagamento della 2.a rata.

5° Essendo che mediante l'esibizione e consegna di autentico stato ipotecario rilasciato dall'ufficio surripetuto del 21 ottobre 1864 siasi dal Sig.r Falchi reso noto ai Sigg. Compratori che i Beni da esso venduti sono affetti da alcuna Inscrizioni Generali, oltre le accennate, dichiara quindi per ogni più proficuo effetto di Diritto che i Beni rimasti nel di lui possesso e Dominio sono di gran lunga superiori a sopportarne i relativi pesi.

6° All'oggetto poi di assicurare ai Sigg. Bozza Novello Ponsard e Gigli il (principio anzi) pacifico possesso e Dominio dei Terreni tante volte ricordati ed in ogni peggior caso la rilevazione delle evizioni che potessero soffrire dei medesimi soggetti il Nobile Sig. Leopoldo Falchi obbliga specialmente ed eventualmente ipoteca ai medesimi Nove poderi posti nella cura e popolo di Mazzolla, Comunità di Volterra, denominati = Ca-

tignano, Mongrillo, Gello, Casa Loglino, Civetta, Bugine S. Lorenzo e Colombaia nuovo tali quali sono descritti in conto del Sig.r Falchi dalle particelle Catastali della sezione M ad eccezione dei numeri particellari 78. 79. 83. 107. 108. 109. 112. 112 bis. 113. 117. 119. 120. 129. 133. 134. 135. 186. 187. 184. 185. 180. 183. 188. 189. 192. 193. 194. 190. 191. 200. 201. 204. 209. 198. 199. 228. 229. 211. 227. 213. 224. 225. 226. 207. 208. 212. 210. 216. 215. 214. 217. 218. 219. 221. 222. 223. 230. 231. 377. 379 gravati quali poderi in complesso della rendita imponibile di Lire Milleottocentoquarantotto e centesimi venticinque autorizzando come autorizza il Sig.r Conservatore delle Ipoteche di Volterra nel di cui circondario sono situati gli Immobili sopra accennati ad inscrivere tali ipoteche eventuali a favore dei medesimi compratori per la somma che sarà dai medesimi richiesta dietro la semplice esibizione del presente articolo di contratto dei quali beni il Sig.r Falchi asserì essere più che suscettibili della garanzia stessa e di supplirvi quatenus occorra e da perdurare a forma della legge.

7°. Dichiarano ad ogni effetto di ragione i Sigg. Ponsard e Gigli in proprio e nei nomi di essere stati anteriormente alla stipulazione del presente Contratto immessi nel vero reale e corporale possesso degli Immobili suddetti.

8°. Presta il Sig.r Falchi opportuno consenso perché dallo Eccellentissimo Sig.r Cancelliere Ministro del Censo del Comune di Piombino sia la proprietà suddetta voltata in testa e conto dei Compratori premenzionati.

9°. Le spese del presente istrumento, Diritto di registro, copie autentiche una delle quali da passarsi al Sig.r Falchi, Inscrizioni ipotecarie a Volterra, sono a carico dei Compratori Sigg. Ponsard e Gigli in proprio e nei nomi. Quelle occorrenti alla radiazione e restituzione delle indicate iscrizioni ipotecarie suaccennate sono a carico del Sig.r Falchi e quelle relative al sub ingresso di razioni quando abbia luogo a perfetta metà delle parti Contraenti.

10°. Le parti Contraenti surripetute dichiarano per la piena esecuzione dell'atto presente di eleggere conforme eleggono domicilio in Piombino quanto al Cav.r Ponsard e Gigli in proprio e nei nomi nello studio di me infrascritto notaro, a quanto al Sig.r Falchi nel palazzo di sua proprietà posto in Volterra, via S. Francesco.

11°. Dal 1°. Gennaio andante in poi tutte le imposizioni si Regie che Comunitative sono a carico dei Compratori.

Promettono per ultimo le parti contraenti in proprio e nei nomi l'invio-

labile osservanza dell'atto presente sotto ogni obbligazione permessa dalla Legge.

Fatto letto e rogato il presente strumento in Piombino, popolo di S. Antimo Martire, il giorno mese ed anno che sopra e segnatamente nello studio di residenza di me infrascritto notaro posto in Via tra' Palazzi nella continua presenza degli Eccellentissimi Sigg. D.r Aristodemo del fu Sig.r Pietro Ficalbi, Ingegnere e R.º Impiegato, e D.r Francesco del fu Ferdinando Piazza, Medico Chirurgo e Possidente, ambedue domiciliati in Piombino, Testimoni abili, idonei ed aventi i requisiti voluti dalla Legge i quali unitamente alle parti contraenti e con me notaro firmarono l'atto presente e contestualmente il mio repertorio Notariale a forma della Legge fatto dell'atto stesso opportuna lettura.

(Firmati) Leopoldo Falchi = A. Ponsard = Aless.º Gigli = in proprio e nei nomi = Aristodemo Ficalbi, Test: = D.r Franc.º Piazza, Test.

(C.a) Dottor Paolo del fu Pietro Galeotti Notaro Regio Residente in Piombino, N.º 16 Registrato in Piombino li 23 Gennaio 1865, Vol. 2.º, Foglio 113, col pagamento di Lire 1219,68 decimo compreso fatto a Grassi

= Segue il mandato di procura Segnato di lettera A. –

(Copia del mandato di procura Bozza per la Compra dei terreni Falchi e Caioni, in data Follonica 13 Dicembre 1864, rogato Galeotti)

= Segue il tenore del Mandato di procura segnato di lettera B. –

(Copia del mandato di procura J. Alfred Novello per la Compra dei terreni Falchi e Caioni, in data Piombino 13 Dicembre 1864, rogato Galeotti) –

= Per Copia certificata conforme salvo e riservato.

Piombino 16 Settembre 1865

(Firmato) Dottor Paolo del fu Pietro Galeotti, Notaro Regio Residente in Piombino.

Il titolo di quest'atto è :

= Vendita-Compra con Riservo di Dominio

Bozza Novello Ponsard Gigli – e – Falchi =

(N. B.)

Nel successivo mese di aprile Jacopo Bozza decise di ritirarsi e fondare un proprio stabilimento, *La Perseveranza*, sullo stesso terreno acquistato dal Falchi. La separazione fu fatta il 10 aprile 1865 con atto del Notaio Galeotti.

Il 27 maggio 1865 i Soci rimasti, cioè: Alfred Novello, il francese Auguste Ponsard già Direttore della Fonderia di Follonica e suo genero Alessandro Gigli, fondarono la *Società Novello, Ponsard e Gigli Magona d'Italia in Piombino*, con atto notarile del citato notaio Paolo Galeotti di Piombino. Purtroppo quest'atto ufficiale è andato perduto e non se ne conosce, al momento, altra copia. Non ne esiste traccia né nell'archivio dell'attuale *La Magona d'Italia*, né presso l'Archivio Notarile Distrettuale di Pisa, fra i documenti del notaio Galeotti. Michele Lungonelli, nel suo libro *La Magona d'Italia: Impresa, lavoro e tecnologie di un secolo di siderurgia toscana (1865 – 1975)*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 20, dice: *Quasi certamente si trattava di una scrittura privata dove l'apporto dei soci Ponsard e Gigli doveva limitarsi alla gestione tecnica dell'impianto che si sarebbe costruito. La quota di maggioranza appare fin dall'inizio saldamente nelle mani di Novello, principale finanziatore dell'iniziativa.*

(ASMdI, *La Magona d'Italia* – e, Michele Lungonelli, *La Magona d'Italia*, cit.).

Documento XXIX

28 aprile 1891 – Costituzione della *Società in Accomandita Semplice Spranger Ramsay & C. La Magona d'Italia*. Atto rogato dal notaio Cav. Giuseppe Malenotti in Firenze e registrato il 4 maggio 1891 al n. 4005.

Fascicolo XVI Num:° 2279 Repertorio Num:° 7518
Costituzione di Società

Regnando Re Umberto primo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

L'anno 1891 e questo dì 28 del mese di aprile in Firenze e precisamente in Via della Spada N° 1 primo piano.

Avanti di noi Cav.re Giuseppe del fu Rinaldo Malenotti, notaro iscritto al Collegio notarile di Firenze e quivi residente con studio in Via del Corso n° 9 p.°p.° ed alla continua e contestuale presenza dei Sigg. Giuseppe di Serafino Boretti Commesso di Studio nato a Firenze e Gregorio del fu Mariano Ristori Impiegato particolare nato ad Empoli ed ambedue domiciliati in Firenze testimoni cogniti ed aventi tutti i requisiti di legge, si sono presentati e personalmente costituiti i Signori

Robert William Spranger del fu Stefano, possidente nato in Inghilterra e domiciliato a Meretto presso Prato in Toscana

John Bonar Peter Hamilton Ramsay del fu Pietro, possidente nato in Scozia e domiciliato in Firenze

Conte Giuseppe Rasponi Dalle Teste del fu Conte Costantino, possidente, nato a Ravenna, e domiciliato a Firenze

Conte Dott: Giuseppe Castellani del fu Gian Battista benestante nato a Lucignano (Val di Chiana) e domiciliato a Firenze

Edward Strachanf Morgan del fu David possidente nato in Inghilterra, e domiciliato a Firenze

Henry Vignoles del fu Charles possidente nato in Inghilterra e domiciliato a Firenze

Dott: Thomson Sinclair del fu Giovanni medico nato in Irlanda e domiciliato a Firenze

Francesco Poncini del fu Carlo commerciante e possidente nato a e domiciliato a Firenze

Florence Childers dell' Ill:mo Sig.re Charles benestante, nubile, nata in Francia e domiciliata a Firenze

Colonnello James Walker Bernard del fu Samuel Edward nato in Inghilterra e domiciliato a Firenze

Julia Mamgham del fu Robert, nubile, benestante, nata in Inghilterra e domiciliata a Firenze

Sir Theobald Burke del fu William possidente nato in Inghilterra e domiciliato a Firenze

Emilio Merciai del fu Antonio, ragioniere, nato e domiciliato a Firenze

An: Antonio del fu Ladislao Sannini, legale, nato e domiciliato a Firenze, nella sua qualità di speciale mandatario del Sig. Richard Crawley, possidente domiciliato a Londra, in ordine a procura autenticata a Cardiff dal notaio David Ree nel di 1 aprile 1891 debitamente legalizzata dal Console Italiano a Cardiff, e dal Ministro degli Affari Esteri a Roma, e munita di bollo da £ 2-; e del Sig. Charles George Lyttleton Barone Lyttleton, chiamato Viscount Cobham, domiciliato a Hagley Stonrbridge in Inghilterra in ordine a procura autenticata dal notaio Alex: Ridgway in Londra li 14 aprile 1891, debitamente legalizzato dal Console Italiano a Londra, e dal ministro degli Affari Esteri in Roma, e munita di bollo di Lire 2.- quali due procure sono state consegnate a noi notaio, che dopo lettura separatamente fattane in presenza dei testimoni alle parti li abbiamo allegate al presente Contratto sotto le lettera A e B.

Dario Valori del fu Vespasiano, ragioniere, nato e domiciliato a Firenze, non solo in proprio, ma anche come mandatario dei seguenti Sigg:ri in ordine alla procura recognita da noi notaio nel di 24 aprile 1891 e registrata a Firenze il 25 aprile 1891 reg.° 133, f.° 194. n.° 9974, e cioè:

- John Roddam Spencer Stanophe del fu John, nato i Inghilterra
- Costantino Dini fu Angiolo, nato a Rignano sull'Arno
- Meyday Turton del Sig: Capitano Francis William Turton, nato in Inghilterra
- George Palmer ed Emily Palmer, nubile, ambedue del fu George Palmer, nati in Inghilterra
- Elisa Jean Smillie del fu Robert Farguharson, vedova, nata in Scozia
- Helen Eaton del fu John Henry Bolton, vedova, nata in Inghilterra.

- Anna Wallace Collins Wood del fu Goodwin Colquitt, vedova, nata in Inghilterra
- Alice Mary Collins Wood del fu William Edward Collins Wood, nubile, nata in Scozia
- Priscilla Burn Murdoch del fu Alexander, nubile, nata in Scozia
- Gertrude Ward del vivente Michael Foster Ward, nubile, nata in Inghilterra
- Mary Kinloch del fu Sir George Kinloch nubile, nata in Scozia
- Gabriele Valery del fu Claude Valery, nubile, nata in Francia
- Julia Alleyne del fu John Alleyne Holden, vedova, nata in Inghilterra; tutti residenti a Firenze.

Quale procura è stata consegnata a noi notaro che, dopo lettura datane in presenza dei testimoni alle parti, l'ho allegata al presente Contratto sotto lettera C.=

Lo stesso Sig. Dario Valori nella sua dichiarata qualità di incaricato della Sig. Eileen Dudgeon del fu Sig. Enrico, nubile, nata in Irlanda e residente a Firenze; ed altresì del Sig. Townsend M. Kirk Wodd del fu Possidente nato in Inghilterra e domiciliato a Firenze, e della moglie del medesimo Sig. Ellen Kirkwood, per i quali esso Sig. Dario Valori promette de ratho alias del proprio.

Parti Contraenti a noi notaro e testimoni benissimo conosciute, ed aventi piena capacità di obbligarsi, ed hanno narrato:

Che essendo rimasta fra loro concordata la costituzione di una Società Commerciale in accomandita semplice per l'oggetto e con i patti e condizioni infrascritti; e volendo che delle cose fra essi contraenti fissati venga a risultare per autentica forma; quindi è che

Per il presente pubblico Istrumento apparisca e sia noto come fra le rammentate ed infrascritte parti, in proprio e rispettivamente nei nomi, si è proceduto a stipulare e convenire quanto appresso:

1°. E' costituita una Società in accomandita semplice fra i seguenti Socj accomandatarj:

- Robert William Spranger
- John Bonar Peter Hamilton Ramsay
- Edward Strachen Morgan
- Conte Giuseppe Rasponi Dalle Teste
- Conte Dr. Giuseppe Castellani

ed i seguenti Socii accomandanti:

- Henry Vignoles
- Dr. Thomson Sinclair
- Francesco Poncini
- Florence Childers
- Colonnello James W. Bernard
- Julia Mamghan
- Sir Theobald Burke
- Emilio Merciai
- Townsend M. Kirkwood
- Ellen Kirkwood
- Richard Crawley
- Barone Charles George Lyttleton, Visconte Cobham
- Dario Valori
- Y. Roddam Spencer Stanhope
- Costantino Dini
- Meysey Torton
- George Palmer
- Emily Palmer
- Elisa Hean Smillie
- Helen Eaton
- Anna Wallace Collins Wood
- Alice Mary Collins Wood
- Priscilla Burn Murdoch
- Gertrude Ward
- May Kinloch
- Gabrielle Valery
- Julia Alleyne
- Eileen Dudgeon

2°. La Società esisterà sotto la ragione Spranger Ramsay et C: i cui si ag-
giungerà la denominazione La Magona di Italia = sotto il quale nome è co-
nosciuto lo Stabilimento che la Società andrà ad acquistare in Piombino.

3° La sede sociale sarà in Firenze.

4° La Società ha per oggetto l'esercizio di qualsiasi industria attinente alla
produzione e lavorazione dei metalli, specialmente ferro ed acciaio, ed il
loro commercio. Essa inizierà intanto il suo esercizio colla fabbricazione
delle lamiere e delle bande stagnate.

5° La Società avrà principio da questo giorno e durerà fino al trentuno dicembre 1895, qualora non venga prorogata.

6°. I Socj accomandanti saranno tenuti verso la Società e verso i terzi fino a concorrenza soltanto della quota che rispettivamente si obbligano di conferire, come appresso:

H. Vignoles £ 25.000 – Dr. T. Sinclair £ 12.500 – F. Poncini £ 9.000 – F. Childer £ 7.500 – J. W. Bernard £ 5.000 – J. Mamgham £ 5.000 – Sir. T. Burke £ 5.000 – E. Merciai £ 5.000 – T. M. Kirkwood £ 5.000 – E. Kirkwood £ 500 – R. Crawley £ 25.000 – Lord Cobham £ 12.500 – D. Valori £ 5.000 – J. R. Spence Stanhope £ 1.000 – C. Dini £ 1.500 – M. Turton £ 500 – G. Palmer £ 1.000 – E. Palmer £ 1.000 – E. J. Smillie £ 1.000 – H. Eaton £ 2.500 – A. W. Collins Wood £ 25.500 – A. M. Collins Wood £ 2.500 – P. Burn Murdoch £ 2.500 – G. Ward £ 1.000 – M. Kinloch £ 1.000 – G. Valery £ 1.000 – J. Alleyne £ 1.500 – E. Dudgeon £ 2.500.

7°. I Socii accomandatarj, responsabili solidamente e illimitatamente a forma di legge, si obbligano di versare e tenere nella Società le somme seguenti:

R. W. Spranger	£	100.000
J. B. H. Ramsay	“	5.000
E. S. Morgan	“	30.000
Conte G. Rasponi Dalle Teste	“	150.000
Conte G. Dott. Castellani	“	50.000

Per tal modo insieme col contributo dei Socii accomandanti, è costituito un totale di £ Ital. 480mila che per gli effetti infrascritti si considererà diviso in 960 carati di £ 500 ciascuno.

8°. Entro cinque giorni da oggi ciascuno dei Socj dovrà aver versato nella Cassa Sociale, ovvero presso i Sigg. French et C° banchieri in Firenze, incaricati a tal uopo, un quinto della somma per cui si è come sopra obbligato. Coloro però che si sono obbligati per una somma non superiore alle Lire 2.500 dovranno nel detto termine versarla intieramente.

9°. Gli amministratori della Società potranno, in qualunque tempo e nella misura che crederanno, richiedere il versamento della rimanenza delle somme sottoscritte, purché ne diano regolare avviso ai Soci. Questi dovranno eseguire i versamenti entro venti giorni dall'avviso, e in caso di ritardo saranno tenuti a corrispondere come penale della mora lo 8 per % sulla somma non versata.

Se il ritardo si protraesse di giorni 20 porterà la decadenza del Socio moroso da ogni suo diritto, e la devoluzione a vantaggio dell'attivo sociale dei

versamenti da esso eseguiti: salvo che gli Amministratori non preferissero di costringerlo con i mezzi di legge all'adempimento dell'impegno assunto verso la Società.

10°. I Socj accomandanti potranno cedere in tutto o in parte i loro carati, salvo a favore dei Socj il diritto di prelazione, e l'obbligo nel cedente di sopportare le spese tutte a cui la cessione potesse dar luogo. I socii accomandatarj non potranno cedere né vincolare nemmeno in parte la loro caratura.

11°. Venendo a morte qualcuno dei Socj, la sua interessenza nella Società passerà negli Eredi, i quali dovranno nominare un solo procuratore per rappresentarli.

12°. Se altre persone prima del 31 dicembre del corrente anno, volessero entrare a far parte della Società come socii accomandanti, gli amministratori ne faranno parte all'adunanza generale dei Socj, e qualora la proposta sia accolta dalla maggioranza degli intervenuti. Che rappresentino almeno la metà dei Carati di che all'art. 7, i contributi dei nuovi Soci aumenteranno il numero dei Carati sociali secondo la proporzione indicata nel detto art. 7, ed i nuovi Socj avranno uguali diritti ed obblighi degli accomandanti che sono stati parte nel presente contratto.

13°. La Società è rappresentata e sarà amministrata dai Sigg. R. W. Spranger e J. H. Ramsay, a ciascuno dei quali spetterà la firma sociale.

14°. Gli amministratori non potranno essere revocati se non in adunanza generale col voto di non meno di due terzi dei presenti, purché sieno intervenuti tanti soci che rappresentino almeno la metà del capitale sociale.

15°. Nel caso di revoca, come di renunzia, morte o incapacità giuridica di alcuno degli amministratori, la Società non si scioglie. I socj accomandatarj nomineranno uno fra loro che provvisoriamente surrognerà l'amministratore che cessa, provvedendo alla immediata chiusura delle scritture ed alla formazione del bilancio; ed in termine di un mese al più tardi verrà convocata l'adunanza generale dei socj per la nomina definitiva del nuovo Amministratore, e per la formazione degli atti che possano occorrere a forma di legge.

16°. Ognuno dei Socj accomandatarj avrà diritto di sorvegliare l'amministrazione, ispezionare le scritture, esprimere il suo consiglio sugli affari sociali: ed in caso di disaccordo cogli Amministratori, sarà deliberato in proposito da tutti gli accomandatari a maggioranza assoluta; e gli Amministratori dovranno uniformarsi al voto prevalente degli accomandatari, o

altrimenti si assumeranno di fronte alla Società la responsabilità esclusiva degli atti che compiono contro il detto voto. Gli accomandatari si aduneranno almeno una volta al mese, ed ogni volta che alcuno di loro ne faccia richiesta, e si terrà il libro dei processi verbali di queste adunanze. Sarà valido in ogni caso il voto della maggioranza degli intervenuti personalmente, o per mezzo di mandatario: e in caso di parità di voti, prevarrà quello del Presidente.

17°. I Socj accomandanti potranno nominare nella prima adunanza generale di ogni anno un loro rappresentante, il quale si terrà al corrente degli affari sociali, darà il suo parere sulle questioni che gli sottoporranno gli Amministratori, ispezionerà le scritture sociali, sorveglierà la compilazione delle situazioni e dei bilanci annuali, potrà verificare l'inesistere, e l'attivo sociale, ed in generale, avendo la rappresentanza dei socj accomandanti, ne tutelerà gli interessi.

18°. Il detto rappresentante dei Socj accomandanti dovrà essere invitato ad assistere a tutte le adunanze degli accomandatari, e vi avrà voto consultorio. Dovrà tenersi nota delle sue osservazioni nei verbali delle adunanze.

19°. Per la prima volta il rappresentante dei Socj accomandanti viene nominato nella persona del Sig. Henry Vignoles, che potrà essere rieletto. Qualora venisse a mancare per renunzia od altra ragione, gli Amministratori convocheranno subito in adunanza gli accomandanti perché possa essere provveduto all'elezione di chi lo surroggi.

20°. La Direzione tecnica dell'esercizio sarà affidata ad un Direttore che verrà con apposito atto nominato dagli Amministratori e che viene designato nella persona del Sig. Cav: Ingeg. Guido Dainelli. L'atto di nomina determinerà le attribuzioni e facoltà del Direttore; ed esso non potrà essere revocato, né sostituito senza il voto della maggioranza assoluta degli accomandatari astenendosi dal voto quello degli Amministratori che avesse proposto la revoca.

21°. Entro il mese di ogni anno i Socj verranno convocati in Adunanza generale per la presentazione, discussione e approvazione del Bilancio, e per la discussione degli affari che fossero messi all'ordine del giorno degli Amministratori. Questi potranno convocare Adunanze straordinarie ogni qualvolta lo credano opportuno, e dovranno farlo quando ciò sia richiesto dalla maggioranza degli Accomandatarj, o da tanti socii che rappresentino almeno la metà dei Carati di che all'art: 7.

22°. Gli avvisi di convocazione saranno trasmessi ai Socj in lettere raccomandate 10 giorni almeno prima dell'adunanza: e nei casi d'urgenza

potranno farsi per telegramma raccomandato, tre giorni prima della Adunanza. I socj impediti potranno con lettera d'incarico farsi rappresentare da altro Socio.

23°. Ogni Socio presente o rappresentato ha diritto ad un voto per ogni 5 Carati. I possessori di un numero di carati minore di cinque non hanno voto. Nessuno potrà avere più di 20 voti qualunque sia il numero dei Carati che rappresenta. Le deliberazioni saranno prese a maggioranza relativa di voti, e obbligheranno tutti i Socj quando si abbia avuto il concorso della metà almeno dei Carati di che all'art. 7. Gli Amministratori si asterranno dal voto quando si tratti dell'approvazione del Bilancio o della responsabilità loro e del loro operato.

24°. Per il primo esercizio, il Bilancio verrà compilato al trentuno dicembre 1892, e per i successivi alla fine di ogni anno; e sarà depositato colla relazione e allegati presso la Sede sociale 8 giorni prima dell'adunanza per la sua approvazione, affinché i Socj possano esaminarlo.

25°. Dagli utili netti dell'Impresa verrà prelevato

a) il 5% del capitale impianti per far fronte al deperimento delle macchine, apparecchi utensili ecc.

b) il 5% dei versamenti fatti dai Socj a titolo d'interesse valutato per il primo bilancio dal 1° gennaio 1892.

c) il 5% degli utili netti come riserva finché essa non abbia raggiunto il quinto del capitale di che agli art: 7. e 12.

Fatti questi prelevamenti, la rimanenza degli utili sarà repartita come appresso:

14% ai Socj accomandatari in quote eguali fra loro, con doppia quota agli amministratorj

10% al Sig: Ing: Guido Dainelli per le cessioni che egli va a fare alla Società col Contratto che a tale effetto stipuleranno con lui in questo medesimo giorno gli Amministratorj

76% ai Sigg: Socj in proporzione dei Carati di Capitale versati o tenuti nella Società da ciascuno di essi a seconda degli art: 7 e 12 del presente Contratto.

La maggioranza dei Socj costituita ai termini dell'art. 23 potrà disporre diversamente circa a quest'ultima parte degli utili.

26°. Qualora prima del 31 dicembre 1895 i Soci deliberassero di costituire una Società anonima portandovi l'attivo sociale e la industria in pieno esercizio per un valore Superiore al totale delle carature di che agli art: 7

e 12 ciascun socio sarà obbligato a portarvi la propria caratura ricevendo azioni saldate della nuova Società, in modo che sulla somma per la quale la presente impresa verrà portata nella Società Anonima, abbia la stessa parte proporzionale che aveva sul capitale dell'attuale accomandita. Tale deliberazione non potrà essere presa se non collo intervento di tanti Soci che rappresentino almeno i tre quarti dei Carati, e col voto di almeno due terzi degli intervenuti.

27°. Nel caso dell'art: precedente, la partecipazione del decimo degli utili netti dovuta al Sig. Ing: Guido Dainelli come allo art. 25 sarà estinta coll'affrancazione mediante il 5% delle azioni della futura Società interamente saldate. Detta partecipazione di utili a favore del Sig. Dainelli non potrà mai esser menomata né modificata in nessun caso, salva la estinzione del mezzo dell'affrancazione.

28°. Per lo scioglimento anticipato della Società, occorrerà la maggioranza formata come nell'art. 26.

29°. Nel luglio 1895 i Soci co(n)vocati in adunanza generale delibereranno colla maggioranza di che all'art. 26 se la Società dovrà prorogarsi. Qualora la proroga non venga deliberata. La Società si metterà in liquidazione al 1° gennaio 1896 e si procederà nelle forme di legge.

30°. Qualunque divergenza o contestazione potesse insorgere fra i Socj durante la Società o alla fine di essa, sarà deferita in via amichevole a tre Arbitri i quali decideranno inappellabilmente. Tali Arbitri verranno scelti uno da ciascuna delle parti contendenti, e i due eletti nomineranno il Terzo. In caso di disaccordo nella nomina degli Arbitri essa verrà fatta dal Presidente del Tribunale di Firenze.

31°. Le spese del presente atto e relative sono a carico della Società.

Il presente atto ricevuto e stipulato nel luogo suindicato è stato scritto da persona di nostra fiducia sopra N° 6 fogli occupando lo scritturato pagine 21 e linee 13, ed è stato sottoscritto dalle parti, dai testimoni e da noi notaro, firmandolo altresì i Sigg. An. Antonio Sannini e Dario Valori, due delle predette parti Contraenti stati delegati da tutte le altre parti Contraenti a firmarlo con i testimoni e noi notaro in margine di ciascun foglio a forma di legge.

Prima però della sottoscrizione è stata data lettura dell'intiero atto da noi notaro in presenza dei testimoni alle parti le quali previa nostra interpellanza hanno dichiarato essere l'atto stesso conforme alla loro volontà.

f° Robert William Spranger – f° John Bonar Peter Hamilton Ramsay

f° Sinclair Thomson – f° Giuseppe Rasponi Dalle Teste

l^o Giuseppe Castellani – l^o Edward Strachan Morgan
l^o Henry Vignoles – l^o Francesco Poncini
l^o Julia Mamgham – l^o Theobald Burke
l^o James Walker Bernard – l^o Florence Childers
l^o Emilio Merciaj – l^o An: Antonio Sannini nei nomi
l^o Rag. Dario Valori n.n. e in proprio
l^o Giuseppe Boretti testimone
l^o Gregorio Ristori testimone
l^o Notaro Giuseppe Malenotti

(Archivio dell'Autore).

Documento XXX

29 gennaio 1951 – A Piombino si celebrava l'entrata in funzione dell'alto forno della Società Ilva. Alla cerimonia presero parte i Ministri Togni, La Malfa e Roveda e, soltanto in un secondo tempo, fu invitato anche il Sig. Lucius Dayton (U.S.A.) capo dell'E.C.A. che controllava in Italia il Piano Marshall. Alla cerimonia in Stabilimento non si presentarono gli operai dell'Ilva che rimasero tutti al proprio posto di lavoro. Gli stessi non gradivano l'inopportuna presenza di un personaggio che rappresentava, in quel tempo, chi era fortemente impegnato nel riarmo generale. La cosa mise di malumore il Ministro Togni che, cosa ben nota, era avverso al popolo di Piombino per la sua quasi totalità rivolto dalla parte del Partito Comunista, il cui Sindaco, Comunardo Luciano Villani, aveva ottenuto il consenso quasi del 94% dei votanti, alle prime elezioni amministrative dell'8 aprile 1946. Il suo comportamento raggiunse il massimo quando la manifestazione si concluse nella sala consiliare del palazzo comunale, dove il Sindaco pronunciò un discorso che fece mandare in escandescenze il Ministro. Discorso del quale riporto il contenuto integrale, in modo che ognuno possa giudicare se lo stesso contenesse qualche parola non gradita ad alcuno. Nei giorni successivi Togni fece intervenire il Prefetto, poi il Ministro dell'Interno Mario Scelba (altro individuo che dimostrò, nella primavera del 1953 quanto veleno avesse nei confronti dei piombinesi, con le cariche rabbiose dei suoi *celerini* contro cittadini e lavoratori, che reclamavano soltanto il diritto al lavoro dopo la chiusura totale de La Magona d'Italia), che destituì il Villani dal suo incarico. Persona di provata integrità morale, onesto, altruista, uomo semplice, buono e con una fierezza d'animo che gli fecero sopportare, per il suo ideale, la galera nel ventennio fascista. Sindaco di tutta la popolazione e non solo di quella parte che lo aveva eletto, Villani e la sua famiglia affrontarono con dignità le tante difficoltà che, successivamente, furono costrette a subire. Dignità che fu, ed è insegnamento, in particolare per coloro che lo costrinsero a vivere anni difficili.

Per onorare la sua persona, il 29 marzo 2014 l'Amministrazione Comunale ha dedicato a Comunardo Luciano Villani la Via che collega la Piazza Alessandro Manzoni con la Via Leonardo da Vinci, con una cerimonia che

ha visto la partecipazione di autorità civili e militari ed un gran numero di piombinesi, mai dimentichi di questa esemplare figura di cittadino.

Discorso del Sindaco Comunardo Luciano Villani – 29 gennaio 1951

“Signori Ministri, signor Dayton, voi siete venuti qui ad inaugurare uno strumento di lavoro destinato a consentire un aumento della produzione ed a costituire quindi un vantaggio per l’economia nazionale. Se un tale evento si fosse verificato nel non lontano 1945, voi avreste visto, intorno ai membri di quello che allora era un Governo in cui erano rappresentate tutte le forze democratiche antifasciste del Paese e al rappresentante del grande popolo americano, un accorrere festoso ed esultante del popolo di Piombino, che è per antica consuetudine e tradizione uso a manifestare con la schiettezza caratteristica dei lavoratori i propri sentimenti. Oggi, invece, signori, e lasciate che eletto da questo popolo a rappresentarlo, adempia il dovere di esprimerne sinceramente i sentimenti schietti e generosi, non sarà sfuggito alla vostra sensibilità come tale entusiasmo, che di Piombino costituisce una caratteristica nota in tutta la Toscana e in Italia, sia mancato, ed è mio dovere dirvi con franchezza i motivi di questo singolare fatto, onde non sorgano spiacevoli equivoci sui leali sentimenti dei miei amministrati.

Questi hanno per l’Italia, per la nostra Patria un affetto, un attaccamento appassionato in tutto degno di quel che fece loro affrontare con impavido eroismo il tedesco invasore allorché, il 10 settembre 1943, scrissero una fra le più belle pagine della Resistenza; lo stesso affetto, lo stesso attaccamento che li hanno portati in data recente a designarmi con 29.000 voti su 32.000 abitanti quale loro rappresentante nel Congresso internazionale della pace. Questi sentono per il grande popolo americano, del quale siete parte voi signor Dayton, che qui ho l’onore di salutare, la stessa ammirazione che li portò a lottare fraternamente al suo fianco allorché si trattò di debellare insieme chi, portando schiavitù ed apprensione tra i popoli, faceva della guerra una vieta ragione di vita che gli uomini civili non possono né potranno mai in alcun momento concepire. Oggi, signor Ministro del Governo italiano, signor Dayton, i miei amministrati, che sono un insieme di uomini conseguentemente fedeli agli stessi principi ed alle stesse ragioni di vita che già li spinsero a generosamente offrire il loro sangue per la causa della democrazia, del progresso, della civiltà e della pace, guardando con

pensosa preoccupazione al momento presente. Da ciò la loro apparente freddezza che non è indifferenza ... “

A questo punto il Ministro Togni grida – Basta! disgraziato te e la tua Giunta -, alza minaccioso la mano e con un gesto inqualificabile getta a terra le cartelle del Sindaco Villani, mentre trasporta fuori il signor Dayton, che nemmeno si rende conto di ciò che stava accadendo. Mentre il Sindaco lo supplicava di ascoltare le ultime parole del suo intervento:

“Da ciò la loro apparente freddezza che non è indifferenza, ma cosciente dimostrazione delle esigenze di un importante e vivo nucleo della classe operaia italiana che vuole in tal modo, riservato nelle apparenze, ma non per questo meno significativo nella sostanza, esprimervi il suo profondo desiderio di lavorare in pace per la pace, in un mondo riscattato da ogni ingiustizia sociale, dove la libertà non sia nozione vana, ma effettivo inalienabile privilegio di chi col suo lavoro contribuisce alla fortuna della propria Patria e all’incremento di un vivere sereno e civile che non sia solo privilegio dei ricchi. In questo spirito signor Ministro, signor Dayton, io vi porto il saluto schietto dei miei amministrati con lo augurio cui non possono rimanere insensibili quanti guardano con fiducia e fede nel progresso civile, che presto quanto è radicato nella loro coscienza possa divenire realtà concreta ed operante”.

Nel decreto di sospensione fu accusato di oltraggio ed offesa alla Nazione, ai suoi Ministri che in quel momento la rappresentavano, al Sig. Dayton ed agli U.S.A. ?!!

Coloro che lo estromisero non sapevano cosa inventare! Basta rileggere le parole del Sindaco, per capire che sono di tutt’altro tenore: rispetto e correttezza, ma anche orgoglio di chi onora la Nazione con il proprio lavoro.

(Archivio dell’Autore).

Documento XXXI

3 ottobre 2000 – Conferimento della Medaglia d’Oro al Valor Militare alla Città di Piombino

n. d’Ordine 7540

MINISTERO DELLA DIFESA
Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data 28 luglio 2000;
Visto il Regio Decreto 4 novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;
Visto il Regio Decreto 23 ottobre 1942, n. 1195 e successive modifiche;
Visto il Decreto Legislativo Luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518;
Vista la Legge 14 maggio 1965, n. 502;
Vista la Legge 11 maggio 1970 n. 290;
Sulla proposta del Ministro per la Difesa;

ha concesso la
MEDAGLIA D’ORO
al VALOR MILITARE
alla
Città di PIOMBINO

con la seguente motivazione:

“ Sorretta da profondo sentimento patriottico e da antico desiderio di libertà e di giustizia, la città di Piombino sopportò, con esemplare fermezza, dall’8 settembre 1943 alla liberazione, sacrifici, deportazioni e distruzioni, offrendo alla causa della Resistenza e della democrazia un elevato tributo di eroismo e di vite umane.

Il 10 settembre 1943, i suoi cittadini, consapevoli che dalla riscossa dipendevano le sorti della Patria, animosamente incitarono i militari, in difficili momenti di incertezza e di disorientamento, ad opporsi all’oppressione nazifascista e, dopo aver cooperato, con un ruolo decisivo, all’apprestamento della difesa della Città, allorché cruenta divampò la lotta contro

unità tedesche proditoriamente sbarcate nel porto, si unirono ai valorosi reparti della Marina e dell'Esercito, contribuendo efficacemente al brillante esito del combattimento ed al ritiro delle truppe nemiche, infliggendo loro grandissime perdite.

Quando vana risultò ogni resistenza in campo aperto, i piombinesi organizzarono agguerrite formazioni partigiane che operarono arditamente in Maremma e liberarono la Città e vari paesi della zona, ancor prima dell'arrivo degli Eserciti Alleati.”

Piombino 10 settembre 1943 – 26 giugno 1944

Firmato CARLO CIAMPI

Il Ministro per la Difesa rilascia il presente

Documento per attestare il conferimento della decorazione.

Roma, addì 3 ottobre 2000.

IL MINISTRO
F.to Mattarella

Registrato alla Ragioneria Generale
addì 1 agosto 2000

Publicato nella Gazzetta Ufficiale n. 213 del 12.09.2000

Publicato nel Bollettino Ufficiale n. del

(Laura Pasquinucci, a cura di, *PIOMBINO MEDAGLIA D'ORO. Una battaglia di verità e giustizia*, Pacini Editore, Pisa, 2008).

Parte Terza
Schede

Concattedrale di S. Antimo martire

Come in tanti altri casi, la Chiesa fu eretta dove in precedenza esisteva già un edificio religioso. Era il piccolo eremo degli Agostiniani, dedicato a S. Michele Arcangelo, insediati a Piombino subito dopo il 1256, in seguito all'unione generale degli Agostiniani decretata dal Papa Alessandro IV, quando gli eremiti presenti al Falcone e a Palmaiola si trasferirono all'interno delle mura urbane di Piombino. L'Eremo di Palmaiola fu fondato nel 1205, mentre quello del Falcone era già presente nel 1250.

L'attuale, completo titolo del nostro edificio è: Concattedrale Arcipretale Abbaziale di S. Antimo Martire. Il primo titolo è conseguente al cambio del nome della Diocesi (1978) da Populonia-Massa Marittima, a Piombino-Massa Marittima; il terzo, *ad honorem*, dal decreto 25 giugno 1960 della S. Congregazione Concistoriale.

Negli anni Settanta del secolo XIV Piombino era sotto il dominio di Pisa al comando di Piero (o Pietro) Gambacorti, seguendone tutte le vicende politiche e sociali, con le varie fazioni in contrasto tra loro. Dissidi e scontri che si verificarono anche a Piombino tra le fazioni dei Raspanti e dei Bergolini, come a Firenze tra Guelfi e Ghibellini. Gambacorti inviò a Piombino degli armati al comando del figlio Benedetto, che sedò i tumulti con violenza. Fu in quel decennio che si edificò la nostra Chiesa, come ci dice l'epigrafe incastonata tra i laterizi a sinistra (guardando):

+ REGIS MAGNIFICI POTETS MILITIS DNI / PIERI DE GABACURTIS HONOR CAPITANI / CUSTODIE DEFENSOR PPLI CIVITAT / PISANI * HOC OPUS FATTUM FUIT TPORE / PIERO DEL GRILLO PISANO CIVE OPERARIO / AD PREDIA DEPUTATO P COI PISANO D.I.A. / MCCCLXXVII DE MENSE APRELIS

Tolte le tante abbreviazioni: Sotto il governo del magnifico e potente cavaliere il Signor Piero dei Gambacorti, onorevole capitano, custode e difensore del popolo della Città di Pisa. Quest'opera fu fatta al tempo di Piero del Grillo, cittadino pisano, operaio, deputato a questo dal Comune di Pisa. Anno del Signore 1377 mese di Aprile.

L'autorevole giudizio del Prof. Ottavio Banti di Pisa ha ipotizzato che l'epigrafe non fosse destinata a questo, ma ad altro edificio perché oltre ad altre varie ed esatte considerazioni, il lapicida si è dimostrato sprovvisto nella compilazione, scorretta e senza alcun metodo epigrafico, come dimostra chiaramente l'inizio della frase che, correttamente, doveva iniziare con la quarta riga: Hoc opus ecc.

Comunque, credo che la data della sua edificazione sia esatta, come attestano varie pubblicazioni e documenti prodotti nel tempo.

Lo stile romanico è temperato da vari elementi gotici, come gli archetti pensili del sottogronda, e le monofore laterali e dell'abside a sesto acuto, ed appartiene a quel tipo di Chiesa *detto Franciscano, ma comunemente seguito almeno in Toscana dagli ordini mendicanti.*

Sotto l'epigrafe di cui sopra, lo stemma dell'operaio nominato, con al centro un grillo attorniato da bizanti, pezze onorevoli di terz'ordine (sec. XIV). Piero del Grillo era il cittadino che doveva sovrintendere ai lavori della costruzione del tempio.

Poco distante una piccola epigrafe trecentesca, forse un cinerario, di una famiglia scarlinese (le stelle ad otto punte nel campo dello scudo sono l'araldica di Scarlino):

+ S. LARACJ. B / GESI(S) HRED. EI
(Sepolcro di Laracj e dei suoi eredi)

Dall'altra parte della facciata uno stemma a scudo, sempre del Trecento, con un cane (o lupo) rampante, della famiglia Inghirami o Lupi, così attribuito nelle schede della Sovrintendenza di Pisa.

La facciata in cotto, evidenzia le molte buche pontaaie. Nei vari angoli si trovano pilastri aggettanti che, oltre a rispondere a criteri di solidità e staticità, connotano la fabbrica di un piacevole elemento decorativo. La base della facciata e parte della fiancata sinistra è in blocchi di pietra calcarea alberese. In origine la Chiesa si presentava ad una sola navata, con abside rettangolare e copertura a capanna sorretta oltre che dalle mura, da otto capriate lignee.

Unico grande portale con tre gradini, stipiti ed architrave in pietra calcarea, con le due mensoline in travertino aggiunte nel 1933. Lunetta in laterizio modificata sempre in quest'anno (come l'inutile ed invadente tettoia), con il mosaico della Scuola Vaticana del 1939, del S. Michele Arcangelo.

In alto, un piccolo *occhio* con cornice in mattoni e vetro colorato del Monogramma di Nostro S. Gesù Cristo, ideato da S. Bernardino da Siena, nativo di Massa Marittima.

Nel 1903 fu rifatto il sacrato con la scalinata in granito, in sostituzione del precedente sconnesso e pericoloso per la sua frequentazione.

Il duecentesco romitorio degli agostiniani occupava l'intero spazio ora del presbiterio, con l'ingresso dalla porta (ora sacrestia) e l'altare dove è sistemato l'altare della Madonna con i marmi policromi provenienti da Lucca e qui fatti venire da Elisa Baciocchi nel 1811; da un ingresso nella Via XX Settembre si accede ad una piccola chiostra, dove si trova l'esterno della duecentesca abside del romitorio agostiniano.

Internamente alla porta, la bussola di legno opera dell'artigiano piombinese Giovanni Cecchi, decorata con alcuni stemmi, costruita durante i lavori di restauro del 1932/33. Anche la pavimentazione in marmo bianco e fasce nere è di questo periodo, con lo stemma comunale ed il monogramma bernardiniano dello scultore Ettore Mancaraglia di Querceta; il nuovo pavimento sostituì il vecchio costruito in piastrelle di cotto.

Nella controfacciata si vedono due monumenti sepolcrali, che fino al 1933 erano collocati nell'abside: più piccolo a sinistra entrando, come un tempietto al cui vertice è scolpito lo stemma Appiani. Opera di Andrea di Francesco Guardi, il sarcofago racchiude i corpi di Emanuele Pio e Fiammetta, figli di Jacopo III, morti in tenera età.

L'altro, più maestoso e complesso, è opera della prima metà del Quattrocento di artista pisano, in stile gotico, con la cassa a tre specchi dove si figurano la Pietà, la Madonna e S. Giovanni Evangelista. Nei fianchi della cassa due stemmi Appiani, uno con l'aquila, l'altro, rivolto all'entrata, presenta l'unica araldica appianese con il primo scudo della casata sul quale sta seduto un asino. La strana rappresentazione è del primo Jacopo che, con il colpo di Stato del 1392 tolse il governo pisano a Piero Gambacorti che rimase ucciso nella sommossa. Il poco nobile animale si riferisce a quanto asserito dall'Appiani che, per dare un'ulteriore ma banale motivazione alla sua condotta, andava dicendo che i sostenitori dell'avversario lo insultavano chiamandolo asino, ogni qual volta lo incontravano. Fu Jacopo III che sostituì l'asino con il drago, probabilmente dopo il 12 febbraio 1465 quando Ferdinando re di Napoli gli concesse l'onore di inquartare il proprio stemma con quello degli Aragona.

Il documento 27 novembre 1615 dell'archivio della Chiesa testimonia la scritta unita al monumento funebre, purtroppo scomparsa, che Jacopo III dedicò al padre Emanuele racchiuso nella cassa.

Due acquasantiere simili nella coppa con baccellature, ma diverse per età. A destra, quella settecentesca con dedica della famiglia Buzaglia, come dalla scritta nel basamento.

Attribuita ad Andrea di Francesco Guardi, è l'altra che ha per sostegno un cippo etrusco del IV sec. a.C., con scene di caccia e fauni. Anche il San Giovanni Battista è del Guardi, e fu ritrovato sotto il pavimento durante i lavori del 1932/33.

La Cappella della Madonna al termine della piccola navata sinistra, dove si trovava l'altare del duecentesco eremo agostiniano, fece parte della nuova grande Chiesa del 1377. Per l'altra Cappella, ma all'inizio della stessa navata, in una precedente pubblicazione presentai la mia ipotesi circa la sua origine guardesca, costruita come cappella dei defunti Appiani.

Nell'intradosso dell'arco d'ingresso è murata una fascia di marmo con fogliame di quercia legata da un nastro, del tutto simile a quelle del fonte battesimale ed ai plutei della Cappella di Cittadella. Le due Cappelle furono unite nel 1933, formando una piccola navata, ma molto più bassa dell'altezza delle due Cappelle stesse.

Nel Museo che andremo poi a descrivere molto sommariamente, si trovano tre parti di una stessa scultura del Guardi con la Madonna, il Bambino e due Angeli adoranti. Il soggetto è quello già rappresentato altre volte dal Guardi: nella lunetta della Chiesa di Palazzo in Cittadella, e per il sepolcro del Cardinale Ricci a Pisa, poi smembrato nel 1713. Sempre nel Settecento si recuperò la grande scultura che ora è nella lunetta sopra la porta di Bonanno rivolta al campanile, nella Cattedrale pisana.

Le misure della nostra scultura si collocano con precisione nella parete di fondo della Cappella che ci interessa, e che nel corso dei secoli ha subito varie modifiche.

A sostegno della mia ipotesi, ma solo ipotesi, ci sono elementi che ritengo sostenibili:

- la scultura della Madonna che il Guardi ha già scolpito per un monumento funebre (Ricci), con le misure adatte per quello spazio;
- la fascia dell'intradosso, sicuramente del Guardi;
- la chiesa agostiniana è sempre stata nelle preferenze della casa Appiani.

Nelle loro prime monete coniate alla fine del Cinquecento è rappresentata la figura stante di S. Agostino;

- la presenza di altre sepolture Appiani nella stessa Chiesa;

- la porta esterna che da accesso alla Cappella, è stata aperta solo nel 1933, prima esisteva solo una monofora;

- probabilmente la stessa Cappella fu liberata dai sepolcri Appiani nel Seicento, quando lo spazio fu destinato alla devozione dei fedeli, con la dedica alla SS. Annunziata.

In questa Cappella è ora possibile ammirare una delle migliori opere che il Guardi ci ha lasciato, il fonte battesimale. Collocato nella Chiesa di S. Antimo sopra i Canali, pieve della Città, fu qui trasferito dopo il 1806 in seguito alla confisca dei beni ecclesiastici voluti dai Baciocchi.

In stile gotico scolpito nel marmo bianco, si compone di tre distinti elementi: fusto, tazza, pinnacolo.

A forma poligonale a sei puntoni, la base è rivestita da foglie di acanto che va rastremandosi verso l'alto, a sostegno della tazza polilobata, con foglie, stemmi Appiani con il drago, cherubini. Dal centro della coppa si alza un pinnacolo intorno al quale si trova la scritta in caratteri di bronzo:

IA. III DE ARAGO E. AP. / AD ONORE ALTISSIMI / DEI.
MCCCCLXX

Nella Cappella sono depositate le sei vetrate colorate tessute in piombo, che la Scuola della Vetrata di Livorno, eseguì nel 1933.

Ai lati dell'altare della Madonna si vedono due lastre tombali: settecentesco il primo con le sepolture di Vincenzo Giudici, Priore di una qualche istituzione pubblica piombinese, e di sua moglie.

Nell'altro è sepolto Pietro Desideri, della milizia dei Boncompagni-Ludovisi, morto il 16 febbraio 1756.

Nel 1937 fu inaugurata la Cappella dei Caduti al termine del percorso di sinistra della Chiesa. Opera dell'architetto fiorentino Ugo Giovannozzi e dello scultore Italo Orlando Griselli, nativo di Montesudaio. È un piccolo ma prezioso *Pantheon* dove si nominano i 241 piombinesi caduti nella prima guerra mondiale, con al centro la fiaccola votiva. Voluta da La Magona d'Italia e dai suoi operai, è tutta in marmi bianchi e verdi così scuri da sembrare neri. Sei pannelli di bronzo rappresentano la milizia e le armi dell'esercito italiano, con il Crocifisso in posizione centrale.

Navata centrale. Sei quadri sono appesi nella parete destra.

- *Vergine in Gloria tra S. Francesco d'Assisi e S. Brigida.*

Olio su tela di ignoto, sec. XVII.

- *Estasi di S. Giuseppe da Copertino.*

Olio su tela di ignoto, sec. XVII.

- *Vergine in Gloria e Anime Purganti.*

Olio su tela di ignoto, sec. XVII.

- *Il Transito di S. Giuseppe.*

Olio su tela, Giuseppe Badaracco, 1645.

- *Trinità e Santi.*

Olio su tela, Francesco Vanni, 1592.

Sempre in questa parete, quasi in unione con il presbiterio, si trova il pergamo o pulpito in travertino che Sartini Amedeo di Serre (SI) scolpì su disegno dell'architetto Egisto Bellini. Lo fece erigere nel 1938 la famiglia Kaupan-Del Testa, in memoria del figlio Michele caduto in giovane età.

Alla parete sinistra è appeso un grande quadro settecentesco con la figura di S. Francesco d'Assisi. Più avanti, due pitture di Giancarlo Fulceri, dedicate allo stesso Santo d'Assisi e S. Chiara (2004/5).

Alcune statue arredano l'interno della Chiesa; alcune in gesso o carta presata del periodo fine Ottocento primo Novecento:

- Madonna di Lourdes, nicchia vicina all'acquasantiera di sinistra;

- Sacro Cuore di Gesù, nicchia a sinistra dell'Altare maggiore;

- S. Teresa del Bambino Gesù e S. Antonio da Padova, navata sinistra;

- Madonna Addolorata e Gesù Morto deposto, altare navata sinistra;

- S. Anastasia, patrona della Città, navata sinistra.

Nelle due nicchie della prima cappella della navata piccola:

- S. Francesco d'Assisi, tutto tondo in marmo;

- S. Antonio Abate, legno scolpito e dipinto, del sec. XVII.

Nella nicchia alla destra dell'Altare Maggiore, la Madonna con Bambino, legno intagliato e dipinto della fine del Trecento, di particolare bellezza e valore artistico, attribuita autorevolmente al senese Mariano d'Agnolo Romanelli. La testa della Madonna è danneggiata dal continuo fissaggio con chiodi di vari diademi e corone.

Importanti lavori furono eseguiti dal 1767 al 1784, dettati da necessari consolidamenti, ma anche per adeguarsi ai nuovi stili imperanti in questo secolo:

- 1767 completo rifacimento del tetto.

- 1770/1 il soffitto fu controsoffittato con una centina voltata in stucco,

dal maestro Domenico Mattei. Si modificò la bifora dell'abside, con dei finestroni. Anche le sei finestre ogivali della navata furono tamponate, e rifatte con aperture più grandi, con arco a sesto ribassato.

- 1772 e seguenti. Nuovo altare con marmi policromi, messo in opera dal Mattei. Sull'altare si alzano sei candelabri lignei scolpiti e dipinti seicenteschi, ed il Crocifisso ligneo scolpito e dipinto della fine del sec. XVI di un artista di scuola fiorentina.

- 1784 nuovo organo acquistato a Siena. Di un precedente organo si ha notizia nel 1581.

La Chiesa fu oggetto di nuovi lavori durante il periodo baciocchiano.

Era prevista una nuova facciata in stile classico, che non fu realizzata per mancanza del tempo necessario causa la caduta napoleonica.

Le pareti interne furono decorate con gusto neoclassico, colonne, lesene e trabeazioni, dal pittore Jaques Beys, pitture poi recuperate nel 1992. Lo stesso che dipinse tre medaglioni nella volta del soffitto, che si inventò Santi dal sapore ruffianesco, come S. Elisa(betta) e Napoleone:

- S. Agostino, S. Francesco, S. Antonio

- S. Napoleone, S. Elisabetta, S. Felice

- S. Martino, S. Michele Arcangelo.

I lavori non si fermarono mai e periodicamente la Chiesa assunse l'aspetto di un cantiere, senza però interrompere le funzioni religiose. Soltanto durante i lunghi lavori del 1932/33, il tutto si trasferì nei locali nella Via Benedetto Cairoli, già cantine Maresma, oggi con attività di ristorazione.

Per aderire alle richieste del Parroco Don Tebaldo Celati, nel 1908 il presbiterio fu recintato da una balaustra con colonne in marmo bianco e nero, e lastricato di un nuovo impiantito con lastre marmoree bianche, dallo scultore Mignani di Carrara. Nel 1936 la balaustra fu completata da un cancello in ferro, opera del fabbro senese Umberto Conti.

Nel 1910 nell'abside fu sistemato il nuovo organo acquistato presso la Ditta Agati-Tronci & C. di Pistoia, ed in tale occasione si recuperò la bifora trecentesca.

Molti lavori furono fatti nel 1932/33, tra i quali la demolizione della controsoffittatura, e l'acquisto delle vetrate colorate delle bifore laterali (rimosse nel 1992/3) e dell'abside, presso la De Matteis di Firenze.

Il 9 dicembre 1933 la Chiesa fu consacrata con una nuova mensa d'altare.

Il campanile fu consolidato dai lavori del 1984 e corredato di un impianto elettrico in sostituzione delle campane, che ora sono nella navata grande, a

sinistra entrando, fuse in varie date: 1959–1959–1910–1883–1851–1769. Sono almeno tre le titolature della nostra Chiesa, che si sono avvicendate nel tempo:

- S. Michele Arcangelo, a ricordare il romitorio agostiniano del Duecento;
- S. Agostino, per la consacrazione avvenuta nel 1502 da papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia;
- S. Antimo Martire, dopo il decreto dei Baciocchi per le requisizioni ecclesiastiche, quando la Pieve di S. Antimo sopra i Canali fu soppressa per far posto al nuovo ospedale civile e militare voluto dai regnanti francesi, ed il titolo passò alla nuova Pieve cittadina, l'attuale Concattedrale.

Chiostro. Classico, se pur piccolo, esempio di chiostro toscano. Opera di Andrea di Francesco Guardi, negli anni Sessanta del Quattrocento. Venti colonne di marmo con capitelli, differenti tra loro. Nel fascio di colonne angolari, gli stemmi di Jacopo III Appiani e di sua moglie Battistina di Campofregoso. La cisterna centrale è datata 1618, eseguita anche con il contributo della Comunità, che permise anche al popolo di attingervi acqua. Dalla prima decade dell'Ottocento fino al 1902, quando fu restaurato, gli spazi tra colonna e colonna furono chiusi, con l'apertura di una piccola porta per ogni stanza così ricavata. Il tutto per ospitare i coloni senza casa.

Le cimase in pietra serena, dove si alzano le colonne, furono collocate dallo scalpellino fiorentino Emilio Nuti operante nei lavori del 1902.

Nel 1404 si ha notizia dell'esistenza di un precedente chiostro, nello stesso spazio occupato da quello tuttora presente.

Convento. Costruito per i padri Agostiniani a cavallo tra XV e XVI secolo, fu abbandonato dai frati nel 1806 a seguito dei provvedimenti dei Baciocchi che requisirono gran parte degli immobili ecclesiastici della Città. Fino al 1990 è stato la sede della Guardia della Finanza, e da allora si attendono i lavori per il suo totale recupero, dopo i primi interventi che hanno interessato la copertura. Nella fronte è stato evidenziato il porticato con colonne e capitelli in pietra serena, uniti da archi a tutto sesto in laterizio.

Museo. Inaugurato nel 2001 e dedicato ad Andrea di Francesco Guardi, occupa tre stanze del trecentesco piccolo convento agostiniano.

Nella porta di passaggio tra il Chiostro ed il Museo, due aperture conducono in differenti ambienti. A destra un tunnel scavato nella roccia termina all'interno di una cisterna del sovrastante Convento. L'altra, una piccola finestrella, lascia vedere la scalinata di connessione tra il Convento il Chiostro e la Chiesa.

La prima stanza è dedicata al Guardi, con altre opere tra le quali emerge per bellezza e qualità la Madonna con Bambino, opera dei primi anni del Trecento, firmata alla base da Marco e Ciolo da Siena, identificati come allievi o seguaci di Giovanni Pisano. Una stanza ospita paramenti e suppellettili religiosi, con una protome leonina databile al XII secolo. La terza è dedicata ad opere pittoriche e lastre tombali, con due reperti di notevole importanza: una parziale pittura murale della seconda metà del Quattrocento, con la Madonna del Latte, ed un Crocifisso, mancante del braccio sinistro, di un artista fiorentino della terza decade del Cinquecento, ispirato dall'opera di Michelangelo.



Concattedrale di S. Antimo Martire, 1377



Madonna con Bambino, Mariano d'Agnolo Romanelli (attr.), fine sec. XIV
(Concattedrale di S. Antimo Martire)



Fonte battesimale, Andrea di Francesco Guardi, 1470
(Concattedrale di S. Antimo Martire)



Chiostro, Andrea di Francesco Guardi, 1465/70
(Concattedrale di S. Antimo Martire)



Crocifisso, terza decade sec. XVI
(Museo della Concattedrale di S. Antimo Martire)



Madonna con Bambino, Ciolo e Marco da Siena, primi anni sec. XIV
(Museo della Concattedrale di S. Antimo Martire)

Chiesa di S. Antimo sopra i Canali e Convento femminile di S. Anastasia

Con il documento 22 gennaio 1135 l'Abate Uberto del Monastero di S. Giustiniano di Falesia, fece una permuta con Uberto Arcivescovo Pisano; in cambio di una parte del castello di Piombino ricevette una somma ed una porzione di terreno a Pisa. Nel documento si fa riferimento alla possibilità di costruire a Piombino una Cappella con casa per il prete.

Si ritiene che questa Chiesa, edificata dopo poco tempo, fosse situata nel terreno, o nelle vicinanze dove, più tardi si costruì la Chiesa dedicata S. Antimo, presbitero e martire alla fine del IV sec., per le persecuzioni subite dai cristiani sotto l'imperatore Diocleziano.

Certamente fu la Repubblica pisana che nell'ampio progetto di potenziamento di Piombino, fece costruire la Chiesa, la Fonte di Marina, il Casero sulla collina ad Est, l'ampliamento della prima cerchia muraria fino a comprendere quest'ultimo baluardo e la collina di S. Maria (Cittadella) con una Rocca, insieme allo sviluppo delle strutture portuali.

La nostra Chiesa si data alla fine della prima metà del Duecento, in stile gotico e campanile che, contrariamente alle merlature ghibelline giunte fino a noi, si coronava di quelle guelfe come dimostrano stampe seicentesche.

Due alte finestre a sesto acuto e ciò che resta di una porta sono nel lato settentrionale, ma anche nel lato rivolto a Sud, c'erano le monofore che, purtroppo sono quasi scomparse per i lavori che si sono ripetuti nel tempo.

Ad una sola navata con abside rettangolare con volta a crociera impostata su peducci scolpiti a fogliame, riceve luce anche dalla monofora che si affaccia sulla via Sferracavalli; per la costruzione si impiegò la pietra calcarea, detta alberese. Il campanile presenta finestre bifore, alcune tamponate e svolse anche compiti di avvistamento.

Nel 1466 Jacopo III Appiani potenziò l'area portuale con un arsenale per ospitare la propria nave, come quelle dei piombinesi. Arsenale è una parola di etimologia araba dalla quale derivò Tarsinata, nome con il quale si riconosce ancora oggi la torre.

Per compensare il dislivello sul quale insiste l'edificio sacro, nella sua parete Sud si costruirono dei contrafforti, demoliti nel generale restauro del 1925/30.

Nel 1615 la Principessa Isabella Appiani fece costruire un monastero femminile trasformando la Canova della Comunità, molto vicino alla Chiesa di S. Antimo, alla quale si unì nella sua zona Ovest, nascondendo la facciata e parte della parete Nord. E' molto probabile che il contatto dei due edifici sia stato fatto con il rinforzo delle quattro colonne di granito dell'Elba, ancora nella posizione originaria.

Nel 1810/1 tutto il complesso fu trasformato in ospedale civile e militare, e tale è rimasto fino ai primi anni Novanta del Novecento, quando fu venduto ad una società privata per la sua trasformazione in abitazioni civili.

Durante i necessari lavori per la sua nuova destinazione, è stata rinvenuta parte della facciata con la duecentesca scalinata di accesso rivolta a Ovest. Ma il ritrovamento più importante sono le maioliche arcaiche pisane, le più numerose, ma anche manufatti liguri, tunisini, laziali, di area iberica, siciliani, o comunque dell'area mediterranea, e i bacini ceramici di varia provenienza, inseriti nella muratura della torre. Nell'estate 2003 il lavoro degli archeologi s'intensificò sulla volta sferica dell'abside, e tra questa e la copertura sono stati recuperati oltre 700 pezzi di ceramica di cui sopra, avvolti nella malta con l'apertura rivolta al basso. Questo espediente si applicava per diminuire il peso della copertura sulla sottostante volta. Una volta restaurati, ora sono esposti al Castello, nel Museo delle Ceramiche Medievali.

Nel cortile già del Monastero, poi dell'Ospedale, sono state conservate quattro epigrafi funebri dei tumuli di personaggi piombinesi, datate 1752, 1773, 1783, 1789.

La Chiesa fu Pieve della Città nel 1468, quando fu dichiarata inagibile quella di S. Lorenzo del sec. XII, fino al periodo francese per la sua trasformazione in ospedale.

Per prima ospitò il fonte battesimale che il Guardi scolpì nel 1470, poi trasferito nella Concattedrale di S. Antimo. Qui fu sepolto, nel Coro, il Principe di Piombino Giovanni Battista Ludovisi, morto il 24 agosto 1699, tumulo forse perduto durante i lavori del primo Ottocento per la sua trasformazione in ospedale.

La Chiesa fu testimone del giuramento di fedeltà del 27 aprile 1805 di Felice Baciocchi.

Questi sono soltanto alcuni eventi celebrati nella nostra Chiesa che, come Pieve per oltre tre secoli, fu al centro di episodi importanti per la vita sociale e religiosa della Città.



Ex Chiesa di S. Antimo sopra i Canali, metà sec. XIII

Mura della Citta'

Si ipotizza che fino al termine del secolo XII la difesa della Città fosse costituita da modesti tratti di mura, palizzate in legno, valloni, fossati e terrapieni, maggiormente presenti nel fronte di terra, mentre quello di mare era garantita dall'altezza di circa 20 metri delle scarpate naturali. Limitate aperture permettevano l'uscita e l'entrata nel borgo fortificato.

La prima cerchia di mura vera e propria si iniziò a costruire nel 1212 quando si eresse il Torrione o Porta a Terra, e la Porta a Mare nei pressi della Fonte di Marina, purtroppo distrutta nel 1897. Il suo perimetro escludeva le due colline del Castello e di S. Maria dove più tardi sorgerà la Cittadella. Nel Trecento la Repubblica Marinara di Pisa della quale faceva parte anche Piombino, ampliò il percorso delle mura includendo anche le due colline di cui sopra. Questa seconda cerchia muraria è del 1236 quando si costruì il Cassero, primo nucleo di quello che sarà il Castello presidio militare e, forse più tardi, si elevò una rocca nel cantone di Villanova (Cittadella), testimoniata dai documenti d'archivio, e dalla stampa di Pierre Mortier del 1647.

Il borgo così *murato* assunse la forma di un rombo schiacciato, le cui misure risultano essere: mt 900 ca. nell'asse Est-Ovest (Castello-Cittadella), e mt 250 ca. in quello Nord-Sud (Torrione-Palazzo Appiani), con un perimetro di ca. due Km.

Il percorso, immutato fino agli anni Ottanta dell'Ottocento, partiva dalla centralità del Torrione, arrivava e circondava la Cittadella, proseguiva alla marina dove era chiuso dalla Porta a Mare. Dal suo cantone lato mare un alto muro andava a collegarsi con il cantone di S. Sebastiano dell'attuale Piazza G. Bovio, la circondava tutta e proseguiva fino alla fortezza medicea, ritornando al Torrione-Rivellino.

Gli anni Ottanta dell'Ottocento furono l'inizio della demolizione di gran parte delle mura medievali e rinascimentali:

- fronte di terra. 1884 mura e due torrioni che dalla fortezza medicea giungevano al Rivellino; parziale demolizione dello sperone Sud-Ovest di questa fortezza, per necessità del carcere esistente nel Castello; nel primo Novecento si abbattono le mura che dal Rivellino si univano alla piattaforma medicea (Via L. da Vinci). Di questo tratto ne resta un modesto tronco;

sempre in questo periodo si abbattono le mura che dall'attuale Via Luciano Villani andavano all'angolo della Cittadella;

- 1897, è la volta della duecentesca Porta a Mare, che impediva il transito dei carriaggi da e per il porto; anni Venti del Novecento, la Rocchetta è rasa al suolo.

Le demolizioni non erano frutto di uno sconsiderato desiderio, ma la ricerca di nuovi spazi edificativi per le migliaia di persone giunte a Piombino alla ricerca di lavoro nelle industrie; la massa dei detriti che ne risultavano erano riciclati per le nuove costruzioni, ed usata per la pavimentazione delle nascenti strade. Della cerchia muraria del fronte di terra rimangono alcuni tratti in via L. Da Vinci, e nei pressi del puntone Nord-Ovest della fortezza medicea, nella corte di un condomio che si affaccia in Piazza Umberto I: alcuni fastidiosi box nascondono un tratto di mura quattrocentesche che, in alcuni casi, raggiungono i tre metri di altezza.

Le antiche mura del fronte di terra si datano al secolo XV, con esclusione di quel tratto che dalla metà di Via L. Da Vinci sale verso la Cittadella, realizzate nella prima metà del Cinquecento su progetto e disegno di Leonardo da Vinci del 1504, ben dimostrato nel Codice II del genio, conservato nella Biblioteca Nazionale di Madrid, come le mura che difendono la Cittadella con tre torrioni semicircolari, uno dei quali è sul fronte mare.

La Porta a Mare era addossata al muro del vecchio ospedale, e se ne vedono ancora le tracce: un alzataio di bozze calcaree alberese con alcune tracce sparse, ed un arco a sesto ribassato sopra la porta del corpo di guardia che si collegava con il cammino di ronda soprastante, per arrivare alla Cittadella. Come anticipato, dalla parte lato mare un muro alto più di tre metri, andava ad unirsi al bastione S. Sebastiano, all'inizio dell'attuale Piazza G. Bovio, tanto che dalla Piazza dei Grani era occlusa la vista del mare. Demolito questo muro ad altezza d'uomo, rimase tale fino alla metà degli anni Venti del Novecento, quando il muretto lasciò il posto ad una ringhiera in ferro dell'artigiano locale Emilio Guagni.

Se la demolizione di questa porta si rese necessaria per ragioni di *igiene pubblica*, come riportato nei documenti che la riguardano, non possiamo fare a meno di rammaricarci per la perdita di un monumento duecentesco costruito a difesa della Città Antica; almeno se ne poteva salvare una piccola memoria conservando la loggetta o bertesca aggettante sul mare, con mensole e finestrelle, che dalle foto di fine Ottocento appaiono bianche, tanto da pensarle di marmo o travertino.

Sul fronte di terra, maggiormente soggetto agli attacchi in eventuali assedi, il fulcro è rappresentato dalla Porta a Terra, dalla quale si diramano le mura che arrivano al castello ed alla Cittadella. Quest'ultimo tratto è sensibilmente più lungo dell'altro; con la sua leggera curvatura non permetteva il tiro incrociato delle armi da fuoco per difendere reciprocamente la Porta e la Cittadella. Per questo, alla sua centralità, nel così detto *angolo di S. Maria*, proprio nel punto in cui Leonardo da Vinci con i suoi progetti poi realizzati propose la costruzione di un muro (quello ancora esistente), che si unisse all'angolo della Cittadella, nel 1543 fu costruita la *piattaforma medicea*, voluta da Cosimo I de' Medici, che impegnò i suoi migliori ingegneri militari.

Disegnata da Nanni Ungaro, fu iniziata da Francesco da Sangallo e ultimata da Giovanni Camerini, con una bertesca cuspidata per la sua difesa e avvistamento. Protetta da un fosso come tutto il percorso delle mura del fronte di terra, era molto più alta di come ora la vediamo a causa dei successivi riempimenti del terreno al suo esterno.

Nella parte rivolta a Est, si vedono due aperture (tamponate) diverse per grandezza: una piccola apertura nella centinatura di quella più grande, scopre la vista di un vano sotterraneo che poteva essere un ingresso, ma più credibilmente una contramina, che aveva lo scopo di ridurre gli effetti demolitori di un'esplosione. L'altra ha tutto l'aspetto di una troniera coperta, la postazione di un cannone per il tiro incrociato con quelli posizionati sulla cortina del Rivellino.

Recenti scavi archeologici, o per la manutenzione stradale, hanno scoperto le fondamenta delle mura della Città; la loro larghezza era di quasi due metri che andava rastremandosi in altezza, raggiungendo i dieci metri, definite con la merlatura guelfa.

Nella sostanza, la cerchia muraria nella sua forma geometrica descritta, aveva agli angoli quattro fortezze posizionate nei punti cardinali, collegate tra loro dalle alte mura:

- Nord, il Torrione-Rivellino, Porta a Terra;
- Sud, la Rocchetta;
- Est, il Castello e la Fortezza Medicea, presidio militare;
- Ovest, la Cittadella, residenza dei Signori e Principi.

Gli ingegneri militari di Cosimo I potenziarono le difese della Città con antemurali costruiti davanti alla Cittadella, nel pianoro della collina di S. Maria, il cui spianamento fu progettato e disegnato da Leonardo da Vinci

nel 1504 per permettere una migliore difesa del fronte di terra, eliminando la possibilità che il nemico assediante qui si stanziasse e riparasse.

(Questo spazio è quello dove ora si trova la *Casa del Fanciullo* e la *Chiesa e Convento dell'Immacolata Concezione e S. Cerbone*).

In alcune mappe della seconda metà del Cinquecento si vedono questi antemurali, che sono ben evidenziati nella pittura murale di Giovanni Stradano (ca. 1570) nella Sala di Cosimo I in Palazzo Vecchio a Firenze. E' una delle tante pitture del Palazzo che celebrano i fasti e le conquiste del Granduca, che voleva fare della Toscana uno Stato importante nello scacchiere politico italiano del tempo.

La pittura è una realistica visione prospettica della Città di Piombino, con il suo abitato interno e le fortificazioni, con in primo piano la Fortezza voluto da Cosimo I.

Gli antemurali dei quali stiamo parlando, sono tuttora riscontrabili nel loro perimetro esterno e, proprio in una di queste mura, quella esterna rivolta al mare, è incastonata una lastra di marmo antecedente al periodo in cui Cosimo sarà Signore di Piombino (1548 e 1552/1557), ma durante il quale era comunque interessato per rendere la Città più sicura, in collaborazione con Jacopo V, l'Appiani di turno in quel tempo:

I. V. P. D. P. L. A.
M D X X X X I I I
D. XXI FEBR.

Con una libera interpretazione: *Jacopo V Signore di Piombino pose questa lapide il 21 febbraio 1543.*



Piombino, vista prospettica dal mare, Pierre Mortier, 1647

Mura del fronte di terra, dal Rivellino alla Cittadella, sec. XV.
Al centro la piattaforma medicea, 1543 (foto d'epoca)



Mura del fronte di terra, dalla piattaforma medicea alla Cittadella, sec. XV

Mura del fronte di terra della Cittadella
Leonardo da Vinci (prima metà sec. XVI)

Cittadella residenza dei Principi

Gherardo Appiani, fondatore della Signoria di Piombino nel 1399, dopo aver venduto Pisa ed il suo contado a Giangaleazzo Visconti di Milano e ritiratosi a Piombino nel mese di febbraio di quell'anno, scelse per propria residenza il palazzo nella Piazzarella, che ancora si identifica con il nome di quella casata.

In posizione centrale della Città, il luogo si rivelò poco sicuro anche perché soggetto alle turbolenze interne, causate dalle fazioni contrarie agli Appiani. Per questo, negli anni Sessanta del Quattrocento, Jacopo III incaricò l'architetto, scultore e urbanista Andrea di Francesco Guardi, fiorentino di origine e artista pisano di formazione, di costruire la sua nuova reggia. Signore rinascimentale, Jacopo volle corredare la Città (e la propria immagine) di una residenza che potesse essere in linea con quelle dei Signori del momento, certamente consapevole di non essere in grado di competere con esse.

L'architetto scelse la collina di S. Maria per costruire la reggia e, dopo aver risarcito i proprietari di alcune abitazioni già esistenti e demolite, preparò il terreno dove iniziare la costruzione, rinforzando la collina dalla parte di mare con sei barbacani uno dei quali detto delle *cento scalinate*.

Il complesso residenziale si compose di cinque elementi che, come in uno scenario, facevano da quinte rivolte a se stesse, con la cisterna in posizione defilata dal centro della piazza:

- Il palazzo residenza dei Signori, purtroppo demolito nel 1959 senza che intervenisse l'istituzione preposta alla conservazione dei beni artistici e storici, causando un danno irreparabile alla memoria storica della Città.
- Un giardino sul fronte di mare che, solo nell'Ottocento, fu provvisto di una cisterna.
- La Chiesa di Palazzo, dedicata a S. Anna, la Madre della Madre di Gesù Cristo, ma che i piombinesi hanno sempre chiamato la Chiesina della Madonna di Cittadella.
- Il palazzo per i cortigiani, la servitù e le scuderie.
- La cisterna.

In un primo progetto la piazza doveva prevedere un loggiato per le rappresentazioni pubbliche, ma che nel corso dei lavori fu accantonato.

Il palazzo residenziale. Occupava la parte Sud della piazza; affacciato sul mare con due piani in elevato, ed alcuni vani interrati per il deposito e conservazione degli alimenti e di quanto necessitava alla vita di un palazzo signorile. Dalla demolizione si è salvato soltanto l'architrave della porta di accesso con lo stemma Appiani con il campo araldico scalpellinato, ed ora conservato presso il Museo Civico-Diocesano della Concattedrale di S. Antimo Martire.

Il palazzo dei cortigiani, servitù e scuderie, è giunto fino a noi modificato nei due piani superiori, mentre in quello terreno si sono conservati gli ambienti voltati. I cambiamenti furono eseguiti al tempo dei Bonaparte-Baciocchi, Principi di Piombino dal 1805 al 1814. In tale occasione fu aggiunta la parte che forma l'attuale L, demolito il Rivellino quattrocentesco difensivo presente sul fronte verso la Città, e colmato il fosso scavato in prospetto alla Città stessa.

Dopo un accurato restauro il palazzo oggi è sede del Museo Archeologico del Territorio di Populonia.

Quando Elisa e Felice Baciocchi lasciarono la Città e Napoleone esiliato all'Elba, questi fu autorizzato dalle nazioni europee vincenti a portare nella sua residenza elbana della villa dei Mulini il materiale di corredo del palazzo di Cittadella, ovvero tutto ciò che era possibile asportare, compresi gli stipiti di marmo dei caminetti e la vasca da bagno, opera di Antonio Canova.

La Cappella. In stile rinascimentale ispirato al genio di Leon Battista Alberti, con alcuni elementi che denunciano la vocazione del Guardi verso il gotico, la facciata tutta in marmo bianco è partita da quattro lesene con capitelli che sorreggono una trabeazione. Nel timpano si apre un rosone a dieci raggi, con al vertice dei gattoni rampanti, come onde che incrociano al vertice quello che resta di un pinnacolo che, in origine, doveva terminare con una croce. Tre stemmi degli Appiani sono scolpiti nel sostegno della Croce, ora in ferro.

La facciata presenta dei sedili, e si basa su una platea di marmo, ora protetta di una cancellata in ferro.

La sua parte migliore sono le sculture dello sguancio della porta e della lunetta: due candelabre si alzano ai due lati ornate di fogliame, con un uccellino a destra, unendosi nell'archivolto con un viticcio.

La lunetta poggia sul trave dove è scolpita la colomba, lo Spirito Santo. Un tema caro al Guardi occupa la lunetta, con il mezzo busto della Madonna con Bambino e due angeli adoranti. Lo stesso soggetto che l'artista scolpì

per il mausoleo Appiani nella Concattedrale di S. Antimo Martire da collocarsi nella prima cappella a sinistra entrando nella Chiesa, e che ora si trova nel Museo della stessa. Anche a Pisa il Guardi produsse lo stesso soggetto per il sepolcro del cardinale Ricci; una volta smembrato si recuperò la lunetta che ora si trova sulla porta di Bonanno della Cattedrale pisana, rivolta alla torre.

Sopra la lunetta due stemmi araldici a ogiva ed una scritta, scalpellinati tutti e tre, ma che lasciano ancora decifrare la amandorle degli Appiani e la dedica a Iacopo III.

Nel muretto di una scala adiacente la facciata, si colloca un reperto di marmo fuori dal suo contesto: potrebbe essere un lacerto di una più vasta scultura rappresentante un drago, e comunque zoomorfo.

Alzato sopra l'abside, un campaniletto a vela.

L'interno, ad una sola navata coperta con tetto spiovente sorretto da travi. Un restauro, probabilmente del Settecento, coprì con una centina voltata gli originali travi in legno, che ancora esistono come risulta da un sopralluogo fatto in occasione dell'ultimo restauro della copertura.

Una storia manoscritta di Piombino della fine del secolo XVII descrive la volta dipinta d'azzurro cosparsa di stelle dorate, caso ricorrente in tante Chiese per la sensazione di trovarsi sotto la volta celeste.

La non originalità di quest'ultima copertura è dimostrata anche dal tondo aperto davanti al rosone: non è rotondo ma leggermente ovale, e non in asse con l'apertura della facciata.

Perduto l'originale altare con la pala in marmo del Guardi, al suo posto si sono alternati nei secoli vari quadri religiosi fino al 1811, quando Elisa Bonaparte fece venire via mare da Lucca due altari cinquecenteschi in marmi policromi che furono collocati: quello proveniente dalla Chiesa del monastero della Madonna degli Angeli in questa Chiesa; l'altro, dalla Chiesa del Carmine, nella cappella già del Rosario nella Chiesa di S. Antimo Martire.

Nell'ultimo restauro del 2006, l'altare è stato modificato con la riscoperta dell'abside, dove si apre una monofora tamponata dalla costruzione dell'adiacente villa a mare. Nell'originale arco addossato all'altare, precisamente nel suo intradosso, sono stati recuperati frammenti di affresco relative alla *Vita della Madonna*, ed un tondo con il volto di S. Bernardino da Siena, riconoscibile per la presenza del monogramma di Gesù Cristo ideato dal Santo nativo di Massa Marittima. Pitture che possono essere attribuite al pitto-

re senese Giovan Antonio Bazzi detto il Sodoma e il Mattaccio, presente a Piombino in più occasioni nella prima metà del secolo XVI.

La navata è divisa, quasi alla sua centralità, dai plutei o cancelli interni, che delimitavano lo spazio presbiteriale da quello destinato ai fedeli. Per offrire una visione spaziale più ampia dell'interno, recentemente la Sovrintendenza di Pisa autorizzò il loro spostamento, addossandoli alle pareti. Ogni pluteo si compone di due specchi nei quali sono scolpiti lo stemma degli Appiani-Aragona, ed un vaso con foglie d'acanto. Nella parte superiore corre un fascio di foglie di quercia avvolto da un nastro, che lo stringe in senso elicoidale, rappresentante la forza e la potenza della casata. Il tutto termina con una copertura aggettante.

I plutei sono pressoché identici, nelle dimensioni e nella forma, a quelli che il Guardi scolpì per la Chiesa di S. Maria della Spina in riva d'Arno a Pisa; solo i pannelli scolpiti si differenziano, in questi sono rappresentate le quattro Virtù. Queste opere non sono più nella Chiesa sopra detta, ma conservate nel Museo di S. Matteo, sempre a Pisa.

All'interno della nostra Chiesa ci sono due sepolture: una, probabilmente un ossario date le dimensioni dell'epigrafe, si trova alla base della parete destra vicino allo scalino del presbiterio, è di Luigi Chiari di Firenze delegato del Regio Governo in Piombino, deceduto l'11 febbraio 1864.

L'altra è alla centralità del pavimento poco distante dalla porta d'ingresso: Antonio Arrighi Lippi, Vicario Regio, deceduto il 2 giugno 1846.

Sappiamo che le Cappelle di Palazzo hanno per primo scopo, quello di essere anche il luogo di sepoltura dei Signori che le fecero erigere. Dal momento che è certa la morte di Jacopo III Appiani a Piombino, ma non sappiamo nulla del luogo della sua sepoltura, sarebbe auspicabile una ricognizione di questa tomba per verificare se la stessa presenta qualche traccia che ci possa ricondurre ben oltre il secolo XIX, e magari ci portasse ad ipotizzare che la stessa abbia conservato un corpo del Quattrocento.

Una sola acquasantiera è a destra entrando; non credo che il sostegno della pila sia stato, come altri sostengono, al vertice del timpano di facciata, dove si trova ancora uno spezzone dell'originale con gli stemmi degli Appiani, e con il quale non ha alcuna possibilità di connessione. A parer mio è una scultura fuori dal suo contesto originale, al momento non ancora conosciuto. La pila o vasca doveva essere una fontana su colonna, e qui usata come acquasantiera; l'acqua che scaturiva da una figura centrale, purtroppo scomparsa, andava a ricadere, forse, su un più vasto contenitore sotto-

stante, passando dalla bocca dei quattro cherubini scolpiti nella vasca, uno dei quali reso invisibile dalla sua collocazione nel muro.

Al centro dell'altare si colloca la *Madonna di Cittadella*, ceramica policroma invetriata, opera del primo Cinquecento di Benedetto Buglioni, e non opera robbiana, come finora creduto. La sua certa attribuzione è stata fatta, dopo attento e professionale studio, dal piombinese Dr. Antonio Natali, ora Direttore della Galleria degli Uffizi di Firenze.

La cisterna. Il primo lavoro eseguito dal cantiere del Guardi, fu incentrato nello scavo della grande vasca per la raccolta delle acque piovane, eseguito nel 1466 come attesta l'epigrafe murata all'interno, lato Sud. La vasca misura mt 5,81 per 7,65 con una profondità di circa 8 metri dal calpestio.

La decantazione delle acque raccolte avviene tramite un muro costruito nel senso lungo della vasca. Le acque piovane sono raccolte nella sola metà rivolta al palazzo, qui convogliate da canalette, si depurano e quando raggiungono l'altezza del muro tracimano nell'altra metà, dove avviene una ulteriore decantazione. In tal modo la vasca dispone di due differenti contenitori: uno per l'acqua destinata ai servizi, l'altro per l'acqua potabile.

La vera in marmo bianco poggia su una platea dello stesso materiale.

Di forma quadrata, forse per richiamare la geometria della piazza, ma anche per la necessità di avere disponibili quattro specchi dove scolpire i profili dei Signori dai quali il Guardi ebbe la commissione del lavoro: Jacopo III Appiani con la corona d'alloro, la moglie Battistina di Campo Fregoso figlia del Doge di Genova, il loro figlio il futuro Jacopo IV. Nel quarto specchio lo stemma di famiglia, anch'esso scalpellinato nel campo, con la scritta salvatasi dallo scempio: Insegna della famiglia (Appiani) 1468.

Negli angoli, le colonne con capitello senza le scanalature che ritroviamo in quelle scolpite nei plutei interni della Cappella.



Mura del fronte di mare della Cittadella, con le Cento scalinate,
Andrea di Francesco Guardi, sesto decennio sec. XV

Chiesa della Madonna di Cittadella, Andrea di Francesco Guardi, 1465/70



Madonna con Bambino, Benedetto Buglioni, primi anni sec. XVI,
Chiesa della Madonna di Cittadella



Pluteo, Andrea di Francesco Guardi, 1465/70, Chiesa della Madonna di Cittadella

Cisterna di Cittadella, Andrea di Francesco Guardi, 1468

La leggenda della Madonnina di Cittadella

La Prof. Eugenia Niccolini pubblicò un suo libretto, senza data, ma degli anni Trenta del Novecento, *La Madonnina di Cittadella. Nella storia e nella leggenda*, edito da La Perseveranza di Piombino.

E' un delizioso opuscolo, purtroppo poco conosciuto.

Il tempo ha apportato alcune modifiche a ciò che era allora conosciuto: come quella dell'attribuzione della scultura ai Della Robbia. Ora sappiamo per certo che è opera dei primi del Cinquecento dello scultore fiorentino Benedetto Buglioni.

Riporto fedelmente quanto scritto dalla Prof. Niccolini, senza apportarvi alcuna modifica, che sarebbe dannosa alla sua poetica semplicità.

Piombino, facendo per un attimo tacere il ritmo delle officine sonanti, si raccoglie nella sua quieta anima di un tempo per un rito di arte e di fede: ritorna ai nativi silenzi quando era ancor tutta chiusa nelle sue mura, piccolo nucleo, ma palpito vivo del cuore d'Italia di cui segue le vicende e le lotte conservando sempre, pur sotto il dominio straniero, la sua dignitosa fierezza.

Oggi che dalle mura oscure e ristrette è sboccata fuori con impeto una città nuova, lanciata verso l'avvenire, è però dolce cosa rivolgersi alle antiche tradizioni, ripensare il quieto volto del passato.

Ritorna, simbolo di quel passato, splendente della purezza e della spiritualità del nostro Rinascimento l'immagine soave della Vergine robbiana che accoglie, fin dai più lontani giorni, preghiere e voti dei Piombinesi che a Lei ricorrevano colla calda fede del buon tempo antico.

Ritorna, portando una fresca onda di fede e di leggende, sbocciate dalla fervida fantasia popolare, la Vergine bianco-azzurra come il mare da cui sorse in una notte serena.

Così narra la leggenda:

"Piombino, chiusa e silente nel cerchio delle sue mura, seguiva chi sa quali lontani sogni, quando squillò nella notte la campanella della Porta a Mare; il soldato di guardia sobbalzò nel sonno, il pesante portone cigolò sui vecchi cardini, ma non c'era di fuori che lo sciacquio del mare e lampi di stelle Dopo qualche tempo la campanella ruppe di nuovo il silenzio e la guardia, uscita a frugar collo sguardo nell'ombra per scorgere lo strano ed invisibile visitatore, vide, presso la

riva, una barchetta abbandonata con la piccola statua della Madonna. Il cielo s'imbiancava delle prime luci dell'alba, il mare era quieto e la Vergine rimase soffusa di quel pallore avvolta in un gran manto di azzurro".

Dice la storia che questa immagine di Andrea della Robbia fosse stata rapita dai Livornesi e riportata poi misteriosamente Per rimorso? Per paura? La leggenda risponde: per miracolo. E quando Jacopo III° degli Appiani vedendo che il tempio di S. Lorenzo, dove pare fosse custodita la Madonnina robbiana, minacciava rovina, fece costruire vicino alla sua abitazione in Cittadella "una bellissima cappella tutta fabbricata di finissimi marmi con un soffitto elegantemente dipinto e ornato di stelle dorate" e ciò "per potere più da vicino cogliere il frutto di tanto tesoro" si disse ancora che la Vergine fosse miracolosamente trovata nella nuova dimora senza che alcuno ne avesse fatta la traslazione.

La Cappella ebbe un'iscrizione al sommo della porta e lo stemma degli Appiani col bianco drago, ma il fosco duca Valentino che nel suo breve regno cercò di distruggere ogni ricordo degli Appiani, fece cancellare tutte le loro armi ed iscrizioni: tale sorte ebbero anche quelle impresse nella bella e spaziosa cisterna dove si vede scolpita l'effigie di Jacopo III°, della moglie Batistina e del figlio Jacopo. Ma della politica ambigua del Valentino è rimasto il triste ricordo, come pure sono rimaste le opere degli Appiani, poiché non si distrugge con pochi colpi di scalpello un popolo, una tradizione, un cumulo di ricordi. E quelli stessi Piombinesi che avevano dato un bell'esempio di valore e di fedeltà a Jacopo IV°, espressero così vivamente la gioia dell'espulsione del Valentino che stabilirono di celebrarne ogni anno la festa colla massima solennità. "Oltre gli ornamenti singolari della Chiesa si correva un Palio di velluto a spese del Signore e un altro di panno a spese della Comunità, con il feriato di otto giorni prima e otto giorni dopo la medesima festa".

Non si poteva meglio di così punire una tirannia e dimostrare come un popolo possa esser vinto, ma non domo se per soggiogarlo si vuol distruggere la sua anima, le sue più care memorie e tradizioni.

Ma la piccola immagine di Cittadella, colla serenità delle cose che non mutano, continuò a passare per le strade chiare di Piombino, mentre il popolo ne cantava le laudi e "giuncava le vie fior di ginestra ..." sì nei giorni della gioia, come in quelli cupi di fero contagio, portando sempre speranza e conforto.

E così tra le alterne vicende della storia s'intreccia come una rosa che di tratto in tratto splende e fiorisce col rinnovarsi dei tempi, la Vergine bianca e soave si ritrova all'epoca in cui passata Piombino sotto la Signoria dei Ludovisi, ebbe

la minaccia di un'invasione francese. Le navi del re Luigi XIII°, di ritorno dalla mancata spedizione contro Napoli e Gaeta, avrebbero voluto assalire lo Stato di Piombino, ma "dovettero ritirarsi senza effettuare cosa alcuna avendo trovato fortificati i luoghi di mare". Ecco che la leggenda fiorisce accanto alla storia, raccontando come dalle loro navi i francesi vedessero sulle mura di Cittadella le bocche minacciose di gran numero di cannoni, tanto che, temendo una disfatta, proseguirono senz'altro verso i porti della natia Provenza. Pare invece che Piombino fosse ben poco fortificata e che la Vergine di Cittadella avesse, con questa minacciosa apparizione, protetto ancora una volta la città mettendo in fuga, nientemeno, l'arcivescovo di Bordeaux, comandante della flotta francese.

E che la Madonna di Cittadella fosse divenuta ormai simbolo di fede e di patria lo ricorda anche un recente inno popolare del 1915, quando l'immagine della Vergine ritornò a Piombino dopo essere stata di nuovo trafugata, e questa volta da meno leggendari e più arditi ladri che travolsero la soave figurina robbiana dalla leggenda al romanzo; tale infatti apparve la sua misteriosa sparizione e le avventure che la seguirono.

Come dalla Chiesa di Cittadella poté giungere in un paese al confine della Toscana? Come ne furono ritrovate le tracce? Non appare di questa romanzesca avventura che il drammatico epilogo.

Nel marzo del 1915 due giovani ingegneri si recarono a Sarteano (nel Senese) per rilievi topografici e, fingendo di interessarsi di oggetti artistici, entrarono in relazione con un certo Morgantini, venditore di tessuti ed antiquario. Il furbo negoziante, abbagliato dalla speranza di lauti guadagni, era da qualche giorno caduto in un tranello, aveva cioè mostrato ad un mediatore sconosciuto una preziosissima terracotta robbiana che egli custodiva gelosamente. Egli aveva condotto con mistero il nuovo amico nel folto di un bosco e, fermatosi presso alcuni cespugli, ne aveva tolto un sacco, dove, tra le foglie del granturco, era apparso un fiore mirabile: la terracotta policroma raffigurante la Madonna col Bambino. Qualche giorno dopo il Morgantini portava sopra un carretto il suo prezioso sacco verso l'osteria di Ponticelli dove sarebbe arrivato il milionario acquirente dell'oggetto di arte. Ma quale fu il triste risveglio del povero antiquario quando, sul momento d'incassare le 20.000 lire promesse, il milionario, gli ingegneri, l'amico, si mutarono improvvisamente in commissario e delegati di Pubblica Sicurezza che lo dichiararono in arresto!!

Così la Madonnina miracolosamente salva anche da questa avventura, fu portata a Roma nell'Istituto di Belle Arti dove fu giudicata opera pregevolissima:

il Bambino che la Vergine tiene in braccio fu definito per la purezza dei lineamenti e per la soavità di espressione “Figlio degno di tanta Madre”. La Sacra Immagine fece ritorno nel settembre del 1915 richiesta dai Piombinesi che, impetrando da Lei protezione e vittoria per le armi italiane, cantavano in un loro inno di gioia: “O conforto dei nostri avi – Vivo fonte di pietà – Odi i cantici soavi – Della cara tua città”.

E gli avi avevano davvero dimostrato sempre una commovente affezione per questa Immagine: fino dai più lontani tempi il Consiglio degli Anziani aveva voluto che la Madonnina di Cittadella e S. Anastasia protettrice della città, fossero impresse nella campana posta nella Torre di Porta Nuova, e quando questa fu rifiuta da Luca Antonio Magni nel 1614, ebbe ancora tale immagini e le iscrizioni preesistenti: così la campana, simbolo e voce di popolo ci appare ingentilita da questa invisibile ala di fede e di poesia.

Né per volger di anni diminuì questo fervore, poiché quando dopo l'annessione della Toscana al Regno d'Italia si sospettò che fosse requisita dal governo italiano la Madonnina alla quale tutti si sentivano per viva fede e per lunga tradizione così affezionati, fu costituita una specie di guardia d'onore alla Cappella: marinai e contadini andavano a passare la notte sul Piazzale di Cittadella, poiché temevano che l'immagine venisse trafugata di notte tempo.

E' poi abbastanza recente il ricordo delle nonne e delle bisnonne che la sera, dopo l'imbrunire, montavano a piedi scalzi la salita che conduce alla Cappella per la richiesta di una grazia o per lo scioglimento di un voto.

Entusiasmi di fede che non trovano forse più corrispondenza nella nostra epoca scettica ed ansiosa, ma che dettero certo ai nostri vecchi una più grande serenità di vita e di intenti.

Oggi la Cappella, in veste più semplice e chiara, cinta da una cancellata in ferro battuto, opera pregevole della Ditta Franci, su disegno del Sprintendente ai Monumenti, riapre le sue porte, dopo diversi anni di silenzio. La campanela immobile, empirà di rumore insolito i nidi del tetto, ma desterà pure echi e ricordi nel cuore dei Piombinesi che, se rimpiangono tuttora la vicina passeggiata del Cannone, le piacevoli conversazioni di un tempo, mentre le orchestre passavano al ritmo languido di qualche antica canzone, vedranno almeno rianimare questo angolo della vecchia città che conserva ricordi di tutto il passato. E di questa rinascita va data lode al Comune, al Comitato intelligente e benefico che, superando non lievi difficoltà, volle ripristinare l'opera del passato che deve essere anche d'incoraggiamento e sprone per l'avvenire.

La Palazzina delle Delizie

Tornando alla principessa Elisa (...) Essa preferiva di abitare, invece che nel palazzo principesco, in una palazzina posta dietro la cappellina della Madonna di Cittadella, donde si gode una veduta incantevole. I Piombinesi d'allora la chiamavano la palazzina delle delizie. Oggi è proprietà dell'amministrazione della ferriera, e vi risiede il Presidente di detta amministrazione. (L. Cappelletti, Storia della Città e Stato di Piombino. Dalle origini fino all'anno 1814, Giunti, Livorno, 1897, p. 437.)

La villa ricordata è quella che ancora oggi esiste, unita alla zona absidale della Chiesa di Palazzo della Cittadella, il complesso residenziale voluto negli anni Sessanta del Quattrocento da Jacopo III Appiani, incaricando della sua costruzione lo scultore-architetto-urbanista Andrea di Francesco Guardi. Residenza signorile, poi principesca, che si componeva di cinque elementi: il palazzo principale, purtroppo e maledettamente distrutto nel 1959; il palazzo dei cortigiani, servitù, magazzini e scuderie; il giardino; la cisterna e la Chiesa di Palazzo. Il tutto chiuso

- da un fossato e mura nel fronte di terra, ampiamente rinforzate ed elevate nella prima metà del sec. XVI, su disegni e progetti di Leonardo da Vinci, come documentano le descrizioni datate 1504 di cui al manoscritto Madrid II conservato nella Biblioteca Nazionale della capitale spagnola;

- dalla posizione di circa venti metri sul livello del mare, con robusti barbacani nel lato Sud-Est, e sei ben più evidenti a Sud, uno dei quali con le *cento scalinate*. Questi ultimi presentano dei lavori di restauro dei sec. XVII-XVIII;

- fossato e torre con ponte levatoio nel fronte rivolto alla Città.

La nostra villa non figurava nella costruzione della prima Cittadella, della quale tentiamo una sua iniziale presenza, analizzando tre mappe a nostra disposizione:

- Pierre Mortier, Amsterdam 1647, Pianta della Città di Piombino (Novum Italiae Theatrum, Ed. 1705-1724.)

Sono ben definiti gli spazi occupati dai due palazzi e dalla Cappella. Dietro a questa, ma non unita nella zona absidale che è completamente libera e non ostruita da qualsivoglia costruzione, bensì in unione con l'angolo sinistro dell'abside, è disegnata la presenza di un immobile delle stesse

dimensioni della Cappella stessa. Si può ipotizzare solo la presenza di un edificio che, però, non ha la posizione della Villa attuale.

- Plan de la Ville et des fortifications de Piombino (Sec. XVIII, Archives Départementales des Yvelines et de l'Ancienne Seine et Oise, Paris, inventario A 1602.)

In unione con la Cappella, zona absidale, e ben costruito un immobile con tetto spiovente, e con un ingresso laterale al fianco destro della Cappella, in tutto simile all'attuale.

- Pianta della Piazza di Piombino, 1810 (riproposta con minime varianti nella cartografia del Catasto Leopoldino del 1821.)

La palazzina è ben evidenziata dietro l'abside della Cappella.

Non è fuori di una buona ipotesi, pensare che la nostra Villa sia stata costruita nel tempo tra le metà dei secoli Sei/Settecento.

Un'ottima ricerca archivistica del periodo della dominazione francese è quella fatta da Nedo Tavera, nella sua *Piombino napoleonica (1805-1814) Il Principato dei Baciocchi*, Firenze, 1996. Alla pag. 140 si legge:

(...) *Fra le dipendenze della Reggia vi era anche il considerevole corpo di fabbrica, aderente al retro della Cappella di Palazzo ed affacciato sui giardini privati del Principe, che, una volta, restaurato a dovere, diventò noto come "Pavillon". Questa sorta di villino, tutt'oggi esistente, sebbene modificato, fu concesso come abitazione temporanea a familiari di Felice I, cioè a Cammillo ed a Madame Baciocchi, della quale parlava il Marchese Girolamo Lucchesini, Gran Maestro di Corte, al Prefetto di Piombino in una lettera del 15 marzo 1810.*

Che la villa fosse concessa per abitazione ai parenti dei Principi, contrasta con quanto riporta il Cappelletti circa la preferenza del Pavillon. Elisa e Felice occupavano due appartamenti con anticamera, camera, studio, stanza da bagno e salone, completi di ricco arredo situati, per Felice al primo piano, per Elisa al secondo piano del palazzo principale, da dove si poteva godere una splendida veduta sul canale, con le isole dell'arcipelago, e la Corsica loro luogo natale.

Ma il Cappelletti riferisce ciò che i *Piombinesi d'allora* si tramandavano. E di questo non dobbiamo dubitare: sappiamo quante negative memorie si erano radicate in merito al comportamento sentimentale della Principessa Elisa, quando le fu attribuito, durante la Restaurazione, uno spregiudicato comportamento amoroso, teso ad infangare il suo passato governo riformatore. Per il ceto medio alto, ci pensarono le invidiose e piene di acredine

memorie scritte dalle sue ex dame di compagnia ed adulatrici al momento del potere, ma anche dai collaboratori ed ex ministri. Tanto per fare due nomi: madame De Remusant, già dama d'onore di Josephine Beauharnais, parlava di incesto con il potente fratello; le memorie di Joseph Fouché la dicono donna umorale, dissoluta, divorata dalle passioni. Per non parlare di altre notizie che la volevano amante di giovani che reclutava tra i suoi sudditi, e dopo nottate di sfrenata lussuria li faceva uccidere, gettandoli nelle cisterne o precipitandoli dalla scogliera delle cento scalinate. Oppure di fare il bagno nuda nelle vasche termali di Montioni davanti ai lavoranti del luogo, o fare le rassegne delle guardie al mattino, discinta e vestita di una veste tanto trasparente da renderla nuda.

Per il popolino, avido di pettegolezzi, ci pensò il clero ritornato ai propri posti dopo essere stato allontanato dallo Stato, con i provvedimenti delle requisizioni ecclesiastiche del 1806. Alla *Palazzina delle Delizie* fu assegnato questo nome, proprio perché ritenuta la sede delle nefandezze sessuali attribuite alla Principessa, passata alla storia locale con lo spregiativo, la Baciocca (distorsione di Baciocchi cognome del marito).

Per la verità Elisa non ebbe nemmeno il tempo per mettere in atto tutto questo, perché lei risiedeva a Lucca prima, a Firenze poi, dimorando a Piombino per poco tempo: non più di quattro/cinque mesi in tutto il suo periodo di dominio.

Donna di elevate capacità di governo, amante sì, ma della cultura, mecenate che si contornava di personaggi di elevato spessore culturale; basta ricordare che la sua corte era frequentata dal celebre musicista Nicolò Paganini che, sembra probabile, impartì lezioni a Felice che si dilettava nel suono del violino, e dal grande scultore Antonio Canova che scolpì un busto marmoreo di Elisa.

Il suo breve periodo di dominio fu determinante per tutta la Toscana; in particolare per l'ex capitale del Principato dimostrò un'attenzione e un affetto tutto speciale, tanto da farle dire che Piombino era per lei "la mia piccola Parigi". Fu un passaggio epocale dalle condizioni medievali mantenute dai precedenti Boncompagni-Ludovisi che si disinteressarono, con la loro perenne assenza, delle condizioni del territorio. Con Elisa e Felice tutto fu rinnovato e migliorato: magistratura, politica, socialità, agricoltura con l'importazione e l'impianto di agrumi, cotone, vitigni, aranci in particolare, foreste, amministrazione civile e penale, sanità, traffici portuali, collegamenti viari, edilizia, urbanistica, cultura, demografia ecc., si

può dire che i loro interessi innovativi furono rivolti ad ogni aspetto della socialità a loro soggetta.

Come in altre occasione, potremmo rammaricarci che a loro non sia stata riservata una pur minima memoria, almeno ricordandoli nella toponomastica cittadina.

Elisa non era bella così come la vediamo nelle pitture e miniature che, artisti compiacenti, le fecero durante il suo potere: era magra, con un naso un poco pronunciato ed occhi grandi. Ma un amante lo dobbiamo concedere ad un potente personaggio, se lo poteva permettere! Non era mistero per nessuno che il suo *preferito* era Bartolomeo Cenami, Scudiero di Corte.

Come già detto, fu il Cappelletti a dare per primo il nome di *Palazzina delle Delizie* alla nostra villa, riportando la diceria del popolo. Solo con la sua testimonianza si è conservato il toponimo, non essendoci altri casi se non quelli che ad esso si riferirono in seguito, pubblicando i propri scritti dopo la *Storia* del Cappelletti.

Per quanto si riferisce alla proprietà dell'immobile non è difficile proporre i nomi di chi lo tenne fino all'esistenza del Principato di Piombino, ma anche dopo, quando lo stesso fu cancellato dalla storia con i provvedimenti del Congresso di Vienna del 1815 che inglobò il suo territorio nel Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena.

Dopo gli Appiani, furono i Ludovisi ed i Boncompagni-Ludovisi, ai quali seguirono i Bonaparte-Baciocchi, e gli Asburgo-Lorena fino al 1861 quando fu proclamata l'Unità Italiana, che ne fu proprietaria con il demanio nazionale.

Dal 1865 a Piombino ci fu l'insediamento delle aziende siderurgiche, e dopo pochi decenni la Cittadella venne in loro possesso. In tempi diversi rimasero al demanio solo la Cappella ed il palazzo delle servitù, nel quale furono ospitati nel tempo militari, vigili del fuoco, polizia e, in ultimo fino agli anni Novanta del Novecento, una scuola professionale. Attualmente è in concessione al Comune di Piombino per la Parchi Val di Cornia SpA, con la realizzazione dell'importante Museo Archeologico del Territorio di Populonia.

Il palazzo principale e la nostra villa passarono di proprietà, ma sempre all'interno delle Società siderurgiche nazionali ed internazionali, che si avvicendarono nel secolo XX, fino alla proprietà della Lucchini che, nel 2008 mise in vendita l'ultimo suo possedimento immobiliare in Cittadella, la

Villa, che fu acquistata dalla *Kepha Opus Fundatum Promozione umana e sociale* che, oltre ad esercitarvi le proprie iniziative, l'ha messa a disposizione della cittadinanza per l'organizzazione di convegni, stage, conferenze e concerti; da allora è nominata *Villa Vittoria*.

Il palazzo principale venne demolito dalla società proprietaria, per farne la residenza del proprio direttore, e oggi è proprietà privata.

Non solo il Cappelletti testimonia che i due palazzi di Cittadella furono di proprietà delle locali società siderurgiche, quando afferma ... *oggi è proprietà dell'amministrazione della ferriera ...* .

Dalla distruzione del palazzo avvenuta nel 1959 si salvarono solo due reperti di marmo: l'architrave del portone principale con al centro uno stemma con il campo abraso (forse Appiani?) contornato da fogliame, oggi conservato nel Museo Civico-Diocesano della Concattedrale di S. Antimo Martire.

L'altro, è un'epigrafe dedicata al discusso Jacopo Bozza, fondatore della ferriera "*La Perseveranza*", marmo purtroppo disperso dopo l'evento demolitore; al busto in bassorilievo del personaggio si accompagnava una lunga scritta:

Alla industria siderurgica di Piombino
fonte di lucro e benessere al Paese
diede vita con ardito ingegno
JACOPO BOZZA
alla cui ricordanza
nella casa che gli fu per X anni dimora
gli operai ed impiegati della Ferriera
posero questa pietra riconoscenti
il XXVIII Ottobre MDCCCLXXXVIII

La villa è una stupenda residenza che si eleva per due piani. Al terreno si trova un grande salone con caminetto in pietra serena, e la veduta sul canale con ampia terrazza; altre sale di accoglienza e cerimonie, biblioteca, cucine e servizi. Salette di lettura, studio e ariose camere sono al secondo piano.

L'elegante arredo moderno si insedia con gusto e ricercatezza.

Oltrepassato l'ingresso aperto nel muro che separa la proprietà dalla piazza, si accede ad un giardino con cisterna in posizione centrale, che fin dal

tempo di Elisa fu curato con meticolosità; un disegno a penna e acquarello policromo dell'ingegnere francese François Lavocat del 1808 (ASFI, Principato di Piombino, 511), riporta la piantumazione delle piante da frutto che Elisa fece portare a Piombino dai giardini botanici del Principato, ma anche da Ajaccio: peri, meli, ciliegi, albicocchi e peschi.

Nel muro che si affaccia sul piccolo giardino a strapiombo sul mare era murato uno stemma a scudo in marmo, con laterali foglie d'acanto ed una guiglia con fibbia in alto. Privo di simbologia nel campo perché abraso, deve essere contemporaneo alla costruzione della Cittadella (seconda metà sec. XV), non escludendo che possa trattarsi opera delle maestranze o di mano di Andrea di Francesco Guardi. Rimosso in questi ultimi anni, fu collocato nel muro del giardino lato mare, con altri due stemmi erratici:

- stemma sagomato e coronato, tre pali nel campo; lo scudo è sopra la Croce dei Cavalieri di S. Stefano. Marmo del sec. XIX della famiglia Alliata imparentata con i Della Gheradesca;

- stemma sagomato e coronato, contornato da fregi allegorici; troncato e partito nel capo con tre busti femminili; due con profilo a destra e capelli raccolti a crocchia, nel capo; uno frontale, nella punta (marmo sec. XVIII).

Non identificata la famiglia di appartenenza, come i due che seguono sistemati all'interno della villa, erratici e mobili:

- stemma con il campo sagomato da quattro bisanti, pezze onorevoli di terz'ordine (pietra tufacea sec. XVI);

- stemma a scudo coronato, contornato da nastri allegorici; troncato con tre pissidi, due nel capo, uno nella punta (marmo sec. XIX).

La villa è stata più volte oggetto di lavori di conservazione e restauro, e l'attuale aspetto lo dobbiamo ad interventi ottocenteschi e/o della prima metà del Novecento.

Castello e Fortezza Medicea

Il punto di partenza di quella poderosa struttura fortificata che ancora oggi definiamo *Castello*, è stato il Cassero che la Repubblica Marinara di Pisa, fece costruire nel 1236, come terza porta della Città documentata dall'epigrafe incastonata nell'angolo destro della torre:

+ HOC OPUS FACTUM E(st) T(em)P(o)R(e) / SINIBALDI ET BONACCORSI D(e) / BALSURA ET GOTTIFREDI Q(uon)D(am) / BACARI ATQ(ue) RUFFI IANNI MA / RINARII CAPITANEOR(um) COM(m)U / NIS CASTRI PLU (m)BINI A(nno) MCC / XXXVI INDICT(ione) VIII M(en)SE SEPT(embris) / MAGISTER FIA(n)D(er)T(us) ME SCULSIT

(Questa opera è stata fatta al tempo di Sinibaldo e Bonaccorso di Balsura e Goffredo del fu Bacaro e Ruffo Giovanni Marinari capitani del comune e castello di Piombino. Anno 1236 indizione VIII mese di settembre. Mi scolpì il maestro Fianderto).

A due piani più la terrazza, il Cassero termina con l'altana.

Prima di allora la cerchia delle mura piombinesi era di dimensioni più raccolte, escludendo le colline del Castello e della Cittadella.

Con il nuovo Cassero si inclusero queste due alture, definendo per sempre il percorso delle mura difensive, fino alla loro parziale demolizione avvenuta negli anni Ottanta del secolo XIX.

L'accesso al Cassero era permesso da due rampe di scale costruite sulle nuove mura, che arrivavano alle porte, una per lato Est e Ovest, aperte a quasi metà dell'altezza della torre. Prima della sua costruzione, su questo terreno i piombinesi inumavano le salme dei congiunti, e quando la porta fu chiusa dopo circa settanta anni dalla sua costruzione perché non era più economico mantenerla aperta ed anche perché ritenuta non più necessaria, ripresero a seppellirci i cadaveri; nel corso dell'ultimo restauro del 1999/2001, sono state recuperate molte sepolture.

Alla metà del Trecento il Cassero fu potenziato con la costruzione di tre mura dalla parte della Città, e circa un secolo dopo Jacopo III Appiani fece

circondare la torre anche dalla parte esterna, dove si eresse una torre più piccola con un ponte levatoio. In pratica si ottenne una prima fortezza, con al centro il Cassero protetto da un quadrilatero; il tutto a cielo aperto, senza alcuna copertura. I lavori dell'ampliamento quattrocentesco si riscontrano nell'epigrafe del muro Est:

IACOB(us T(ert)IUS DAPIANO / PL(um)B(in)I D(omi)N(u)S 1461

Cosimo I de' Medici fu Signore di Piombino dal 1552 al 1557. Nel suo disegno di fare della Toscana uno Stato importante nello scacchiere politico italiano, e non solo, fortificò la costa toscana con poderose costruzioni difensive a Livorno, Grosseto, Portoferraio e, naturalmente Piombino. In queste due ultime, si distinse per capacità e originalità, il suo ingegnere militare Giovanni Camerini che, in Piombino, diresse e realizzò anche la piattaforma alla centralità delle mura che dal Rivellino arrivano alla Cittadella, e completò il Castello o Cassero, con la fortezza giunta quasi integra fino a noi.

Il Castello fu ampliato nel suo perimetro Est, inglobando la piccola torre ed il ponte levatoio non più necessario, rialzato e chiuso a terrazza. Davanti a dove prima c'era il ponte levatoio, costruì la polveriera ed il deposito delle armi.

Ma il lavoro più imponente del Camerini è la fortezza costruita intorno al Castello ed alla polveriera: difesa da alte mura nelle quali si aprono le postazioni dei cannoni sia sul fronte di terra che di mare, nella sua centralità forma un vasto rettangolo leggermente rastremato in direzione Ovest, con quattro bastioni angolari ai vertici. L'unico suo accesso è ad Ovest, dove si colloca l'unico bastione semicircolare del complesso. Il Camerini completò i lavori a Piombino, nello stesso tempo in cui fortificò Ferraia nell'isola d'Elba; in onore del committente, il luogo fu ribattezzato Cosmopoli, la città di Cosimo.

Oltre a quello nominato nel muro Est, ci sono altri tre stemmi riprodotti in copia, i cui originali sono conservati all'interno del Castello:

- Nel bastione semicircolare di cui sopra lato Ovest, stemma della famiglia Appiani;
- Lato Ovest del Castello, due stemmi: uno della famiglia Appiani con la scritta resa illeggibile dal tempo; l'altro con l'araldica impossibile da decifrare tanto è il suo degrado.

Lavori che non modificarono sostanzialmente il complesso furono eseguiti nei secoli XVII e XVIII, tra questi i più importanti furono la costruzione della cisterna al piano terreno, ritrovata durante l'ultimo restauro, e la loggetta che si apre nel lato Nord. Un'altra cisterna è ancora a poca distanza dal Castello, ora destinata come contenitore degli impianti elettrici, per la regolazione della temperatura ed altro del Castello stesso che, dal 1867 al 1960 fu destinato ad essere carcere giudiziario. All'interno furono fatti notevoli lavori per adeguarlo alla nuova funzione, con la realizzazione di scale, celle e servizi.

Le cosiddette stalle napoleoniche in laterizio, collocate nello spiazzo ora dedicato a S. Anastasia, non hanno alcun riferimento con il periodo del primo Ottocento della dominazione francese: non sono altro che laboratori per i detenuti progettati nel 1879 e realizzati l'anno successivo, come dimostrano le relative carte catastali. Furono destinati anche ad uso scuderia, e di uso civile fino agli anni Settanta del Novecento.

Nella sala grande del Castello al primo piano si conservano molti graffiti che, con esclusione di qualche raro caso, furono scritti dai detenuti qui rinchiusi nella seconda metà degli anni Quaranta del Novecento. Nelle altre sale al secondo piano, dove c'era anche la sezione femminile, ci sono graffiti e disegni cronologicamente precedenti a quelli del piano inferiore. Allo scopo di iniziare il progetto per un Museo territoriale dell'archeologia industriale, il Prof. Ivan Tognarini del Centro Piombinese di Studi Storici, fece trasportare nel pentagono, davanti all'ingresso del Castello, la gabbia di laminazione Secomet Paris (anni '30), dismessa dalle locali industrie. Purtroppo il progetto non ebbe continuità; è augurabile che si riprenda realizzandolo nelle aree non più utilizzate dalla locale siderurgia.

Il Castello è ora il Museo delle Ceramiche Medievali. Qui sono state sistemate, in una ottimale esposizione, le ceramiche arcaiche, e non solo, recuperate nel 2003 sopra l'abside della ex Chiesa di S. Antimo sopra i Canali, in occasione dei restauri che hanno portato quell'immobile ad essere l'augurabile *auditorium* tanto necessario alla Città, per le manifestazioni di vario genere organizzate dall'Amministrazione Comunale, ma anche da Associazioni private.

In una gradevole esposizione, con musiche di sottofondo, immagini, e rumore di acque correnti, sono esposti nella sala grande al secondo piano del castello, i quattro originali delle teste zoomorfe della Fonte dei Canali o di Marina, opera del grande scultore duecentesco Nicola Pisano.



Castello, sec. XIII/XVI



Torrione rotondo, fortezza medicea, Giovanni Camerini, metà sec. XVI

Torrione e Rivellino

Porta a Terra

La costruzione della monumentale Porta a Terra richiese oltre due secoli, nel corso dei quali fu adattata alle tecniche difensive necessarie per contrastare il crescente perfezionamento delle tecniche offensive, fino al tempo della messa a punto delle migliori armi da fuoco di lunga gittata come i cannoni.

Conosciuto anche con il toponimo S. Antonio, il Torrione (la torre) iniziò il percorso costruttivo di tutto il complesso. E' l'unico monumento dell'età comunale giunto fino a noi (metà sec. XII-XIII).

Nel suo angolo destro rivolto alla Città, si trova un'epigrafe fortunatamente salvatasi dall'incuria del tempo (e degli uomini):

ANNISEXACTISBISENISMILLEDUECENTIS/HOCIP(s)OFIERI
T(em)P(o)R(e) CEPIT OPUS / ANGELERU(s) ERAT CU(m) BON-
NOME (con) SU[l] / TERTI(us) HIC IUNT(us) VIR SINIBALD(us)
ERA[T]

(Nell'anno milleduecentododici si cominciò a costruire quest'opera mentre Angelerò era Console con Bonnome e terzo uomo aggiunto era Sini-baldo).

Un'altra epigrafe, purtroppo parzialmente mutila, si legge nell'angolo op-
posto, ma all'interno dell'arco di entrata. Sembra di capire che il grande
arco sia stato costruito dopo l'elevato della torre, con l'accesso aperto late-
ralmente:

[ADI] TUS ISTE TURRIS / [EDIFI] CARE CEPIT RAVI / [GIUS]
MONACUS ET AR / [RIGUS] TUNC TEMPORE CONSUL ERAT

(L'entrata di questa torre cominciò a edificare il monaco Ravigio, e Arrigo
al tempo d'allora era Console).

Temporaneamente è del periodo di cui sopra, con la presenza di Ravigio,
abate del Monastero di S. Giustiniano di Falesia, fondato nel 1022.

L'arco che si colloca al vertice della torre, sulla terrazza, è stato costruito
dopo il 1848 perché una stampa così datata presenta un piccolo alzatao

diverso nella forma dall'attuale, che fungeva da sostegno ad una piccola campana. La terrazza è ampliata dalla presenza dei beccatelli, che consentivano un più ampio spazio calpestabile.

Nella parte rivolta all'interno, quasi nella sua centrale altezza, uno stemma degli Appiani fu qui murato, dove in precedenza c'era una finestra; si trattò di un semplice spostamento perché il manufatto era collocato sopra la porta centrale, tra il Torrione ed il Rivellino, dove ancora si vede un incavo rettangolare. E' lo stemma del quarto degli Appiani, datato 1475:

IACOBUS IIII PLUMBINI / D MCCCCLXXV

Nel fianco rivolto alla Cittadella, relativamente in alto, c'è un'apertura che in un primo momento può far pensare alla presenza di una finestra, ma che tale non è. E' la sola apertura che permetteva di entrare all'interno della torre, apertura che si raggiungeva con una scala in pendenza addossata alle mura. E' possibile, come in altri casi consimili, che l'apertura si raggiungesse tramite una robusta pedana di legno, dalla quale partiva una scala che all'occorrenza si ritraeva.

Da quest'apertura, con un breve percorso in un tunnel costruito in mattoni, si accedeva alla prima sala, sopra la quale, tramite una scala lignea, si arrivava alla seconda stanza; una scala di legno, portava alla terrazza, da dove si poteva controllare tutto il fronte di terra e di mare.

La data della torre indica il tempo in cui la Città si dotò di una cerchia in muratura, mentre fino allora possiamo ipotizzare che ci si difendesse con alte palizzate di legno, fossati e avamposti in terra battuta.

Costruita la torre, la si difese con un fossato provvisto del ponte levatoio. Compreso il pilastro ad arco sistemato sulla terrazza, la torre è alta mt 24,50, e la sua base misura mt 7,80 per 7,20.

Come sappiamo, ogni apertura, ma soprattutto le porte, erano i punti più deboli di ogni cerchia muraria. Per il suo adeguamento alle nuove tecniche di guerra, nella seconda o terza decade del Quattrocento davanti alla torre si costruì l'antiporta, un vasto piazzale a forma leggermente trapezoidale. Il fosso costruito davanti alla torre duecentesca fu riempito, con la scomparsa del ponte levatoio, che furono costruiti davanti alla nuova porta, difesa dai piombatoi, in alto, dai quali si gettava di tutto quanto si disponeva, pietra, calce, acqua, escrementi, che andava a cadere sui possibili assalitori. Sopra la porta sono ancora presenti i due incavi verticali, nei quali anda-

vano ad alloggiare i bolsoni, i travi ai quali erano collegate le catene che permettevano la manovra del ponte levatoio.

Quando si effettuò lo spostamento del ponte levatoio, la porta della torre fu munita da una robusta porta di legno a due ante, come dimostrano i cardini ancora presenti.

Sulle mura dell'antiporta c'è ancora il cammino di ronda, che la percorreva in tutti i suoi lati sostenuti ed ampliati dai beccatelli nelle pareti laterali. In queste e nel fronte si aprivano le archibugiere, tre per parte. Alcune di queste sono tuttora aperte per evidenziare la propria funzione: il fuciliere si sdraiava puntando l'arma all'esterno.

Nel muro del camminamento a Est è incastonato un piccolo bassorilievo di marmo, mai identificato nel suo significato: è un frammento fuori del suo naturale contesto, messo lì chissà perché.

Nel muro opposto si trova la scala, che in un primo momento permetteva di arrivare al camminamento ed ai piombatoi sopra la nuova porta, poi necessaria per raggiungere la piattaforma costruita tra questa ed il Rivellino.

Nel calpestio destro dell'antiporta, entrando dalla Città, c'è un pozzo, probabilmente databile ai primi del Quattrocento, necessario per le esigenze della guarnigione militare che presidiava la porta, ma anche per il raffreddamento delle armi da fuoco pesanti che, dopo i primi colpi, subivano un eccessivo riscaldamento. Il pozzo è rimasto in uso fino ai primi decenni del Novecento, quando nell'antiporta si svolgeva il mercato alimentare della Città. In occasione del recente restauro il pozzo è stato coperto con un quadro di cemento, che sarebbe opportuno sostituire con un vetro antiscalfatura per evidenziarne la presenza.

Pochi anni dopo la costruzione dell'antiporta, nel 1447, Rinaldo Orsini Signore di Piombino e militare di professione, volle difendere maggiormente la porta, facendo costruire il convesso Rivellino. E' molto probabile che il disegno del baluardo sia proprio dell'Orsini, considerando la sua esperienza nel campo militare; comunque sappiamo per certo che i lavori furono affidati al provenzale maestro Guglielmo di Piero.

Il Rivellino è un'opera esteriore di difesa messa davanti alle porte, la cui origine sembra derivare dal latino Revellere; in origine il nostro manufatto aveva la merlatura guelfa con camminamento. Quando il lavoro fu terminato, si fece quanto già fatto in precedenza: si riempì il fosso davanti all'antiporta, costruendolo davanti alla nuova porta che, poco dopo, ebbe il suo ponte levatoio.

Ai fianchi dell'apertura dell'antiporta ci sono due incavi quadrati, uno per lato; servivano per l'alloggiamento del trave che dall'interno sbarrava e chiedeva la porta di legno a due ante che sostituì il ponte levatoio, spostato davanti al Rivellino; sono ancora presenti i cardini in pietra sui quali era imperniata questa porta.

Rinaldo volle che la porta ultima, non fosse aperta davanti ed in linea alle altre due già esistenti, del Torrione e dell'antiporta, per non consentire all'eventuale nemico di prendere d'infila il percorso che lo avrebbe portato nel cuore della Città, una volta abbattuta la nuova porta del Rivellino. La fece costruire al di fuori di questo asse in modo che, anche nel caso del suo abbattimento, gli assalitori sarebbero stati costretti a rallentare il proprio impeto e di conseguenza *imbottigliarli* nel breve percorso antistante l'antiporta, il cui accesso a due ante sarebbe stato sbarrato dal robusto trave come detto in avanti. Così fermato sarebbe stato fin troppo facile colpire i nemici dagli spalti superiori.

Sopra la porta del Rivellino fu murata un'epigrafe in onore di Rinaldo:

V TI HOSTES PROCUL ABESSENT PRESIDU / Q FORENT SIBI
SUISQ CONVESSA MENIA CON / STRUXIT EDIFICAVITQ OP-
TIMUS PRINCEPS AM / PLISSIMUSQ DOMUS RAINALDUS
URSINUS / BELLO PACEQ CLARISSIMUS SUB AUSPICLIS SUI /
S DOMI FORISQ BENEGESTIS ANNO DOMINII SUI VII / A D
MCCCCXLVII

(Perché i nemici stiano ben lontani e perché [esse] siano di difesa a lui ed ai suoi, ha fatto costruire [queste] mura convesse l'ottimo Principe e potentissimo Signore Rinaldo Orsini, famosissimo in guerra e in pace per le felici opere realizzate sotto i suoi auspici in patria e fuori, nel settimo anno della sua Signoria. Anno Domini 1447)

Ai lati di questo marmo ci sono due incavi che, anche se non abbiamo alcun documento comprovante, dovevano ospitare gli stemmi araldici degli Appiani e Orsini.

In alto, ai lati della porta, due nicchie con mensola di marmo non sono, come spesso ipotizzato, le aperture per il passaggio della catenaria del ponte levatoio (quella destra, guardando, è fuori dall'asse immaginario costituito dalle catene), ma più semplicemente alloggiamento per lanterne o altro per l'illuminazione notturna; pur considerando che le porte delle cit-

tà fortificate, per ovvie ragioni di sicurezza, si aprivano al sorgere del sole e si chiudevano al suo tramonto.

Più in basso, ma a sinistra, due archibugiere originali, mentre dalla parte opposta ne sono state ricostruite due che danno la struttura effettiva di queste aperture nelle quali si appostavano i fucilieri.

Una pronunciata scarpa è divisa da una cornice dall'alzato che termina con il toro, una più robusta cornice, sulla quale s'impostava l'originale merlatura.

Nel secolo XVI il Rivellino si modificò in alcune parti per adeguarlo alle nuove tecniche di guerra. Quella più rilevante si documenta nella lettera 6 agosto 1543 che il governatore della Città inviò a Cosimo I de' Medici, dove si annota che il Rivellino è stato rialzato e munito di un *terraglio*; in pratica furono tolti i merli, sostituiti con una cortina nella quale si aprirono le troniere (tre cannoniere), ed il terraglio non altro che la piattaforma tuttora presente, costruita davanti alle stesse, con una bertesca in muratura cuspidata. Le novità murarie interessarono anche la grande porta, vicino alla quale si costruì il corpo di guardia per la guarnigione.

La scarpa del Rivellino appare troppo bassa per una vera e propria opera difensiva. Una buona parte di essa scomparve quando fu riempito il fosso, largo quindici metri come s'intuisce dalle antiche carte, costruito davanti ed intorno alla fortezza. La parte mancante, alta circa tre metri, si può ancora vedere perché il riempimento fu tolto nei primi anni del secondo conflitto mondiale quando intorno al perimetro del forte si costruì un rifugio per la difesa dai bombardamenti aerei. Nel lato rivolto a Piazza Edison, una botola permette di scendere nel rifugio tramite una scala ferrea.

Per costruire il Rivellino furono prelevate le bozze di tufo, o panchina, dalla cava di Populonia già usata dagli etruschi per le loro acropoli e necropoli. Sono molti i documenti d'archivio relativi al taglio, noleggio di barche e trasporto dei massi da Baratti al porto della Marina; poi, con carri trainati da buoi, si portavano al cantiere della nostra fortezza.

Tutto il complesso della porta a terra, ma in particolare il Rivellino, fu il centro della resistenza che il popolo piombinese oppose a Alfonso I d'Aragona re di Napoli nell'estate del 1448. Poco più di tremila abitanti resistettero al lungo assedio del più potente esercito allora esistente in Italia, che contava settemila cavalieri, ottomila fanti, armi d'assedio e bombarde, con una flotta navale che seguiva il cammino del re, che da Napoli voleva andare ad occupare il milanese.



Torrione, 1212



Rivellino, 1447

Fonti o Canali di Marina

L'anno della sua costruzione 1248 è ben scolpito nel quadro di marmo, centrale nell'alzato in bozze di calcare alberese. E' relativo al computo temporale pisano e piombinese che, com'è noto, posticipava di un anno il calendario canonico.

La Repubblica Marinara di Pisa, della quale Piombino faceva parte, la fece costruire alla marina dove sorgeva dal sottosuolo una naturale e copiosa vena d'acqua dolce; in stile tardo romanico, con un'architettura semplice ma elegante, per soddisfare le necessità della popolazione piombinese. Sciolta dalle abbreviazioni, l'epigrafe così recita:

HOC OPUS FUIT / FACTUM TEMPORE / DOMINI UGOLINI ASSOPP / ARDI CAPITANEI PLUMBINI / ILBE ET PORTUS BARATOLI / ANNI DOMINI MCCXLVIII INDIC / TIONE QUINTA ET MAGIS / TRI DORGODORII ET CA / NBII OPERARII HIC FONSI / IAM PLENE SIT AQVE NUNC / SEMPRE AMENE

(Questa fonte fu fatta al tempo del Sig. Ugolino Assopardi, Capitano di Piombino dell'Elba e porto Baratti, nell'anno del Signore 1248 indizione quinta, dal maestro Dorgodorio e da Cambio operaio. Questa fonte ormai sia sempre piena di acque).

E' possibile che Dorgodorio sia il costruttore della fonte con il complesso impianto idraulico, mentre Cambio era l'operaio pisano incaricato a sovrintendere la costruzione del monumento. Il Capitano Assopardi era un'influente Console del Mare della Repubblica della prima metà del Duecento, appartenente all'antica aristocrazia pisana.

Nell'ultimo filaretto di bozze dell'alzata si trovano otto stemmi araldici a scudo, in marmo bianco, a quattro bande orizzontali interzate in fascia trasversale. E' ipotizzabile che si riferiscano al Capitano Assopardi, ma certamente trattasi di araldica gentilizia e non nobiliare, né tanto meno di Comunità.

Due frammenti, in copia, di iscrizione sono murati centralmente, tra l'alzato in bozze e la parte intonacata, (gli originali sono nel Museo Civico-Diocesano annesso alla Concattedrale di S. Antimo Martire): sembrano riferirsi a restauri del Quattro-Cinquecento.

In alto, sotto l'arco, un quadro di marmo rappresenta la Natività, con una scritta nella parte inferiore che, alcuni decenni fa, decifrai completamente:

IACOBUS III DE ARAGONA DE APIANO DOM MCCCCLXX.

Attribuita ad Andrea di Francesco Guardi, da sempre i marinai piombinesi l'hanno considerata la propria protettrice. Anche l'originale di questa scultura si conserva nel Museo di cui sopra.

Sotto i beccatelli che coronano l'opera si trovano due stemmi di marmo:

- a sx: un'ogiva con l'araldica inquartata degli Appiani-Aragona e la scritta IACUBUS IIII PLUMBINI D(ominus)

- a dx: ogiva molto degradata, ma nella quale si leggono ancora i rombi dell'araldica appianesca.

L'impianto idraulico è semplice ed allo stesso tempo funzionale; oltre il paramento di facciata si trovano due vasche parallele, nella seconda delle quali, a sinistra, si trova la polla d'acqua sorgiva proveniente dalle profondità del monte Massoncello, il più alto rilievo (mt 286) del promontorio, come attestano gli studi idrografici. Riempita questa vasca e dopo il naturale processo di decantazione l'acqua, passando da una finestrella posta all'altezza di cm 110 dal piano di calpestio, cade nella prima vasca dove si completa la decantazione. Raggiunta l'altezza dei fori d'uscita, l'acqua sgorga dalle teste zoomorfe cadendo nei rispettivi pozzetti canalizzati in una tubazione sotterranea che la portano ad uscire in mare aperto.

In origine le teste erano cinque, ma una delle quali è scomparsa negli anni a cavallo tra Otto e Novecento. Da una relazione del 1875 di Azzolino Celati, Sindaco di Piombino, sembra possibile imputare la sparizione alla prassi dei bottai locali che *incastravano* i loro manufatti sotto le teste, causandone la rottura lamentata. Un frammento di marmo è stato rinvenuto, in occasione dell'ultimo restauro, nell'alloggiamento dove ora è inserito il tubo metallico.

Una targa posta nella parte sinistra dell'alzato in bozze, ricorda l'intervento effettuato nella prima metà dell'Ottocento, durante il periodo del dominio Granducale degli Asburgo-Lorena, nel quale si provvide alla posa del lastricato del piano di calpestio.

Conosciuta da secoli come la *Fonte delle serpi in amore* per la presenza di una formella posta tra la prima e la seconda bocca a sinistra: l'anonimo scultore medievale ne ha voluto tramandare il toponimo figurando due

bisce che si tengono per la testa nella leggendaria unione riproduttiva di questi rettili presenti in luoghi umidi.

Nel 1642 gli Anziani del Comune di Piombino incaricarono Paolo Cecchetti di abbellire con pitture tutta la fonte, con lo stemma dei Ludovisi in posizione centrale; recentemente, di questo lavoro, sono emerse modeste tracce nell'arco in alto.

Almeno fin dal Quattrocento, uniti a sinistra, si trovavano i lavatoi pubblici, purtroppo demoliti nel 1933 quando l'ospedale fu oggetto di un vasto restauro, ed al loro posto si costruì il refettorio, ora sede di abitazioni private.

In ultimo, non certo per importanza, anzi per la parte più importante e qualificante della fonte, occorre nominare Nicola Pisano, il grande scultore duecentesco di origini pugliesi. Al seguito dell'imperatore Federico II era giunto in Toscana dove produsse grandi opere scultoree: a lui si devono le teste zoomorfe in marmo dalle quali fuoriesce l'acqua, tre molossi ed un cavallo. La loro attribuzione è stata accertata da molti critici dell'arte medievale, anche se dobbiamo segnalare il dubbio, ma solo un dubbio, da parte di una qualificata segnalazione.

Con la cisterna del complesso residenziale dei principi in Cittadella, la fonte rappresenta la monumentalità delle fonti eroganti acqua della Città, dove si elencavano molte cisterne e pozzi per soddisfare le necessità alimentari ed igieniche della cittadinanza.

Necessità che, dopo milleduecento anni dalla fondazione del primo borgo poi diventato Piombino, furono appagate dall'acquedotto comunale, inaugurato il 18 ottobre 1925.



Fonte di Marina o dei Canali, 1248



Testa di Cavallo, Fonte di Marina o dei Canali, Nicola Pisano, 1248

La Fonte del Soldato

Per fronteggiare eventuali attacchi nemici, ma anche per prevenire il contrabbando, l'immigrazione e l'emigrazione clandestina, fin dalla fine del Seicento la costa toscana era percorribile per un sentiero, *La via dei cavalleggeri*.

In effetti i militari incaricati non erano dei Cavalleggeri, ma semplicemente dei soldati a cavallo che svolgevano questo lavoro molto impegnativo e faticoso.

Nel periodo della dominazione francese, 1805 – 1814, fu il Principe Felice Baciocchi a formare un corpo di Cacciatori Volontari di Costa con Decreto 1 settembre 1805, con il preciso incarico di percorrere, vigilare e controllare la costa interessata al Principato di Piombino che si estendeva per circa 50 km (35 miglia toscane), dalla Torraccia a Nord fino a Punta Ala a Sud, dove si collocavano ridotti e torri costiere, alcuni di essi ancora in buono stato di conservazione. (Famiani A., *Alla ricerca della Strada dei Cavalleggeri tra Capalbio e Castagneto Carducci*, Roccastrada, 2000).

Per soddisfare una delle principali necessità dei cavalli e dei soldati furono costruite alcune grotte, grotte e cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, che si trovavano lungo il percorso di pertinenza dei tre Stati controllori della costa toscana: la Spagna con lo Stato dei Presidi, il Principato di Piombino, il Granducato di Toscana.

Per il tratto interessante il nostro Promontorio, si costruì un punto di rifornimento idrico nei pressi della Cala del Termine e poco più distante dalla Punta Rio Fanale che, per correttezza, dovremmo chiamare la Grotta (secondo quanto dice la lettera che segue) e che, per tradizione e memoria è da sempre chiamata la Fonte. Doveva essere una vera grotta costruita appositamente per la raccolta dell'acqua piovana necessaria al servizio dei Cacciatori Volontari di Costa, ma diversa dalla struttura muraria attuale, che si presenta in elevato con pietre di composizione diversa tra loro, poche tracce di intonaco e una finestrella laterale, con una copertura di malta mista a ghiaia incoerente con il resto della costruzione, un pozzetto sul lato sentiero per la raccolta dell'acqua, che va a cadere nella cisterna sottostante. Nella parte opposta, sistemato su un torrentello, si colloca l'altro pozzetto e il foro del troppo pieno, da dove parte una notevole concentrazione calcarea.

Nella mia precedente pubblicazione (*Torri e difese costiere del Principato di Piombino*, Pontedera, 2000), riportai una lettera di carattere militare

per la costruzione di una Batteria di cannoni; prezioso documento fornitomi dall'amico Alessandro Dondoli che ringrazio ancora per la cortesia. Prezioso perché dà informazioni anche sulla *Fonte del Soldato*.

Nella pubblicazione sopra riportata trascrissi soltanto la parte relativa alle notizie della costruenda Batteria, tralasciando la parte della Fonte (più precisamente Cisterna), perché di questo aspetto mi riservai di scrivere e commentare successivamente in incontri, guide cittadine, e lezioni nelle scuole locali di vario ordine e grado, dove si definì un programma specifico sulla *Via delle acque*.

Questa la completezza dell'importante documento:

Comando Gruppo Artiglierie P.R. Piombino Piombino 22 Marzo 1917

(Ricevuto prot.) 7211 23 marzo 917

N° 149 Rmo (Riservatissimo)

Oggetto: Batteria a Punta Rio Fanale Relazione

Allegati 1

All'Ufficiale di Artiglieria del R.E. comandato

Presso il Ministero della Marina ROMA

In adempimento al disposto della nota N° 5635 Rmo di V.S., ho eseguito i sopralluoghi per la postazione di una Batteria a Punta Rio Fanale e mi onoro riferire in proposito.

Punta Rio Fanale dista da Piombino circa 7 chilometri e, fino a Salivoli vi si accede per la via ordinaria; da Salivoli, e fino a 500 metri circa oltre podere Salivoli, vi è una mulattiera, e il restante percorso è tracciato da un viottolo o sentiero a mezza costa dei poggi, impraticabile per veicoli.

La Punta Rio Fanale si presta ottimamente per la posizione di una Batteria da 87, a una quota di 2(?) metri. Più indietro, a 150 metri circa dalla Batteria e a quota metri 60 circa, vi è una casa diroccata che coperta da una tenda, serve attualmente da ricovero per le vedette di Finanza; è capace di circa 8 posti riattata con una spesa di £ 500 circa, potrebbe servire come corpo di guardia della squadra di servizio ai pezzi.

Nessuna località abitata vi è nei dintorni fino a Populonia, che trovasi distante 5 chilometri; quindi per l'Ufficiale e per il personale di Batteria occorrerebbe costruire una baracca di legno.

Preoccupato per la questione dell'acqua potabile, ho fatto delle ricerche, e ho trovato una sorgente, a circa un kilometro di distanza della suddetta casa, che

può rendere, almeno nel momento attuale, circa 60 litri d'acqua nelle 24 ore, sufficienti per il personale di Batteria.

Occorrerà però fare una piccola cisterna in cemento per raccogliere l'acqua sorgiva ed evitare anche inquinamenti e intorbidimenti, essendo l'attuale grotta a fondo melmoso.

Per il rifornimento giornaliero dei viveri occorrerà una carretta che da Piombino porti i viveri per Falcone e Punta Rio Fanale fino a Salivoli e quivi si effettuerebbe lo smistamento, e i viveri per Rio Fanale proseguirebbero a dorso d'asino o di mulo, mentre quelli di Falcone proseguirebbero con la carretta. Attualmente questo servizio per Falcone viene fatto a spalla d'uomo, ed è molto oneroso dovendosi percorrere circa 3 chilometri a piedi.

Nell'insieme, facendo rilevate che la località di Punta Rio Fanale sarà una residenza di enorme sacrificio per l'isolamento completo e la scabrosità del posto, tuttavia presenta caratteri eccellenti per la postazione di una Batteria da 87.

Per il traino dei pezzi sul posto non vi è possibilità di eseguirlo per via di terra e bisognerà portarli con un galleggiante fino alla rada segnata sull'unito schizzo; quivi, scaricabili sulla spiaggia, occorrerà smontarli nelle loro parti principali, e trasportare ogni singola parte sul posto, trascinandola a braccia su piccole slitte adatte alla ristrettezza del sentiero. Ritengo che tale lavoro non presenti difficoltà insormontabili.

Dall'unito schizzo V.S. potrà maggiormente rilevare i particolari della località Punta Rio Fanale. Dai settori di tiro di Punta Falcone e Golfo Baratti, risulterebbe che il settore di tiro della nuova Batteria a Punta Fanale, avrebbe in comune circa 2000 metri per quello di Falcone, e perciò sarebbe stato conveniente spostarsi più a destra con la nuova Batteria verso Punta Galera; ma non vi sono località possibili, essendo la costa verso Baratti impraticabile.

(A.U.S.M.M. – Archivio Ufficio Storico Marina Militare – Raccolta di base, b. 634).

La cisterna che si intende costruire andrà ad insistere su una già esistente grotta al cui interno si trova una sorgente d'acqua, quella appunto che nei secoli precedenti, e particolarmente durante il periodo francese (1805-1814), soddisfaceva le necessità idriche dei Cacciatori Volontari di Costa di Felice Baciocchi; "stazione" idrica già nota come *Fonte del Soldato*.

Per Fonte e Pozzo si intende un contenitore d'acqua costruito dove esiste una sorgente o polla d'acqua naturali che li alimenta, mentre la cisterna è soltanto un luogo dove si raccoglie acqua piovana convogliata all'interno da pozzetti e canalette.

Nel marzo 1997, con quattro amici organizzammo una visita alla fonte, armati di palette, secchi e corde, per una ricognizione che servisse a darci maggiori sue conoscenze. Dopo aver ripulito sommariamente l'esterno dalla invadente vegetazione spontanea, ci calammo a turno all'interno per procedere al prosciugamento e pulizia, togliendo l'acqua che vi stagnava ed asportare tanta melma depositata sul fondo. Speravamo di trovare qualche elemento, forse cadutovi accidentalmente, per avere una risposta alle nostre curiosità, ma il risultato fu deludente: recuperammo un frammento di una boccetta di vetro per profumo, di epoca recente, ed una moneta da £. 50 rimasta in valore fino all'entrata in vigore dell'Euro.

Ma almeno si riuscì a vedere l'interno costruito con malta, sia lateralmente che alla base, a conferma che si trattava di una cisterna; se fosse stata un pozzo avrebbe avuto sul fondo delle sostanze di drenaggio, come carbone, pietre levigati di mare o altro, e naturalmente avremmo visto l'entrata dell'acqua sorgiva (per verità il materiale per il drenaggio si usa anche per le cisterne). Ma la cisterna, oltre che il pozzetto esterno, doveva avere anche delle canalette, forse in laterizio, per convogliare l'acqua piovana all'interno, ma non ci riuscì di rintracciarle.

Come riportato nella lettera di cui sopra, la sua capacità non era poca: almeno 60 litri al giorno, il che fa pensare che il ruscello sul quale la cisterna insiste fosse di una portata abbondante, con infiltrazioni che avrebbero potuto alimentare la cisterna, oltre all'acqua piovana. Questo almeno nella stagione invernale, come la data della lettera stessa ricorda.

Non è strano che la cisterna abbia mantenuto il toponimo *Fonte*, perché da una ricerca effettuata sulle carte a noi disponibili, ci sono almeno tre postazioni idriche individuate (ce ne sono altre? Nel golfo di Baratti c'è la Fonte di S. Cerbone, con le sue storie e leggende!), certamente cisterne, ma indicate come Fonte, che ho rilevato sul nostro Promontorio: *Fonte dell'Alloro- laFontina – Fonte della Stella*.

In occasione della visita alla Fonte del Soldato, andammo alla ricerca della Fonte dell'Alloro, seguendo le indicazioni delle mappe a nostra disposizione; riuscimmo a trovarla tra il Poggio Grosso ed il Monte Massoncello. Era totalmente prosciugata e dava segni di una secchezza antica; ma quello che fu interessante, trovammo la gora o piccola grot-

ta, contornata a monte da un muretto a secco che lasciava filtrare l'acqua che, per caduta, andava a riempire la gora.

La Fontina è assai vicina alla Buca delle Fate. Ne resta quella che potrebbe essere una canaletta in laterizio, ora assai sconnessa, che termina a fianco di una piccola vasca, che andava riempiendosi di acqua piovana. Per me ha sempre rivestito molta importanza la memoria storica, che può confermare o meno la documentazione disponibile, in questo caso del tutto assente. Persone di una età che poteva ricordare in prima persona, o per "trasmissione di notizie", descrivevano la zona priva di vegetazione, non come lo è ora, con animali di piccola e grossa taglia che vi pascolavano e che la Fontina poteva essere un abbeveratoio per questi animali.

La Fonte della Stella non l'ho mai rintracciata ed è possibile che sia scomparsa, ma le mappe la riportano a Sud del Piano dell'Asca, nei pressi di un sentiero indicato come Via Moresca. La sua posizione è rilevata con due quadratini concentrici, contrassegnati dal n. 954, con tutta l'impressione che si tratti di una piccola vasca o cisterna.

Possiamo concludere ipotizzando che le Quattro Cisterne ricordate, per un motivo sconosciuto, non siano state indicate con il nome caratterizzante la loro funzione di raccoglitrice d'acqua piovana, ma con il toponimo forse più accattivante di:

***Fonte del Soldato – Fonte dell'Alloro –
La Fontina – Fonte della Stella.***

* * * * *

In occasione della ricognizione del marzo 1997 fu stesa una relazione completa di servizio fotografico, redatta da Roberto Melillo, caro e indimenticato compagno e amico: persona di vasta cultura, sincero, generoso, altruista, scrupoloso e sempre disponibile: scrittore, grande professionalità di fotografo e numismatico.

Nel ricordo dell'Amico, con piacere riporto la Sua relazione:

*Roberto Melillo – **La Fonte del Soldato** – Descrizione. Dati tecnici.*

Il percorso

Tra i campi d'interesse del Centro di Entomologia e Fotografia c'è anche quello di esplorare il territorio del comune di Piombino e quello dei promontori del

Falcone e di Populonia, per documentare la flora, la fauna ed i monumenti presenti su di essi.

Nel corso di queste attività sono stati percorsi tutti i tracciati che penetrano il bosco da Calamoresca a Populonia con il preciso scopo di ritrovare un monumento riportato genericamente dalle carte topografiche che tuttavia nessuno era più in grado di indicare dove fosse ubicato con precisione. Stiamo parlando della Fonte del Soldato, un manufatto in pietra. E' stato possibile rintracciarlo grazie alle generiche segnalazioni di qualche cacciatore ed all'impegno costante degli iscritti al Centro che, insieme al ricercatore storico piombinese Mauro Carrara, hanno ripercorso gli stradelli da tempo invasi dalla vegetazione e quasi del tutto irriconoscibili.

La Fonte del Soldato è un manufatto costruito in pietra arenaria locale, inerti di mattone a grana grossa e sporadica presenza di pietra calcarea nera. E' posto sul pendio sinistro del vallone che scende verso il mare dal poggio Grosso ed ha la forma di un parallelepipedo vuoto all'interno, dove si accumula l'acqua che vi giunge per filtrazione dal fondo. Sul lato nord presenta una finestra con la base in pietra e la volta ad arco ribassato con mattoni posti in piano, mentre sui lati est e ovest si trovano due vaschette di deflusso per l'acqua che si riempiono attraverso due fori praticati nella struttura.

All'esterno vi sono tracce di evidente intonacatura totale e la parete del pozzetto di immissione presenta nell'angolo superiore sinistro uno spesso strato grossolano di malta formante l'intonaco. La copertura, che non è l'originale, è costituita da uno spesso strato di cemento e ghiaia, posto sopra come blocco di chiusura senza sufficiente stuccatura interna. All'interno della vasca esisteva una trave per lo scorrimento della carrucola.

La Fonte del Soldato deve il suo nome probabilmente all'uso che veniva fatto della stessa al tempo della dominazione dei Napoleonidi a Piombino. Infatti viene a trovarsi lungo il percorso dell'antica via dei Cavalleggeri di Costa che pattugliavano il promontorio da Piombino a Populonia e doveva servire come punto di sosta e di abbeveraggio per i cavalli.

Il percorso per raggiungere la Fonte del Soldato è lungo circa sei chilometri ed inizia dal piazzale panoramico che sovrasta la spiaggia di Calamoresca e richiede un tempo complessivo di circa due ore. Il piano di calpestio è quasi ovunque ben livellato e consente di camminare in modo spedito e tranquillo, tuttavia si consiglia un abbigliamento sportivo, scarpe alte da tennis per evitare possibili distorsioni alle caviglie ed una provvista di acqua perché non ci sono punti di approvvigionamento lungo il percorso.

Lo stradello corre ad una altezza di circa 25 metri sul livello del mare e si mantiene costante per quasi tutto il percorso. Viene raggiunta inizialmente la deviazione per la spiaggia dei Tufi, poi quella per Spiaggialunga e successivamente il bivio per Fosso alle Canne. Superato questo punto il percorso diventa un poco più impegnativo, tuttavia il disagio è abbondantemente ripagato dal contatto con la natura e dalla incomparabile bellezza dei panorami. In vari punti infatti la vista si apre sulla costa e sulle spiagge sottostanti e possono essere ammirate le scoscese scogliere di granito e le insenature ghiaiose raggiungibili unicamente dal mare. Dopo Fosse alle Canne ci si imbatte in un rudere di abitazione un tempo a due piani che probabilmente doveva servire come posta per il cambio dei cavalli e contemporaneamente come luogo di vedetta per i navigli in transito nel canale di Piombino. Nelle vicinanze sono ancora riconoscibili gli alberi da frutto ormai inselvaticiti ed alcune piante di agave che crescevano nell'orto della casa. L'ultima parte del percorso rientra verso l'interno ed attraversa due gallerie verdi formate dai rami degli alberi e tenute libere grazie all'opera meritoria dei cacciatori che in questa zona hanno realizzato numerosi capanni per la caccia di posta.

La vegetazione del promontorio è costituita dalla tipica macchia mediterranea nella quale predomina il ginepro, l'erica scoparia, il corbezzolo e, tra gli alberi il cerro, il leccio e la sughera. Questo ambiente è abitato da volatili sia stanziali che di passo, numerose varietà di rettili e mammiferi quali il cinghiale, il riccio, la volpe, la donnola.

La Fonte del Soldato – Dati Tecnici

Rilievi effettuati il 22 marzo 1997 e completati in periodo successivo.

Rilevamento effettuato da:

Carrara Mauro – Roberto Melillo – Ennio Colli – Andrea Colli – Ivano Saltini

Il Manufatto

. La struttura è orientata con la finestra ad est, il pozzetto più alto a sud e l'altro a nord

. è ubicato sul pendio sinistro del fosso

. è costruito in pietra arenaria locale, inerti di mattone a grana grossa e sporadica

presenza di pietra calcarea nera

- . all'esterno vi sono tracce di evidente intonacatura totale
- . la parete del pozzetto di immissione presenta nell'angolo superiore sinistro uno spesso strato grossolano di malta formante l'intonaco
- . dimensioni: base quadrata – esterno cm 163 – interno cm 100
- altezza – dallo stipite alto al pozzetto: lato monte cm 188 – lato valle cm 230

La Finestra

- . base in pietra rivestita totalmente di malta tracciata a rombi con la cazzuola
- . è sguanciata
- . gli stipiti sono composti da mattoni
- . l'arco a sesto ribassato è formato da mattoni in piano
- . dimensioni: larghezza esterna cm 66 - interna cm 53
- altezza allo spigolo cm 74 – altezza al certo dell'arco cm 80 – larghezza cm 29

La Copertura

- . l'attuale non è l'originale
- . costituita da uno spesso strato di cemento e ghiaia, non armato, costruito in separata sede e posto sopra come blocco di chiusura senza sufficiente stuccatura interna
- . è aggettante al manufatto e decorato a cornicione
- . nell'interno esisteva una trave per lo scorrimento della carrucola
- . l'interno era intonacato. Si nota molto bene che le parti vanno chiudendo a formare una copertura a cupola
- . dimensioni: larghezza cm 183 – lunghezza cm 183 – altezza cm 15

I Pozzetti

- . sono in mattoni messi in piano e intonacati
- 1. Pozzetto in alto
- . dimensioni:
- lati interni paralleli al manufatto cm 53,5
- lati interni perpendicolari al manufatto cm 65
- lati esterni paralleli al manufatto cm 83,5
- lati esterni perpendicolari al manufatto cm 79
- profondità interna cm 44
- profondità esterna cm 58
- distanza dal bordo lato mare cm 45
- distanza dal bordo lato monte cm 38

2. Pozzetto in basso

. dimensioni:

lati interni paralleli al manufatto cm 52

lati interni perpendicolari al manufatto cm 49

lati esterni paralleli al manufatto cm 82

lati esterni perpendicolari al manufatto cm 64

profondità interna cm 48

profondità esterna cm 58

distanza dal bordo lato mare cm 63

distanza dal bordo lato monte cm 68

Vasca Interna

. presenta due fori di uscita dell'acqua (troppo pieno)

. dimensioni:

profondità dal bordo della finestra cm 164

bocchetta uscita acqua su pozzetto alto cm 124

bocchetta uscita acqua su pozzetto basso cm 142

.....

*(Segue un preciso, dettagliato e poetico percorso da Calamoresca
alla Fonte del Soldato)*

Roberto Melillo



Fonte del soldato

Deposito Merci

Stazione ferroviaria di Piombino

La linea ferroviaria Campiglia Marittima-Piombino fu completata nel 1892, ed il 3 aprile di quell'anno fu inaugurata la locale Stazione, che è ancora quella di allora.

E' naturale supporre che in quella stessa occasione siano state approntate anche le infrastrutture necessarie al suo funzionamento, ma non possiamo esserne certi per la mancanza di immagini fotografiche che lo attestino.

Negli anni Venti del Novecento alcune foto di Luigi Giovannardi, testimoniano la presenza vicina di altre strutture, oltre la Stazione, e precisamente:

- Immobile adibito a deposito merci, abitazioni del personale e locali di comando del materiale ferroviario. E' ancora presente nel lato opposto alla Stazione, oltre la staccionata che delimita i binari, ma trasformato in abitazioni civili, dopo la costruzione del posteggio per automezzi in Via Roma.

- Piattaforma girevole per il cambio di direzione dei vagoni ferroviari.

- Alto deposito idrico, cilindrico in cemento armato.

Questi due ultimi furono demoliti per la definizione del posteggio di cui sopra.

Anche l'immobile che ci riguarda era presente nelle immagini degli anni Venti suddetti, che nel tempo ha subito soltanto dei restauri conservativi.

Da sempre adibito a deposito, carico e scarico delle merci in arrivo e partenza, con due separati usi di lavoro:

- Lato Sud, per i mezzi circolanti su strada.

- Lato Nord, per i carri ferroviari su specifico binario.

Posizionato nella direttrice Est – Ovest, ad Est della Stazione, costruito con pietre tenute assieme da malta. Per dare maggiore consistenza alla struttura, nella facciata sono presenti fasce di tre mattoni messi per piano, a distanza di mt 0,84 l'una dall'altra, che "spezzano" la presenza delle pietre usate nella costruzione.

La copertura con tegole tipo "Marsigliese", è a doppio spiovente sostenuti da capriate in legno, che sporgono dall'alzato per mt 3,40.

Unico arredo concesso, è una spessa cornice formante un cerchio, come un rosone tamponato, del diametro di mt 1,25, tutto in malta, in alto sopra la porta principale ad Ovest e la finestra a Sud.

L'edificio si posiziona sopra una piattaforma il cui perimetro è delimitato da blocchi di pietra tufacea, con la differente altezza dal piano di calpestio nei due lati:

Sud (mt 0,55), e Nord (mt 1,35). La piattaforma stessa sporge dall'alzato dell'edificio, per mt 0,98, nel lato Nord del sottostante binario ferroviario.

Misure e caratteristiche

Edificio: Larghezza mt 8 – Lunghezza mt 20,5 - Altezza al vertice centrale mt 7,45.

Dal piano di calpestio della piattaforma, all'incrocio degli alzati laterali con la tettoia spiovente, mt 5,68.

Finestra lato Est, unica apertura della parete: Larghezza mt 1,14 – Altezza mt 2,10 –Altezza dal piano di calpestio mt 1,80. Corredata di infisso in legno e vetro a doppia anta, e protetta da inferriata metallica.

Porta centrale, lato Ovest: Centinata in alto con mattoni per taglio in un arco a sesto ribassato. Larghezza mt 2,20 – altezza mt 3,55.

Quattro porte laterali, due per lato Sud e Nord: Rettangolari, con lunette ad infisso ed inferriata metallica e vetro, centinate in alto con mattoni per taglio in un arco a sesto ribassato. Larghezza mt 2 – Altezza mt 2,68.

La porta centrale ad Ovest, le due porte laterali a Sud, e le due porte laterali a Nord, presentano delle serrande metalliche avvolgibili.

L'interno è completamente vuoto e spoglio di ogni precedente arredo.



Deposito merci della Stazione FFSS., anni '20 del '900

Ringhiera ferrea in via Giuseppe Mazzini, alla Marina

Negli ultimi mesi del 2003 l'Amministrazione Comunale provvide alla sostituzione della ormai irrecuperabile ringhiera in ferro che, fino dalla metà degli anni Venti del Novecento, fiancheggiava il lato mare della via, ed ormai ridotta così male da essere corrosa in tutta la sua struttura, con la presenza di parti taglienti pericolosi per l'incolumità di chi poteva solo sfiorarla.

Considerato impossibile ogni tentativo di restauro e recupero, felice è stata la decisione della sua sostituzione, ed ancora più felice ed appropriata è stata la scelta della impresa incaricata, la Saldotecnica di Betti e Leoni di Piombino, la cui professionalità e competenza è garanzia del miglior lavoro.

Ma prima di dedicarsi alla nuova, è opportuno soffermarsi brevemente sulle vicende storiche (anche se relativamente recenti) della vecchia ringhiera e come la stessa andò ad inserirsi in una antica cinta muraria difensiva di quel sito, nel lato mare della Città.

Fino alla fine dell'Ottocento, Piombino aveva mantenuto pressoché intatta la sua cortina di difesa, sia sul mare sia sul fronte di terra.

La piazza Giovanni Bovio, antica Piazzarella, nel versante Ovest, terminava con il bastione di S. Sebastiano, da dove la cinta muraria continuava per unirsi alla porta a mare, poi distrutta nel 1897. Questo tratto di mura era molto alto: dalle vecchie foto di fine Ottocento sembra di poterlo calcolare almeno in tre metri circa dal piano stradale, tanto che dalla piazza dei Grani era preclusa la vista del mare.

Nel momento stesso della demolizione della porta, si sbassò notevolmente il muro di difesa a mare riducendolo ad un metro circa. Alla metà degli anni Venti (1925/26) l'Amministrazione Comunale decise di eliminare il muretto rimasto, ponendo al suo posto una ringhiera in ferro, appunto quella ormai irrecuperabile.

Ma chi ne fu l'autore? Come consuetudine è l'Archivio Storico ed il vecchio Archivio Anagrafico a fornirci interessanti notizie.

A Piombino erano in molti ad avere particolari capacità nella lavorazione del ferro; i nostri fabbri non temevano la concorrenza di chicchessia.

Uno in particolare era specializzato in cancellate e ringhiere: Guagni Emilio, soprannominato l'operaio, forse per l'abitudine di vestire sempre giacca e pantaloni di fustagno blu, la cui officina era situata in Via Andrea Costa dove la famiglia Sbrana, in tempi più recenti, ha esercitato per molti anni la vendita della frutta, e oggi ai numeri 9 e 11 è presente una diversa attività commerciale.

Guagni Emilio figlio di Pietro e Dari Zelinda, era nato a Livorno il 19 agosto 1871 e si era sposato a Piombino il 2 gennaio 1902 con Cecconi Teresa di Angiolo e Elisa Franceschi, nata a Piombino il 16 giugno 1873. Dalla loro unione nacquero: Manfredo il 23 giugno 1902 e Antonietta il 29 aprile 1906.

Guagni Emilio aveva con se tre lavoranti: Orselli Alfredo, Simoncini Iacopo e Giacomelli Gilberto, figura di sincera fede anarchica, perseguitato dal regime fascista e costretto ad emigrare in Francia, dove morì a Marsiglia.

Dai registri d'Archivio risultano i mandati di pagamento per il lavoro svolto dal Guagni (ASCP, Piombino, Protocollo delle Deliberazioni del Podestà dal 24 dicembre 1927 all'11 maggio 1928, vol. 10):

- Adunanza 8 marzo 1928, punto 181: Bilancio 1928. Pagamenti su fondi a calcolo. n. 13 Guagni Emilio. Fornitura di ringhiera in ferro per la via Mazzini L. 2.308.

- Adunanza 2 aprile 1928, punto 224: Bilancio 1928. Pagamenti su fondi a calcolo. n. 15 Guagni Emilio. Fornitura di ringhiera in ferro per la via Mazzini L. 1.993.

Sommando i due mandati si ha una spesa di L. 4.301 pagate al Guagni con le due disposizioni di cui sopra. Ma il nostro fabbro non beneficiò di questa cifra perché morì il 19 novembre 1927: anche allora la burocrazia ritardava le pratiche dei pagamenti che, in questo caso, avvennero a circa un anno e mezzo dalla posa in opera della ringhiera.

LA NUOVA RINGHIERA

Betti Stefano e Leoni Bruno della Saldotecnica con i loro collaboratori, hanno eseguito il perfetto rilievo della vecchia ringhiera rispettandone forme e misure, realizzandola tutta in ferro, meno i terminali o cappelletti dei ferri di supporto in ghisa. Il modello costruito dai nostri "artisti del ferro" è stato riprodotto in serie dalla Fonderia Ottanelli di Grosseto.

Questi cappelletti non sono saldati al montante, ma fissati con dei perni per eliminare le saldature. I robusti sostegni ricurvi che ancorano la rin-

ghiera alla murata lato mare sono quelli originali, ricostruiti con riporto di ferro nelle parti corrose, poi livellato, riscaldato e battuto perché assumesse l'aspetto originario. Quei pochi non recuperati perché troppo corrosi sono stati tagliati e riusati nella parte superiore arricciata, ed inferiore ricurva fissata al muro; la parte centrale è nuova, ma trattata a fuoco perché non si notasse la differenza. Il fissaggio delle parti rispetta l'originale, perché eseguito tutto con perni e fascette appositamente modellate. I perni che uniscono i montanti dritti e quelli ricurvi sono stati realizzati non con ferro normale, ma con spinotti in acciaio inossidabile al fine di eliminare la formazione della ruggine in questo particolare punto di unione.

Al momento del montaggio sul posto questi ultimi furono provvisoriamente sostituiti da bulloni, in attesa che lo zoccolo in muratura fosse completato ed indurito. Successivamente furono sostituiti dai perni in acciaio inossidabile.

Una volta composti i pannelli in officina, si è proceduto ad una zincatura totale, con trattamento di sottofondo bicomponente ancorante la zincatura stessa, e successiva verniciatura di due mani con prodotto adatto: una terza mano di verniciatura fu data sul posto una volta completato il lavoro.

Non credo di essere riuscito in così breve spazio ad illustrare tutto il complesso lavoro eseguito da Betti e Leoni, ma sono più che certo che saranno in molti ad apprezzare la qualità del lavoro svolto con tanta serietà, bravura e professionalità.



Ringhiera ferrea, porto di Marina, Emilio Guagni, 1925

L'Accademia ed il Teatro dei Ravvivati

Le rappresentazioni di Commedie nel Pubblico Teatro operante nel Palazzo Appiani della Piazzarella, sono documentate negli anni che vanno dal 1724 fino al 20 gennaio 1800 quando:

Giuseppe Lochman scrive ai Padri Anziani della Città di Piombino. Con altri piombinesi vorrebbero fare delle recite nel Pubblico Teatro durante il Carnevale. Domanda il permesso assicurando che le spese relative ai necessari accomodi saranno a suo carico. Esibito in Piombino al Consiglio di 20 gennaio 1800. G. Minelli Cancelliere.

Se escludiamo questo periodo, a partire dalla fine del sec. XVI sino agli inizi del Settecento, non troviamo altre annotazioni che riferiscano una qualsiasi altra attività *culturale* svolta in Piombino.

Sarà, invece, il breve periodo della dominazione francese (1805 – 1814), a dare nuovo impulso a varie iniziative che porteranno ad un risveglio, pur relativo, dell'impegno culturale. Tra le tante iniziative di vario ordine, giuridico, amministrativo, imprenditoriale, edilizio, Elisa e Felice Baciocchi incaricarono i propri ingegneri di costruire un grande teatro; il luogo individuato fu la dismessa Chiesa e ospedale di S. Giovanni di Dio e l'altra dedicata a S. Giovanni Battista. In un primo tempo gli stessi immobili furono destinati a scuderie con vari ambienti necessari per i servizi di tale attività, ma in seguito, cambiando i programmi previsti, la seconda di queste Chiese fu destinata a diventare il Grande Teatro, del quale ci sono rimasti bellissimi disegni nell'Archivio di Stato di Firenze. Nell'attesa di poter realizzare il progetto, nel 1813 i Principi decisero di iniziare le rappresentazioni teatrali in un locale più piccolo tra quelli che, in precedenza, erano sede dell'ospedale e della Chiesa dei Fatebenefratelli.

La caduta della stella napoleonica non permetterà la realizzazione dei molti progetti già definiti dagli ingegneri di Elisa e di suo marito.

Ma il loro pur breve periodo lasciò quel senso di *nuovo* che fu raccolto, pochi anni dopo, da alcuni cittadini.

Furono 19 persone, certamente del livello sociale medio alto della Città, che nel 1834 dettero vita alla *Società Filodrammatica del Teatro dei Ravvivati*, che in seguito verrà semplificato in *Accademia dei Ravvivati*.

L'augurale nome individuato non era certo originale, perché in molte altre Città era già stato accolto, ma voleva significare e sottolineare il risveglio culturale avvenuto dopo un lungo periodo di inattività sociale e culturale. In un primo tempo si nominò solo il Direttore del sodalizio nella persona del Dr. Luigi Benassi, ma poco tempo apparve il primo Presidente: Giovanni Maresma, di una delle più influenti famiglie cittadine.

Dopo averne fatta richiesta, il Granduca di Toscana, con suo rescritto del 13 giugno 1834 concesse alla Filodrammatica, *per recitare Commedie*, l'uso del locale destinato in precedenza a *Selleria* delle scuderie del passato regime francese. In pratica è quel piccolo Teatrino di Cittadella, rimasto in attività fino al 1959 come sede della Scuola Musicale poi Corale, alla stessa concesso dall'Accademia dopo la costruzione del grande Teatro dei Ravvivati. Locale più volte restaurato ed ingrandito, nel quale furono rappresentate commedie, spettacoli teatrali, ridotte opere liriche e organizzati veglioni mascherati nel periodo di carnevale.

Nel finire dell'Ottocento la Città di Piombino aveva registrato un notevole impulso demografico ed edilizio, conseguenza della presenza degli impianti siderurgici; aumentò anche la richiesta di locali per il divertimento, capaci di soddisfare l'aumentata necessità sociale.

Nell'Adunanza del 27 aprile 1897 fu eletto Presidente dell'Accademia il Sig. Pietro Milanese, responsabile dell'ufficio telegrafico della Città. A lui dobbiamo l'iniziativa di costruire un nuovo grande Teatro, dopo aver constatata l'inadeguatezza del piccolo Teatro di Cittadella. Già nell'Adunanza del 10 aprile 1898 il Milanese presentò il progetto per la costruzione del nuovo Teatro, il cui progetto e realizzazione fu affidato all'Ing. Arturo Coppini di Firenze, ed inaugurato con una cerimonia solenne il 24 gennaio 1904.

Intitolato a Giuseppe Verdi, il Teatro sorse sul terreno destinato a ospitare la Fiera, la cui realizzazione fu decisa nel luglio 1883 con l'appalto dei lavori, nell'anno seguente, che prevedevano la demolizione dei controfossi e delle mura che dal Torrione andavano alla Fortezza Medicea.

Pietro Milanese (19.06.1860 – 13.11.1919).

Un anno dopo la sua morte i Soci dell'Accademia inaugurarono un quadro di marmo, con il busto in altorilievo del compianto Presidente, a suo perenne ricordo, che fu murato nell'atrio del Teatro. Dopo il restauro del

1949 fu rimosso e collocato nella rampa delle scale al n. 6 annesso al nuovo Teatro. Nel Cimitero Urbano, primo campo lato Sud, si trova la Cappella Milanese dove, insieme a lui, sono sepolti il padre Ambrogio, la madre Annunziata Parducci, la moglie Zaira Soldatini e le sorelle Anna e Corinna. Il Teatro di impianto neoclassico (nell'Ottocento si caratterizzava questo metodo d'architettura), si presentava con una ampia facciata scandita da tre arcate, alla quale si arrivava per una vasta gradinata. Da un ampio vestibolo si accedeva ai palchi ed alla platea a forma di ferro di cavallo, che aveva una superficie di ca. mq. 230. Il pavimento a leggera *conchiglia*, permetteva la veduta del palco senza alcuno ostacolo di sorta. Tre ordini di palchi (19 per ogni piano, ai quali si aggiunse più tardi il *loggione*), con il grande palco centrale riservato alle personalità. Una cavea per l'orchestra, ed un vasto palcoscenico, realizzato proprio per le rappresentazioni teatrali e liriche bisognose di ampi spazi. Biglietteria, Caffè, guardaroba, camerini, corridoi, vani di varia misura necessari per lo svolgimento degli spettacoli, ma anche per il normale uso del Teatro. Al termine della costruzione, il progettista redasse una lunga relazione così conclusa:

Ing. Arturo Coppini – Via Giraldi 8 – Firenze
“Relazione e stima del Teatro Giuseppe Verdi a Piombino
17 giugno 1902”

(. . .) Tale sommaria descrizione del Teatro Giuseppe Verdi in Piombino e suoi annessi, per la cui costruzione il sottoscritto Ingegnere progettista e Direttore dei lavori, certifica che l'ammontare della spesa è risultata in definitiva a Lire Centonovemilatrecentosettantotto, Centesimi 31. (. . .)

Nel giugno 1931 il Teatro fu acquistato dall'ANMIG (Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra), e con tale passaggio di proprietà ebbe termine l'attività dell'Accademia dei Ravvivati.

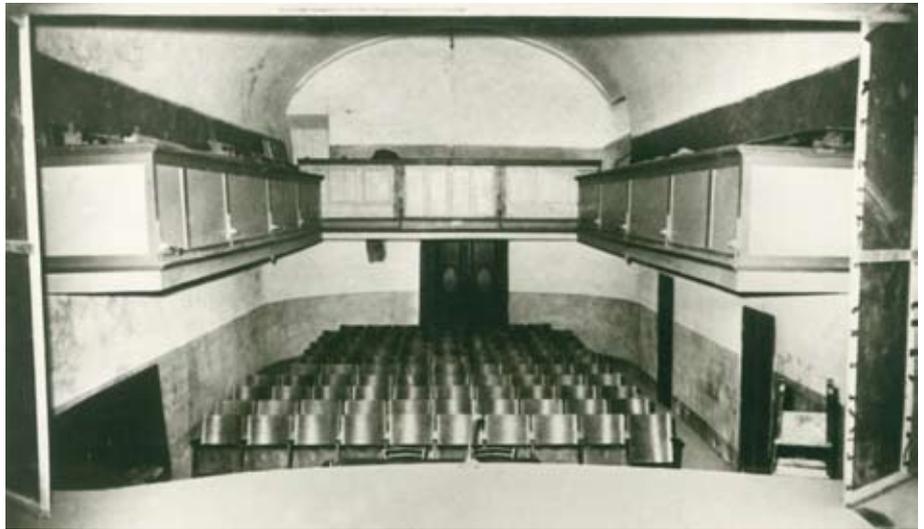
L'anno 1949 vide la chiusura del Teatro, sottoposto ad una radicale, totale distruzione del vecchio impianto, con la formazione di uno del tutto nuovo, anonimo per non dire altro. La sua inaugurazione avvenne l'8 aprile 1950, con il nuovo nome *Cinema Teatro Metropolitan*.

Il Teatro si rinnovò ampiamente nel 1974, con le forme e volumetrie attuali. La nuova, ultima inaugurazione avvenne il 13 settembre dello stesso anno. Nel giugno 1983 il Comune di Piombino acquistò il Teatro dall'ANMIG,

con la concessione, nel successivo 16 ottobre, della sua gestione alla Società Cooperativa Nuovo Metropolitan, e per alcuni lavori di adeguamento alle norme vigenti il Teatro rimase chiuso per alcuni mesi.

Per un secolo sulle tavole del palcoscenico si sono avvicendate le più note ed affermate Compagnie teatrali e liriche, con personaggi di livello internazionale.

Oggi si continua con la proiezione di film in prima visione, ed una buona stagione teatrale e concertistica.



Teatro dei Ravvivati, Arturo Coppini, 1902

Teatrino di Cittadella, 1813

Pescatori dalla Campania a Piombino – 1888 / 1941

Fin dal suo nascere Piombino, città di mare, ha avuto un crescente sviluppo (urbanistico, lavorativo, cantieristico, militare, commerciale, artigianale ecc.), legato alle attività marinare.

Basti ricordare che tra le magistrature medievali, una delle più floride economicamente e potenti socialmente, era la Corporazione dei Marinai, retta da propri Consoli.

Non è qui il caso di affrontare globalmente gli aspetti di crescita della Città sopra menzionati ma, per sottolineare la loro importanza, basterà ricordare che tra tutti gli Stati italiani indipendenti, piccoli e grandi, Piombino fu il primo ad avere rapporti e contatti diplomatici con il temuto Bey di Tunisi presso il quale risiedeva, nel XV secolo, un rappresentante della comunità piombinese.

Brevemente qui interessa fare una considerazione sull'importanza della pesca che, a Piombino, ha avuto due aspetti ben distinti, ma legati tra loro: la pesca in mare e quella nelle lagune o paludi interne.

A quest'ultima è associata un'altra importante attività locale, quella della produzione del sale; lavorazione che si effettuava nel tratto di pianura che dalla antica foce del fiume Cornia arrivava alle prime alture di Scarlino, oltre l'attuale Follonica, invasa dagli stagni e di Piombino e di Scarlino stessa.

Lungo questo tratto geografico si trova ancora l'antica Casa poi Torre del Sale, che non a caso porta questo nome, e che si trovava sul Tombolo, o Cotone, divisorio tra le acque salse del mare e quelle interne degli stagni.

La prima notizia scritta sulla presenza delle nostre saline, al momento attuale, si trova nella carta 26 Agosto 1094 del Cartulario del Monastero di S. Quirico a Populonia, che descrive la corte di Franciana per metà donata allo stesso Monastero dal Conte Ranieri del fu Ildebrando, con terre da pascolo, prati colti ed incolti, acque, saline, ecc.

La pianura paludosa tra il promontorio di Piombino, le colline del cam-pigliese e quelle scarlinesi, comprendeva i laghi di Rimigliano, Piombino e Scarlino che erano fonte di lavoro perché, come altre lagune e paludi, vi venivano impiantate peschiere e saline, queste ultime necessarie per la

trasformazione e conservazione del pescato, particolarmente del tonno catturato nelle locali tonnare.

Lo storico e geografo Strabone (63 a.C. – 20 d.C.) visitò Populonia, lasciando testimonianza di un posto per l'avvistamento dei tonni (probabilmente l'odierna punta delle Tonnarelle), con la certa presenza di una tonnara a Baratti, che comportava la necessità del sale in grande quantità per la conservazione del pescato.

Nel 416 d.C., Rutilio Namaziano approdò a Falesia nel corso del suo viaggio di ritorno nelle sue terre in Gallia, visitando il porto e gli stagni dove un ebreo, con il quale ebbe un diverbio, aveva in concessione una peschiera per l'allevamento del pesce, per la cui conservazione occorreva necessariamente un impianto di salagione.

Come abbiamo visto il sale era ancora prodotto localmente nel Medio Evo, con la citata carta del 1094, oltre che in età romana, e la produzione doveva essere di notevole quantità, tanto che, oltre al fabbisogno interno, il sale veniva esportato a Firenze e Siena.

Questo breve cenno alle saline serve a sottolineare quanta importanza doveva avere, in sede locale, la pesca in generale, sia in mare che in laguna, perché il prodotto era conservato e commercializzato nell'unico modo conosciuto e possibile: la salagione.

Nei documenti d'archivio a nostra disposizione, iniziando dal primo Ottocento, sono riportate in notevole quantità le specifiche mansioni lavorative dei piombinesi nei primi anni di questo secolo: conciaio, coltivatore, sarto, locandiere, oste, fabbro, maniscalco, muratore, vetturale, fornaio, calzolaio, falegname, cappellaio, scalpellino, stagnaro, cacciatore, laniere, ceriere, concaio, speciale, ecc.

In questi primi anni, non troviamo la qualifica di pescatore, e questo potrebbe far pensare che questa specifica attività fosse svolta da molti, soltanto come secondo impegno lavorativo da coloro che svolgevano un'altra più remunerativa attività.

Ma non dobbiamo considerare la pesca come un ripiego: in molti dovevano possedere una barca per realizzare un secondo guadagno con la vendita del pescato e per soddisfare le necessità alimentari della propria famiglia.

Che la pesca avesse la sua necessaria importanza per l'economia locale lo testimonia la Riforma del *Breve della nostra Magnifica Comunità di Piombino* fatta nel 1578, conservata presso l'Archivio Storico della Città. E' una copia manoscritta dal Segretario Antonio Mannini il 21 Dicembre 1842

dall'originale che, da quella data, si conservava presso l'Archivio di Stato di Firenze. Tra altri capitoli che regolavano il comportamento e compiti dei grasceri comunali e della Canova, alcuni in particolare erano dedicati alla regolamentazione delle attività commerciali ed artigianali, come quello alla pag. 177v: *Del pesce da vendersi*.

Ritornando ai primi anni dell'Ottocento, nella nota redatta nel 1815 relativa ai componenti la Guardia Nazionale di Piombino al comando del Capitano Giusto Vadi, vi sono elencati nominativamente gli abitanti della Città, con relativa attività lavorativa; nessuno dei nominati è classificato *pescatore*, soltanto uno, certo Stefano Maggi di anni trenta è *pescatore d'acqua dolce*, evidente richiamo alla sua attività di pescatore nelle lagune e paludi circostanti.

Passa solo un anno e la situazione cambia. Nello Stato dei Morti c'è *Fini Giovanni pescatore*. Nei registri delle nascite del 1817 si elencano *Chiarotti Domenico di Populonia pescatore* e *Bessi Eustachio pescatore*. Nei Reparti della Tassa di Famiglia, sempre dell'anno 1817 troviamo *Trapanesi Giuseppe e Luigi pescatori*.

In quello dell'anno 1825: *Caponi Giuseppe pescatore* e *Trapanesi Giuseppe pescatore*, che con i figli troviamo anche nel 1845. Nel 1847 e 1859 troviamo *pescatore Canessa Girolamo*.

Possiamo affermare con certezza che i primi pescatori di mestiere si trovano soltanto a partire dal 1816: Fini, Chiarotti, Bessi, Trapanesi Giuseppe e figli, Canessa, personaggi e famiglie locali.

Nel 1865 si verificò localmente un fenomeno economico e sociale che avrebbe condizionato tutta quanta la città nei suoi vari aspetti: l'insediamento degli impianti siderurgici.

Il miraggio del lavoro comportò una immigrazione di proporzioni enormi per un piccolo borgo come quello piombinese, ancora racchiuso nelle antiche mura, che fece di Piombino, dopo alcuni decenni, il centro urbano italiano di maggiore incremento demografico.

Forse fu questa concentrazione di masse popolari che *consigliò* alcuni veri pescatori professionisti campani ad emigrare a Piombino, con il miraggio di un consistente e duraturo lavoro legato alla pesca, che avrebbe soddisfatto l'accresciuta necessità alimentare di questa nuova popolazione.

La ricerca effettuata porta alla conoscenza di Giuseppe Della Monaca, che nel 1888 si trovava già a Monte Argentario dove era arrivato a remi da Napoli con la sua barca da pesca. Sempre a remi si trasferì con la famiglia

a Piombino il 29 Agosto dello stesso anno, dando inizio ad una immigrazione di *pozzolani e napoletani*, protrattasi fino a dopo il secondo conflitto mondiale: Maddaluno, Briglia, Rotta, Grieco, Barba, Di Fraia, Sportiello, Civero, Caramante, Muoio, Criscuolo, ecc.

Questi esperti e onesti lavoratori del mare, molto spesso imparentati tra loro, portarono con se tutta la propria cultura, fondendosi con la società piombinese in perfetta armonia, rispetto ed amicizia, andando ad abitare prevalentemente nelle abitazioni e magazzini di quella parte della città più antica e vicina al porticciolo di Marina: Via del Giglio, Piazza Padella, Via del Fossato, Via XX Settembre, Via Mazzini, Via Mozza, Corso Vittorio Emanuele II, ecc.

Notevole importanza riveste la conoscenza delle tecniche di pesca e delle attrezzature costruite ed impiegate per lo svolgimento di questa interessante ed importante attività lavorativa marinara che, in gran parte, si deve alle conoscenze testimoniate dalle pubblicazioni sull'argomento dell'amico dr. Vinicio Biagi, che con profonda professionalità ci ha lasciato precise nozioni e notizie sulle capacità dei nostri pescatori. La sua prematura scomparsa nulla toglie alla stima e all'affetto che mi legava ed ancora mi lega a lui.

Queste brevi note vogliono essere un sincero riconoscimento per gli uomini che hanno portato a Piombino la propria indiscussa capacità di operatori del mare, lasciando in chi ha avuto il piacere di conoscerli, come me, un ricordo unito al ringraziamento per l'insegnamento di un mestiere tanto difficile e duro, quanto affascinante.

Per i Della Monaca ci fu un errore nella trascrizione anagrafica nei registri locali, e precisamente per il figlio di Giuseppe, Santi Gaetano, che quando si trasferì con il padre dal Monte Argentario a Piombino nel 1888, fu registrato con il cognome Dalla Monica continuando con questo la sua discendenza.

Giuseppe Della Monaca e la moglie Mannella Vincenza sono i due personaggi scelti da Giovanni (Nanni) Sansone per la pubblicità del proprio locale e dell'aperitivo da lui inventato. Nel 1924 furono fotografati da Luigi Giovannardi, che fu anche sindaco della città dal Gennaio 1918 al Novembre 1920: l'immagine di grandi dimensioni, debitamente incorniciata, campeggia ancora all'esterno del *Caffè Nanni* nel Corso Vittorio Emanuele II n. 49. I due personaggi ci invitano a consumare la bevanda: *Siamo vecchi: e si preferisce sempre il Nanni.*

Oltre che pescatori di professione i Della Monaca furono anche e soprattutto commercianti di prodotti ittici, *mestiere* continuato fino a pochi decenni fa.

Nello Stato Utenti Pesi e Misure biennio 1891/92 non c'erano soltanto i Della Monaca commercianti di pesce:

- Branconi Marco, pescivendolo
- Caramante Angelo, pescivendolo
- Costa Raffaello, pescivendolo
- Della Monaca Giuseppe, pescivendolo.

Antico Porto di Piombino

Possiamo continuare a chiamarlo come lo identificavano i piombinesi di non molti decenni fa: Porticciolo di Marina. Centro nevralgico del traffico marittimo fino agli anni Trenta del Novecento quando a Portovecchio, l'attuale scalo, il grosso delle materie sbarcate ed imbarcate, era rappresentato esclusivamente dai prodotti, in entrata ed uscita, delle industrie siderurgiche.

La sua è la storia legata alla nascita del borgo poi Città di Piombino.

Quando nell'809 d.C. Populonia subì l'ultimo devastante saccheggio da parte dei pirati Orobiti greci, alcuni suoi abitanti fuggiaschi si rifugiarono nella rada a Sud del promontorio, che evidentemente già conoscevano per la presenza di una ricca polla d'acqua: era la naturale insenatura formata dall'orografia del territorio tra lo sperone roccioso (ora piazza Giovanni Bovio) e la collina (ora Cittadella).

Continuando la propria vocazione marinara, qui costruirono i primi ricoveri abitativi, che con il passare degli anni formarono un vero e proprio borgo. Possiamo quindi affermare che la Città che divenne poi Signoria e Principato del Sacro Romano Impero, uno Stato preunitario indipendente per oltre quattro secoli dal 1399 al 1815, ebbe le proprie origini alla marina, dove i primi abitanti continuarono a vivere con le esperienze maturate durante tanti secoli a Populonia, una delle più importanti città della civiltà etrusca. La rada fu il loro porto, che consentì la continuità commerciale e scambio delle merci con i popoli del Mediterraneo occidentale.

L'acqua della Fonte delle Bisce in Amore, suo nome medievale, fu la centralità degli interessi per la sopravvivenza dei primi abitanti. Non era altro che un'abbondante, naturale polla d'acqua potabile, che recenti studi idrogeologici fanno arrivare qui dalle profondità del monte Massoncello, la più alta collina del Promontorio (mt 286). Solo nel 1248 la potente Repubblica Marinara di Pisa, della quale Piombino faceva parte, fece costruire la Fonte con un impianto idraulico ben articolato, e con le bocche d'uscita, teste zoomorfe, scolpite dal grande artista medievale Nicola Pisano.

Lo scultore Andrea di Francesco Guardì, scolpi nel 1470 il quadro della natività collocato in alto, sotto la volta del monumento. Volta e facciata che nel 1642 gli Anziani della Comunità piombinese fecero dipingere da

Paolo Ceccotti, e che solo nel corso dell'ultimo restauro ne è stato recuperato un frammento policromo.

Alla metà del Duecento fu costruita la Chiesa di S. Antimo sopra i Canali, nome che le deriva dalla sua ubicazione proprio sulla Fonte e davanti al porto, che era protetto dalla presenza della fortificata Porta a Mare, purtroppo demolita nel 1897, ma che doveva essere stata costruita nel tempo stesso del Torrione, la Porta a Terra datata 1212. A fianco della Chiesa fu costruita un'alta torre campanaria, che aveva anche il compito dell'avvistamento di eventuali nemici provenienti dal mare, a difesa delle strutture portuali.

Sotto il dominio signorile degli Appiani l'approdo fu continuamente modernizzato e controllato e l'intervento più importante fu quello del 1466 voluto da Iacopo III. Si costruì la Tarsinata, da darsena, nome di derivazione araba che indica la parte più protetta di un attracco portuale, per poter ospitare la nave del Signore e le molte degli armatori locali. La torre della Chiesa soprastante assunse il nome di Tarsinata, ad indicare uno stretto collegamento tra la terra ferma ed il mare.

Solo molti anni dopo, nel 1696, Giovan Battista Ludovisi Signore di Piombino fece ammodernare e proteggere il porto con nuove opere, tutte a sue spese. In due disegni di massima, conservati nell'Archivio Storico della Città di Piombino (Casa delle Bifore), sono indicati i nuovi interventi per la costruzione di banchine e punti di approdo delle imbarcazioni.

Fece impiantare al porto anche una saponeria, piccola industria per la fabbricazione dei saponi.

Durante il periodo della dominazione francese, Principessa dello Stato di Piombino fu Elisa sorella dell'imperatore Napoleone I, che volle qui insediarsi per garantire con una sua consanguinea la stabilità del territorio. Elisa, sposata a Felice Baciocchi militare di Napoleone, si prodigò molto per elevare lo Stato ad un più decoroso e moderno suo aspetto, sociale, amministrativo, urbano e architettonico, dopo la parentesi dei Principi Boncompagni-Ludovisi che mantennero lo Stato nella condizione medievale, nell'accezione più negativa. Tra i molti provvedimenti adottati uno in particolare interessò la salute pubblica: fece costruire la Casa della Salute al porto per prevenire i possibili contagi da malattie infettive, controllando chi transitava al porto. L'edificio ancora esistente è la civile abitazione per il personale militare del Circomare a Portovecchio.

Però la protezione dei battelli ancorati, sembra non fosse garantita da di-

ghe od altre opere simili, come dimostrano i disegni del 1550 ca. di G. B. Bellucci, e del 1647 di Pierre Mortier. Infatti il *muro rosso*, come comunemente viene chiamato, la diga che attualmente protegge il nostro scalo, è databile al 1840. Nello stesso periodo furono costruite, alla sua radice, le due cateratte, che avevano il preciso scopo di dare il cambio alle acque marine che diversamente avrebbero ristagnato all'interno della struttura, e alla eliminazione delle alghe di Posidonia, che ingombravano lo spazio portuale. Per la giornaliera manovra, pulitura e manutenzione delle cateratte, il Comune stipendiava due uomini, chiamati normalmente caterattini.

La stampa del 1863 di Durand/Ciceri è l'unica che presenta il Porticciolo di Marina nella sua completezza: si vedono la Fonte dei Canali, la Porta a Mare, il Palazzo Appiani, la Piazzarella (piazza Giovanni Bovio) con la Rocchetta al suo termine, tutte strutture che *corollavano* la zona portuale. Ma si notano anche delle banchine che oggi non hanno più la stessa forma. Infatti è del primo Novecento l'intervento che rese il porto nelle linee attuali, e del 1910 la costruzione della pensilina per il riparo dei passeggeri che transitavano da e per l'isola d'Elba.

Il porto fu la struttura molto importante per l'economia della Città, e nello spazio territoriale che lo affianca ad Ovest, ci fu sempre la possibilità di aggregazione sociale, perché molto frequentata dalla popolazione. Senza andare a scandagliare il lontano passato, sappiamo con certezza che nella seconda metà dell'Ottocento vi si costruirono i primi Bagnetti, *Stabilimento Balneare La Cittadella*, con strutture adatte alla balneazione, ristorazione e rinfreschi. Nel 1935 una tromba d'aria spazzò via il moderno (per il tempo) Bagno della Lega Navale Italiana, che provvide a ricostruirne uno in stile architettonico del *Ventennio*, su disegno dell'ingegnere piombinese Domenico Collavoli, ed inaugurato il 9 giugno 1940, il giorno precedente la dichiarazione di guerra dell'ultimo conflitto mondiale. Per molti anni fu il luogo di aggregazione più importante della Città, con le due sale da ballo, invernale ed estiva, stabilimento balneare, bar, uffici e spazio ludico. Dopo un lungo periodo di abbandono e degrado, è stata recuperata la parte di facciata ed ampliata con spazi per terrazza coperta ed aperta.



Antico porto di Piombino, 1863 (litografia, Durand/Ciceri)

Lega Navale Italiana

Il luogo attualmente occupato dalla piattaforma in cemento, sotto la scarpata della Piazza A. Manzoni, dalla fine dell'Ottocento in poi è sempre stato occupato prima dai Bagnetti nelle sue tre versioni che si sono succedute nell'arco di circa trenta anni, poi dall'edificio della Lega Navale Italiana con la prima costruzione degli anni Trenta del Novecento, poi quella definitiva costruita nel 1940.

I *Bagnetti* erano un piccolo stabilimento balneare costruito nell'ultima decade dell'Ottocento, in legno e parzialmente su palafitte, con cabine per i bagnanti e brevi scalette per scendere o salire dal mare. In questa prima versione erano collegati al piazzale con un pontiletto chiuso da una cancellata. Un secondo intervento rese più gradevole la sua estetica, ma fu demolito agli inizi del primo conflitto mondiale, per far posto ad un più elegante edificio con tetto a doppio spiovente.

Fin dal loro nascere i Bagnetti furono molto frequentati dalla popolazione, che apprezzò molto la possibilità di fare i bagni di mare, con una certa comodità, ma anche perché rappresentavano un punto di aggregazione e di divertimento dove si poteva trovare anche qualche ristoro. Gli archivi locali documentano che il 17 giugno 1890 l'Amministrazione Comunale concesse al Sig. Ducci Antonio l'apertura dello *Stabilimento Balneare denominato Ducci in prossimità del Porticciolo*, ed il 10 giugno 1892 la Sig.a Calafati Emilia nei Fondacci fu autorizzata ad aprire un *Caffè nello Stabilimento Balneare dei Bagnetti*, che il 18 luglio 1895 risulta condotto dal Sig. Carrari Iacopo. Il 30 giugno 1907 il Buffet dei Bagnetti è gestito dal Sig. Gronchi Cesare, per la sola stagione estiva. L'ultimo esercizio dei Bagnetti, prima della sostituzione con il primo edificio della L.N.I., è così ricordato dai documenti in nostro possesso: *31 maggio 1929. Maberini Giacomo presidente dello Stabilimento dei Bagni di Mare "La Cittadella", è autorizzato alla rivendita al minuto di vino, birra e liquori di bassa gradazione ed eventualmente l'esercizio di Ristorante, durante la stagione estiva.*

I Bagnetti furono sostituiti dal primo locale della L.N.I. nei primi anni Trenta del Novecento, molto più ampio e confortevole, con una grande sala iniziale e terrazza con cabine unite ad uno spazio quadrato su palafitte. Il tutto su pilastri, struttura in legno e copertura a volta in lamiera.

Nell'estate del 1935 un'eccezionale tromba d'aria la devastò completamente, ma subito si iniziarono le pratiche ed i lavori per ricostruirla.

Su disegno e progetto dell'Ing. Domenico Collavoli e con lo stile architettonico in linea con quello del ventennio fascista, era esteticamente piacevole, arioso e funzionale. Al primo piano erano sistemati gli uffici e il quartiere del custode, mentre quello inferiore era articolato per più funzioni. La facciata si identificava con un corpo semirotondo con ampia e lunga finestratura, come a ricordare la plancia di una nave. L'ingresso era affiancato dal guardaroba e dalla sala biliardo.

Un grande salone sulla terraferma con grandi finestroni sul lato mare, bar ed orchestra sul lato opposto.

Alla prima sala si univa un corridoio, aperto, per le cabine, che portava ad un'altra sala di forma quadrata per le manifestazioni estive, aperta ai lati ma coperta. Più tardi il palco dell'orchestra fu spostato sul fondale della grande sala.

Fu inaugurata la domenica 9 giugno 1940 (il giorno prima della dichiarazione di guerra dell'ultimo conflitto mondiale!), con un vasto programma di festeggiamenti che interessò tutta la giornata.

Passata la tragedia la L.N.I., per i piombinesi soltanto la *Lega*, fu per quasi venti anni il luogo preferito dove trascorrere le giornate non solo festive, in compagnia ed in divertimenti quale antidoto per dimenticare i recenti orrori della guerra. Balli, veglioni invernali, estivi, di fine anno, feste organizzate da comitati improvvisati e dagli studenti locali, ma anche ricevimenti in occasione di particolari festività. Non mancarono appuntamenti per l'elezione delle più belle *bimbe* piombinesi, e per le recite serie ed anche divertenti.

Nel 1946 al suo interno si girarono molte scene del film *L'Ombra della Valle*, che ottenne successo nelle sale italiane ed estere, sotto la regia di Cesare Barlacchi, interprete femminile Liliana Paoli. Alcuni piombinesi furono impegnati come comparse, ed una parte di rilievo ed importante la sostenne Mario Magnani al quale, una volta terminato il film, il regista Barlacchi inviò una cartolina da Roma datata 15 gennaio 1947 con una telegrafica comunicazione: *Caro Magnani, Film "L'ombra della Valle" finito. Tutto molto bene. Lei superato aspettativa. Auguri.*

L'attività della *Lega* si concluse nel 1964, iniziando un lento ma costante degrado. Ciò che restava dell'originale edificio, suo recupero e restauro, fu opera della locale Amministrazione Comunale che, con un considerevole

impegno finanziario, ha restituito la memoria di un trascorso mai dimenticato da quelle generazioni che in questi locali hanno vissuto parte della propria gioventù.



Lega Navale Italiana, Domenico Collavoli, 1940

Palazzo Appiani

Alla fine del secolo XIV nella Città di Pisa e nel suo contado molti erano i dissensi tra gruppi di famiglie, l'una contro le altre, per ragioni politiche o economiche. Le due fazioni, *Raspanti* e *Bergolini*, si contrastavano anche per la loro diversa posizione nei confronti delle potenze esterne alle quali far riferimento per accordi militari e commerciali: Milano e Firenze.

Il Signore pisano Gherardo Appiani era favorevole al ducato lombardo anche per tradizione di famiglia, e per il suo carattere poco determinato e forte nelle proprie convinzioni ma, soprattutto, non in grado di fronteggiare i dissidi interni. Il 18 febbraio 1399 concluse la vendita di tutto il territorio pisano a Gian Galeazzo Visconti di Milano, per la forte somma di 200.000 fiorini d'oro. Cifra che non è mai stato chiarito del tutto se fu interamente versata; comunque la cessione ebbe il beneplacito dell'Imperatore Venceslao che autorizzò anche la nascita della nuova Signoria che Gherardo volle come proprio possedimento.

Consegnata la Città di Pisa ad Antonio Porro, ambasciatore dei Visconti, il 26 febbraio l'Appiani partì via mare, seguito da una corte di famiglie a lui fedeli, per giungere a Piombino il giorno dopo o, al massimo, la mattina del 28. Fu la nascita della Signoria di Piombino che, per intercessione del Conte di Virtù fu elevata al titolo di Contea Imperiale.

Era una fascia costiera toscana che, per facilità, possiamo definire dall'attuale confine con il Comune di S. Vincenzo, fino a Punta Ala.

Piombino ne era la capitale, e comprendeva Populonia, Vignale, Suvereto, Follonica, Scarlino, Badia al Fango, Buriano, e le isole Elba, Pianosa e Montecristo. Il 6 giugno 1400 si aggiunsero Valle e Montione acquistate dalla famiglia massetana dei Todini.

E' naturale che in precedenza Gherardo abbia inviato a Piombino dei suoi emissari per identificare il palazzo nel quale fissare la propria dimora.

Tra i palazzi del Due/Trecento che allora erano presenti in Città, l'Appiani elesse a propria dimora il Palazzo situato nella Piazzarella (attuale Piazza Giovanni Bovio). E' l'edificio che ancora oggi si identifica come Palazzo Appiani.

La scelta fu certamente consigliata, oltre che per le proprie dimensioni capaci di ospitare una reggia, anche per la sua posizione strategica: non

lontana dal Palazzaccio residenza dei Priori; adiacente alla Chiesa di S. Lorenzo Pieve cittadina; resa sicura dalla presenza della Rocchetta al vertice dello sperone roccioso sul quale si trovava il palazzo, che controllava tutto il traffico navale che si svolgeva nel canale tra Piombino e l'Elba; situato sul porto dove si svolgeva tutto il traffico marittimo, sia militare che civile. Posizione sì strategica, ma indifendibile perché soggetta ai pericoli di eventuali sommosse interne; eventualità che si risconterà nella seconda metà del Quattrocento, quando gli Appiani costruiranno una più sicura residenza nella Cittadella.

Nel corso dei secoli il palazzo è stato più volte soggetto a mutamenti strutturali, per i quali abbiamo una prima notizia nell'immediato insediamento di Gherardo. Le informazioni che abbiamo ci sono date dalla *Storia manoscritta di Piombino* del dottor Corsi Pier Domenico, poi riprese dal Cesaretti e Cappelletti: ... *dei tesori che trasportò da Pisa, se ne servì per fortificare, e ripulire Piombino, e specialmente per migliorare il Palazzo di sua ordinaria abitazione.*

Un grande portale contornato da bozze di pietra serena, la cui serraglia doveva avere scolpito lo stemma degli Appiani, immette in un corridoio di notevoli proporzioni voltato a botte, dove sono ancora presenti delle cornici modanate. Il successivo lungo corridoio con volte a crociera, era un porticato con colonne e capitelli in pietra serena ancora visibili nelle tamponature avvenute in tempi successivi, porticato che immetteva in un cortile ora definito da un muro, ma che nei secoli passati lo era da una ringhiera, come dimostrano le stampe ottocentesche.

Entrando dal grande portone si aveva subito una immagine della grandezza del complesso al piano terreno, perché oltre i due corridoi voltati diversamente, si poteva scorgere il cortile affacciato sul porto, con la vista che spaziava sul mare fino all'isola di Capraia.

Nel piano interrato del palazzo si trovano le così dette *segrete*, che non sono altro che dei vani di servizio per il deposito di materiali vari, ma soprattutto per la conservazione di generi alimentari per la differente temperatura che vi si registra: un lungo corridoio con volta a botte la cui uscita è sulla Via G. Mazzini (l'antica via Balestriera per la presenza, forse, di locali destinati a questi armati), con alcune stanze voltate dove ora si insedia il Museo dell'Istituto di Biologia ed Ecologia Marina, lo stesso che occupa tutto il primo piano con laboratori ed uffici. (Al piano terreno e secondo si trovano le sale espositive ed uffici comunali).

Questi locali sono corredati da un sedio in muratura costruito quando le *segrete* furono destinate a rifugio per la difesa dalle incursioni aeree dell'ultimo conflitto mondiale. Qui trovarono *casa* provvisoria molte famiglie nei secondi anni Quaranta del Novecento e, subito dopo, vi si insediò la piccola industria per la confezione di *acqua gasata Bertoni*.

Le segrete possono essere considerate le originali fondamenta della costruzione trecentesca.

Dagli anni Settanta del Quattrocento quando gli Appiani lasciarono il palazzo per trasferirsi nella nuova residenza della Cittadella, l'edificio assolse vari usi, primo fra tutti quello di essere la sede di rami cadetti e collaterali della famiglia Appiani, ma anche dei successivi Signori Ludovisi e Boncompagni-Ludovisi. Furono destinati anche a magazzino della Comunità, residenza per ospiti e notabili. Nel Settecento ci sono precise informazioni d'archivio che mettono in luce un aspetto poco conosciuto della vita sociale piombinese: il Teatro, che si faceva nel palazzo e precisamente nel *salone grande* o *stanzone*, che possiamo identificare nei due grandi locali che ancora si trovano al piano terreno. Preferito era il periodo carnevalesco, durante il quale si recitavano delle commedie anche di alto valore di autori famosi, come la *Vedova scaltra* di Carlo Goldoni.

Nel piccolo edificio annesso al palazzo dalla parte Sud, ora locale per la ristorazione, c'era la Cappella di Palazzo dedicata ai SS. Rocco e Sebastiano con un piccolo ospedale destinato al ricovero dei bisognosi. L'altare della piccola Chiesa è ben disegnato dall'ingegnere Enrico Martini nel 1856 in un suo progetto, poi non realizzato, di trasformazione del palazzo destinato ad uso uffici, sale comunali ed abitazioni per gli impiegati.

Durante la dominazione di Elisa Bonaparte e di suo marito Felice Baciocchi, dal 1806 al 1814, il palazzo fu usato come Bagno Penale, le cui celle di segregazione erano collocate negli edifici annessi al palazzo stesso nella parte Ovest.

Nei primi anni del Novecento il palazzo diventò scuola tecnica, rimasta tale fino agli ultimi decenni di questo stesso secolo.

Per ricordare e onorare i piombinesi caduti nella prima guerra mondiale il 24 maggio 1922 fu inaugurata la grande lapide di bronzo murata nella facciata del palazzo, opera dello scultore fiorentino Raffaello Romanelli. In un primo elenco di caduti risultanti a quella data, sono incisi i nomi di 96 piombinesi e 15 di Riotorto. Dello stesso artista sono le due fiaccole aggiunte il 4 novembre 1923 su commissione della Federazione Italiana Arditi d'Italia di Piombino.

Lungo le scale, tra il secondo ed il terzo piano, nel 1918 fu murata una lapide di marmo per ricordare Ferruccio Niccolini, al quale fu intitolata la scuola tecnica. Ingegnere capo del Comune di Piombino, morì il 15 ottobre 1915 mentre nel suo ufficio stava definendo una relazione sulla trasformazione del servizio della pubblica illuminazione della Città. Esponente del socialismo nazionale e della massoneria; sotto il bassorilievo del busto del Niccolini, si vedono incisi il compasso e la squadra, simboli della massoneria stessa.



Palazzo Appiani alla Piazzarella

Palazzo Maresma o di Marmo

Il suo impianto odierno è ancora quello settecentesco, ma durante alcuni lavori di ordinaria manutenzione degli anni Settanta del Novecento furono rinvenuti alcuni tratti di mura al piano terra, databili al Duecento.

E' uno dei pochi palazzi rimasti fra quelli di proprietà signorile, e la sua conoscenza come *Palazzo di marmo* si deve alle modifiche effettuate intorno al 1910 quando nella facciata furono aggiunti i terrazzi, e una fascia alla base, come un alto zoccolo, tutto in marmo.

Possidente immobiliare e di vasti terreni la famiglia Maresma (di origine barcellonese), fu una delle più influenti in sede locale, ricoprendo alte cariche. Nel sec. XIX fu una delle maggiori famiglie impegnate nel commercio e nella piccola industria, e uno dei suoi componenti, Filippo, fu l'ultimo Sindaco ad essere eletto non per effetto del *suffragio popolare*, iniziato solo con le elezioni del 1902 che vide affermarsi il rappresentante socialista Oreste Granelli.

Il soffitto della grande sala dell'appartamento al primo piano, è formato da numerosi cassettoni lignei dove sono dipinti illustri personaggi (statisti, scienziati, poeti, ecc.); in un piccolo riquadro la firma dell'autore e la data:

L. Marchi fece 1908.

Al centro della facciata lo stemma accartocciato e la celata di un elmo cavalleresco dei Maresma, con nel campo un veliero, il sole e la luna.

Più in basso, altri due stemmi che fino agli anni Trenta del Novecento si trovavano ai lati di un'epigrafe, purtroppo scomparsa, sopra la porta di una casa in Via XX settembre: quello di sinistra è scalpellinato nel campo, ma lascia intravedere uno stemma a ogiva in un quadro con allegorie e nastri, con abbreviazioni che potrebbero essere J III (Jacopo III Appiani); a destra lo stemma a ogiva della famiglia Falchi o Falconetti del sec. XVI, in un quadro con un falco su un monte nel campo, ed il motto:

I NON HO COME TU
DA VOLAR LE PIUME

La quattrocentesca bella epigrafe scomparsa, riportava la prima quartina del sonetto CL delle *Rime* di Francesco Petrarca che, senza alcuna punteggiatura, conosciamo per una vecchia copiatura:

CHE FAI ALMA CHE PENSI AREN MAI PACE
AREN MAI TRIEGUA O 'IO AVEREN GUERA ETERNA
CHE FIE DI NOI NON SO MA IN QUEL CHE SCERNA
A SUI BELLI OCHI IL MAL NOSTRO NON PIACE

Come ogni palazzo antico aveva la sua Cappella gentilizia, situata in angolo con la Via Benedetto Cairoli, dedicata a S. Maria in Belvedere trasformata nel periodo napoleonico in Ufficio dei Travagli Pubblici.

Il toponimo S. Maria è rimasto nella vicina Piazza dove, sopra la porta del n. civico 4 è murato un frammento di marmo che potrebbe riferirsi all'antica Chiesa:

(...) ECE DEPUTATA / (...) STEMPO DEPO / (...) MINO CUL / (...) HOXPE BEATE (con alcune abbreviazioni epigrafiche)

Davanti a questa piccola piazzetta c'erano le cantine Maresma, ora sede di un locale di ristorazione che, in un adiacente cortile avevano, ed hanno, una cisterna necessaria per l'attività che in questi grandi locali si svolgeva.

Su un terreno di sua proprietà, in località *Casone Maresma*, al termine della Via Francisco Ferrer, il locale ora sede di un circolo sportivo, era la Cappella sepolcrale di famiglia; nella facciata, alla destra guardando, fu murata un'epigrafe ancora esistente:

SACELLUM OC / IN HONOREM D PHILIPPI APOSTOLI / AEDIFICARI ET SEPULCHRUM SIBI SUISQUE / EN AERE PROPRIO FIERI CURAVIT / PHILIPPUS DE MARESMAS CIVIS PLUMBINENSIS / EX HONESTA GENTE BARCINONENSI / ORIUNDUS / AUSTRIACUS ET PARMENSIS PROCONSUL / ANNO D.M. MDCCCXXXIX



Stemma Maresma, sec. XVIII, palazzo Corso Vittorio Emanuele II

Piazza Giovanni Bovio

Nella compagine urbana la Piazza è uno spiazzo più o meno vasto, formante ambiente chiuso anche se non materialmente del tutto limitato da costruzioni, di concezione uniforme o no, ma avente sempre una composizione volumetrica caratteristica (...) esse non sono elementi nati per caso là dove parecchie strade si riuniscono, ma sono volutamente voluti (gli spazi), concepiti, composti e destinati a uno scopo preciso (...).

Così definisce la Piazza l'Enciclopedia UTET (vol. XIV, p. 539).

Ma la nostra è tutta un'altra cosa: non è stata costruita, non è delimitata e chiusa da edifici, non ha strade che vi confluiscono per necessità di circolazione!

Piazza Bovio è unica nel suo genere, bella ambientalmente ma, soprattutto naturale, nessuno l'ha costruita, se non la natura stessa che le ha fronteggiato uno scenario irripetibile, con le isole dell'Arcipelago Toscano, ed un mare sempre limpido; con le giornate assolate o fredde o nuvolose, con il mare calmo, agitato o tempestoso, dalla Piazza si gode uno spettacolo sempre nuovo ed affascinante.

E' uno sperone roccioso proteso sul mare, geologicamente formatosi nel corso di milioni di anni: (...) *associati a strati calcareo-argillosi sovrapposti all'arenaria eocenica predominante, compare nella punta di Falcone presso Cala Moresca e sotto la Rocchetta presso Piombino, il diabase (...) e calcare, appartenenti al quaternario antico, (...) lembi delle coste a meridione del promontorio si infiltrano internamente al promontorio stesso, invadendo anche parte della zona dove ora sorge Piombino* (Tesi di laurea di Yvette Batoni da Roit).

Nel corso degli ultimi dodici secoli la presenza antropica non ha fatto altro che ripianare con dei riporti le asperità della roccia, senza alcuna intromissione che ne stravolgesse la forma e la fisionomia che la fantasia locale vuole paragonare, nella forma, allo stivale geografico della nostra Italia. Personalmente preferisco l'immaginaria visione di un gabbiano ad ali spiegate che disegna la parte antica della Città, con il collo e la testa (la nostra Piazza), in un volo proteso verso il mare aperto.

Una lettera datata 29 agosto 1749 di Pietro Tardini Cancelliere e Archivista della Comunità, con la quale contestava il diritto della Gabella (tassa) di ancoraggio, tramanda un simpatico toponimo con il quale era cono-

sciuto lo sperone roccioso: (...) *ed in tempo che non vi era altro che la Rocchetta, fondata sopra lo scoglio chiamato Pan di Sapone (...)*.

La Rocchetta sopra nominata era una rocca sulla punta estrema dello sperone, il primo monumento di difesa del borgo piombinese, datato al X-XI secolo. In parte demolita nel 1872, fu rasa al suolo nei primi anni Venti del Novecento per far posto al faro per le segnalazioni marittime tuttora esistente. Di questa rocca esistono molti disegni e molte foto otto-novecentesche, ma soltanto dai disegni di Leonardo da Vinci dei primi anni del Cinquecento ne conosciamo le misure: larga braccia otto (mt 4,7), lunga braccia ottanta (mt 47).

Fino ai primi anni del Novecento soltanto la prima parte della piazza era agibile, un limitato fossato la tagliava in due: la parte terminale era occupata dalla rocca, mentre sulla prima insisteva il palazzo Appiani.

Nel 1907 si decisero importanti lavori per la trasformazione del palazzo Appiani e la demolizione di fatiscenti abitazioni a lui antistanti.

Con la delibera 8 giugno 1907 del Consiglio Comunale socialista fu deciso di cambiare nome alla Piazza, fino allora chiamata la Piazzarella, titolandola a Giovanni Bovio (1837 – 1903), parlamentare politico di fede repubblicana, formidabile oratore, autore di molte pubblicazioni di carattere sociale e filosofico.

I lavori del 1907 interessarono anche l'abbattimento delle mura costruite nel primo Ottocento per destinare la Piazza a bagno Penale, e dalle foto d'epoca notiamo che fin dal 1919 la parte iniziale della Piazza era delimitata da banchine ben diverse da quelle attuali, con la presenza di tamerici e la successiva asfaltatura del piano di calpestio. Nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento, dopo i lavori di spianamento, anche la parte terminale della Piazza fu delimitata da panchine simili a quelle ora esistenti, con la demolizione di quelle che fino ad allora dividevano in due la Piazza.

Nel 1940/41 fu costruito il rifugio nel lato Est della Piazza, al livello del mare, per la difesa delle persone dai bombardamenti aerei, con due aperture per l'aereazione, per una lunghezza di mt 74,5.

Soltanto dopo la fine del secondo conflitto mondiale furono intrapresi alcuni lavori nella piazza: uniformità delle panchine e un'illuminazione adeguata. Appassionati della vela, costruirono nei primi anni Cinquanta, il Centro Velico Piombinese, con servizi e Bar molto frequentati nel periodo estivo.

Da pochi mesi sono terminati importanti lavori che hanno radicalmente cambiato in positivo l'aspetto della Piazza, con il nuovo impianto d'illumi-

nazione, restauro delle banchine, nuova pavimentazione, e la collocazione in posizione centrale di una Rosa dei Venti in marmi policromi con l'indicazione dei venti. Una decisione apparentemente di poca importanza, ma che ha dato uniformità alla piazza, è stata quella di eliminare i quattro vecchi tamerici centrali, residuo dell'antica divisione della Piazza; piante sostituite con altre in posizione più opportuna.



Piazza Giovanni Bovio

Palazzo Comunale e Torre dell'Orologio

Il Palazzo, nei vari secoli, fu sede non solo della magistratura comunale, ma anche di quella della giustizia vera e propria, disponendo di prigioni costruite nel retro, al piano terra. Per tale motivo si trova spesso indicato nei documenti d'archivio come palazzo degli Anziani, Consigli, Comunità, Pretorio e Giustizia.

Artefice della sua costruzione, terminata nel 1440, fu Nanni di Maggio di Terranova nel Valdarno superiore nella terra d'Arezzo, che ebbe anche la cittadinanza piombinese per oltre dieci anni, ed al momento della conclusione dei lavori, proprio quando si trattava di definire piccoli particolari, entrò in diverbio con la Comunità tanto da essere costretto ad allontanarsi da Piombino, senza farvi più ritorno.

L'attuale arredo della Sala Consiliare si data agli anni successivi al secondo conflitto mondiale. Testimonianze raccolte molti anni fa da persone che frequentavano a vario titolo il palazzo, riportano che il precedente arredo, già danneggiato, fu asportato per essere usato come materiale da riscaldamento e per uso di cucina, nei difficili anni della guerra.

Nel 1933/35 il Palazzo fu completamente restaurato sotto la direzione dell'architetto senese prof. Egisto Bellini, che trasformò l'originale aspetto esteriore con l'anti storica architettura neo-gotica senese. Demolì completamente la Torre dell'orologio ricostruendola tutta diversa dal suo originale. Basta osservarla per vedere la riproduzione (naturalmente in piccolo, sia nelle dimensioni che nel suo valore artistico) della senese Torre del Mangia di Piazza del Campo. Le decorazioni del pozzo delle scale, la Sala Consiliare e del corridoio d'accesso, furono eseguite dal pittore-decoratore Amedeo Brizzi di Siena. Mentre il lucernario delle scale in vetro variamente decorato è opera della Scuola della Vetrata di Livorno. L'esterno sembra in bozze perfettamente allineate, ma in effetti si tratta di intonaco a finta pietra martellata dell'artigiano piombinese Giovanni Cecchi.

Dell'originale palazzo sono scomparse le ultime tracce della merlatura guelfa testimoniata dalle stampe seicentesche, e si è conservata soltanto una colonna in marmo scanalata a spirale con capitello, parte di un più ampio atrio d'entrata originale.

La Torre fu costruita in tre tempi diversi. Nel 1580 il milanese Maestro Domenico Bontà elevò la prima parte. Il completamento fu realizzato nel 1598 dal Maestro Francesco di Leone, muratore di Parma. Nel 1685 si decise la costruzione della cella campanaria, allora formata soltanto da un'impalcatura di ferro.

In una nicchia si conserva la copia della scultura in marmo della *Madonna con Bambino*, dei primi anni del Trecento, opera di Ciolo e Marco da Siena, allievi di Giovanni Pisano. L'originale è esposto nel Museo Civico-Diocesano della Concattedrale di S. Antimo Martire.

Nel 1778 fu rifusa una precedente campana del 1614 sistemata al vertice della Torre. L'autore fu il *campanaro* Luca Antonio Magni che, su precise indicazione della Comunità, vi riprodusse le immagini di S. Anastasia patrona della Città, della Madonna di Cittadella, e gli stemmi del Principe e della Comunità, con una scritta ancora ben leggibile:

Don Antonio Boncompagni-Ludovisi Principe di Piombino e gli Anziani Carlo Parrini, Didaco Zucchelli, Giuseppe Pavolini, Bernardo Fabbri. Fusa da Lucantonio Magni 1778.

Sala Consiliare

Luogo che, fin dal 1440, fu la sede dei Padri Anziani che amministravano la Città. Ancora oggi vi si riunisce il Consiglio Comunale, con tutti i rappresentanti eletti dal popolo.

In precedenza la sede comunale era nel *Palazzaccio*, nei pressi della Porta a Terra.

Nel restauro degli anni 1933/35 cui fu oggetto tutto il Palazzo, la Sala fu decorata con pitture murali dal senese Amedeo Brizzi, in particolare nella parte alta, tutta circondata con festoni, greche ed allegorie. Nelle due pareti laterali furono dipinti dei festoni sorretti da putti alati, nei quali si legge in numeri romani la data del restauro: 1935. Inoltre si possono ancora vedere gli stemmi del Comune, degli Appiani e dei Boncompagni-Ludovisi, le due famiglie che furono Signori e Principi dello Stato autonomo dal 1399 al 1801.

Entrando, a destra

Pittura ad olio cm 128 x 83 (esclusa la cornice) "*Piombino nel 1894*". Quadro commissionato al pittore di origini ungherese Andrea Markò, da Robert Spranger fondatore dello stabilimento siderurgico La Magona d'Italia. Ultima rappresentazione storica in pittura, prima dell'avvento della fotografia già in atto. Si notano le prime costruzioni della nuova Città fuori le

antiche mura con, in ultimo a destra, la ciminiera del pastificio di proprietà di Antonio Ducci, uno dei nuovi imprenditori della nascente moderna Piombino. Nel 1905 la sua macchina a vapore forniva l'energia elettrica all'attigua sala cinematografica *Edison*.

Entrando, a sinistra

Quadro appeso nella seduta straordinaria del Consiglio Comunale del 17 marzo 2011, nell'anniversario del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Vi sono riprodotti cinque documenti, di emissione locale, del sesto decennio del sec. XIX, relativi alla proclamazione del nuovo Stato Italiano.

Parete destra

Due quadri, olio su tela di anonimo, della prima metà del sec. XIX, di *Leopoldo II Asburgo-Lorena*, Granduca di Toscana, ripreso in due diverse età. Porta al collo l'onorificenza dell'ordine cavalleresco del Toson d'Oro conferita tanto dai Re di Spagna, quanto dagli Asburgo della casa imperiale austriaca, e concessa soltanto a Sovrani ed a nobili illustri. E' insignito anche della Croce del Sacro Militare Ordine di S. Stefano papa e martire, istituito da Cosimo I de' Medici Duca di Firenze ed approvato il 1 ottobre 1564 da papa Pio IV. L'Ordine fu abolito il 16 novembre 1859 da Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio dei ministri.

Madonna con Bambino, pittura murale del sec. XV (fino al restauro del 1935 non era visibile perché la nicchia era tamponata da un'intercapedine). E' *la Madonna del Latte*, coeva della costruzione del palazzo, con una scritta resa indecifrabile dal tempo. Nell'intradosso sono dipinti tre stemmi: quello del Comune con gli originali colori rosso e bianco (argento), della famiglia Appiani, e quello dei Colonna. Nel 1440 Signore di Piombino era Iacopo II rappresentato dal suo stemma, ma di fatto chi governava era la madre, Donna Paola Colonna sorella di papa Martino V, vedova di Gherardo Appiani fondatore nel 1399 della Signoria piombinese.

Parete frontale

Gaetano Boncompagni-Ludovisi, Principe di Piombino dal 1745 al 1777. Olio su tela di anonimo della seconda metà del sec. XVIII.

Madonna che presenta il Bambino a S. Antonio da Padova. Olio su tela di anonimo del sec. XVII.

Questo è il contenuto della targa applicata al basso della cornice. Di recente c'è stato uno studio di Giuseppe Micheli che, nella sua pubblicazione "L'isola Tiberina e i Fatebenefratelli", afferma che il Santo raffigurato nella tela, non è S. Antonio da Padova, ma *chiaramente* è S. Giovanni di Dio,

i cui seguaci operavano nell'ospedale di Piombino, dal 1470 al 1806, secondo le nostre attuali conoscenze. Il quadro, secondo lo studioso, è una sicura opera di Andrea Gennaroli detto il Sabinese, nato a Poggio Mirteto e morto nel 1650. Le conclusioni presentate dal Micheli, confermano le memorie qui tramandate, secondo le quali il quadro proviene dall'Ospedale della SS. Trinità o di S. Giovanni di Dio, che si trovava in quella che ora è la Piazza Alessandro Manzoni alla destra della Chiesa di S. Giovanni Battista o della Misericordia.

Felice Baciocchi, Principe di Piombino dal 1805 al 1814, consorte di Elisa, sorella dell'imperatore dei francesi Napoleone I. Olio su tela di anonimo dei primi anni del sec. XIX.

Parete sinistra.

Olio su tela di anonimo, del secondo decennio del sec. XIX.

La mostrina che porta sulla giacca, con i colori bianco e rosso, lascia ipotizzare che possa trattarsi di un personaggio legato ai Lorena Granduchi di Toscana.

Ma i colori bianco e rosso appartengono anche all'Austria, e per questo motivo formulo una mia proposta: è il diplomatico che ebbe la sua importanza nell'occupazione del Principato, dopo la caduta napoleonica? Perché non pensare al generale conte di Starhemberg che prese possesso di questo territorio, a nome e per conto delle potenze alleate. Lo attesta il documento redatto a Piombino il 12 maggio 1814!

La sua fu una temporanea presenza, perché il Congresso di Vienna del 1815, con la risoluzione dell'art. 100 del trattato, cancellò dalla storia il Principato di Piombino, che fu assorbito dal Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena.

Ferdinando III Asburgo-Lorena, Granduca di Toscana. Olio su tela di anonimo della seconda metà del sec. XVIII. Anche lui, come il figlio Leopoldo II, porta al collo l'onorificenza del Sacro Militare Ordine di S. Stefano.

Ai lati dei banchi riservati alla Presidenza, due gruppi di bandiere:

- a destra – Toscana, con il Pegaso alato

Tricolore

Europa

- a sinistra – Tricolore, con il logo della Repubblica

Piombino

Europa



Palazzo Comunale, dopo il restauro del 1933/35

Casa delle Bifore

La Casa delle Bifore, conosciuta anche come il palazzo di Martino di Braccaccio dal nome del suo possessore del sec. XV, è situato nelle vicinanze del Palazzo della Comunità, in angolo tra le Vie Ferruccio e del Giardino. È l'unico esempio di architettura civile trecentesca, (una casa torre) rimasta in Città, tra altre purtroppo distrutte nello scorrere del tempo. Ora a due piani, doveva essere più elevata, con copertura a terrazza contornata da una merlatura guelfa, come risulta da disegni del Seicento.

L'unica pianta al momento disponibile è datata 1851, quando la famiglia Minelli ne era proprietaria. Un vasto piano terreno con atrio, era destinato a coppaio (locale per immagazzinare orci dell'olio), ed altri due vani destinati a legnaia e vinaia.

Delle due porte situate nella Via Ferruccio, la più piccola è stata trasformata di recente perché in origine era solo una finestrella. Proprio a ridosso di questa, internamente, iniziavano le scale per salire ai piani superiori.

La porta più ampia è l'originale che si delinea nella pianta di cui sopra, ma è senz'altro rispondente a quella trecentesca. Con arco a tutto sesto che si imposta sui due peducci in pietra serena, la porta è tanto alta da consentire l'entrata del cavaliere e cavallo, per il quale era destinato un vano a stalla al piano terreno.

Nel 1990 l'Amministrazione Comunale ha provveduto al restauro totale del palazzo, incaricandone l'architetto Italo Insolera, per destinarlo a sede dell'Archivio Storico della Città di Piombino. I lavori hanno notevolmente cambiato l'assetto interno, ma conservato l'originalità delle finestre spartite da colonnine centrali con capitelli, sui quali si impostano due archetti al di sotto di un più ampio arco a sesto acuto, dando forma a finestre bifore, nome con il quale ora è identificata. Finestre che internamente hanno dei sedili laterali, con dei fori per il bloccaggio degli antichi infissi.

Delle originali colonne e capitello se ne conserva una nella finestra al secondo piano della Via del Giardino. Un'altra è all'interno, come un altro capitello isolato.

Le colonne e capitelli delle altre finestre sono state rifatte con lo stesso disegno, ma in ghisa, per marcare la diversità con gli originali e, soprattutto,

per la continuità culturale che il nostro territorio ha avuto nel corso dei secoli con la siderurgia dagli etruschi fino al contemporaneo.

I piani delle due facciate sono divisi da cornici marcapiano in pietra serena dentellata, autentiche soltanto nelle piccole parti angolari. In origine l'edificio era senz'altro intonacato, ne sono testimonianze alcuni lacerti di antico intonaco, ma dal momento che da molti decenni la sua immagine si presentava a faccia vista, l'architetto ha voluto mantenergli questo aspetto.

Il reperto più importante ritrovato all'interno in occasione dei lavori, è un camino con mensola in pietra lavagna, nella sala al primo piano, con i contorni incisi con motivi floreali. Nella centralità del trave è scolpito, in stiacciato, il simbolo francescano ideato da S. Bernardino da Siena (nativo di Massa Marittima), con il Monogramma del SS. Nome di Gesù Cristo.

Al primo piano si trova una copia dell'Apollo di Piombino, statua ellenica bronzea del V sec. a.C. (ma alcuni lo datano al I sec.), il cui originale è conservato al Museo del Louvre a Parigi. La statua fu ritrovata nel 1840 da un locale pescatore che, dopo una battuta di pesca alla punta delle Tonnarelle a Baratti, la trovò nella sua rete. Dopo essere stata trasportata a Livorno, la statua ebbe la sua definitiva collocazione a Parigi, dove ora si trova.

Lungo le scale è murato uno stemma in ghisa dei Lorena Granduchi di Toscana che, fino al 1994, si trovava nel cortile dell'Ospedale Civile dove fu collocato in occasione di lavori intrapresi nel corso della prima metà dell'Ottocento. Con tutta probabilità si tratta di una fusione delle ferriere granducali di Follonica, opera dell'Architetto delle RR. Fabbriche Francesco Leoni, che disegnò le prime opere di piccole dimensioni del reparto fonderia artistica di Follonica negli anni Trenta del sec. XIX.

La *Casa delle Bifore* è la sede dell'Archivio Storico della Città di Piombino, un'istituzione fondamentale per la vita culturale cittadina e per chi voglia conoscere la sua storia e quella del territorio dell'antico Principato di Piombino.

Oltre a custodire antichi documenti e tutti i verbali del Consiglio degli Anziani a partire dall'anno 1441, è possibile consultare e studiare vari Archivi qui depositati.

Un elenco non esaustivo, tanto per citarne alcuni:

- Archivio del Comune di Piombino (dal Quattrocento).
- Archivio dell'ospedale (1612).
- Archivio ECA, Ente Comunale di Assistenza.
- Archivio CGIL Piombino.

- Archivio della Compagnia Lavoratori Portuali.
- Archivio e biblioteca Ezio Bartalini, Ettore Zannellini, Andrea Gaggero.
- Biblioteca e fondo manoscritto Romualdo Cardarelli.
- Archivio Luigi Magnani.
- Archivio fotografico de La Magona d'Italia.
- Raccolta cartografica, disegni e fotografie di vario genere.
- Archivio Mauro Carrara.



Casa delle Bifore, casa torre del sec. XIV

Il Parco delle Rimembranze

E' diffusa la percezione che il 28 ottobre 1922 con la cosiddetta "Marcia su Roma", il fascismo abbia attuato un colpo di Stato per impadronirsi del potere. Ma fu il re Vittorio Emanuele III, di trista memoria, ad attuarlo (forte del consenso della reazione interpretata dagli industriali, grandi proprietari terrieri, dall'alta finanza, e dalla bestiale ferocia con la quale i fascisti cercarono di eliminare gli avversari, con l'assassinio, incendi vari, aggressioni e quant'altro che sappiamo)), che si rifiutò di firmare lo stato d'assedio presentatogli dal ministro Facta. Se questo fosse stato messo in atto, è risaputo che Mussolini era pronto a scappare in Svizzera.

A Piombino tante e tante furono le aggressioni, gli incendi e gli assassini; basta ricordare Landi Landino, il Dr. Mina, l'eccidio di Campo alle Fave, ma potremmo continuare ben oltre.

Assicuratosi il potere con la forza il fascismo, tra altri provvedimenti che non è questo il caso di commentare, prese iniziative per ricordare i caduti del primo conflitto mondiale.

Fu il politico toscano e avvocato Dario Lupi (San Giovanni Valdarno 1876 – Roma 1932) ha proporre di creare in tutta Italia, dei luoghi dedicati al ricordo dei caduti della prima guerra mondiale. Il progetto fu accolto dal Ministero della Pubblica Istruzione che, con la circolare 27 dicembre 1922, dette il pratico inizio alla costruzione di Viali o Parchi delle Rimembranze e la costituzione di guardie d'onore per la loro custodia, impegnando gli alunni nella loro attuazione, come disposto nella Gazzetta Ufficiale n. 306 del 31 dicembre 1923:

Regio Decreto 9 dicembre 1923, n. 2747: Costituzione di una guardia d'onore in ogni Comune ove esistano pubblici monumenti, parchi o viale della Rimembranza in omaggio a caduti della guerra nazionale.

La successiva Legge 21 marzo 1926 n. 559, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15 aprile 1926, così recitava:

Dichiarazione di pubblici monumenti dei Viali e dei Parchi della Rimembranza.

L'iniziativa ebbe in Italia un vasto consenso tanto che già nel 1924 si contavano ben oltre 2.200 Viali e Parchi delle Rimembranze.

La citata circolare 27 dicembre 1922 inviata a tutti i Provveditorati agli Studi dava precise informazioni e disposizioni su come doveva essere eretto il cippo commemorativo dedicato ad ogni caduto:

... che le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici di una idea nobilissima e pietosa: quella di creare in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata, la Strada o il Parco della Rimembranza. Per ogni caduto nella grande guerra, dovrà essere piantato un albero; gli alberi varieranno a seconda della regione, del clima, dell'altitudine ...

Il Bollettino Ufficiale n. 52 del Ministero del giorno successivo 28 dicembre 1928, conteneva precise norme con la circolare 73 per illustrare le

*Norme per la costituzione dei Viali e Parchi della Rimembranza ...
Tre regoli di legno dei tre colori della bandiera nazionale ... descrivano un tronco di piramide triangolare e siano tenuti fissi da sei traversine sottili di ferro ... uno dei regoli e precisamente quello colorato in bianco, alquanto più lungo degli altri due, dovrà portare a 10 cm dall'estremità superiore una targhetta in ferro smaltato, con la dicitura*

*IN MEMORIA DEL (grado, nome, cognome)
CADUTO NELLA GRANDE GUERRA IL (data)
A (nome della battaglia)*

Il proponente avvocato e politico Dario Lupi scrisse sull'argomento un libro stampato nel 1923 dalla Bemporad di Firenze: *Parchi e Viale della Rimembranza*.

Così si esprimeva:

Ogni albero apparisce oggetto di cure gelose: lo spazio di terra all'intorno è rimosso di fresco e ben lavorato, il tronco è protetto da una solida armatura; sul tratto orizzontale di questa, ad altezza d'uomo, è infissa una targa di ottone, dove scintillano nome e una data: il nome è di un Caduto nella Grande Guerra, la data è quella del combattimento e della morte.

Riporto l'estratto di una pubblicazione relativa all'oggetto, divulgata dal Comune di Cinisello Balsamo che, come molte altre località, inaugurò nel 1923 il suo Viale della Rimembranza:

Le numerose circolari ministeriali e l'attivismo di Lupi spinsero ogni scuola italiana a inaugurare il proprio Parco, uno "spazio sacro" destinato alle numerose liturgie fasciste del ventennio: ... Il corpo insegnante era tenuto a collaborare con i Comuni, tramite dei Comitati esecutivi, per formare l'elenco dei caduti, attingendo le notizie dal Comune o dal Distretto Militare. Stabilito il numero degli alberi da piantare, l'autorità municipale sceglieva il luogo dove fare la piantagione. Le piantine forestali occorrenti per la creazione dei Viali della Rimembranza, su richiesta dei Comuni, venivano gratuitamente distribuite dal Ministero dell'Agricoltura (Direzione Generale delle Foreste).

Il rito doveva essere compiuto dalle scolaresche affinché manifestassero la riconoscenza ai caduti della propria città. Tali "selve votive" rappresentavano "la spirituale comunione tra vivi e morti per la Patria, luoghi sacri al culto della Nazione, dove i fanciulli si sarebbero educati alla santa emulazione degli eroi". Venne istituita anche una guardia d'onore, formata da scolari, a cui venne affidata la cura delle "selve votive".

Quanta pomposa retorica di regime traspira dalle citazioni! Pur nel dovuto rispetto e memoria per coloro che lasciarono la vita, loro malgrado, in un evento definito un macello per carne umana.

E di questo in effetti si trattò. Al conflitto furono circa 6 milioni i soldati italiani, con 680.000 caduti ai quali si aggiunsero 70.000 morti civili; decine di migliaia di feriti, mutilati, invalidi. Va considerato che la guerra, per l'Italia, interessò soltanto una piccola parte del territorio, combattuta nelle regioni di Nord-Est. I caduti furono molto più di quelli che si contarono nel conflitto successivo. Il costo economico fu enorme: 157 miliardi di lire salito a 213 miliardi per oneri successivi; per estinguere l'enorme spesa trascorsero 62 anni, fino al bilancio 1980.

Anche Piombino rispose prontamente al dispositivo del dispaccio del Ministero della Pubblica Istruzione; subito fu costituita una commissione con Presidente il Prof. Ghimenti Giuseppe Direttore della locale Scuola Tecnica sita in Piazza Giovanni Bovio.

Già nel 1922 erano iniziati i lavori per la costruzione del grande edificio in Piazza Dante Alighieri per le scuole elementari cittadine, e fu il retro di

questo edificio il prescelto per il Parco delle Rimembranze. Pochi mesi dopo anche per la frazione Riotorto si dispose per un Viale delle Rimembranze. Alcuni documenti ci aiutano a capire la successione dei provvedimenti presi dalla locale Amministrazione Comunale per arrivare alla loro realizzazione.

ASCP, Archivio Storico Città di Piombino –

MUNICIPIO DI PIOMBINO – Ufficio Tecnico

Piombino 9 marzo 1923 – Oggetto: Parco della Rimembranza

Protocollo n. 2331 10 mar. 1923 Cat. 6 Clas. 3 Fasc. 2

Allegati: n. 2 disegni – n. 1 perizia

Ill.mo Signor SINDACO – PIOMBINO

Il Parco delle Rimembranze che deve sorgere dietro l'edificio delle Scuole Elementari posto in Piazza Dante, e si estende dalla via R. Fucini fino alla via Torino per una lunghezza di m. 145, è largo m. 15.

Avrà forma di Viale alberato con doppia fila di piante (Pino marittimo) per ogni lato del Viale stesso.

Sarà recinto, lungo il confine con le due strade su menzionate, a mezzo di muretti con pilastrini e cancellate, come dagli uniti disegni; longitudinalmente viene recinto da siepi vive di Pitto sporum Tobira (piante sempreverdi).

Si accede, a detto viale, che trovasi ad un livello un po' inferiore, rispetto ai colmi delle due strade R. Fucini e Torino; dalle strade or menzionate, a mezzo di aperture munite di cancelli in ferro e si scende, per una gradinata fino al piano del Viale che è coperto, nel tratto medio compreso fra le due file interne degli alberi, da fine ghiaino bianco dell'Elba.

Si accede pure al viale, dal giardino situato dietro il nuovo edificio scolastico di piazza Dante, a mezzo di un cancello in ferro sorretto da pilastri in muratura.

Detto cancello si apre sulla metà del viale, sul lato verso le scuole.

La spesa complessiva prevista per l'impianto del Viale delle Rimembranze, ascende a £. 16000.00 (sedecimila) compresa in detta somma, la provvista degli alberelli (Pini marittimi) e la provvista delle targhette da applicarsi ai singoli sostegni.

Per tale lavoro è da richiedere l'autorizzazione per l'esecuzione in economia, giusta il Regolamento vigente dei lavori e servizi in economia, approvato con deliberazione di Consiglio il 12 Gennaio 1907 n° 5 e successivamente dalla Giunta Prov: Amm: in data 23 Gennaio 1907 n° 1038.

Con osservanza in attesa di ordini per l'esecuzione.

f.to L'INGEGNERE COMUNALE

Registro delle deliberazioni del Consiglio
dal 2 Febbraio 1923 al 20 Dicembre 1923

Adunanza del 22 marzo 1923

N. 53 – Parco delle Rimembranze. Approvazione del progetto e finanziamento della spesa.

L'ordine del giorno reca: "Parco delle Rimembranze. Approvazione del progetto e finanziamento della spesa".

Il Presidente ricorda come in tutte le Città d'Italia siano sorti o vadano sorgendo, per iniziativa delle scolaresche d'Italia, dietro disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione, strade o parchi delle Rimembranze, il cui elevatissimo simbolo è ormai a tutti noto. Già il R. Provveditore agli studi di Pisa – continua il Presidente – in data 13 Gennaio u.s. emanò apposita circolare, invitando questa Amministrazione a cooperare alla nobilissima iniziativa cui Piombino deve aderire con entusiastico slancio.

Senonché, ad evitare che l'attuazione dell'iniziativa stessa abbia a protrarsi troppo a lungo o che questa, per insufficienza di mezzi, abbia a riuscire impari allo scopo e non degna di un centro quale Piombino, la Giunta ha diviso a proporre doversi provvedere con i mezzi di bilancio all'impresa, salvo poi reintegrare la spesa con i proventi delle pubbliche e private sottoscrizioni o di festeggiamenti e di quant'altro l'apposito Comitato sarà per attuare.

Quest'Amministrazione ha pertanto, a mezzo dell'Ufficio Tecnico, predisposto l'opportuno progetto e la relativa perizia, che sottopone all'esame dei Sigg. Consiglieri.

Il Parco delle Rimembranze deve sorgere presso la parte posteriore dell'edificio scolastico elementare in corso di costruzione nella piazza Dante Alighieri ed estendersi dalla via Renato Fucini alla via Torino per una lunghezza di ml. 145 ed una larghezza di m: 15. La spesa presumesi ascendere a £ 16000.00, cui potrà farsi fronte con i fondi di che all'art. 82 del Bilancio dell'esercizio in corso.

Aprè quindi la discussione.

Esaminatosi questo in breve

Il Consiglio

Udita l'esposizione del Presidente;

Esaminati i progetti, la perizia e la relazione dell'Ufficio Tecnico Municipale;

Ritenuto che la natura dei lavori consigli l'accensione in economia, potendosi

così utilizzare anche la mano d'opera di taluni operai compresi nella categoria "Incaricati ed Assegnatari" della tabella annessa al Regolamento Organico e Disciplinare in vigore, pagati a salario mensile;

Veduto l'art. 40 del R.D. 8 Febbraio 1923, n° 422, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 15 corr. n° 62;

Veduto il Regolamento dei servizi, lavori, provviste e spese in economia, approvato dalla G.P.A. il 23 Gennaio 1907;

Veduto l'art. 183 del T.U. 4 Febbraio 1915, n° 148 della Legge Comunale e Provinciale;

Unanimente, a voti palesi espressi per alzata di mano

Delibera

Eeguire a cura dell'Amministrazione Comunale il Parco delle Rimembranze, in conformità al progetto redatto da questo Ufficio Tecnico Municipale, per una presunta complessiva spesa di Lire Sedicimila (£. 16000.00);

effettuare i lavori, spese e provviste necessarie in economia, sotto l'osservanza delle norme contenute nell'apposito Regolamento in narrativa citato, previa la superiore prescritta approvazione che con la presente va a richiedersi; imputare la spesa all'art 82 del Bilancio dell'esercizio in corso, che offre disponibilità all'uopo, salvo reintegro totale o parziale della spesa stessa mercé i proventi che sarà per introitare il Comitato all'uopo sorto.

*Il Consigliere **Gavazzi** propone che anche a Riotorto debba sorgere a cura dell'Amministrazione Comunale il Parco delle Rimembranze in memoria dei caduti di quella Frazione.*

Il Presidente rileva come l'affare non faccia parte dell'ordine del giorno. In ogni modo il Consiglio se ne occuperà in altra seduta.

Stante l'ora tarda – essendosi oltrepassata la mezzanotte – il Presidente propone che, esaurita così la trattazione degli affari in seduta pubblica, la seduta segreta venga rinviata a giorno da destinarsi.

Il Consiglio unanime e senza discussione, approva la proposta ed il Presidente scioglie l'adunanza, avvertendo che il Consiglio sarà a suo tempo nuovamente convocato a domicilio.

*Il Consigliere Anziano
Lapi Adolfo*

*Il Presidente
Sabatino Mochi*

*Il Segretario
Oretti Dr. Luigi*

Registro delle deliberazioni originali della Giunta
dal 27 marzo 1923 all'8 febbraio 1924

Adunanza del 27 Marzo 1923

N. 278 Rimborso della spesa per il viale delle Rimembranze in Piombino

La Giunta

Veduti i documenti presentati dal Sig. Prof. Giuseppe Ghimenti, Direttore della R. Scuola Tecnica di Piombino, tendente ad ottenere il rimborso della complessiva somma di £. 618,35 (lire seicentodiciotto e 35/100) da esso richiedente anticipata per la spesa di impianto del Viale delle Rimembranze in questo capoluogo;

Verificato che il rimborso richiesto si riferisce al costo delle n° 120 piante di pino fornite il 14 Marzo 1923 dalla ditta G.B. Pastacaldi-figli di Pistoia per £. 540 e alla relativa spesa di trasporto ferroviario di £. 78,35;

Veduta la deliberazione consiliare n. 53 del 22 Marzo 1923 approvata dalla On. G.P.A. il 3 Maggio successivo al n. 4591 concernente la esecuzione in economia dei lavori per il Viale delle Rimembranze;

Ritenuto regolare l'impegno e giustificata la spesa;

Visti gli art. 207 e 211 della vigente Legge Comunale e provinciale (T. 26. 4 Febbraio 1915 n° 148);

Visto il Bilancio 1923 superiormente reso esecutivo;

A voti unanimi nelle debite forme espressi

Delibera

Di rimborsare, per titoli ed i motivi in narrazione esposti, la complessiva somma di £. 618,35 (lire Seicentodiciotto e 35/100) al Sig. Prof. Giuseppe Ghimenti quale Direttore della Scuola Tecnica di Piombino e Presidente del Comitato per il parco delle rimembranze, ordinando all'Ufficio di Ragioneria del Comune di emettere il regolare mandato di Pagamento da trarsi sull'art. 82 lettere A della 2^a parte Uscita del Bilancio 1923 dal titolo "Spesa per le strade comunali in corso di costruzione".

Libro verbali del Consiglio dal 2/2/1922 al 20/12/1923

Adunanza del 13/10/1923, delibera n. 219

Contributo per il Parco delle Rimembranze della frazione di Riotoro che va ad inaugurarsi il 4 novembre 1923.

Entrambe i due parchi (Piombino e Riotorto) furono inaugurati il 4 novembre 1923 con una solenne cerimonia alla quale parteciparono alunni delle scuole, insegnanti ed autorità. Si ricorda di un ampio servizio fotografico fatto da Luigi Giovannardi, del quale se ne conoscono solo tre scatti, ma speriamo che possa essere recuperato tutto il servizio nascosto da qualche parte.

Nella foto dell'inaugurazione del Parco di Piombino, è presente una gran folla di alunni e vari personaggi. Nelle altre due il Parco appare nella sua completezza: giovani piante di pino alle quali sono addossati i tripodi delle tre assi tricolori e le targhe.

Sul posto ci sono ancora delle alte piante di pino, molto probabilmente alcune di quelle piantate nel 1923, con cipressi residui, forse, di una successiva piantumazione.

Il Parco è rimasto in essere almeno fino al 1950, quando iniziarono i lavori per sopraelevare le scuole di un altro piano. Fu eliminato il Parco, destinando quel terreno a spazi esterni necessari alle attività scolastiche, definendolo con un alto muro.

Ma rimase la toponomastica stradale a ricordare il Parco delle Rimembranze: il viale inghiaiato che si vede nelle foto d'epoca e che divide in due parti il Parco, è diventato Via IV novembre (1918, fine del primo conflitto mondiale); il suo prolungamento è Via Piave; alla metà della prima, c'è Via Gorizia.

A Riotorto, la strada in salita che dal piano porta alla Piazza della Chiesa, è tuttora Viale delle Rimebranze.

La spesa sostenuta dal Prof. Ghimenti per l'acquisto di 120 piante di pino presso il vivaio di Pistoia, si riferisce al numero dei caduti locali nella guerra accertati al 1923, come dimostra la targa di bronzo dello scultore fiorentino Raffaello Romanelli, murata il 24 maggio 1922 sulla facciata del palazzo Appiani in Piazza Giovanni Bovio, dove sono elencati i nomi di 111 caduti: 96 di Piombino e 15 di Riotorto.

Tale numero risultò dai documenti custoditi negli Uffici dell'Amministrazione Comunale.

Si acquistarono alcuni pini in avanzo, per ovviare a qualche inconveniente che poteva verificarsi durante la piantumazione.

Ma oltre ai caduti accertati in tutto il conflitto, risultavano decine di migliaia di dispersi. Recuperati senza nome, riposano nei molti Sacrari a loro dedicati. Un caduto, senza nome, riposa nel monumento Sacrario del Milite Ignoto a Roma, a ricordare e onorare tutti i soldati sconosciuti. Un tre-

no trasportò il suo feretro da Aquileia a Roma dove si svolse un'imponente cerimonia, e nella Chiesa di S. Maria degli Angeli per la funzione religiosa lo accolse una grande epigrafe:

Ignoto il nome / folgora il suo spirito / dovunque è l'Italia / Con voce di pianto e d'orgoglio / dicono innumerevoli madri: / è mio figlio.

Nel 1937 a Piombino si costruì la Cappella dei Caduti della prima guerra mondiale su disegno dell'architetto Ugo Giovannozzi, con bronzi dello scultore Italo Orlando Griselli, al termine della navata sinistra nella Chiesa di S. Antimo Martire.

Erano passati 15 anni da quando fu murata la targa con i 111 nomi dei caduti. In questo tempo i dispersi furono dichiarati ufficialmente caduti, e nei 19 quadri di marmo della Cappella sono scolpiti, in ordine alfabetico, 241 nomi di piombinesi caduti.

Sono tanti; oltre l'1% della popolazione allora residente in Piombino. Ma la percentuale aumenta molto se consideriamo soltanto le generazioni di giovani che in quel tempo fornirono i soldati mandati a morire!



Parco delle Rimembranze – Inaugurazione del 4 novembre 1923

1934

Il Carnevale e l'incidente ferroviario

Escludendo naturalmente quanto avvenuto durante i due conflitti mondiali, l'episodio più tragico della storia contemporanea piombinese è certamente lo scontro ferroviario accaduto il 18 febbraio 1934 sulla linea ferroviaria Piombino-Campiglia Marittima, nel momento in cui si svolgeva il festoso veglione al Teatro dei Ravvivati, a conclusione delle manifestazioni del Carnevale Piombinese 1934.

Forse le ultime generazioni non conoscono questo fatto, accaduto ottanta anni fa, ma quelle vissute a cavallo dell'ultima guerra, ricordano il triste evento, ampliando di molto le cifre della tragedia.

Raccogliendo le ultime testimonianze e rileggendo gli articoli dei quotidiani (ad esempio quello rievocativo apparso su "Il Tirreno" nel 1983, dove si legge "la tragedia causò una cinquantina di morti"), le vittime dell'incidente oscillano da due a settantadue.

Una ricerca nei vari archivi locali, ha permesso di dare al fatto le sue reali, tragiche cifre: tre visite al pronto soccorso e nove feriti presso l'Ospedale Civile, sedici morti.

La tragedia, come già detto, concluse un periodo di feste carnevalesche, la cui maschera rappresentativa, ancora oggi, è

CICCIOLO

Non c'è dubbio: il suo nome è una diretta derivazione del suo aspetto bonaccione, rubicondo, con il viso ed il naso arrossati dalle abbondanti bevute di vino.

Tra le mani ha il fiasco ed un coscio di arrosto, testimonianza del suo essere "beone e buontempono", che preferisce porre termine ai propri giorni nella gaiezza dell'ultimo giorno di carnevale, con lo stomaco pieno, piuttosto che affrontare i digiuni della Quaresima. Affronta le fiamme, che per tradizione lo aspettavano in piazza Bovio, accompagnato dalla vedova inconsolabile, dopo aver attraversato le principali vie cittadine.

Ciccio nasce nei primi anni Venti del Novecento, tra i ragazzi e gli operai del reparto treni a freddo dello stabilimento siderurgico La Magona d'Italia.

Invenzione di “Vespa”, il piombinese Gino Filippi, originale organizzatore di spettacoli ricreativi, Ciccio immediatamente si afferma tra la popolazione locale.

I ragazzi magonisti, dipinti in volto con il nero del cascame e muniti di tamburi di latta ed altri strumenti rumorosi costruiti in fabbrica, lo accompagnano al suo immancabile epilogo.

Le sfilate dei carri allegorici del carnevale piombinese hanno avuto, nel tempo, molte interruzioni, ma Ciccio è sopravvissuto a queste alterne vicende ed ogni anno si presenta per la felicità dei piccoli (ma non solo di loro). Tutti noi dovremmo essere grati ai volontari che immancabilmente organizzano ogni anno questa festa, alimentando una genuina tradizione piombinese.

IL CARNEVALE 1934

Tra molte difficoltà il carnevale piombinese ebbe vita nel 1927 e nel 1929, con la presenza di modesti carri allegorici. Le edizioni 1930 e 1931 videro anche la presenza di maschere isolate, con feste ed affollati veglioni nei locali pubblici cittadini.

Ma il massimo risultato fu ottenuto nel 1934, quando fu organizzato un corso di carri carnevaleschi in rappresentanza dei Rioni che, nel ricordo dei più anziani piombinesi, fece concorrenza a quello più famoso di Viareggio.

Si costituì un apposito Comitato cittadino, presieduto dal Sindaco (podestà) Sabatino Mochi; fu coniata una medaglia a ricordo dell'avvenimento e stampata una cartolina postale che, in un montaggio fotografico di Luigi Giovannardi, riportava i sei carri partecipanti alla sfilata.

Fu pubblicata la rivista ufficiale del carnevale dal titolo “Letizia Piombinese” stampata nella locale Industria Tipografica “La Perseveranza” a cura del Comitato organizzatore, l'opuscolo riporta gli articoli:

- Carnevale Piombinese, di G.C.
- Semel in anno o Semel in saeculo? di Nanni Pieracci
- La nostra canzonetta, di Bona Bianchi
- Appunti sui carri e le maschere, di Nannipiè(racci)
- Il successo del Concorso per il Cartellone, di Bona Bianchi
- Il ventaglio della dama, di Bona Bianchi.

Molte foto degli Studi Giovannardi e Civilini, e disegni di M. Pesciatini, corredano l'opuscolo.

Furono indetti due concorsi: uno per la Canzonetta Ufficiale del Carnevale Piombinese 1934, ed uno per il Cartellone Ufficiale della manifestazione.

Canzonetta Ufficiale

Un'apposita Commissione da Firenze, presieduta dal Maestro Vincenzo Billi, giudicò le undici canzonette presentate al concorso.

Risultò vincitrice "Letizia Piombinese" del Maestro Giovanni Gentili e Giovanni Pieracci. Al 2° posto si piazzò "Piombino gioiosa" di Ventavoli-Pieracci; al 3° "Piombino in maschera" di Gentili-Pieracci. Quest'ultimo fece la parte del leone, vincendo i primi tre premi, mentre il maestro Gentili si affermò al 1° e 3° posto.

Questa accoppiata vinse anche il concorso della Canzonetta Ufficiale dei precedenti anni 1927 e 1931.

Cartellone Ufficiale

Vi parteciparono i migliori pittori e disegnatori piombinesi:

Arnoldo Cerasi – Luigi Musi – Giorgio Lombardi – Furio Regoli – Alceste Mariotti – Aldo Consonni – Angiolino Badanelli.

I bozzetti presentati erano molto belli, e difficile fu il compito della Commissione giudicatrice.

La vittoria andò al cartellone di Angiolino Badanelli, che si avvalese di Giorgio Lombardi per eseguire la relativa xilografia: in un'armonica fusione di immagini e colori vi erano rappresentati il Torrione, allegorie carnevalesche con lo stemma del Comune di Piombino, ed un pavese con le insegne dei sei Rioni partecipanti al carnevale.

RIONI E CARRI PARTECIPANTI

Una immensa folla partecipò alle sfilate dei carri ed al termine della manifestazione si piazzarono ai primi tre posti:

- Rione "Cotone" - 1° posto -
- Rione "Cittadella" - 2° " -
- Rione "Stazione" - 3° " -

Parteciparono sei Rioni:

C O T O N E

"La Marianna si è fidanzata" – di Angiolino Badanelli, Furio Regoli, Ernesto Orselli (collaboratore Giulio Lazzeri).

Capitano: Giovanni Lorenzini. Il Cotone presentava anche le maschere “Le Zitelle” e “Il Gagà” di Badanelli e Orselli.

CITTADELLA

“*La Baciocca al carnevale*” – di Alceste Mariotti, Giorgio Lombardi, Arnoldo Cerasi, Gino Talini (c. Aldo e Piero Consonni, Osvaldo Corrini, Angelo Salvadorini).

Capitano: Marino Betti. Reginetta: Edda Bardi, conosciuta come Frusta. (Questa bella ragazza è ritratta in una foto-cartolina degli anni Trenta, di Luigi Giovannardi, nell’atto di attingere acqua dalla cisterna di Cittadella). Cittadella aveva anche il gruppo mascherato “La Banda di Poggio a Locchino” di Mariotti, Aldo e Piero Consonni.

STAZIONE

“*I Provinciali al Carnevale*” – di Piero Moraccini e Giacomo Checchi (c. Marzocchi Armando). Capitano: Orfeo Razeto.

CASTELLO

“*Tutto il male non vien per nuocere*” – di Renzo Fabbri (c. Barsellini, Luigi Giovannardi).

Capitano: Domenico Collavoli. Reginetta: Libera Fiaschi, prescelta dal fotografo Luigi Giovannardi che la inserì nel montaggio fotografico della cartolina postale, stampata in molte copie.

PORTOVECCHIO

“*Carnevale fra gli astri*” – di Elio Signorini, Fulvio Pavolini (c. Alberto Berlinghieri, Amulio Antonelli). Capitano: Ferruccio Gargalini.

DESCO

“*Il ritorno di Cristoforo Colombo*” – di Giovanni Checchi (c. Gino Moretti, Enrico Ferri, Mirko Risi, Gregorio Gragnani, Giovanni Pieracci, Gino Razeto). Capitano: Vado Vadi.

La domenica 18 febbraio 1934 alle ore 21 terminarono i festeggiamenti del carnevale piombinese con il Grande Veglione a cui partecipò una folla a fatica contenuta dalla grande sala del Teatro dei Ravvivati.

L’orchestra diretta dal Maestro Giovanni Gentili era composta tutta da musicisti piombinesi. In una bella foto a colori scattata in quella occasione

si riconoscono: Baldi (clarinetto), Biagini (trombone), Baldini (tromba), Alfredo Ventavoli (contrabbasso), Anselmi (violino), Aldo Donnini (batteria), Valdo Peruzzi (violino).

Circa le ore 23, quando la festa era al suo massimo, giunse improvvisa, tremenda, la notizia dell'incidente ferroviario.

Il veglione fu subito interrotto, e nel ricordo di quella tragedia i piombinesi non vollero più organizzare il carnevale negli anni successivi.

Soltanto nel 1948 e 1949, dopo il triste e sofferto periodo bellico, la voglia di vivere e di dimenticare le sofferenze appena trascorse, ripresero vigore le feste e si organizzarono nuove sfilate dei carri allegorici nelle due manifestazioni carnevalesche, da tutti ricordate come le più belle, gioiose e spensierate.

LETIZIA PIOMBINESE

Canzone Ufficiale del Carnevale Piombinese 1934

Sul carro trionfale / Carnevale / passa e va! / Piombino è un canto di giocondità! / E vuol carezze audaci / vuole baci / vuole amor / non più malinconie nei nostri cuor! /

Piombino. / gioiosa palpiti! / Di letizia ognor s'inebria / la tua bella gioventù! / Piombino. / Sei tutta un fremito! / Cuori ardenti per amare / bocche rosse a tu per tu! / E' un trionfo di gaiezza / che rinascere ci fa! / Primavera si diffonde / nel sorriso del tuo mar! / Piombino. / Chi può resistere! / Col tuo fascino giocondo / c'incateni sempre di più!

Piombino si ridesta / tutta in festa / è la città / per inneggiare al Re Carneval! / E' questa una malìa / frenesia / di voluttà, / che in ogni cuore amore fa trionfar!

(di Giovanni Gentili e Giovanni Pieracci)

PROGRAMMA DEI FESTEGGIAMENTI

21 GENNAIO 1934

Ore 16 – Nella Piazza Vittorio Emanuele III – Solenne consegna dei vessilli rionali offerti dal Dopolavoro Comunale ai Rispettivi Capitani. Interverrà il Concerto Cittadino di Piombino.

3 FEBBRAIO

Ore 21 – Festa della Canzonetta al Teatro Nuovo. Verranno suonate da Grande Orchestra e cantate dal Gruppo Corale dell'O.N.D. le canzonette presentate per il concorso, e proclama della "Canzonetta Ufficiale" del Carnevale Piombinese 1934.

4 FEBBRAIO

Ore 16 – Gran Festa da Ballo diurna al Teatro Nuovo

11 FEBBRAIO

Ore 14 – 1° Corso Mascherato. Sfilata dei Carri, delle Maschere in gruppo e isolate, delle cavalcate, delle auto e carrozze. Battaglia di confetti, coriandoli e stelle filanti.

Ore 21 – Grande Veglione Mascherato al Teatro Nuovo, che per l'occasione sarà sfarzosamente illuminato ed addobbato.

18 FEBBRAIO

Ore 14 – 2° Corso Mascherato. Sfilata di Carri, delle Maschere in gruppo ed isolate, delle auto e carrozze infiorate, battaglia di coriandoli, confetti e stelle filanti.

Ore 21 – Veglia della Pentolaccia al Teatro Nuovo. Premiazione dei carri, delle maschere e delle auto che hanno partecipato ai Corsi Mascherati. Esilaranti sorprese.

Premi

Canzonetta Ufficiale £ 500.

Carri: 1. Premio £ 3.000 – 2. Premio £ 1.500 – 3. Premio £ 1.000 – 4 – 5 e 6. Premio £ 500 ciascuno.

Maschere in Gruppo: £ 300 Maschere umoristiche (non inferiori a N. 8) –

£ 500 Maschere eleganti (non inferiore a N. 10) ivi comprese le cavalcate - £ 150 alla migliore coppia umoristica od elegante.

Maschere isolate: £ 100 maschera umoristica - £ 100 maschera elegante – £ 300 Gruppo dei bambini mascherati (non inferiore a 15) - £ 200 alla migliore automobile o carrozza infiorata.

La Coppa de “Il Telegrafo” resta a disposizione della Giuria.

Riduzioni ferroviarie

Tutti coloro che desiderano venire in Piombino per assistere alle manifestazioni suddette, e che abitano nel raggio di 250 Km da questa Stazione Ferroviaria, possono usufruire della riduzione sul prezzo del biglietto che, giusta le vigenti disposizioni, è nella misura del 50 per cento ed ha validità dalle ore 01 del Sabato alle ore 24 del Lunedì. Comitive non inferiori a N. 15 riduzione del 70 per cento.

L'INCIDENTE FERROVIARIO
(Domenica 18 febbraio 1934, ore 21,45)

Purtroppo fu un gravissimo incidente imputabile ad errore umano. Anche nei seguenti articoli dei vari quotidiani che si interessarono al tragico scontro (che ebbe risonanza nazionale), non è indicato chi fosse il capotreno, possiamo solo ipotizzarlo. Tra le vittime ci furono tre dipendenti delle ferrovie:

- Billi Luigi, livornese, che si trovava casualmente sulla Littorina. Capo conduttore e fuori servizio. Un anno prima rimase ferito molto gravemente in un incidente con la motocicletta, insieme alla moglie.

- Zanoni Luigi, di Cremona, di anni 29.

- Tagani Emilio, domiciliato a Livorno, di anni 44.

Per la maggiore età, era quest'ultimo il capotreno?

Una distrazione o una dimenticanza furono la causa dello scontro.

La littorina, proveniente da Campiglia M.Ma, era ferma sullo stesso binario insieme da un convoglio merci alla Stazione di Populonia: doveva lasciar passare il treno previsto dall'orario in partenza da Piombino.

Ma quella sera molte persone lasciavano Piombino dopo aver assistito all'ultima sfilata dei carri carnevaleschi, e la direzione ferroviaria decise di allestire un convoglio straordinario, il treno 6974 bis, con locomotore a vapore e quattro carrozze. Le cronache del tempo dicono che il capotreno della Littorina venne naturalmente informato di questo treno speciale e che a Populonia doveva aspettare e far passare anche questo convoglio. Purtroppo, inspiegabilmente, così non avvenne e la Littorina si scontrò a 120 Km orari con il locomotore all'altezza della curva a pochi Km da Populonia, verso la Stazione di Portovecchio di Piombino.

Le sedici vittime si trovavano tutte sulla Littorina che, alimentata a benzina, prese subito fuoco. Impressionante è il referto del medico che redasse i certificati di morte: carbonizzazione da ustioni, tutti arsi vivi!

Solo Billi Luigi, lo sfortunato capo conduttore ferroviario livornese, morì alle ore 10,25 della mattina successiva all'Ospedale Civile di Piombino. Nella sua cartella clinica sono descritte le sue ultime, sofferte ore di vita, tra delirio e lucidità.

Nonostante le ricerche, è stata rintracciata una sola foto relativa all'episodio: è quella della benedizione delle salme davanti al vecchio ingresso del Cimitero Urbano di Piombino. Alcuni riferiscono, di un ampio servizio

fotografico fatto da Luigi Giovannardi, famoso fotografo piombinese, allievo dello Studio F.lli Alinari di Firenze, ma non se ne trova traccia.

I sedici certificati di morte redatti dal medico dell'ufficio di igiene portano una data che va dal 19 febbraio al 24 aprile 1934. Un così lungo arco di tempo fa pensare che possano esserci state delle difficoltà nel riconoscimento delle salme.

Per un periodo abbastanza lungo i giornali riferirono i particolari del tragico incidente. Nella "Tribuna" n. 43, un'intera pagina riportò un disegno che riproduceva il drammatico scontro, accompagnato da una lunga poesia in ottava rima, del poeta contadino Bracali Giuseppe.

La Reverenda Misericordia di Piombino, facendosi interprete del dolore e della partecipazione di tutta la cittadinanza, fece affiggere un manifesto, celebrando una solenne Messa di Requiem alle ore 10 del 26 febbraio, nell'ottavo giorno della "terribile sciagura", ed in tale circostanza fu letta una particolare preghiera per le vittime. Nell'Archivio della locale Confraternita di Misericordia si conservano alcuni documenti originali, tra i quali il grande manifesto firmato dal Governatore Del Testa e la lettera con la quale si invitavano alla Messa le famiglie piombinesi: Gelli, Volpi, Ruggeri, Rossi, Colombini, Malacarne, e quelle di Portoferraio Ridi e Gonfiotti. La consorella Misericordia di Portoferraio venne invitata con un telegramma.

Da Portoferraio le famiglie Ridi e Gonfiotti risposero ringraziando sentitamente, ma scusandosi di non poter partecipare perché il dolore non consentiva loro di essere presenti.

Una cosa è intuire la drammaticità che scaturisce dalla lettura dei documenti (referti medici, cartelle cliniche, articoli di giornali, ecc), altra cosa è ascoltare la testimonianza di chi, purtroppo, si trovò coinvolto personalmente in quel tragico episodio. Non credo esistano altri testimoni diretti, oltre quello da me ascoltato alcuni anni fa (che si può considerare l'ultimo a raccontare quei momenti drammatici), anche perché quel fatto accaduto ottanta anni fa, si sta allontanando sempre più dal nostro tempo.

La signora *Grembialini Ariella* non aveva ancora dieci anni e si trovava sulla prima delle quattro carrozze al seguito del locomotore che era partito da Piombino. Era in compagnia dei genitori Grembialini Onesto e Gabriellini Bice e con perfetta lucidità descrisse quelle ore tragiche e quella notte vissuta nel terrore.

Dopo la partenza da Piombino ricorda che i viaggiatori, nell'euforia della bella giornata appena trascorsa, ballavano allegramente negli spazi dello scompartimento ferroviario.

Lo scontro fra i due treni, imprevedibile, provocò un boato; il locomotore si incastrò nella Littorina che poco dopo si incendiò.

Tutti cercarono di fuggire dai vagoni del locomotore stesso in una confusione indescrivibile, chi attraverso le porte, altri saltando dai finestrini. Soltanto la signora Ariella con i genitori feriti rimasero nella carrozza. Alcuni contadini della zona si portarono subito sul posto, ma non poterono intervenire in favore dei viaggiatori della Littorina avvolta dalle fiamme, che i carabinieri, prontamente accorsi, non lasciavano avvicinare per l'evidente impossibilità di portare soccorso e aiuto. Dopo circa un'ora arrivarono i mezzi della Pubblica Assistenza che trasportarono i feriti all'ospedale, lasciando Ariella sul posto perché, fortunatamente, era illesa.

I genitori chiesero disperatamente che non fosse lasciata sola, ma nella grande confusione i mezzi partirono e la bambina si trovò sola nella notte, al buio completo, in mezzo agli acquitrini paludosi che allora circondavano quel tratto di ferrovia.

Solo all'una di notte un parente fu avvisato e venne a prenderla e portarla a casa. Riportò uno chok che per venti giorni le impedì di parlare e per un anno le cancellò ogni memoria.

DAI GIORNALI DEL TEMPO

IL TELEGRAFO – Martedì 20 febbraio 1934 – pag. 2 –

TRAGICO SCONTRO SULLA CAMPIGLIA- PIOMBINO DI UNA
“LITTORINA” CON UN TRENO VIAGGIATORI

Roma, 19 notte.

Ieri sera alle 21.45 sulla linea Campiglia-Piombino, si scontravano, tra le stazioni di Populonia e Portovecchio, la Littorina partita in orario da Campiglia alle 21,17 ed il bis dell'accelerato che parte da Piombino alle 21,13 e che era stato eccezionalmente effettuato, con locomotiva a vapore e quattro carrozze, per il ritorno dei viaggiatori accorsi alle feste di Piombino, che non avevano potuto trovare posto nella Littorina di orario. Lo scontro è avvenuto perché la Littorina diretta a Piombino, e che aveva incrociato a Populonia l'altra Littorina diretta a Campiglia, partì dalla

stazione di Populonia senza attendere l'arrivo del treno bis come ne aveva ricevuto tassativo ordine: e ciò per inspiegabile errore del capotreno e del conducente.

Il personale della stazione di Populonia, subito accortisi dell'errore della partenza della Littorina, tentò con ogni mezzo di fermarla sia con la voce sia manovrando i segnali che fischiando ripetutamente; ma senza poter raggiungere l'intento. I due treni si scontravano ad oltre cinque chilometri da Populonia, dove la linea si svolge in curva ristretta. In seguito all'urto deviò la locomotiva del treno proveniente da Piombino e si incendiò la Littorina. Si deplorano sedici morti, dei quali tre del personale ferroviario ed undici feriti non gravi.

S.E. il Ministro delle comunicazioni si è recato sul posto per un più minuzioso accertamento dei fatti e delle responsabilità.

La linea è stata riattivata nella mattinata. (Stefani)

CORRIERE DEL TIRRENO – Lunedì 19 febbraio 1934, pag. 11 –
TRAGICO SCONTRO FRA UNA LITTORINA E UN TRENO VIAGGIATORI

Piombino, 19 mattina.

Alle 21.45 di iersera, in piena linea fra Populonia e Portovecchio di Piombino è avvenuto un violentissimo cozzo fra una littorina e un treno.

La littorina era diretta a Piombino e il treno era diretto a Campiglia Marittima.

Alla stazione di Populonia si trovavano fermi sullo stesso binario la littorina e un treno merci. Ad un segnale di tromba il merci è partito regolarmente, seguito a breve distanza dalla littorina, che avrebbe dovuto invece trattenersi ancora qualche istante ed attendere un nuovo segnale di partenza, per dare agio al treno 6974 bis (il treno investitore) di incrociare a Populonia. Il dirigente la stazione ed il personale, accortisi dell'errore, si sono lanciati a tutta corsa dietro la littorina fischiando e facendo manovrare un semaforo; ma invano perché il conducente dell'automotrice ha proseguito la sua corsa.

Poco dopo, a metà tragitto fra Populonia e Portovecchio di Piombino, giungeva a forte velocità il 6974 bis la cui locomotiva investiva, schiacciandola orrendamente, la velocissima littorina che filava a circa 120 chilometri all'ora.

Per l'urto terribile la locomotiva ha deragliato, mentre la littorina è apparsa un immane ammasso di rottami dal quale ben presto si sono sprigionate fiamme e dense cortine di fumo.

Dal treno investitore sono scesi il personale e numerosi viaggiatori che hanno cercato di prestar soccorso ai viaggiatori della littorina, molti dei quali giacevano feriti, ustionati e sanguinanti.

Una staffetta partiva a chiedere soccorsi e sul posto poco dopo affluivano mezzi di locomozione e autoambulanze. Undici feriti sono stati amorosamente raccolti e trasportati all'ospedale di Piombino.

Affannose ricerche per trovare il conducente della littorina sono riuscite negative. Si ritiene che egli sia perito fra le fiamme in seguito all'incendio dei rottami dell'autotreno provocato dallo spargimento della benzina.

Fra i feriti in gravissime condizioni vi sarebbe un livornese, capo conduttore, il quale viaggiava sulla littorina, fuori servizio.

Costui sarebbe certo Luigi Billi, che lo scorso anno in motocicletta, insieme alla moglie, rimase ferito in un grave investimento.

Sono partiti per il luogo del disastro il Capo Compartimento grand. uff. il capo servizio della Toscana comm. Jacometti e l'ing. Soleri, capo reparto trazione di Livorno.

Da Grosseto è stato inviato subito un carro attrezzi e da Livorno alcuni militi per i primi soccorsi.

I morti sono due?

All'ultimo momento è giunta notizia alla stazione di Livorno che oltre il conducente dell'autotreno vi sarebbe un'altra vittima, della quale però s'ignorano le generalità.

All'ospedale di Piombino sono stati trasportati quasi tutti i feriti. Si conoscono le generalità dei seguenti:

Billi Luigi, livornese, in condizioni gravissime; Vadorin Leda, Vadorin Clementina, Berti Assio, Bonasciutti Arturo, Camillo Michelozzi, Gabriellini Bice e Oreste Grembialini.

LA TRIBUNA n. 43 – 1934

(Inizialmente riporta con fedeltà l'articolo de "Il Telegrafo" di cui in prec. – poi conclude autonomamente)

Sul violento cozzo tra una Littoria e un treno, avvenuto ieri sera alle ore 21,45 sulla linea Piombino-Campiglia Marittima, e precisamente fra le

stazioni di Populonia e Portovecchio, si hanno i seguenti particolari:
La sciagura è avvenuta mentre la velocissima Littorina filava a 120 chilometri l'ora. Per l'urto terribile la locomotiva deragliava, mentre dalla Littorina, ridotta in un ammasso di rottami si sprigionavano fiamme e dense cortine di fumo.

Dal treno investitore scendevano il personale e numerosi viaggiatori che cercavano di prestare soccorso ai viaggiatori della Littorina.

Uno dei morti è il conduttore della Littorina che si ritiene perito fra le fiamme. Il suo corpo non è stato infatti ritrovato.

Sul posto si è recato il capo compartimento delle ferrovie gr. uff. Sicurezza, accompagnato da due ispettori di Livorno.

Poesia in ottava rima composta dal poeta contadino
BRACALI GIUSEPPE,
pubblicata dal Giornale LA TRIBUNA, n. 43, a. 1934
insieme ad un disegno

Una festa di luce e di gioia
A Piombino attirava la gente
Suoni e canti per tutto si sente
Ecco i carri si vedon passar.
 In quel corso così mascherato
 Lì si pigia la folla ridendo
 Mai pensando che un fato tremendo
 In un lutto dovesse gettar.
L'ore passano liete e veloci
Divertirsi ognun cerca con gioia
E discaccia per sempre ogni noia
Perché in tutto si vuol divertir.
 Fan risuonar di tanta allegria
 Nel trascorrer le feste si belle
 Ma è già tardi; nel cielo le stelle
 Miglior gioia ai gitanti gli dan.
Al tripudio di tanta gaiezza
Mai nessuno pensava a dolori,
E sul treno così i viaggiatori
Sono lieti alle case tornar.

Littorina gran bella vettura
E' già piena e parte diretta
Essa corre colà in tutta fretta
Come un fulmine essa se ne va.

A lei dietro però un altro treno
Parte infatti con gli altri gitanti
Che tranquilli li son tutti quanti
Con in cuore la felicità.

Si avvicina così a Portovecchio
Per andare a fermarsi a Campiglia
Quando un urto che a rombo somiglia
Nella notte si sente echeggiar.

Questo treno a una curva ristretta
Co' un'altra Littorina cozzava
La sciagura purtroppo piombava
Tra il fragore e le grida così.

A quell'urto terribile e forte
La vettura veloce incendiava
Dai rottami così sprigionava
Fumo e fiamme da metter terror.

Si odon grida di donne e bambini
E il lamento di chi è ormai ferito
Prontamente però gli è assistito
Da color che salvati si son.

Nella notte così desolata
Quei lamenti fan fremere il cuore
Ognun prova a tal vista un dolore
Veder gemer chi desta pietà.

Ripensando al destino fatale
Reverente il pensiero s'arresta
Perché dopo una splendida festa
Ha dovuto la vita troncar.

Sulle tombe degli sventurati
Tutti quanti che avran gentil cuore
Recheranno una prece ed un fiore
Per ricordo di tanto dolor.

DAGLI ARCHIVI

ARCHIVIO STORICO DELLA CITTA' DI PIOMBINO (ASCP)

- Ospedale Civile di Piombino –

Registro Pronto Soccorso 1934

n.ord.	Cognome e nome	Paternità	Età	Abitaz.via	Diagnosi e cura
34	Pagni Luigi	Archimede	17	Follonica	Ferita l.c. regione ant.gamba - sin. med. (medicato)
35	Bini Ettore	fu Giovanni	68	Vada	Cont. regione lomb. sin. (visita)
36	Bini Temi-stocle	fu Giovanni	68	Vada	Cont. spalla sin. (visita)

Data 18.2.34-Medico di servizio: Puciano

Annotazioni: Pagato. Vedasi ordine d'incarico delle Ferrovie Stato giugno 34.

Il primo fu medicato, mentre gli altri due (evidentemente gemelli) furono visitati.

I tre non furono ricoverati.

ARCHIVIO C.S.: Registro Ricoverati Anni 1933 – 1934 – 1935

n.ord	Cognome e nome	Età	Stato civile	Luogo di nascita	Diagnosi
244	Billi Luigi di Giovan. Battista e di Palla Bice Olga	35	Coniug. Conti Nella	Livorno	Ustioni II° e III° grado alla faccia, al dorso, alle braccia, alle mani, a tutti e due gli arti inferiori. Distruzione delle cornee di tutti e due gli occhi. Frattura comminata gamba sin. III medio.
245	Berti Alfio di Ottavio e di Lombardi Pia	24	-	Follonica	Frattura completa comminata esposta III inf. Gamba sin. Emorragia imponente.

246	Grembialini Onesto fu Grembialino e fu Emanuela Stefani	49	Coniug. Gabriellini Bice	Pomarance	Ferita lacero cuoio capelluto regione occipitale. Commozione cerebrale.
247	Gabriellini Bice fu Ranieri e fu Filippi Annunziata	36	Coniug. Grembialini Onesto	Pisa	Frattura 1° e 5° metacarpo mano sinistra. Schoc.
248	Benasciutti Arturo di Cleto e di Ghetti Argia	26	Coniug. Pellizzari Aldina	Ferrara	Ustioni II° e III° grado a tutte e due le mani e al viso. Schoc.
249	Michelozzi Camillo di Dante e di Antonelli Maria	25	-	Siena	Contusione addominale con commozione cerebrale. Schoc.
250	Vadorini Leda di Dante e Catozzi Felice	17	-	Saline di Volterra	Ematoma palpebra sup. sin. conseguente a violento trauma. Arcata sopra orbitaria stesso lato. Schoc.
251	Vadorini Clementina di Ruffino e di Catozzi Felice	12		Saline di Volterra	Probabile frattura ginocchio sin. Lesioni contuse alla fronte e al malleolo sin.
252	Rossi Natalina di Giovanni e di Teresa Soldateschi	24	Coniug. Martinozzi	Travale	Probabile frattura della scapola. Dolore violento in sede di lesione. Schoc.
253	Allori Giovanni fu Giovanni e fu Virginia Bassolini	27	Celibe	New York	Forte lesione contusa regione addominale sinistra e gamba stesso lato con impossibilità di movimenti attivi e passivi dell'arto quasi assoluta.

Per il n. 244 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 19.2.34 – gg.-

Nelle annotazioni è disegnata una croce a matita rossa, per il decesso avvenuto il giorno successivo all'incidente, per le gravi ferite riportate.

Per il n. 245 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 2.5.34 – gg. 73 -

Per il n. 246 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 22.2.34 – gg. 4
Per il n. 247 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 24.3.34 – gg. 34
(Genitori di Grembialini Ariella)
Per il n. 248 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 6.4.34 – gg. 47
Per il n. 249 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 19.2.34 - gg. 1
Per il n. 250 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 25.2.34 - gg. 7
Per il n. 251 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 25.2.34 – gg. 7
(Fratelli per parte di madre, che aveva sposato due componenti la stessa famiglia Vadorini)
Per il n. 252 – Data entr. 18.2.34 Data usc. 20.2.34 – gg. 2
Per il n. 253 – Data entr. 19.2.34 Data usc. 16.3.34 – gg. 25
Per tutti i feriti le spese di ricovero furono sostenute dall'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato.

ARCHIVIO AZIENDA SANITARIA USL N. 6
Area Sperimentale Val di Cornia/Elba – Piombino –
Dalle cartelle cliniche dell'Ospedale Civile di Piombino. Motivazione del ricovero e diagnosi definitiva.

BILLI LUIGI

Il paziente viene trasportato d'urgenza in Ospedale perché trovandosi sopra una littorina è rimasto investito dal fuoco. Presenta ustioni di I° e II° grado del volto e del capo, arti superiori e dorso, arti inferiori. L'arto inferiore sinistro-regione della gamba, III° inferiore, - è deforme. – Lesioni a carico di entrambi gli occhi. – Le condizioni del paziente sono gravissime. – Lo stato del paziente a volte corrisponde a piena coscienza, a volte è in delirio ed infine in stato di eccitazione motoria marcata. – Non è possibile raccogliere gli anamnestici. – Ustioni I° e II° grado del volto e della testa, arti superiori e dorso, arti inferiori, frattura tibia e perone s. III° superiore – cecità completa. Il paziente ha subito vari interrogatori. Muore il giorno 19 febbraio 1934 ad ore 10,25.

BERTI ALFIO

In seguito ad urto riportato da un treno viaggiatori il p.(aziente) impressionato si gettava dal treno non ancora arrestato nella sua corsa e si produceva la frattura comminata esposta III° inferiore gamba sin. Frattura esposta arto inferiore sinistro regione gamba-schegge multiple.

GREMBIALINI ONESTO

Nell'urto riportato da una vettura ferroviaria veniva sbattuto contro una parete della vettura stessa producendosi una ferita lacera alla regione occipitale-stato di schoc.-

Ferita lacera reg. occipitale – stato di schoc.

GABRIELLINI BICE

Nell'urto riportato da un carrozzone ferroviario la p.(aziente) batteva con violenza il dorso e la mano sin. e presentava probabile frattura V° metacarpo mano sin. Lesione contusa al dorso. Frattura V° metacarpo mano s. – contusione regione del dorso e commozione.

BENASCIUTI ARTURO

Riusciva a lanciarsi fuori da una littorina in fiamme attraverso un finestrino. Riportava lesioni da ustioni alle mani e al viso – schoc.- Ustione I° e II° grado alla nuca – Bruciatura, vampata, cuoio capelluto – Ecchimosi al volto. Ustioni della faccia – Ustioni mano sinistra e destra – Eccitazione motoria con coscienza integra.

MICHELOZZI CAMILLO

Nell'urto riportato da una vettura della F.F.S.S. il p.(aziente) che vi si trovava sopra veniva proiettato contro un sedile riportando una lesione contusa alla regione addominale sin. Dolore intenso. Schoc. Alvo chiuso. Contusione addominale – Schoc.

VADORINI LEDA

Nell'urto subito da una vettura ferroviaria su cui era la p.(aziente) la p.(aziente) stessa veniva proiettata contro le pareti della vettura riportando lesione contusa con ematoma palpebra sup. O.S. e lesione contusa con ematoma regione occipitale.

Lesione contusa arcata sopraorbitale sin. – Schoc traumatico.

VADORINI CLEMENTINA

Nell'urto subito da una vettura ferroviaria su cui la p.(aziente) si trovava questa riportava una lesione contusa ginocchio sin. e malleolo stesso lato – lesione abrasa alla fronte- Schoc. – Probabile frattura ginocchio sin. Schoc.

ROSSI NATALINA

In seguito ad urto della vettura ferroviaria su cui la p.(aziente) era montata la p.(aziente) stessa veniva proiettata contro le pareti della vettura e batteva violentemente contro di esse il dorso – Accusava immediatamente vivo dolore ai movimenti attivi e passivi dell'arto sup. destro. Tutta la schiena era dolorante. Lesione contusa regione spalla destra.

ALLORI GIOVANNI

Il p.(aziente) dice che nell'urto riportato da una vettura ferroviaria il p.(aziente) che era in una vettura veniva proiettato contro le pareti della carrozza riportando lesione contusa addome sin. con commozione viscerale – una lesione contusa anche all'arto inf. sin. con dolorabilità dei movimenti del ginocchio destro. All'esame obiettivo si rileva negativo per lesioni violente a carico delle parti molli. Non ecchimosi né stravasi sanguigni visibili. Nulla a carico dell'apparato respiratorio. Né tosse né dispnea. Contusione dell'addome quadrante sup. sin. contusione gin. destro.

ARCHIVIO AZIENDA SANITARIA N. 6

Area Sperimentale Val di Cornia/Elba – Piombino –
Ufficio d'igiene – certificati di morte –

N°	Cognome e nome	Età	Nato a	Professione	Data del certificato	Domiciliato a
1	Billi Luigi	35	Livorno	Ferroviero	19.2.1934	Livorno
2	Zanoni Luigi	29	Cremona	Ferroviero	21.2.1934	Cremona
3	Volpi Gaetano	45	Assisi	Ingegnere	22.2.1934	Piombino
4	Gelli Alfredo	32	Campiglia M.	Cameriere	2.3.1934	Parigi
5	Parigi Giorgio	20	Sesto F/no	Meccanico	2.3.1934	Sesto F/no
6	Landi Bruno	20	Firenze	Meccanico	2.3.1934	Firenze
7	Tagani Emilio	44	Chiusi	Ferroviero	2.3.1934	Livorno
8	Bindi Aleardo	20	Firenze	Meccanico	2.3.1934	Firenze
9	Ruggeri Alfredo	28	Piombino	Metallurgico	7.3.1934	Piombino
10	Ridi Ivo	30	Portofer-raio	Elettricista	17.3.1934	Portofer-raio
11	Gonfiotti Vasco	28	Portofer-raio	Macellaio	17.3.1934	Portofer-raio
12	Colombini Giuseppe	39	Piombino	Impiegato priv.	17.3.1934	Piombino
13	Malacarne Alberto	63	Rosigna-no M.	Metallurgico	21.3.1934	Piombino

14	Rossi Giuseppe	31	Castagne- to C.	Elettricista	23.3.1934	Piombi- no
15	Parodi Guglielmo	20	Genova	B.re Guardia di Finanza	20.4.1934	Genova
16	Galeazzi Enrico	53	Livorno	-	24.4.1934	

Data luogo e causa del decesso:

Per il n. 1

- 19.2.1934. Ospedale Civile Piombino. Ustioni II° e III° grado 2/3 superficie corporea.

Per tutti gli altri quindici (dal n. 2 al n. 16):

- 18.2.1934. In località "Asca" lungo la linea ferroviaria nel tratto Populonia-Portovecchio. Carbonizzazione da ustioni.

ARCHIVIO CIMITERO URBANO DI PIOMBINO

- Permessi di seppellimento 1934-35-36- (anno 1934) -

GELLI ALFREDO

Fu Ugo e della Bertaccini Angela di anni 32 nato a Campiglia M.ma, di professione cameriere – celibe –

“ morte avvenuta a Piombino, località Asca lungo la linea ferroviaria nel tratto Populonia – Portovecchio di Piombino. “

Note: Inumato nella tomba di famiglia il 3.3.1934 alle ore 9,10, loculo n. 377 – insieme ai genitori – La lapide tombale con fotografia, oltre la data di nascita “nato il 24.10.1901”, reca la scritta: Nella notte funesta / del 18 Feb. 1934 / quasi olocausto immacolato / offerto / al Dio / di pietà / Alfredo Gelli / buono intelligente / e laborioso / trovò / morte straziante / la madre / il fratello e sorella / a ricordo / dei presenti e dei futuri. –

COLOMBINI GIUSEPPE

Fu Antonio e della Attuoni Clotilde di anni 39 nato a Piombino, di professione impiegato privato, coniugato con Giannini Prima.

“morte avvenuta a Piombino, località Asca lungo la linea ferroviaria nel tratto Populonia – Portovecchio di Piombino”

Note: Inumato nella tomba di famiglia il 18.3.1934 alle ore 15,20, loculo n. 118 – insieme ad altri familiari –

Era impiegato, quale Capo del Personale, presso la Società Refrattari di Piombino.

Lapide tombale con fotografia che lo ritrae in uniforme e la scritta: Colombini Giuseppe / Cittadino esemplare / 3.12.1894 – 18.2.1934 –

RUGGERI ALFREDO

Di Ferdinando e fu Bellucci Maria, di anni 28 nato a Piombino, di professione metallurgico – celibe –

“morte avvenuta a Piombino, località Asca, lungo la linea ferroviaria Populonia – Portovecchio di Piombino”

Note: Inumato la prima volta nella cappella gentilizia dei F/lli Celati il 26.3.1934 alle ore 14,50, ed il 5.2.1937 nell’attuale loculo n. 451 III.

Lapide tombale con fotografia, nome e cognome e le date della nascita e della morte: 25.10.1905 – 18.2.1934-

GALEAZZI ENRICO

Fu Galeazzo e fu Peona Genoveffa, di anni 53, nato a Livorno, di professione - - - coniugato con Cipriani Luisa.

“morte avvenuta a Piombino, località Asca, lungo la linea ferroviaria Populonia – Portovecchio di Piombino”

Inumato nel campo cimiteriale il 31.3.1934.

PARODI GUGLIELMO

Di Angelo e Fiscione Angela Caterina, di anni 20, nato a Genova, Regia Guardia di Finanza – celibe –

“morte avvenuta a Piombino, località Asca, lungo la linea ferroviaria Populonia – Portovecchio di Piombino”

Inumato nel campo cimiteriale il 30.3.1934.

ARCHIVIO RELLA REVERENDA MISERICORDIA DI PIOMBINO

Otto giorni dopo la tremenda tragedia, la Reverenda Confraternità di Misericordia di Piombino celebrò una messa solenne in memoria delle vittime, dandone notizia con un manifesto murale:

REV. CONFRATERNITA DI MISERICORDIA
PIOMBINO

Cittadini,

nel giorno ottavo della terribile sciagura che ha gettato nel lutto la nostra Città, in questo giorno che ai nostri cuori memori richiama tutta l’angoscia e l’ansia che ha oppresso e opprime il nostro animo, la Rev. Misericordia di

Piombino vuole un estremo vale alle spoglie lacrimate di Coloro che così tragicamente furono strappate all'affetto delle famiglie le quali, nel loro estremo dolore, non possono ancora capacitarsi della fulminea e tragica fine degli adorati congiunti.

La Religione ha accolte in un unico bacio accorato tutte le vittime, ed Esse benedicendo, per Esse invocando la pace dei giusti nella perpetua radiosa visione del Padre Divino.

In questa prima dolorosa ricorrenza, la Rev. Misericordia di Piombino, ad attestazione di carità cristiana, vuole esprimere alle famiglie colpite, che la Fede abbraccia e conforta, tutto il suo immenso cordoglio ed alle ore 10 del 26 corrente nella Chiesa della Confraternita, celebrerà una solenne Messa di Requiem in suffragio delle anime dei cari scomparsi.

Il Governatore
Del Testa

Piombino Lì 23 Febbraio 1934 – XII –

Il Popolo e le Autorità, le Associazioni Civili e Religiose, le Organizzazioni Fasciste, le Rappresentanze delle Forze Armate, sono invitate alla mesta e dolorosa cerimonia.

TELEGRAMMA del 20 febbraio 1934 della Reverenda Misericordia di Portoferraio, alla Consorella di Piombino:

ESPRIMO IMMENSO CODOGLIO QUESTA MISERICORDIA
PREGANDO RAPPRESENTARLA FUNERALI VITTIME DISASTRO
FERROVIARIO RINGRAZIAMENTO

Avvocato Bigeschi
Governatore

La risposta telegrafica da Piombino:

GOVERNATORE MISERICORDIA
PORTOFERRAIO
SENTITAMENTE RINGRAZIO ESPRESSIONI FRATERNA
PARTECIPAZIONE CORDOGLIO QUESTA CITTA'
ASSICURANDO CHE CONSORELLA FU RAPPRESENTATA
FUNERALI VITTIME DISASTRO FERROVIARIO

Governatore
Del Testa

Lettera 23 febbraio 1934, indirizzata a: Dist/me Famiglie
Gelli – Volpi – Ruggeri – Rossi – Colombini, di Piombino.
Malacarne – Macchia – Verde, di Santa Luce
Gonfiotti – Ponticello – Ridi, di Portoferraio.

La Rev. Misericordia di Piombino, che con animo di pura Carità Cristiana ha preso parte alla profonda angoscia ed all'inenarrabile dolore nel quale la immane sciagura ferroviaria ha gettato tante famiglie, ora più che mai al Padre Divino, esprime a Lei tutto il suo cordoglio, invocando per il Suo amato Scomparso la pace dei giusti, nella glorificazione eterna del Signore.

In uno slancio di amore e nell'intento di dare ai colpiti dalla sventura quel conforto che solo la Fede può infondere, questa Confraternita, alle ore 10 del dì 26 corrente, celebrerà una solenne Messa di Requiem in suffragio delle anime di Coloro, che così tragicamente furono strappati all'affetto dei propri cari.

Alla mesta cerimonia è invitata la Cittadinanza tutta, e particolare rispettoso invito a Lei rivolgo; mentre a nome della Fratellanza, del Magistrato e mio porgo a Lei le espressioni più sentite di partecipazione al Suo grande dolore.

Il Governatore
Del Testa

Risposte delle famiglie Gonfiotti e Ridi all'invito alla cerimonia funebre:

FAMIGLIA GONFIOTTI impossibilitata assistere esequie, ringrazia sentitamente, con animo commosso e riconoscente.

Preg/mo Governatore della Reverenda Misericordia di Piombino
Abbiamo avuto la Sua gentilissima lettera e il Suo cortese invito. Sentitamente La ringraziamo, di tutto, dolenti di non poter intervenire alla cerimonia commemorativa delle vittime, fra le quali è il nostro caro, ma ancora non abbiamo la forza di intraprendere questo viaggio, sia pur breve.

Al momento della mesta cerimonia, saremo presenti spiritualmente, e pregheremo per quelle povere anime.

Con Lei, ringraziamo la Fratellanza e il Magistrato,
Distintamente salutando Famiglia Ridi
Portoferraio 25 Febbraio 1934

Reverenda Misericordia Piombino

24 Febbraio 1934

Al M.R. Mons. Tebaldo Celati – Parroco di S. Antimo.

Al M.R. Padre Vincenzo Meghini – Parroco dell'Immacolata Piombino.

Sotto l'auspicio di questa Rev. Misericordia, lunedì 26 corrente, alle ore 10, nella Chiesa della Istituzione, sarà celebrata una solenne Messa di Preghiera in suffragio delle anime di coloro che trovarono morte tragica nella sciagura ferroviaria del 18 Febbraio.

Con la presente mi prego rivolgerle doveroso e rispettoso invito affinché Ella voglia esplicitare il suo Sacro Ministero per la mesta cerimonia.

Vivamente la ringrazio e Le porgo i miei deferenti ossequi.

Il Governatore

Del Testa

Reverenda Misericordia Piombino

- 24 Febbraio 1934 -

Eg. Sig. Collavoli Cav. Uff. Ing. Domenico

Badanelli Cav. Uff. Giovanni

Carrari Adolfo

Kaupan Giovanni

Piombino

Per onorare la memoria di coloro che così tragicamente trovarono la morte nella sciagura ferroviaria del 18 corrente, ho decisa la celebrazione di una solenne Messa di Requiem, che avrà luogo alle ore 10 del dì 26 corrente nella Chiesa della Confraternita. Popolo, Autorità ed Associazioni sono invitati alla mesta cerimonia, mediante pubblico manifesto.

Con il presente rivolgo invito a Lei affinché il Magistrato della Misericordia, possa assistere al completo alla Sacra Funzione.

Distintamente salutando.

Il Governatore

Del Testa

Nella solenne Messa di Requiem celebrata dalla Rev. Misericordia di Piombino il 26 Febbraio 1934, fu recitata una preghiera composta appositamente per le vittime dell'incidente:

Nel giorno ottavo della tragica notte
che Piombino generosa avvolse, nel

dolore e nella costernazione, fervida
s'innalzi al Signore, la nostra preghiera,
in suffragio delle straziate vittime,
che nel martirio terribile, imploranti volsero
a Dio Misericordioso l'anima per quella
pietà divina, che noi oggi imploriamo,
dal Padre Celeste per la loro pace eterna.

LA STAMPA RICORDA

“ IL TIRRENO “ – 1983 – Amarcord dei protagonisti di allora –

Ma nel '34 i Rioni fecero tremare i baldi viareggini.

I ricordi di quella edizione che rimane la più prestigiosa del passato. Il grave incidente del Gagno. I Capitani e gli organizzatori. Alla fine vinse il Cotone. Ai posti d'onore Cittadella e Stazione.

Allora si chiamavano “rioni”. Oggi si chiamano “Quartieri”.

In fatto di carnevale, apparentemente, poco è cambiato. Nella sostanza, peraltro, è cambiato moltissimo perché il vecchio corso mascherato dei rioni, ultima edizione 1934, forse la più bella, fu certamente concorrente a Viareggio.

Il ripristino, pur in sedicesimo, delle sfilate allegoriche carnevalesche, ha fatalmente riproposto, in moltissimi casi, proprio quel passato. Certo, non va dimenticato che corsi mascherati con fine turistico-folkloristico di rilievo sono stati, e sono, sia in auge a San Vincenzo quanto a Follonica, due località non molto lontane da noi. Ma proprio il ricordo delle gigantesche manifestazioni carnevalesche di anni molto lontani, sembra stuzzicare l'appetito di molti, magari anche tra gli attuali organizzatori.

“Chi tra i nostri giovani cittadini, è al corrente che un corso mascherato, con tanto di carri, sia pure non giganteschi, ebbe luogo nel lontano 1927 e che venne ripetuto pur tra mille difficoltà nel 1929, il durissimo anno della crisi economica mondiale?”

La domanda postaci da un anziano esponente del “vecchio comitato organizzatore” ha ... una risposta con la fantastica successiva manifestazione del 1934.

“Un corso mascherato – precisa Alceste Mariotti, uno dei realizzatori di giganteschi carri del tempo – che fece veramente “tremare” quello di Viareggio anche se, purtroppo, fu travolto dalla tragedia ferroviaria del Gagno

che provocò una cinquantina di morti”. Scriveva il nostro giornale alla vigilia di quello avvenimento nel febbraio 1934: “Ferve in una incredibile euforia, l’organizzazione di questa edizione 1934 del “carnevale piombinese”. Il comitato organizzatore ha già provveduto a nominare i “capitani” dei sei “rioni”: si tratta di Giovanni Lorenzini “Cotone”, Marino Betti “Cittadella”, Vado Vadi “Descò”, Ferruccio Gargalini “Portovecchio”, Domenico Collavoli “Castello”, Orfeo Razeto “Stazione”.

Oltre ai capitani ogni rione aveva una vera e propria “staff tecnica” che, in pratica, supervedeva alla realizzazione dei carri. Angiolino Badanelli, Ernesto Orselli, Giulio Lazzeri e Furio Regoli era quella del “Cotone”; “Cittadella” presentava Aldo e Piero Consonni, Alceste Mariotti, Gino Talini, Osvaldo Corrini e Angelo Salvadorini; Gino Moretti, Enrico Ferri, Mirko Risi, Gregorio Gragnani, Giovanjani Pieracci, Gino Razeto erano i “maghi” del “Descò” mentre “Portovecchio”, che come il “Cotone” con l’allora Ilva, era legato alla Magona, aveva Fulvio Pavolini, Elio Signorini, Alberto Berlinghieri, Amulio Antonelli, come tecnici realizzatori del carro. Infine il “Castello” si avvaleva di Enrico Fabbri, Mario Barsellini, e il celeberrimo fotografo Gigi Giovannardi mentre “Stazione” presentava Giacomo Checchi, Piero Moraccini ed Armando Marzocchi, factotum della parte organizzativa. Il successo fu enorme. La vittoria arrise al carro del “Cotone” denominato “La Marianna la va in campagna” seguito da quello di “Cittadella” “La Baciocca al carnevale” e da “Provinciali al carnevale” della “Stazione”.

AUTA (Aulo Taddei)

“LA NAZIONE” – 3 agosto 1964 –

Cronache di trent’anni fa

L’INCENDIO DI UN’AUTOMOTRICE SULLA LINEA DI CAMPIGLIA

Il sinistro che provocò molti morti avvenne nel culmine delle feste di carnevale spargendo il lutto in città.

Piombino, 18 febbraio 1934. Trent’anni sono ormai passati. Eppure adesso come nel futuro quella data resterà impressa nel cuore di ogni piombinese che sia veramente attaccato alla sua terra (lasciamo da parte, per favore, la solita battuta dello “scoglio”, che si può ritenere superata).

E' la data di un'agghiacciante fatalità che portò l'animo di tutti dalla giocondità carnevalesca alle tinte fosche della tragedia.

Era la seconda domenica dei corsi mascherati, la ripresa di una tradizione abbandonata già da diversi anni. La solerzia di alcuni cittadini (a quei tempi c'erano: oggi è rimasta l'organizzazione della corsa nei sacchi!) riaccese nei limiti del burlesco la rivalità tra i rioni cittadini, il tutto favorito da magnifiche giornate di sole degne di una avanzata primavera.

La giuria – se ben ricordiamo, e ci scusiamo se il gran tempo passato può averci fatto sbagliare – premiò il carro del rione Cotone, con l'allegoria campagnola della "Marianna", i restanti rioni, battuti, si dettero convegno al Teatro e altrove per concludere nel migliore dei modi quel farsesco antagonismo.

A questo punto dobbiamo innestare nel nostro racconto un argomento del tutto diverso. Da qualche settimana erano entrate in servizio sulla linea Campiglia – Piombino delle modernissime automotrici a nafta. Avevano la linea svelta, elegante, raggiungevano velocità commerciali notevoli, e costituivano almeno nell'epoca un gioiello di tecnica ferroviaria, una felice immissione del motore a scoppio nelle strade ferrate.

Ancora oggi corrono su linee non ancora elettrificate e resistono dopo tanti anni all'usura.

La cittadinanza piombinese conosceva ben poco queste vetture, attaccata ancora alla tradizione delle sbuffanti, antiquate locomotive che, con i vagoni giardiniera, impiegavano quasi un'ora per un totale di circa quattordici chilometri.

I Pionieri, coloro che ne avevano già usufruito, ne parlavano quasi come di un velocissimo razzo.

Alla sera del 18 febbraio, dunque, un treno popolare ripartì dalla nostra stazione (che è rimasta sempre la stessa) con a bordo i festosi gitanti del carnevale, mentre lasciava la stazione di Campiglia l'automotrice Livorno-Piombino gremita di gente.

Ancora oggi non si sa il preciso perché il "fattaccio" avvenne, o almeno chi scrive non lo sa. Il treno lasciò Portovecchio e oltre la galleria si ebbe lo scontro e il rogo, alimentato dai serbatoi della nafta e dal vento fresco della sera.

In quei momenti il teatro rigurgitava di maschere e di folla festante per la premiazione e il degno epilogo del veglione. Un'entrata in sala delle autorità, un ordine perentorio del commissario di P.S. invitarono con calma la

popolazione all'uscita, anche se l'orgasmo ormai serpeggiava specialmente in coloro che avevano parenti in viaggio.

Quella che doveva essere una notte di letizia divenne una notte di strazio, di dolore, di lacrime. La colonna delle autoambulanze (presente come sempre la Pubblica Assistenza che anche in questa occasione diventò storia nella storia) e il disperato va e vieni dall'ospedale di buona parte della popolazione, le vittime rese irriconoscibili dal fuoco, le organizzazioni anche volontarie che meritevoli di plauso dettero il loro contributo, sono la chiara testimonianza del dolore assunto dalla nostra città, una città che allora contava 25 mila abitanti.

Poche ore dopo chi si recò sul luogo del disastro poté rendersi conto della gravità dell'accaduto. Soltanto poche lamiere contorte corrose dal fuoco, unici resti di quella che era stata una vettura gremita di gente festante.

Inutile fare dei nomi, compilare elenchi degli scomparsi e dei pochi sopravvissuti: sarebbe come riaprire una piaga in chi in quei giorni fu colpito da tanta sventura.

Al martedì, quando venne celebrata la cerimonia funebre, sedici bare presero la via del cimitero. Un'imponente massa di gente pose l'ultimo saluto agli sventurati, mentre anche il cielo, quel cielo che era stato luminoso nei corsi mascherati, volle, facendosi, plumbeo, partecipare anch'esso alla tristezza del momento.

A causa della disgrazia i corsi mascherati, a Piombino, furono sospesi.

Solo nel dopoguerra essi ripresero, con rinnovato ardore. Il 1948 segnò il ritorno del sospirato carnevale piombinese che ebbe, nel 1949 il suo secondo esordio, l'ultimo. La gente ormai cambiava di abitudini e di gusti.

Renato Maccari

ARCHIVI CONSULTATI

- Archivio Storico della Città di Piombino
- Fondo Ospedale Civile di Piombino
- Archivio Cimitero Urbano di Piombino
- Archivio Azienda Sanitaria USL n. 6 Area Sperimentale Val di Cornia/Elba-Piombino
- Archivio USL U.O. Igiene del Territorio. Piombino
- Archivio Ufficio Anagrafe. Comune di Piombino
- Archivio Rev. Misericordia. Piombino

- Archivio quotidiano "Il Tirreno". Livorno
- Archivio privato di Gianfranco Benedettini. Venturina

Non è stato possibile fare alcun riferimento alle inchieste che sicuramente furono svolte dai dipartimenti ferroviari di Livorno e Firenze perché, come dichiarato dai responsabili, l'Archivio Storico delle FF.SS. è andato distrutto e perduto durante l'ultimo conflitto mondiale.

Chiesa di S. Giovanni Battista o della Misericordia

Malgrado alcune discordanze che indicano i resti duecenteschi di facciata della Chiesa come parte della prima cinta muraria della Città, è comunque accertato che gli stessi sono originari della prima Chiesa, che alcuni documenti fanno ritenere dedicata anche a S. Anastasia patrona della Città. Costruita in stile gotico nella prima metà del Duecento, ciò che resta della facciata alzata in filaretti di pietra calcarea (alberese) non sono i soli a testimoniare questa datazione: anche alcuni resti del retro absidale confermano quanto è ipotizzato.

In origine la facciata era naturalmente più slanciata, e nella parte aggiunta più tardi, ora in pietra senza intonaco, nel 1776 i francescani incaricarono maestro Giuseppe Falorgni di aprire le due finestre e l'occhio. Nella parte bassa a destra si nota ancora quanto ancora visibile di un alto zoccolo, a comprova che l'edificio fu interrato per buona parte. Questo avvenne nel breve dominio francese (1805/1814), quando la piazza fu livellata per eliminare il dislivello tra il podio dove insisteva la Cittadella ed il resto della piazza dedicata a Napoleone I.

Negli anni 1515/18 l'edificio era in rovina e si decisero i lavori per il suo restauro, intensificati poi nel 1557, anno in cui la Chiesa fu assegnata ai frati francescani, che iniziarono anche la costruzione del Convento del quale presero possesso il 7 ottobre 1558. Tutti questi lavori trasformarono radicalmente l'aspetto duecentesco della Chiesa, lavori che continuarono anche negli anni successivi: nel 1561 si fece il nuovo pavimento e nel 1594 terminò la costruzione della torre campanaria, quando la cella ospitò le prime tre campane di bronzo.

L'archivio della Chiesa fornisce precise informazioni: il primo altare era in legno dorato; nel 1601 iniziò a suonare l'organo costruito proprio per la Chiesa; nel 1633 erano presenti Altari laterali per i quali *un maestro muratore chiede il pagamento dei lavori fatti al secondo Altare della parete destra.*

Un primo mutamento d'uso la Chiesa lo subì durante l'occupazione francese del 1647/50: l'edificio fu trasformato in scuderia per il ricovero di animali e carriaggi dell'esercito occupante.

Sempre ad opera dei francesi, nuovi Principi del territorio nei primi due decenni dell'Ottocento, la piazza fu sconvolta a seguito del provvedimento

del 4 aprile 1806 per le soppressioni ecclesiastiche, quando i francescani ed altri religiosi furono costretti a lasciare la Città.

Bellissimi disegni conservati all'Archivio di Stato di Lucca e Firenze, prevedevano lavori di notevole impegno finanziario e di nuove architetture da farsi su tutto il fronte rivolto alla Piazza:

- La Chiesa doveva diventare prima una scuderia, poi un grande Teatro. Non fu realizzato, ed in sua sostituzione fu costruito un piccolo teatro nei locali della *selleria*, giunto fino al 1959 quando fu distrutto: era il Teatrino di Cittadella gestito dall'Accademia dei Ravvivati, nel retro della Chiesa. Nello spazio e nel pavimento ora in abbandono, si trova un'apertura che lascia vedere un vasto ambiente sotterraneo, forse la cripta della Chiesa dei Fatebenefratelli.

- I locali del Convento francescano divennero sede distaccata del Palazzo del Governo.

Alla sinistra (guardando) della Chiesa, c'era l'ospedale fatto costruire da Jacopo III nel 1470 ed ampliato nel 1570 dal successore Jacopo VI Appiani. Dedicato alla SS. Trinita ed a S. Giovanni di Dio, era retto da questi frati, i Fatebenefratelli.

I suoi locali, sono stati recentemente acquisiti dalla R. Misericordia, che li ha restaurati e dove svolge la propria attività.

L'ospedale medievale, non più rispondente alle necessità igieniche patrimonio dei francesi, fu soppresso. Al suo posto furono create le scuderie e quanto necessario di supporto a questa nuova destinazione. Nel 1810/11 i Baciocchi fecero costruire un nuovo ospedale, più moderno, nei soppressi locali della duecentesca Chiesa di S. Antimo sopra i Canali alla quale si unì l'adiacente Convento femminile delle Clarisse dedicato a S. Anastasia, costruito nel 1615.

Tramontata la stella napoleonica, sotto il governo del Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena, la vita cittadina continuò il proprio rinnovamento sociale, architettonico, culturale ed economico, con non poche difficoltà, ma comunque influenzato dal rinnovato pensiero *seminato* nel periodo francese.

Anche per la nostra Chiesa ci furono dei notevoli cambiamenti.

Nel 1824 fu ufficialmente riconosciuta la Confraternita della Misericordia, già esistente in Piombino fin dal 1576 per iniziativa di alcuni volontari. Con delibera 2 novembre 1865 la stessa assunse titolo, veste e compiti di Misericordia, e nello stesso anno, con dispaccio 9 febbraio, il Ministero della

Guerra le concesse la Chiesa detta di S. Francesco, dove ancora oggi continua la propria benemerita opera.

L'edificio sacro è ad una sola navata, con copertura a capanna sorretta da capriate lignee, e abside rettangolare con volta a crociera e costoloni in laterizio, che vanno ad impostarsi nei peducci angolari. Per i continui lavori di restauro e adeguamento subiti nei secoli, è assai difficile riconoscerne l'impianto originario, e se guardiamo attentamente ci accorgiamo che l'andamento della navata non è in asse con la facciata, ma risulta in posizione leggermente in diagonale. L'attuale Cappella del SS. Crocifisso era la Sacrestia, e quella della Madonna di Lourdes era la continuità del chiostro del vicino Convento.

Del XIV secolo è il Crocifisso in legno intagliato e dipinto che si ammira sopra l'altare della predetta Cappella, mentre quello dell'Altare Maggiore è sempre in legno intagliato e dipinto ma del secolo XV.

Nel corso dei lavori eseguiti all'interno della Chiesa, sono stati recuperati alcuni reperti ben conservati al suo interno:

- gli stipiti in pietra serena della porta della Sacrestia, nell'architrave reca la data 1614;

- nella Cappella della Madonna di Lourdes si trovano due colonne in granito provenienti da un progetto, forse non realizzato del tutto, relativo alla costruzione di un balcone nella facciata del palazzo reale di Cittadella;

- al termine della parete sinistra si trova murato un Tabernacolo a edicola in marmo, con in basso uno stemma con il campo troncato con tre fasce e un'aquila, forse dono di un ignoto benefattore;

- nel piccolo chiostro, su una lastra di marmo, sono incisi due stemmi di Piero Del Grillo, Sovrintendente pisano, che seguì anche i lavori della costruzione nel 1377 della Concattedrale di S. Antimo Martire.

All'inizio della parete destra, entrando: una candelabra in pietra serena del Quattrocento; due marmi con cherubini che sostengono un cartiglio abraso, colonnetta e timpano forse dello stesso impianto precedente; due stemmi accartocciati privi di araldica, parti di un elemento artistico presente nella Chiesa (Altare?), sec. XVI; due frammenti di cornice decorativa del sec. XVII; uno stemma accartocciato in pietra tufacea del Capitano spagnolo governatore di Piombino, con la scritta: *1606 i Reverendi Padri sono obbligati a dire una messa in questa Chiesa ogni sabato per Giovanni de Ortega*. Un probabile ex-voto? Epigrafe per Icopo II Appiani: *Regnante il Magnifico Signore Iacopo II Appiani l'anno 1432 ... r ... s hec*

Il vetro policromo dipinto a smalto a gran fuoco, con trafilatura in piombo della bifora absidale è opera di Bruno Masini di Firenze che lo realizzò nel 1940 su disegno dell'architetto Egisto Bellini di Siena.

Gli ultimi lavori fatti nel 2009 hanno messo in luce, in alto nella parete sinistra, due finestrelle laterali ai lati di un grande arco all'interno del quale il muratore fiorentino ha lasciato la sua firma: *Lorenzo Nelli 1678*.

Anche nella parete destra, alla stessa altezza, furono individuate due aperture, ma subito tamponate.

Nell'arco individuato nella parete sinistra potrebbe, ma è solo un'ipotesi, aver trovato posto il primo organo della Chiesa, purtroppo scomparso.

Il livellamento della piazza prima accennato, determinò l'interramento della Chiesa il cui ambiente interno è descritto in una relazione del 1865, quando furono intrapresi i lavori affinché la Chiesa potesse assumere di nuovo l'aspetto che le compete:

..... Lo stato attuale interno della suddetta soppressa Chiesa, per il rialzamento avvenuto alla così detta Piazza d'Armi, o Prato della Cittadella, è di una bassezza tale al di sotto dell'adiacente terreno, che non può evitarsi un rialzamento generale, onde non solo difendersi dalle acque, che ad ogni piccola pioggia, potrebbero in gran copia introdursi, ma ancora per togliergli l'attuale forma di una Cantina, che veramente ora rappresenta

Il rialzamento pavimentale fu realizzato, e il disegno che accompagna la Relazione chiarisce bene il perché della modesta e inusuale bassezza della Chiesa, all'interno della quale si accedeva scendendo alcuni gradini.

Anche alcuni stemmi sono stati recuperati: due sono murati ai lati della porta d'ingresso dell'ex Convento francescano, a testimonianza che i luoghi sacri erano destinati anche alla sepoltura dei defunti; sono delle famiglie Volpi e Mazzaferrata. Altri due si trovavano nei locali dell'ex Convento di S. Giovanni di Dio, ed ora esposti nel Museo Civico-Diocesano della Concattedrale di S. Antimo Martire: epigrafe dedicata alla Madonna ed allo stesso Ospedale della SS. Trinita; stemma di Emanuele Appiani Signore di Piombino dal 20 febbraio 1451 al 19 febbraio 1457.

La Chiesa di S. Giovanni Battista o della Misericordia non è parrocchia ma privata, proprietà della Confraternità che, fin dal suo nascere, ha tra i propri Soci le famiglie benestanti della Città.

L'ex Convento francescano per tanti anni è stato un istituto scolastico e, al momento presente, è in via di totale restauro per diventare Polo Culturale, tanto necessario per la Città.



Chiesa di S. Giovanni Battista o della Misericordia, sec. XVI

Convento e Chiesa dell'Immacolata Concezione e S. Cerbone

L'istituzione civile di Parrocchia della nostra Chiesa avvenne il 13 agosto 1914, con il Parroco Padre Francesco Bettazzi, mentre il definitivo riconoscimento ecclesiastico fu il giorno 23 gennaio 1921, quando Parroco della Chiesa era l'indimenticato Padre Giustino Senni.

La presenza francescana nel nostro territorio si data fin dal secolo XIII, a pochi anni dal "transito" di S. Francesco, splendido personaggio, nella sua infinita spiritualità.

Dalla metà del Duecento si hanno precise documentazioni che attestano la prima Chiesa francescana, edificata fuori le mura, nel sito esterno tra il Torrione ed il colle di S. Maria (Cittadella). Anche un disegno della fine del Quattrocento testimonia la sua presenza, con annesso un piccolo convento e ospedale. Edificio demolito nel 1543, affinché non fosse riparo ai nemici di possibili assedi, come avvenne nell'estate del 1448 quando il Re di Napoli Alfonso I d'Aragona, fu respinto in un'epica resistenza dai piombinesi.

La seconda metà del Quattrocento vide i francescani vagare da un sito all'altro del nostro territorio, fino al 1482 quando presero possesso del Monastero di S. Giustiniano di Falesia subentrando alle Clarisse che lo avevano ricevuto dai Benedettini nel 1256. Considerando la loro lontananza dalla Città, Iacopo VI Appiani, allora Signore dello Stato piombinese, li ospitò in Città nell'antico "Palazzaccio" già sede del Comune. Finalmente nel 1557 venne loro concessa la Chiesa dedicata a S. Francesco, dentro le mura (attuale S. Giovanni Battista, della R. Misericordia), a fianco della quale venne costruito il Convento l'anno successivo. In questa sede restarono fino al 4 aprile 1806, quando un decreto del Principe Felice Baciocchi, sopprime quasi tutte le Chiese e gli ordini religiosi, ma i francescani ritornarono a Piombino agli inizi del secolo XX.

Tre reperti lapidei testimoniano la presenza francescana in Piombino: datati tra Quattro e Cinquecento sono diversi tra loro per dimensione e composizione, ma simili per simbologia e fanno ipotizzare che gli edifici dove si trovano attualmente potevano essere, se non di una qualsiasi forma

proprietaria, almeno luoghi nei quali si testimoniava la presenza francescana. Si tratta di tre riproduzioni del Monogramma del SS. Nome di Gesù, geniale ed originale invenzione di S. Bernardino da Siena (nativo di Massa Marittima), così collocati:

- nella casa in angolo tra le vie Bologna e del Fossato, in alto;
- Casa delle Bifore, Archivio Storico della Città, frontone del caminetto nella sala al primo piano;
- architrave della porta d'ingresso al n. 49 del corso Vittorio Emanuele II.

La Chiesa (e Convento) piombinese dedicata alla Immacolata Concezione fu voluta dai Frati Francescani della Provincia Toscana, che volevano dare ai frati ammalati un luogo marittimo nel quale curarsi.

Prese in esame alcune località limitrofe, fu scelto Piombino e se ne affidò l'incarico al Superiore P. Evangelista Cesari, che fu aiutato dalla benefattrice Signora Luisa Zei Barcali di Firenze, terziaria francescana, che finanziò l'intera opera. Il complesso religioso fu realizzato dall'architetto e ingegnere fiorentino Attilio Razzolini, ed il 20 dicembre 1899 fu posta la prima pietra, sul territorio acquistato dalle famiglie Mazzarri e L'Hermite. Nell'archivio del Convento un'annotazione ci dice che il progettista scelse lo stile neo-gotico *"come più atto ad innalzare l'anima a Dio"*. Importante fu la data del 13 maggio 1902 quando si insediò la prima famiglia religiosa dei Frati Minori Osservanti, con superiore il P. Salvatore Fabbri. L'atto ufficiale della consacrazione della Chiesa fu celebrato il 24 giugno 1902 con la presenza del Vescovo della Diocesi Monsignor Giovanni Battista Borachia.

Nei primi anni del Novecento esisteva a Piombino la sola Parrocchia di S. Antimo Martire che, per il grande incremento urbano e demografico dovuto alla presenza delle industrie, non fu più in grado di assolvere da sola al proprio incarico. Nel 1914 si aggiunse la nuova Parrocchia della quale quest'anno stiamo celebrando il Centenario, unendo alla prima titolazione quella di S. Cerbone, vescovo della Diocesi del VI secolo.

Dal 1922 il Convento è sede anche di una famiglia di Suore Francescane Minime del Sacro Cuore di Poggio a Caiano che, tra altre benemerenze, dal 1925 gestisce l'orfanatrofio femminile. Per il loro insediamento furono successivamente chiuse le arcate del chiostro, per dividere il luogo ad esse riservato. In quel tempo P. Giustino Senni, grande figura francescana,

dette vita, oltre all'orfanotrofio con relativa Cappella, ai laboratori, all'asilo con il teatrino, al refettorio, alla Chiesa e asilo della Borgata Cotone purtroppo distrutta dai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale. L'orfanotrofio fu ufficialmente approvato il 15 giugno 1924, ma di fatto già operante fin dal Natale dell'anno precedente quando fu accolta Paolina, la prima bambina, *la fondatrice*, come la chiamava P. Giustino. I primi decenni del secolo passato furono difficili per i nostri frati, che subirono minacce e insulti che, fortunatamente, non sfociarono mai in violenze palesi: si inserivano in una società variamente composita, dove i fermenti delle rivendicazioni operaie in contrasto con la nuova borghesia imprenditoriale e padronale molte volte sfociarono in episodi aspri, con scioperi, chiusura degli stabilimenti, svaligiamento dei negozi. Ma il passare degli anni e la presenza di una forte e mite personalità come quella di P. Giustino Senni, avvicinarono molto i confratelli alla popolazione, che si vedeva gratificata dalle opere di beneficenza che partivano dal Convento dell'Immacolata. Nel tempo il vincolo si è sempre più rafforzato, tanto da rendere impensabile la vita sociale del nostro territorio senza la benefica presenza dei seguaci di S. Francesco.

Con termini semplici e tempi brevi, una visita al complesso religioso ci permette di conoscerne alcuni aspetti.

Facciata.

In stile neo-gotico, con bozze di pietra serena, è partita da quattro lesene terminanti a cuspidi piramidali, con due parti laterali più basse della centrale, che si eleva tra loro a forma di timpano con la Croce al suo vertice. Il portale è sormontato da un tempietto che accoglie la lunetta, opera dello scultore Vincenzo Pochini del 1901, l'Immacolata Concezione tra S. Francesco e S. Chiara. Dietro il Santo si intravede la fronte di un tempio pagano che ricorda quello situato nella piazza del Comune di Assisi, dedicato a Minerva. Tutto il perimetro esterno della Chiesa è coronato nella sottogronda da una ininterrotta serie di archetti pensili, che sorreggono una cornice a dentelli. Il campanile quadrato, alto mt 25, tutto in laterizio con fregi e mensoline, si accosta alla Chiesa nella sua zona absidale destra.

Interno.

In linea con lo stile della facciata, ha il soffitto con volte a crociera sorrette da robuste colonne di pietra con capitelli floreali, che dividono le due piccole navate laterali da quella centrale. L'interno prende luce dal rosone

della facciata, dalle dieci monofore a sesto acuto (cinque aperture nelle pareti laterali), dalla bifora absidale e da due finestroni rotondi nei pressi dell'abside, aperti durante i lavori effettuati nel 1974. Nella lunetta della controfacciata è collocato un busto marmoreo della Signora Luisa Zei Barcali di Firenze, dietro al quale era dipinta una memoria a lei dedicata, purtroppo scomparsa.

Nella prima colonna sinistra è murato un cartiglio con cherubino, nel quale si ricordano i nomi degli artefici della costruzione del complesso: gli artigiani edili, l'architetto Attilio Razzolini, il pittore Pietro Saltini e lo scultore Vincenzo Pochini.

Due acquasantiere in marmo su colonna si trovano vicino all'ingresso. Nella vasca destra sono incise le parole di alcuni Salmi.

Alla sua morte P. Giustino Senni ebbe una prima tumulazione provvisoria nella cappella della famiglia Del Testa nel cimitero urbano, da dove fu traslato e definitivamente posto in questa Chiesa il 3 marzo 1930, nel sarcofago alla sinistra entrando, opera dell'architetto Ettore Paccagnini, che fu anche l'autore del nuovo fonte battesimale (entrando a destra) consacrato nel 1931.

Il rosone della facciata ha la vetrata colorata con l'immagine della Madonna di Cittadella, riproduzione dall'originale in terracotta policroma invetriata opera di Benedetto Buglioni, che si conserva nella Cappella di Cittadella. Nel 1958 ci celebrò il centenario dell'apparizione della Immacolata Concezione a Bernedette Soubirous nella grotta di Massabielle a Lourdes, ed in tale occasione si collocarono le nuove vetrate alle monofore laterali: S. Rita da Cascia, S. Elisabetta d'Ungheria, S. Caterina da Siena, S. Cuore di Gesù, S. Agnese (a sinistra). S. Lucia, S. Margherita da Cortona, S. Antonio da Padova, S. Anna, S. Tarcisio (a destra).

Nel presbiterio l'Altare nuovo del 1974, gli stalli lignei e le due rimanenti cantorie dell'organo del 1901 restaurato nel 1975, per complessivi 27 registri reali, 8 registri di accompagnamento, due tastiere di 61 tasti, pedaliera radiale di 32 tasti, con un totale di 1629 canne.

La bifora dell'abside è decorata con una vetrata divisa in cinque parti: nell'ovale in alto il monogramma del SS. Nome di Gesù. A destra la Immacolata Concezione, nel pannello inferiore il simbolo dell'orfanatrofio con S. Chiara ed alcune bambine, e nello sfondo uno scorcio del Convento ed il campanile. A sinistra S. Francesco, sotto il simbolo degli asili con alcuni bambini intorno al Santo. Il bue e l'asinello richiamano la prima

rappresentazione del Presepe fatta da S. Francesco nella notte di Natale del 1223 a Greccio.

Sotto, al centro degli stalli, il Ciborio con la scultura dell'Ultima Cena, originale sua interpretazione di Nado Canuti.

Le tele del pittore Pietro Saltini appese alle due pareti laterali recano la firma dell'autore e la data 1900 o 1901 nell'angolo basso a destra. Sotto ad esse, in origine, si trovavano dei piccoli altari, demoliti durante i lavori di restauro del 1974:

Navata sinistra.

- S. Francesco d'Assisi che dà il libro della regola e il cordone ai quattro maggiori Santi del Terzo Ordine, cioè S. Luigi Re di Francia, S. Elisabetta Margravia d'Ungheria, S. Rosa di Viterbo, S. Margherita da Cortona.

- Tre Santi del I Ordine. S. Bonaventura, S. Bernardino da Siena, S. Leonardo da Porto Maurizio, con la Vergine e il Divino Figlio in Gloria.

- Il S. Cuore di Gesù, S. Francesco d'Assisi e S. Chiara.

Navata destra.

- Quattro Santi del I Ordine. S. Pasquale Baylon, S. Pietro d'Alcantara, S. Giovanni da Capistrano, S. Diego d'Alcalà.

- L'Apparizione del Divino Fanciullo a S. Antonio da Padova.

- Sacra Famiglia.

Cappella alla destra del presbiterio.

Sopra la porta, la lunetta di Vincenzo Pochini, con la Madonna e il Bambino contornati da Angeli.

Nel 1980 lo scultore Nado Canuti donò alla Chiesa le dieci formelle in cemento fuso policromo, con momenti della vita di S. Francesco, in ricordo della madre Terziaria francescana, ora murate nella parete sinistra entrando e quella frontale.

Sacrestia.

Nella lunetta della porta d'ingresso, Annunciazione, di Vincenzo Pochini. Il soffitto è a cassettoni lignei. I mobili sono gli originali del primo Novecento, con un pregevole arredo figurativo religioso. Nella Sacrestia e nel corridoio che porta alla zona conventuale si trovano alcune sculture e dipinti:

- Annunciazione, bassorilievo di Vincenzo Pochini

- due terrecotte policrome, Madonna con il Bambino

- volto di Gesù Crocifisso, con la scritta "Pro Immunitate", terracotta di Vincenzo Pochini

- volto della SS. Madre di Dio, terracotta su mensola

- riproduzione della tavoletta di S. Bernardino da Siena
- quadro “*Madonna della seggiola*” (copia da Raffaello)
- S. Francesco riceve le Stimmate sul monte della Verna (pietra)
- S. Francesco d’Assisi (pietra). Nella scritta lo scultore Pochini dice di averla fatta per diletto, nei momenti di riposo
- Gesù Cristo Benedicente (pietra)
- Madonna con Bambino (tondo in terracotta, del Pochini).

La parete di fondo del Refettorio è interamente occupata da una pittura di Nado Canuti, datata 1984.

Chiostro.

Le arcate sorrette da robuste colonne furono tamponate nel 1923 quando le Suore si insediarono nel Convento. Il pozzo in pietra arenaria con una struttura quadrata sovrastante, purtroppo perduta, era stato scavato insieme a quello dell’orto durante la costruzione iniziale. Negli specchi laterali recava una scritta latina della quale si conserva soltanto qualche mutila parola.

Negli archi sono incastonati venti tondi in terracotta dello scultore Vincenzo Pochini (1901), che raffigurano i più noti personaggi della Cristianità: S. Pietro – S. Andrea – S. Matteo – S. Filippo – S. Giovanni – S. Tommaso – S. Mattia – S. Simone – S. Jacopo maggiore – S. Jacopo minore – S. Francesco – S. Benedetto – S. Domenico – S. Basilio – S. Antonio – S. Bonaventura – S. Bartolomeo – Duns Scoto – S. Taddeo – S. Bernardino.

Fra tanti Santi una sola figura non ha ancora questo appellativo, ma soltanto Beato elevato a tale onore il 20 marzo 1993 da Papa Giovanni Paolo II nella Basilica di S. Pietro in Vaticano. Si tratta di Duns Scoto (Doctor Subtilis) – Scozia ca. 1265, Colonia 8 novembre 1308. Da sempre venerabile per i francescani, teologo profondo, già assertore del dogma della Immacolata Concezione.

Tutti i tondi sono firmati dall’autore, particolare curioso per alcune N e S rovesciate, e soltanto quella di Duns Scoto riporta una scritta, che è un pensiero del grande teologo: Potuit decuit ergo fecit (Poteva, era conveniente, quindi fece. Dio che tutto può ritenne conveniente e necessario l’evento della Madonna Immacolata Concezione).

Dietro il Convento si trova l’ampio parco con la vista sul mare del canale che divide Piombino dall’Isola d’Elba. In un muretto è sistemato un piccolo bassorilievo in marmo, con il busto della Vergine Maria che stringe al petto la corona di spine.



Chiesa della Immacolata Concezione e S. Cerbone, Attilio Razzolini, 1902

Chiesa della Madonna del Desco

Fino alla metà del XIX secolo la vita della Città si svolgeva all'interno delle mura, oltre le quali si trovavano la campagna, coltivata ed incolta, boschi ed una vasta zona paludosa, con radi edifici la maggior parte agricoli. Uno di questi aveva una diversa frequentazione per la devozione che i piombinesi gli riservavano: la Chiesa della Madonna del Desco che, pur mantenendo quasi intatto l'impianto interno, nei secoli ha subito modifiche e rimaneggiamenti.

La sua costruzione risale al Quattrocento, con l'aggiunta nel secolo successivo della loggetta, ancora esistente, addossata alla facciata con un piccolo rosone e il campanile a vela.

La prima notizia certa e documentata risale al maggio 1499: la locale Comunità autorizza i Padri Anziani a eleggere un operaio per la conservazione e manutenzione della Chiesina della Madonna del Desco fuori le mura.

Un passaggio sul terreno dove era situata, e ancora si trova la Chiesa, fu liberato dalla servitù dal Consiglio degli Anziani con delibera 25 maggio 1551, con l'obbligo di mantenerlo imposto ai proprietari. I confini di questo terreno sono definiti in un contratto rogato il 19 gennaio 1551.

Altra notizia è quella dovuta al Signore di Piombino, che rivolse domanda al Vescovo della Diocesi di Massa Marittima-Populonia, per lucrare in questa Chiesa il Giubileo dell'anno 1575, esentando i piombinesi e gli elbani dall'obbligo di recarsi nella Cattedrale di Massa Marittima.

Nel 1610 iniziarono le pratiche per costruire un piccolo convento annesso alla Chiesa, ma non è certo che il proposito abbia avuto pratica attuazione, anche se qualche opera di modesto ampliamento deve essere stata pur fatta, perché nel Consiglio del 14 marzo dello stesso anno è riportata l'intenzione della Principessa di Piombino Isabella Appiani che ritiene "molto utile" ospitare i Cappuccini nella Chiesa.

Certa è la costruzione di un piccolo lazzeretto per la cura degli ammalati nella peste del 1631: però ebbe breve vita perché fu distrutto dalle armate francesi durante l'occupazione di Piombino e dell'isola d'Elba dal 1646 al 1650.

Le piccole stanzette laterali furono costruite nel 1741 per servire, oltre che da Sacrestia, anche da rifugio e modesta abitazione dell'eremita che occupava la Chiesa.

Un beneficio con lo strumento dell'enfiteusi è datato 21 maggio 1766: concessione fatta a Ranieri Turci con atto rogato da Diego Bartolini. Riguarda un pezzo di terra di una saccata e mezzo, escluso il pozzo, appartenente alla Chiesa della Madonna della Neve, detta Madonna del Desco presso Piombino.

Le pitture murali, molto deteriorate dall'umidità sono di Luigi Arcangeli (1925), come pure la pala d'Altare (Madonna con Bambino e i SS. Antonio Abate e Giacomo Maggiore), alla parete destra, che potrebbe in qualche modo richiamare l'aspetto dell'originale ormai perduto

Alla centralità del pavimento dell'unica piccola navata si trova un quadro di marmo con stemma a cartoccio senza araldica nel campo: indica un'anonima sepoltura del Sei/Settecento.

Nella piccola Sacrestia sono murate, in verticale, quattro lapidi di altrettante sepolture. Una di queste è di *Vincenzo Rubino* (1768 – 1848), Capitano dei Cacciatori Volontari di Costa al tempo di Elisa e Felice Baciocchi, che fu anche Gonfaloniere della Città.

Dal primo Ottocento fino al terzo decennio del Novecento, il piccolo tempio fu di proprietà dei Rubini, poi dei Parrini.

I sepolcri di Carlo Parrini e di sua moglie Emma sono alle pareti laterali della Chiesa, mentre altre sei pietre funebri di personaggi della stessa famiglia, si conservano erratiche nel giardinetto antistante al piccolo tempio. Molto probabilmente in origine erano tombe sistemate al suo interno.

Da alcuni anni la Chiesa ospita le suore di Madre Teresa di Calcutta, Contemplative Missionarie della Carità.



Chiesa della Madonna del Desco, sec. XV

La leggenda dello “Strunzo d’Orlando”

Situato sulla punta Ovest che chiude il golfo di Salivoli a Piombino, è sempre stato oggetto di particolare attenzione da parte della gente del posto per il suo nome alquanto strano: infatti quello indicato nelle carte topografiche (“Strunzo”), non è altro che un educato toponimo diverso da quello che il popolino ha sempre indicato “Strunzo d’Orlando”, ovvio riferimento ad una necessità corporale dell’interessato, che la leggenda locale vuole essere il paladino Orlando (il “Furioso” cantato da Ludovico Ariosto), impazzito per l’amore non corrisposto da Angelica.

Dopo aver tentato di rintracciare qualche scritto sull’argomento, purtroppo senza alcun esito, è stata fatta una ricerca della tradizione orale, in special modo tra i vecchi piombinesi; ed il risultato è stato quello di aver conferma della leggenda di Orlando, che anche a Piombino, nel suo folle vagare, ha lasciato un segno del proprio passaggio nella terra toscana.

La leggenda del paladino Orlando, ritenuto dal popolino un gigante, si rintraccia in tante parti della Toscana: la mano d’Orlando; l’orma di Orlando; la spada di Orlando; la testa di Orlando. Nei pressi di Sovana, Orlando Paladino di Francia, avrebbe passato la mano su una pietra, che ne ha preso la forma.

Evidentemente nel suo transito da Piombino, Orlando non ha lasciato altro che questa sua necessità corporale, e dalle dimensioni dello scoglio, che ha un’altezza di circa 15 mt, doveva essere veramente un gigante di notevoli dimensioni!

Al momento attuale si evidenzia una differenza nell’altezza dello scoglio, confrontando alcune fotografie del primo Novecento: mancante, a parer mio, della parte terminale. Prima dell’agosto 2000 (inaugurazione del porto turistico di Salivoli), furono esplose delle cariche per demolire alcune rocce vicine. Dell’originale altezza di circa 15 mt, ne manca un buon terzo (per crollo naturale, come testimoniato da alcuni abitanti del posto), ma è possibile che le esplosioni abbiano danneggiato lo scoglio, successivamente *ripulito*? O la roccia mancante era stata asportata per essere utilizzata nella costruzione del porto?

(Per correttezza occorre riferire che le carte topografiche del Catasto Leopoldino del 1821 identificano lo “Strunzo d’Orlando” con lo scoglio ora nominato “Il

Falconcino” davanti al promontorio del Falcone. Infatti è più logico, a parer mio, che le carte riportino un pericolo per la navigazione, segnalando lo scoglio molto distaccato dal promontorio, e non quello che, praticamente, è collegato con la terra ferma.

Chissà per quale ragione il toponimo è stato trasferito da uno scoglio all’altro?)

Stemma della Città di Piombino

Non vi è alcun dubbio che Piombino, al pari di tutte le Comunità sia Signorili che libere espressioni della volontà popolare come i Liberi Comuni, abbia avuto uno scudo araldico, o vessillo, simbolo di libertà, ma anche quale connotazione propria.

Andando alla ricerca del più antico emblema civico non ci è consentito, per il momento, risalire oltre la metà del secolo XV, quando abbiamo la prima raffigurazione pittorica dello stemma piombinese che, possiamo supporre, non si discostava molto dall'originale del sec. XI, quando Piombino iniziò ad avere la sua vera e propria struttura urbana cittadina, ma anche legislativa.

In una nicchia nella Sala Consiliare del Palazzo Comunale si trova la pittura murale che rappresenta la Madonna con Bambino (la Madonna del Latte), con gli stemmi degli Appiani, Colonna di Roma e quello della Comunità.

Donna Paola Colonna, moglie di Gherardo Appiani fondatore nel 1399 della Signoria di Piombino e sorella del Papa Martino V, fu Signora di Piombino dal 1441 al 1445 dopo la morte del figlio Jacopo II. A questo periodo, o di poco successivo, risale la pittura con i suoi stemmi. Quello di Piombino, Città sul mare su uno sperone roccioso, si presenta con un profilo urbano fortificato, con tre torri e una Chiesetta in argento in campo rosso. Il bianco (argento) e rosso erano i colori della famiglia Appiani ed a questi potrebbero rapportarsi quelli della Comunità. Come pure a quelli della Repubblica Marinara di Pisa, della quale faceva parte anche il territorio di Piombino nei sec. XI/XIV, ma anche all'argento e rosso del vessillo imperiale.

E' la simbologia della Città fortificata che ci fa pensare alla sua esistenza fin dai secoli precedenti perché, come indicato nel documento 1115 in cui per la prima volta compare il nome Piombino (*Plumbinum*), la si descrive come Città già provvista di mura, torri e podio.

Prima del 1995 due sculture in marmo del XV secolo erano considerate le prime raffigurazioni plastiche dello stemma cittadino:

- al piano terra n. 24 della via Cavour si trova uno stemma a ogiva in un quadro di marmo con la scritta *Questa chasa fe fare Arrigho di Franciescho*

di Ranieri da Pisa 1428. L'antiquario Antoni Fani nel 1840 affermava trattarsi dell'antico stemma del Comune di Piombino.

- Nei capitelli delle colonne d'angolo del chiostro della Concattedrale di S. Antimo Martire, oltre all'araldica di Jacopo III Appiani Signore di Piombino è scolpito uno stemma a testa di cavallo che la Sovrintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici, Storici di Pisa così catalogava: *Nello scudo è riconoscibile lo stemma di Piombino con le tre torri stilizzate.*

Nel successivo studio del Prof. Luigi Borgia *Stemmi e sigilli*, lo stesso ha fornito una precisa lettura dell'araldica della Comunità di Piombino e, particolarmente, dei due stemmi di cui sopra, che non sono altro che raffigurazioni gentilizie. Premesso che l'araldica è scienza esatta, dove ogni tratto, disegno o allegoria ha un preciso riferimento e significato, escludendo ogni e qualsivoglia *stilizzazione*, egli afferma che gli stessi si riferiscono: il primo, al citato Arrigo di Francesco di Ranieri da Pisa, del quale indica anche il mestiere, per aver decifrato le due figure incise in basso lateralmente che, in araldica, rappresentano *ferri da mulino*; il secondo, alla nobile casata dei Fregoso o Campofregoso di Genova, alla quale apparteneva Battistina, moglie di Jacopo III Appiani.

Il profilo di una Città fortificata si trova anche nei sigilli a secco applicati nei verbali delle delibere consiliari, il più antico dei quali risale al 1560.

Occorre arrivare al XIX secolo per avere indicazioni relative allo stemma comunale, sempre rappresentato con tre torri ed una Chiesetta, sulle rocce e sul mare:

- Luigi Passerini così lo descrive: *Il castello di Piombino risale ai tempi del dominio che in quella Città ebbero gli Appiani di Pisa. La corona imperiale che vi sta sopra è una concessione dell'Imperatore Napoleone I, fatta quando ne infeudò Elisa Baciocchi sua sorella.*

- Nella pubblicazione (a stampa), a cura di Gian Paolo Pagnini, appaiono per la prima volta i colori verde e oro.

Prima del 1860 la sola rappresentanza stemmaria che riporta il color originale argento/rosso è quella nella Sala Consiliare del Palazzo Comunale, ma a quella data era nascosta da una intercapedine che fu abbattuta soltanto nel 1933/35, durante i lavori del generale restauro, e Luigi Passerini o altri, non potevano conoscere la coloratura antica.

Fino a tempi recenti non era possibile capire il perché di questa modifica, ed anche il Prof. Luigi Borgia, nel suo qualificato studio citato, esponeva soltanto alcune giuste ipotesi in mancanza di documentazione che potesse dare i

necessari chiarimenti. Durante le ricerche da me effettuate presso l'ASCP per il reperimento di scritture che potessero dare qualche nuova notizia sull'argomento qui trattato, ho rinvenuto due documenti che spiegano il perché della comparsa dei colori verde/oro nello stemma piombinese.

La Regia Prefettura del Compartimento pisano in data 3 aprile 1862 chiedeva al Gonfaloniere informazioni circa la composizione dello stemma piombinese. L'interessamento faceva seguito alla volontà degli organi superiori di dare ordine alle insegne civiche dopo l'avvenuta unità italiana, come dimostrano gli studi e pubblicazioni di L. Passerini e L. Paoletti dello stesso periodo.

La risposta del Gonfaloniere di Piombino ci è giunta nella *minuta* redatta in piccola e fitta calligrafia, con molti ripensamenti, cancellature e correzioni sovrapposte. Superata la difficoltà di lettura, ne è venuto fuori un insieme di ostentata erudizione, ricca di notizie per noi interessanti e relative alla fortificazione delle tre torri, della Chiesetta centrale dello stemma e, soprattutto, che *I rispettivi colori perciò si riconoscono soltanto per tradizione ed osservanza senza alcun richiamo all'antico, ma soltanto a strumenti, bandiere ed arredi della prima metà dell'Ottocento.*

I sigilli apposti sui verbali dei Consigli degli Anziani, ai quali si allude, non potevano fornire indicazioni cromatiche, perché erano a secco, o ad inchiostro nero.

Un altro errore commesso nell'Ottocento è quello di asserire che la corona sopra lo stemma sia una concessione dell'Imperatore Napoleone alla sorella Elisa. La corona principesca è già presente in molti sigilli applicati sui libri dei Verbali di Consiglio della Comunità, precedenti al periodo francese degli inizi del sec. XIX, ed è relativa alla elevazione di Piombino al rango di Principato del Sacro Romano Impero, come da diploma dell'Imperatore Rodolfo II, emesso da Praga il 7 febbraio 1594.

Oltre al gonfalone attualmente in uso, nell'Ufficio Economato del Comune se ne conservano altri due, il primo dei quali è della prima metà dell'Ottocento. Riporta in alto: *Municipio di Piombino* e, sotto, lo stemma a testa di cavallo con la scritta: *Comunitatis Plumbini* (come nel sigillo del maggio 1736), sormontato dalla corona. E' disegnato un profilo fortificato con una porta sul mare a sinistra, con sopra tre torri (più alta l'ultima a destra), una Chiesetta tra la seconda e la terza torre. Il costone roccioso a destra, ed il mare a sinistra, stanno a significare che si tratta di una città marittima su uno sperone roccioso.

Quando il 18 ottobre 1925 fu inaugurato l'acquedotto comunale alla presenza del re Vittorio Emanuele III, il Comune donò al sovrano una medaglia d'argento nella quale era raffigurato lo stemma comunale del tutto simile a quello sopra descritto.

In questo stesso anno si iniziarono le pratiche per ottenere ufficialmente il titolo di Città, ed a questo proposito si provvide a far confezionare un nuovo gonfalone, incaricando del lavoro la ricamatrice Iride Balloni. Come in quello attuale, i colori sono sempre il verde e l'oro, ma ci sono alcune sostanziali modifiche nei confronti di quello ottocentesco: la corona è quella che araldicamente indica il titolo di Città; lo stemma è a scudo attorniato da tralci di lauro e quercia legati alla base; sono scomparse le scritte *Municipio di Piombino* e *Comunitas Plimbini*, sostituite da *Città di Piombino*. La Città fortificata è la stessa, con la sola variante che la porta non è a sinistra, ma a destra.

Con regio decreto in data 4 settembre 1927 venne riconosciuto a Piombino l'ambito titolo di Città, con la definizione dello stemma, al quale faceva seguito l'ufficiale accettazione dell'Amministrazione Comunale.

Per la gloriosa vittoria dei cittadini e militari contro le forze nazifasciste del 10 settembre 1943, il Gonfalone della Città fu decorato, nel 1979 presente il Presidente della Camera dei Deputati Nilde Iotti, della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

La ricostruzione di quegli eventi e la qualificata ricerca della necessaria documentazione fatta dal Prof. Ivan Tognarini, hanno consentito la concessione alla Città della Medaglia d'Oro al Valor Militare che, nella splendida manifestazione dell'autunno del 2000, vide il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi appuntare sul Gonfalone.



Gonfalone della Città di Piombino, con la Medaglia d'Oro al Valor Militare

Note e ringraziamenti

Ritengo non necessario ripetere il lungo elenco delle pubblicazioni consultate, rimandando alle mie precedenti:

- *Piombino e il suo territorio. Contributo ad una bibliografia*,
Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, 2004
- *Piombino Città Murata*, Ed. La Bancarella, Piombino, 2014

Segnalo soltanto tre pubblicazioni recenti, fondamentali per la conoscenza del nostro territorio:

- Graziella Berti e Giovanna Bianchi (a cura di),
Piombino. La Chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali,
All'Insegna del Giglio, Firenze, 2007
- Maria Teresa Lazzarini (a cura di),
La Fonte dei Canali alla Marina di Piombino. Storia e Restauro,
Pacini Editore, Ospedaletto (PI), 2010
- Maria Teresa Lazzarini (a cura di),
Piombino: Arte e Storia,
Pacini Editore, Ospedaletto (PI), 2011

Referenze fotografiche

- n. 33 – Maurizio Miliani
- “ 26 – 30 – 36 Romano Favilli
- Le rimanenti, Archivio dell'Autore

Ringrazio l'amico Luigi Baggiani
per la preziosa elaborazione fotografica



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Clotilde Barbarulli, Liana Borghi (a cura di)
Archivi dei sentimenti e culture femministe
dagli anni Settanta a oggi

Angelo Pedani
Giuseppe Emanuele Modigliani il fratello "maggiore".
Socialismo, pace e libertà

Emanuele Marcheselli
Barbae tenus sapientes. Dodici saggi filosofici

Paolo Frosecchi
Ricordi di un poeta pittore fiorentino negli anni del Ventennio

Gaianè Badalian, Naira Gigli
La cucina dell'Arca.
Antichi gusti armeni della tavola toscana

Barbara Taverni
La Regione prima della Regione.
Il dibattito nella stampa toscana (1960-1970)

Claudio Repek, Antonella Bacciarelli, Marco Caneschi (a cura di)
Bambini senza valigia. Affidi, adozioni e altre storie

